VIOLETTA

IL BRAVO

STORIA VENEZIANA

DI

JAMES FENIMORE COOPER

QUARTA EDIZIONE

Giustizia in palazzo
e pane in piazza.

MILANO
PRESSO IL LIBRAIO ERNESTO OLIVA
1853

CAPITOLO PRIMO

Mi trovo a Venezia sul ponte de' Sospiri, tra un palazzo ed un carcere; io scorgo ad un tratto sorgere la città dal mezzo dell'onde come per l'effetto del colpo di bacchetta d'un incantatore. Dieci secoli stendono le cupe loro ali attorno di me, ed una gloria moribonda sorride ancora a quei tempi remoti, ne' quali molte nazioni soggiogate ammiravano i marmorei monumenti del leone alato di Venezia, che avea posto il suo trono in mezzo alle sue cento isole.

LORD BYRON.

Il sole era tramontato dietro la sommità delle alpi tirolesi e già la luna splendeva al di sopra della barriera del lido; i pedoni uscivano a centinaia dalle strette vie di Venezia, e dirigevansi verso la piazza di S. Marco, come l'acqua si precipita da uno stretto acquidotto in un bacino largo e spumante; vaghi cavalieri, gravi cittadini, soldati schiavoni, marinari delle galere, signore della città, donne di costumi liberi, goiellieri di Rialto, mercanti del Levante, ebrei, turchi, cristiani, viaggiatori, avventurieri, padroni e servi, avvocati e gondolieri, tutti si dirizzavano al centro comune del piacere. L'aria sollecitata e l'occhio indifferente degli uni, i passi misurati e gli sguardi gelosi degli altri, le risa de' giovani, le canzoni

della canterina, la melodia del suonatore di flauto, le smorfie del pagliaccio, la fronte rugosa e tragica dell'improvvisatore, la piramide del grottesco, il sorriso studiato e melanconico dell'arpista, le grida de' venditori d'acqua, i cappucci de'frati, i pennacchi de'soldati, il mormorio delle voci, il rumore ed il moto universale, uniti agli oggetti più permanenti della piazza, rendevano questa scena una delle più magnifiche del mondo cristiano.

Posta su'confini di quella linea che separa l'Europa occidentale dall'orientale, ed in costante comunicazione con quest'ultima, Venezia presentava una più gran varietà di caratteri e di costumi che verun altro dei tanti porti di quella regione. Tale particolarità può ancora osservarsi in parte ai nostri giorni, malgrado la fortuna cadente di quella città; ma all'epoca della nostra istoria la regina delle isole, quantunque non fosse più padrona del Mediterraneo e nemmeno dell'Adriatico, era tuttavia ricca e possente. La sua influenza si faceva sentire ne' gabinetti del mondo incivilito, ed il suo commercio, quantunque non fiorisse più come anticamente, era ancor sufficiente a sostenere i vasti possedimenti di quelle famiglie, i cui antenati eran divenuti ricchi nei giorni della sua prosperità. I suoi abitanti vivevano tra le sue lagune in quello stato di letargo che indica i progressi d'una decadenza qualunque, sia fisica, sia morale.

Nell'ora che abbiamo accennata, il vasto parallellogrammo della Piazza (1) si riempiva rapida-

(1) Gran piazza di S. Marco.

mente; i caffè ed i casini, nell'interno de' portici che circondano tre lati della piazza, erano già ingombri dalla folla. Mentre che sotto i loro archi tutto splendeva del lume delle torcie e delle lampade, il nobile ordine d'edifizii chiamato le Procurative, le pesanti fabbriche del palazzo ducale, la chiesa più antica della cristianità, le colonne di granito della Piazzetta (1), le antenne trionfali della gran piazza, e la torre tanto alta del campanile, parevan dormire inviluppati nel velo del lume più dolce della luna.

Rimpetto alla gran piazza s'innalzava l'elegante e venerabile cattedrale di S. Marco, tempio di trofei, testimonio del valore non meno che della pietà de'suoi fondatori. Questo sontuoso edifizio dominava gli altri ornamenti di quel luogo, come un monumento della grandezza e dell'antichità della Repubblica. La sua architettura moresca, gli ordini di piccole colonne preziose ma inutili che sopraccaricano la sua facciata, le cupole asiatiche e basse che posano da mille anni sulle sue mura, i suoi rozzi e fastosi mosaici, e soprattutto i cavalli conquistati a Corinto che si spiccano da quella cupa massa, belli di tutta la gloria dell'arte greca, ricevevano da quella luce solenne un carattere di melanconia e di mistero, in armonia colle rimembranze che si affollano all'intelletto quando l'occhio s'arresta su quella preziosa reliquia de'passati secoli.

Gli altri ornamenti particolari di quella piazza eran là come degni emuli della chiesa: la base

(1) Piccola piazza di S. Marco.

del campanile riposava nell'ombra, ma la sua grigia sommità riceveva i raggi della luna sul suo profilo orientale; le antenne destinate a sostenere i conquistati stendardi di Candia, Costantinopoli e della Morea, disegnavano linee cupe ed aeree, mentre che all'estremità della piazzetta le forme dell'alato leone e quelle del santo protettore della città, ciascuno sulla sua colonna di granito africano, spiccavano nell'azzurro de'cieli.

Appiè del primo di que'monumenti s'appoggiava un uomo che riguardava quella scena varia e animata colla calma e colla indifferenza della sazietà; la folla delle maschere e di coloro a cui nulla importava d'esser conosciuti, si versava lungo il canale nella piazzetta, dirigendosi verso la piazza principale, e quell'uomo divertiva appena la direzione de' suoi sguardi e l'attitudine della persona. Il suo contegno era quello d'un servitore paziente uso all'obbedienza, e che vegliava per gli altrui piaceri. Colle braccia incrociate e il corpo in equilibrio sopra una gamba, collo sguardo incerto, quantunque esprimente buon umore, pareva aspettare che qualche segno d'autorità lo invitasse a lasciare il suo posto. Una casacca di seta a fiori, il cui tessuto era composto de' più vivi colori, il bavero di scarlatto rovesciato, il velluto, sul quale era ricamato uno stemma gentilizio, lo faceano riconoscere per un gondoliere al servigio d'un particolare.

Annoiato d'osservare un gruppo lontano di saltatori, le cui piramidi di corpi umani avevano per qualche tempo cattivato la sua attenzione, rivolse gli occhi verso il mare. Un sentimento di pia-

cere si dipinse tutto ad un tratto sopra il suo volto, e un momento dopo strinse fra le sue braccia un marinaio, abbronzito dal sole come chi ha fatto lunghi viaggi sul mare, e che portava i larghi abiti e il berretto grigio del suo mestiere. Il gondoliere parlò pel primo: le sue parole avevano il dolce accento delle sue natie isole.

— Sei tu, Stefano? Si diceva che tu eri caduto nelle branche de'diavoli di Barberia, e che tu piantavi de' fiori per un miscredente, innaffiandoli colle tue lagrime!

La risposta fu fatta nel dialetto più aspro della Calabria e colla rozza famigliarità d'un marinaio.

— La bella Sorrentina non va di passo come la mula d'un curato; non si ferma nemmeno a far la siesta quando un corsaro tunisino incrocia vicino a lei. Se tu fossi mai stato al di là del lido sapresti qual è la differenza tra il dar la caccia ad una feluca e l'esserne inseguito.

— Quand'è così, inginócchiati e ringrazia san Teodoro della sua protezione, poichè son certo, caro Stefano, che in quel momento si facevano gran preghiere a bordo della tua nave, abbenchè niuno sia più audace di te tra le montagne di Calabria, quando la tua feluca è in sicurezza sulla riva.

Il marinaio gettò uno sguardo mezzo serio e mezzo burlesco sull'immagine del santo protettore, e rispose:

— Io aveva più bisogno delle ali del tuo leone che de'miracoli del tuo santo; e sappi che io non ho mai chiesto soccorso, nemmeno in tempo di burrasca, altro che a s. Gennaro.

— Non è questo ciò che tu abbi fatto di meglio, mio caro, poichè quel buon vescovo è più abile ad arrestar la lava che a calmare i venti. Ma tu corresti dunque il pericolo di perder la feluca ed i suoi bravi marinari contro i turchi?

— Vi fu in effetto un naviglio tunisino che incrociava tra Stromboli e la Sicilia; ma, per san Michele! avrebbe fatto meglio a dar la caccia alla nuvola che è sopra il vulcano, anzi che correr dietro alla bella Sorrentina durante il vento di scirocco.

— Tu dovevi avere il cuore alquanto agitato, mio buon Stefano!

— Io?.... somigliava piuttosto a questo leone che tu vedi qui, con una piccola giunta di catene e di musoliere.

— Come lo provò la rapidità della tua feluca.

— Cospetto! ho desiderato mille volte, durante quella caccia, d'essere un cavaliere di s. Giovanni, e la bella Sorrentina una buona galera maltese, se non fosse altro, per l'onore almeno della cristianità! L'infedele miscredente m'inseguì da vicino per due ore, tanto da vicino, ch'io poteva scorgere tra que' ribaldi coloro che avevano il turbante sudicio o netto. Era un tristo spettacolo per un cristiano il veder navigar così bene quei miscredenti.

— E, dimmi, ti bruciavano i piedi nel pensare ai cento colpi di bastone?

— Io ho corso troppo spesso a piedi nudi sulle nostre montagne di Calabria, per fremere all'idea d'una simile bagattella.

— Tutti abbiamo il nostro debole, ed io so che

il tuo è lo spavento che hai del braccio d'un turco. Le tue montagne natie hanno le lor terre dolci al pedone e le lor terre sassose; ma si dice che il tunisino sceglie un bastone nodoso e duro come il suo cuore quando vuol godere de' lamenti d'un cristiano.

— L'uomo, anche il più felice, non può prendere se non ciò che la fortuna gli manda. Se la pianta de'miei piedi deve esser provata con dei colpi, l'onesto sacerdote di Sant'Agata perderà un penitente, poichè feci con quel buon curato un contratto in forza del quale tutte le calamità accidentali passeranno sul conto d'una penitenza generale. Ma come va il mondo a Venezia? e che fai tu su'canali in questa stagione per impedire che si appassiscano i fiori della tua casacca?

— Io faccio oggi ciò che feci ieri, e farò domani quel che ho fatt'oggi: conduco la gondola da Rialto alla Giudecca, da S. Giorgio a S. Marco, da S. Marco al lido e dal lido a casa, e non vi son tunisini lungo la via per far agghiacciare il cuore o scaldare i piedi.

— A monte gli scherzi. Non v'è nulla di nuovo nella Repubblica? Nessun nobile annegato, nessun ebreo appiccato?

— Nulla di tanto interessante, eccetto la disgrazia accaduta a Pietro. Ti ricordi tu di Pietrillo, che passò una volta con te in Dalmazia come soprannumerario, quando fu sospettato d'avere aiutato il giovine francese a rapire la figlia d'un senatore?

— Chiedimi dunque se mi ricordo dell'ultima carestia! Il mariuolo non fece che mangiare i

maccaroni e tracannare il lacrima-cristi che il conte dalmatino aveva seco.

— Poverino! la sua gondola fu rovesciata da un abitante d'Ancona che passò sopra il battello senza far più cerimonie di quel che faccia un senatore nel calpestare una mosca.

— Perchè un piccolo pesce va egli nell'acqua profonda?

— Il povero giovine traversava la Giudecca con un forestiero che aveva bisogno d'andare a pregare nella chiesa del Redentore, allorchè il brigantino urtò la gondola e la spezzò come stata fosse di vetro.

— Il padrone del brigantino avrà avuto la generosità di non lamentarsi di Pietro, poichè il povero giovine ne fu punito.

— Santa Madre di Dio! nello stesso momento ci guadagnò il largo, senza di che avrebbe servito di pasto ai pesci delle lagune. Non v'è un gondoliere a Venezia che non risentisse tale ingiuria in fondo al suo cuore, e noi sappiamo, non meno de' nostri padroni, il modo d'aver giustizia d'un insulto.

— In fede mia una gondola è cosa mortale come una feluca, e viene il loro tempo per ambedue! ma è sempre meglio perire sotto la prora d'un brigantino, che cadere nelle griffie d'un turco. Come va il tuo giovin padrone? Gino otterrà egli ciò che richiede al senato?

— Ei si rinfresca il mattino nella Giudecca; e se tu vuoi sapere ciò che fa la sera, riguarda tra' nobili nel Broglio (1).

(1) Passeggiata de'nobili.

Così parlando, il gondoliere gettò lo sguardo sopra un gruppo di patrizii che passeggiavano sotto le oscure vôlte che sostengono le mura superiori del palazzo ducale, luogo riservato in certi tempi al solo uso de' privilegiati.

— Io conosco l'abitudine che hanno i tuoi nobili di Venezia di venire a quest' ora sotto quel basso colonnato; ma non aveva mai sentito dire che preferissero le acque della Giudecca pe' loro bagni.

— Se il doge stesso si gettasse fuor d'una gondola sarebbe costretto d'andarsene a fondo, o di nuotare, come il più meschino fra' cristiani.

— Per l'acqua dell'Adriatico! il giovine duca andava anch'egli alla chiesa del Redentore per farvi le sue preghiere?

— Ritornava dopo averle fatte. Ma che rileva se un giovine nobile sospira la notte piuttosto in un canale che in un altro? Noi eravamo per caso vicini all'anconitano quand' egli fece quel colpo, e mentre Giorgio ed io ci mordevamo le mani di rabbia nel vedere la stupidità dello straniero, il mio padrone, che non ebbe mai gran gusto nè cognizione in fatto di gondole, si precipitò nell'acqua per impedire alla giovine signora di partecipare alla sorte di suo zio.

— Diavolo! ecco la prima sillaba che tu pronunzi d'una giovine signora, e della morte di suo zio.

— Tu eri troppo occupato del tuo Tunisino per potertene ricordare. Parmi averti già detto che poco mancò che la bella giovinetta non fosse trattata come la gondola, e che la perdita del mar-

chese romano deve pesare terribilmente sulla coscienza del padrone d'Ancona.

— Santo Padre! qual disgrazia per un cristiano di morire annegato come un cane per la negligenza d'un gondoliere!

— Fortuna per l'anconitano che la cosa finisse così, poichè si dice che il nobile romano aveva bastante autorità per costringere un senatore a traversare il ponte de'Sospiri in caso di bisogno.

— Che il diavolo si porti tutti i barcaroli negligenti, dico io! E che fu poi di quel furfante d'Ancona?

— Ti ho detto che abbandonò immediatamente il lido, altrimenti...

— E Pietrillo?

— Fu ripescato dal grappino di Giorgio, che m'aiutava a salvare i cuscini ed altre cose di valore.

— Non poteste voi far nulla pel povero marchese romano? La disgrazia perseguiterà quel brigantino a cagione della sua morte.

— Che la disgrazia lo perseguiti finchè non lascia le sue ossa contro uno scoglio più duro che il cuore del suo padrone! In quanto allo straniero non potemmo far altro che dire una preghiera per lui a s. Teodoro, poich'egli morì sul colpo! Ma qual cagione ti riconduce a Venezia, caro mio? I cattivi affari che tu facesti cogli aranci nel tuo ultimo viaggio ti avevano, parmi, levato la voglia di tornare a Venezia.

Il calabrese mise la punta dell'indice disotto l'occhio, ed allungò il volto in modo da dare un'espressione comica a' suoi occhi neri, mentre che

il resto de' suoi bei lineamenti greci esprimeva una specie di cattivo umore.

— Bada, Gino, il tuo padrone ha forse bisogno di te per la sua gondola durante la notte.

— Un barbagianni non è più desto di lui, da qualche tempo. La mia testa non è mai sull' origliere prima del levar del sole, dacchè la neve si è fusa nel Monte Felice.

— E quando l' astro del viso del tuo padrone tramonta nel suo proprio palazzo, tu ti solleciti d'andare sul ponte di Rialto tra i gioiellieri e i beccai per raccontare come il tuo padrone abbia passata la notte?

— Se la mia lingua fosse sì sciolta sarebbe quella l' ultima notte del mio servigio presso il duca di Sant'Agata! Il gondoliere ed il confessore sono i due consiglieri privati d'un nobile, maestro Stefano, con questa differenza che l' ultimo non conosce altro che i peccati che a lui piace di rivelare, mentre il primo spesso ne sa molti di più. Io posso trovare un' occasione più sicura, se non più onesta, di quella di raccontare all' aria aperta i segreti del mio padrone.

— Ed io son troppo saggio per dare a tutti i ferravecchi ebrei di S. Marco il mezzo d' impacciarsi ne' miei affari.

— Eh! finalmente, mio vecchio amico, vi è qualche differenza fra le nostre rispettive occupazioni. Un padrone di feluca non può paragonarsi con giustizia al gondoliere confidente d'un duca napoletano, che ha il diritto di sedere nel consiglio dei Trecento.

— Vi è appunto la differenza che esiste fra l'ac-

qua morta e le onde del mare. Voi sorvolate con ozioso remo sulla superficie d'una laguna, ed io traverso il canale di Piombino con un buon maestrale, passo il faro di Messina in mezzo ad una tempesta, e il Capo S. Maria con un vento di levante, scorro l'Adriatico con uno scirocco abbastanza violento per cuocere i miei maccaroni, e che fa bollire il mare più forte delle caldaie di Scilla.

— Ascolta! interruppe con vivacità il gondoliere, il quale, secondo l'abitudine italiana, aveva sostenuto la preminenza senza esser molto attaccato alla sua opinione; ecco qualcuno che crederà che abbiamo bisogno della sua mano per terminare la disputa.

Il calabrese s'arretrò d'un passo senza parlare, e riguardò l'uomo che aveva cagionato questa osservazione con aria trista ma tranquilla. Lo straniero passò lentamente. L'età sua non giungeva a trent'anni, quantunque la gravità del suo contegno potesse farlo credere più attempato. Le sue guance pallide accusavano piuttosto le angoscie dello spirito, che l'infermità. Il perfetto stato dell'uomo fisico si mostrava in lui nella forza muscolare d'un corpo il quale, quantunque svelto ed agile, annunziava un grandissimo vigore. Il suo passo era fermo, uguale e sicuro; il suo portamento sciolto ed altero, e tutte le sue maniere eran caratterizzate da un sangue freddo che non poteva sfuggire all'osservazione.

Il suo esteriore però era quello della classe inferiore: un giustacuore di velluto comune, un berretto alla montero di color bruno, come si por-

lavano allora nelle contrade meridionali d'Europa, con altre vesti d'una moda simile, componevano tutto il suo abbigliamento.

Il suo volto era malinconico anzichè cupo, e il perfetto riposo che vi si leggeva s'accordava colla calma di tutta la sua persona. Non di meno i suoi lineamenti erano arditi e anche nobili, mostrando quelle linee vigorose che caratterizzano le fisonomie italiane delle più cospicue classi. Tra que' lineamenti notevoli risplendevano due occhi pieni di fuoco, d'intelligenza e di passione.

Nel momento in cui lo straniero passò, l'acuto suo sguardo incoraggiò il gondoliere ed il suo compagno; ma questa sua occhiata, benchè penetrante, fu senza interesse: era lo sguardo vago, ma stanco, che gli uomini, i quali hanno qualche motivo di diffidenza, gettano abitualmente su' loro simili. Ei rivolse gli occhi e li fermò colla stessa espressione sulla prima persona che incontrò, e quando la sua tranquilla e bella figura si perdè nella folla, i suoi occhi vivi e brillanti si erano diretti nel modo stesso sopra venti altri individui.

Nè il gondoliere, nè il marinaio di Calabria non parlarono sin che più non scôrsero quell'uomo ragguardevole. Allora il primo, respirando a fatica, pronunziò questo nome:

— Jacopo!

Il suo compagno alzò tre dita con misteriosa espressione, e accennò il palazzo del doge.

— Lo lasciano essi prender l'aria anche in San Marco? domandò egli con sorpresa.

— Non è facile, caro mio, di far rimontare le acque verso la sua sorgente, nè di arrestarne il

corso. Si dice che la maggior parte de'senatori cederebbero piuttosto la sua speranza del berretto ducale, anzi che rinunziare a lui. Jacopo! ei conosce più segreti di famiglia che il buon priore di S. Marco stesso, benchè il pover uomo stia la metà del giorno in confessionario.

— Ah! comprendo: non lo vestano d'un giaco di ferro, temendo che la pressione non faccia uscir dal suo corpo dei singolari segreti.

— Per bacco! vi sarebbe poca tranquillità in Venezia se il Consiglio dei Tre si mettesse in testa di sciogliere in sì duro modo la lingua di quell'uomo.

— Ma si dice, Gino, che il Consiglio dei Tre ha una certa maniera di nutrire i pesci delle lagune, la qual getterebbe forse il sospetto della sua morte su qualche sciagurato abitante d'Ancona, se mai se ne trovasse il cadavere.

— Abbenchè il fatto possa esser vero, non v'è bisogno per questo di dirlo sì forte, quasi tu fossi sul mare col tuo portavoce! In verità vi son pochi uomini nel governo che abbiano, per quanto si dice, maggior pratica degli affari di quello che è entrato or ora nella piazzetta.

— Un paio di zecchini eh? disse il calabrese, rinforzando queste parole con una smorfia significante.

— Madonna santissima! ti scordi tu, Stefano, che nemmeno il confessore non ha nulla che fare in una cosa in cui è stato impiegato? Non si potrebbe comprare un de' suoi colpi per meno di cento carantani; due zecchini son buoni per coloro che non sanno tacere, o tutt'al più per quelli che fan le loro preghiere quando hanno paura.

— Jacopo! ripetè l'altro con un' enfasi che indicava avversione ed orrore.

Il gondoliere alzò le spalle con un brivido estremamente energico, ma parve credere che il discorso fosse finito.

Poi, dopo un momento di silenzio:

— Stefano Milani, aggiunse, vi son delle cose a Venezia che si debbon porre in obblio da chi vuol mangiare in pace i suoi maccaroni. Qualunque sieno gli affari che vi chiamano alla città, giungete a tempo per veder la regata (1) che lo Stato deve dare domani.

— Hai tu un remo per questa corsa?

— Quello di Giorgio o il mio, sotto la protezione di s. Teodoro. Il premio sarà una gondola d'argento per quello che la fortuna o la destrezza renderà vincitore. Poi avremo lo sposalizio del doge coll'acqua dell'Adriatico.

— I tuoi nobili se sono saggi faranno un'assidua corte alla sposa, poichè vi sono degli eretici che reclamano i suoi favori. Ho incontrato un corsaro perfettamente armato e d'una prodigiosa velocità; com'ebbi passato la punta d'Otranto parve voler seguire la feluca fino nelle lagune.

— E la sua vista ti scaldava ella la pianta dei piedi, caro mio?

— Non v'erano turbanti sopra il suo ponte, ma berretti da marinari posati sopra capelli ben folti, e si poteva notare che quelli che li portavano hanno l'uso di radersi la barba. Il Bucintore non è più il miglior bastimento che voghi tra

(1) Corsa delle gondole.

la Dalmazia e le isole, benchè sia il più risplendente per le dorature di cui fa pompa. Al di là delle Colonne d'Ercole vi sono degli uomini i quali, non contenti d'intraprendere tutto ciò che può farsi sulle loro proprie spiagge, pretendono d'aver parte a quanto può esser fatto di meglio sulle nostre.

— La Repubblica è un po'vecchia, caro mio, e l'età avanzata ha bisogno di riposo; le giunture del Bucintoro si sono allentate col tempo; e, dopo tanti viaggi al lido, ho udito dire al mio padrone che il leone alato non vola più così alto come nella sua gioventù.

— Don Camillo ha la riputazione di parlare arditamente della fortuna di questa città, quando la testa è in sicuro sotto il tetto dell'antico palazzo di Sant'Agata. S'ei parlasse con più rispetto della berretta del doge e del consiglio dei Tre, le sue pretensioni di succedere ai diritti de'suoi antenati sembrerebbero ai suoi giudici più fondate. Ma la distanza ammorza i colori e calma le paure. La mia opinione sulla rapidità della felucà e sui meriti d'un turco subisce un simile cangiamento tra il porto e l'alto mare; ed a Napoli io ti ho visto, buon Gino, dimenticarti di s. Teodoro e raccomandarti a s. Gennaro con tanto fervore, come se avessi tremato d'un'eruzione.

— Bisogna parlare a quelli che son più vicini, se non altro per essere intesi più facilmente, rispose il gondoliere gettando uno sguardo mezzo burlesco, mezzo superstizioso sulla statua che soprastava alla colonna di granito, contro il cui piedestallo egli era ancora appoggiato. È questa una

erità che ci avvisa ad essere prudenti; ed ecco
à un ebreo che guarda verso questa parte. Si di-
ebbe ch'ei prova uno scrupolo di coscienza nel
asciar passare le nostre irriverenti osservazioni,
enz'andarle a riportare, tanto più che si assicura
ver quel vecchio barbone altri affari coi Trecento,
oltre quello di chiedere il danaro ch'ei presta ai
oro figli. Tu pensi dunque, caro Stefano, che la
Repubblica non pianterà mai un'altra antenna di
rionfo in S. Marco, nè altri trofei nella sua vene-
rabile cattedrale..

— Napoli stessa, col suo cangiar continuo di
padroni, è altrettanto disposta a fare qualche gran-
de azione sul mare quanto il tuo animale alato
che vedi là. Tu sei buono per guidare una gondola
su'tuoi canali, o per seguire il tuo padrone nel
suo castello di Calabria; ma se tu sapessi quello
che accade nel mondo, ti stimeresti avventuroso
d'ascoltare i marinari che fan lunghi viaggi. I
bei giorni di S. Marco son passati e quelli degli
eretici del Settentrione sono venuti.

— Tu sei stato ultimamente tra quei falsi di
genovesi, Stefano, e arrivi qui colla testa piena
delle loro favole sul potere degli eretici. Genova
la superba! Che è mai una città di mura parago-
nata ad una città di canali e d'isole come que-
sta? E ch'ha ella fatto quella Repubblica degli
Appennini che abbia rapporto colle alte imprese
della regina dell'Adriatico? Ti scordi tu che Ve-
nezia fu...

— Zitto, zitto! questo *fu*, caro mio, è una gran
parola in tutta l' Italia. Tu sei orgoglioso del pas-
sato quanto un romano di Trastevere.

— E il romano di Trastevere ha ragione. Conti tu per nulla, Stefano Milani, l'esser disceso da un popolo grande e prode?

— Egli è assai meglio, Gino Monaldi, essere un popolo eroico e vittorioso nel tempo presente. L'orgoglio del passato somiglia alquanto al piacere di quel pazzo che si sognava il vino da lui bevuto il giorno innanzi.

— Così deve dire un napolitano, il cui paese non fu mai una nazione, disse adirato il gondoliere. Ho spesso udito dire a don Camillo, la cui educazione fu distinta quanto la sua nascita è nobile, che la metà dei popoli dell'Europa erano montati sul cavallo partenopeo, eccetto quelli che ne avevano il maggior diritto.

— Questo può essere; e non ostante i fichi son ivi più dolci che altrove, ed i beccafichi altrettanto teneri. Le ceneri del Vulcano coprono tutto!

— Gino! esclamò una voce assai vicina al gondoliere.

— Signore!

Quello che aveva interrotto il dialogo, significò la gondola senza parlare.

— A rivederci, mormorò precipitosamente il gondoliere.

Il suo compagno gli strinse la mano con amicizia, poichè essi erano compatriotti, quantunque il caso avesse attirato il primo su'canali. Un momento dopo Gino accomódava i cuscini del suo padrone, avendo prima svegliato il compagno rematore, che era immerso in un intero sonno.

CAPITOLO II.

Avete mai navigato in una gondola a Venezia?

SHAKSPEARE.

Quando don Camillo Monforte entrò nella sua gondola, non si assise nel padiglione, ma appoggiato un braccio sulla sommità del medesimo, col mantello gettato negligentemente sopra una spalla, rimase in piedi in un'attitudine meditabonda, finchè i suoi abili servitori avessero sbarazzato il battello dalla piccola flotta che ingombrava le sponde, e lo avessero spinto in mezzo all'acqua. Ciò fatto, Gino toccò il suo berretto scarlatto, e guardò il suo padrone come per domandargli qual direzione doveva prendere, e ne ricevette in risposta un tacito gesto che indicava la strada del Canal Grande.

— Tu hai l'ambizione, Gino, di mostrare la tua destrezza nella regata, osservò don Camillo allorchè la gondola si fu alquanto avanzata; questo desiderio merita lode. Tu parlavi con un forestiere quand' io ti ho chiamato?

— Domandavo nuove delle nostre montagne di Calabria ad un amico giunto pur ora nel porto colla sua feluca, quantunque avesse giurato per s. Gennaro di non tornar più a Venezia, essendo stato poco fortunato nel suo ultimo viaggio.

— Come chiami tu la sua feluca, e qual è il nome del padrone?

— La bella Sorrentina, comandata da un certo Stefano Milani, figlio d'un antico servitore di Sant'Agata. La barca non è delle meno agili, ed ha riputazione di bellezza; dovrebbe anche avere buona fortuna, poichè il buon curato la raccomandò divotamente alla Vergine e a s. Francesco.

Il nobile parve prestar maggior attenzione a un discorso che aveva da principio cominciato con quel tuono leggero che un superiore impiega sovente per animare un servitore favorito.

— La bella Sorrentina!... non ho io motivi di conoscere questa barca?

— Nulla di più vero, signore: ho già detto a vostra eccellenza che il padrone ha de' parenti a Sant'Agata, e il suo naviglio fu varie volte posto in secco sulla riva, vicino al castello, per salvarlo dai rigori dell'inverno.

— Che lo conduce a Venezia?

— Darei la mia miglior giacchetta guarnita coi colori di vostra eccellenza per saperlo. Io non mi imbarazzo degli affari altrui, e so che la segretezza è la principale virtù d'un gondoliere. Non ostante ho procurato di conoscere i motivi del suo viaggio con tutti quei mezzi che un vecchio amico poteva mettere in opera; ma nelle sue risposte fu tanto prudente, che non poteva esserlo di più se avesse noleggiato la confessione di cinquanta cattolici. Ma se vostra eccellenza mi permette d'interrogarlo in suo nome, sarà il più astuto degli uomini, se il rispetto dovuto al suo signore e la mia destrezza non pervengono a sapere il vero.

— Tu sceglierai a tuo piacere una delle mie gondole per la regata, Gino, rispose il duca di Sant'Agata; poi entrò nel padiglione e si gettò sull'elegante pila di cuscini di pelle nera, senza dare alcuna risposta alla suggestione del suo domestico.

La gondola continuò la silenziosa sua corsa con quel moto fantastico che è particolare a quella specie di barche. Gino, che, in qualità di superiore del suo camerata, stava sul piccolo ponte arcuato della poppa, agitava il suo remo coll'ordinaria sua celerità e destrezza, variando direzione, ora a dritta, ora a manca, tra la moltitudine di barche di tutte le dimensioni e di tutti gli usi che incontrava nel cammino. I palazzi succedevano ai palazzi, e la maggior parte dei principali canali che conducevano ai teatri ed altri luoghi di sollazzo frequentati dal suo padrone erano passati senza che don Camillo indicasse una nuova direzione; finalmente la gondola pervenne in faccia ad una fabbrica che parve eccitarne maggiormente l'attenzione. Giorgio non vogò più che d'una mano, volgendosi a riguardar Gino, e Gino lasciò scorrer da sè il suo remo sulla superfice dell'acqua; ambidue parvero aspettar nuovi ordini, manifestando quella specie di istintiva simpatia con quello che servivano, che mostra un cavallo vedendo una porta dinanzi alla quale il suo padrone passi di rado senza entrarvi.

L'edifizio che cagionò questa esitanza ne' due gondolieri era una di quelle residenze di Venezia altrettanto notevoli per la loro esterna ricchezza e pei loro ornamenti, quanto per la lor singolare

situazione nel mezzo delle acque. Una base massiccia di marmo era assisa sull'onda tanto solidamente quanto se avesse fatto parte d'una roccia, e su quella si ammassavano l'un sull'altro i piani superiori, giusta le regole della più capricciosa architettura, fino ad un'altezza non comune che alla dimora dei monarchi. Dei colonnati, dei medaglioni, delle cornici massiccie erano sospese sul canale, come se l'arte dell'uomo avesse preso piacere a sopraccaricare la struttura superiore per ischernire l'infido elemento che nascondeva la base. Una scala, sulla quale ciascun moto della barca spingeva un'onda, conduceva a un vasto vestibolo che adempiva in qualche modo alle veci d'un cortile. Due o tre gondole erano legate lì presso, ma l'assenza dei lor conduttori provava che eran destinate all'uso particolare de' padroni di casa. Quelle gondole eran difese dall'urto delle barche che passavano da alcuni pali conficcati obliquamente in fondo all'acqua: pezzi di legno simili, la cui estremità era dipinta, e che mostravano qualche volta i colori e lo stemma del proprietario, formavano una specie di picciolo porto per le gondole particolari, dinanzi alla porta di tutte le grandi abitazioni.

— Vostra eccellenza dove vuol essere condotta? domandò Gino, allorchè si accorse che il suo indugio non gli avea procurato verun ordine del suo padrone.

— Al palazzo.

Giorgio riguardò con sorpresa il suo compagno; poi la docile gondola girò in un tratto dinanzi a quella ricca ma trista dimora, come se la piccola

barca avesse inaspettatamente obbedito al suo proprio impulso. Un momento dopo girò da un lato, e quel suono rauco, cagionato dall'acqua che si agita fra due alte muraglie, annunziò che era entrata in un canale più stretto. Servendosi di remi più corti, i gondolieri diressero la barca in altri nuovi canali, spesso slanciandosi sotto un ponte basso, e gridando, colla voce modulata del paese e col tuono proprio al loro mestiere, i soliti avvertimenti a quelli che passavano in una direzione contraria; un ultimo colpo del remo di Gino accostò prontamente ad una scala il fianco della barchetta.

— Tu mi seguirai, disse don Camillo, mettendo il piede colla necessaria precauzione sopra una pietra bagnata, ed appoggiando una mano sulla spalla del suo servitore; ho bisogno di te.

Benchè nè il vestibolo, nè l'entrata, nè le altre parti visibili di quella dimora non indicassero il lusso e la ricchezza del magnifico palazzo situato sul Canal Grande, mostravan però che era la residenza d'un nobile di qualche distinzione.

— Farai bene, Gino, ad affidare la tua fortuna alla gondola nuova, disse il padrone mentre saliva la pesante scala di pietra, ed accennando nel dir così una nuova e bella barca che si vedeva in un angolo del vestibolo, come le carrozze stanno nei cortili delle case fabbricate sopra un terreno più solido. Quello che vuol esser favorito da Giove deve spinger la ruota colla sua spalla; tu m'intendi, amico mio.

Brillarono a tali parole gli occhi di Gino, e tanto si diffuse in ringraziamenti, che il suo padrone e

lui eran saliti al primo piano ed avevan traversato un lungo séguito di appartamenti poco illuminati, prima che la gratitudine e l'orgoglio del gondoliere fossero ridotti al silenzio.

— Aiutato dalla tua forza e destrezza e da una gondola leggiera, avrai probabilità di vincere quanto chiunque altro, mio buon Gino, disse don Camillo chiudendo la porta del suo gabinetto. Ora tu puoi darmi una prova di zelo d'un'altra specie. T'è noto il volto d'un uomo chiamato Jacopo Frontoni?

— Eccellenza! gridò atterrito il gondoliere.

— Ti domando se conosci il viso d'un uomo chiamato Frontoni?

— Il suo viso, signore?

— Già; per qual altra cosa vorresti distinguere un uomo?

— Un uomo, signor don Camillo?

— Ti burli del tuo padrone, Gino? Ti ho chiesto se conosci un certo Jacopo Frontoni, un abitante di Venezia?

— Sì, eccellenza.

— Quello di cui parlo è noto da lungo tempo per le disgrazie della sua famiglia; suo padre è in esilio su qualche spiaggia nella Dalmazia.

— Sì, eccellenza.

— Vi sono molti individui che hanno il nome di Frontoni; importa moltissimo che tu non t'inganni. Jacopo, di questa famiglia, è un giovine di venticinque anni; il suo portamento è agile e tutt'insieme posato, il suo volto malinconico, ed ha meno vivacità di temperamento di quanto richiederebbe la sua giovinezza.

— Sì, eccellenza.

— Egli tratta pochissimo colle persone della sua classe, ed è piuttosto notabile pel suo silenzio e l'intelligenza con cui adempie a' suoi doveri, che per gli scherzi e l'allegria naturale agli individui del suo stato. Questo Jacopo Frontoni ha la sua dimora in qualche parte vicino all' arsenale.

— Cospetto! signor duca, noi altri gondolieri conosciamo quest' uomo quanto il ponte di Rialto. Vostra eccellenza non ha bisogno di fare il suo ritratto.

Don Camillo Monforte esaminava le carte d'uno scrittoio; alzò gli occhi un po' sorpreso di questa lepidezza del suo servitore, poi riprese tranquillamente la sua occupazione.

— Se tu conosci quell' uomo, ciò basta.

— Sì, eccellenza. E che bramate voi da quel maledetto Jacopo?

Il duca di Sant'Agata parve riflettere un momento; rimise le carte al posto, e chiuse lo scrittoio.

— Gino, diss'egli in tuono di confidenza e d'amicizia, tu sei nato sulle mie terre, benchè da lungo tempo tu maneggi il remo a Venezia, ed hai passato la tua vita al mio servizio.

— Sì, eccellenza.

— Il mio desiderio è che tu finisca i tuoi giorni, ov' essi hanno cominciato. Ebbi fin qui molta fiducia nella tua segretezza, ed ho il piacer d'aggiungere che tu non hai deluso la mia aspettativa, benchè tu sia stato necessariamente il testimonio d'alcune scappate di gioventù, che avrebbero potuto cagionare degl'imbarazzi al tuo padrone, se la tua lingua fosse stata meno taciturna.

— Sì, eccellenza.

Don Camillo sorrise, ma questa espressione di letizia cedette ben presto il luogo ad uno sguardo grave e pensieroso.

— Siccome tu conosci colui che ho nominato, la tua commissione è semplice. Prendi questo piego, aggiunse don Camillo ponendo una lettera d'una dimensione più che ordinaria nelle mani del gondoliere, e levandosi dal dito una pietra incisa, gli disse: — Ecco il segno dei tuoi poteri. Sotto quell'arco del palazzo del doge che conduce al canale di S. Marco, sotto il ponte de' Sospiri, troverai Jacopo. Dágli il piego, e se lo domanda, rimettigli anche l'anello; aspetta i suoi ordini, e ritorna colla sua risposta.

Gino ricevette questa commissione col più profondo rispetto, ma con uno spavento che non gli riuscì di nascondere. L'abituale sua obbedienza verso il suo padrone pareva lottare contro il suo abborrimento per la commissione di cui veniva incaricato, e la sua ripugnanza, quantunque umile, era fondata sopra buoni principii. Se don Camillo si accorse dei sentimenti del suo servitore, ebbe la destrezza di non mostrarlo.

— All'arco che conduce al palazzo, sotto il ponte de' Sospiri, aggiunse egli freddamente, e che il tuo arrivo colà sia vicino quanto è possibile alla prima ora di notte.

— Avrei desiderato, signore, che mi aveste comandato piuttosto di condurvi a Padova.

— La strada è lunga. Perchè questo improvviso desiderio d'imprender nuove fatiche?

— Perchè non vi è là nè palazzo del doge, nè ponte de'Sospiri, nè cane di Jacopo.

— Tu hai poco genio, mi pare, per questa commissione; ma dovresti sapere che quando un padrone comanda, il dovere d'un fedel servitore è quello d'obbedire. Tu sei nato mio vassallo, Gino Monaldi, e quantunque fin dalla tua prima giovinezza tu sia gondoliere, dipendi tuttavia dai miei feudi di Napoli.

— S. Gennaro sa che io son riconoscente a quest' onore. Ma non vi è un venditore d' acqua nelle strade di Venezia, nè un gondoliere ne'suoi canali che non desiderino vedere Jacopo in altro luogo che nel seno d'Abramo: egli è il terrore di tutti i giovani amanti e di tutti i creditori importuni delle isole.

— Tu vedi, ciarlone, che v'è almeno uno dei primi che non lo teme. Tu lo troverai sotto il ponte de'Sospiri, gli mostrerai il sigillo e gli darai la lettera, secondo le mie istruzioni.

— Egli è un perdersi di riputazione il farsi veder parlare a un tal miscredente! Anche ieri, Annina, la bella figlia del vecchio mercante di vino sul lido, mi assicurò che il farsi vedere una volta in compagnia di Jacopo Frontoni era cosa pericolosa quanto quella d' esser sorpreso due volte a portar via delle vecchie corde dall'arsenale, come ciò accadde a Rodrigo, suo cugino dal lato di madre.

— Tu hai studiato, a quanto sembra, la morale del lido. Ricórdati di mostrargli l'anello acciò egli non faccia errore sulla tua commissione.

— Vostra eccellenza non potrebb'ella piuttosto mandarmi a tarpar le ali del leone, o a correggere le pitture del Tiziano? Ho un'antipatia mor-

tale a passar le ultime ore del giorno con un sicario. Se qualcuno dei nostri gondolieri mi vedesse parlar con quell'uomo, avrei bisogno di tutta l'autorità di vostra eccellenza per essere ammesso alla regata.

— S'ei ti trattiene, Gino, tu aspetterai il suo beneplacito; se ti congeda súbito, ritorna qui con prontezza, acciò io sappia il risultato di questo abboccamento.

— Io so benissimo, signor don Camillo, che l'onor d'un nobile è più delicato di quello dei suoi servitori, e che una macchia sul manto di seta d'un senatore si scorge più da lontano di quella che è sopra una casacca di velluto. Se qualcunò, indegno dell'attenzione di vostra eccellenza, ha osato d'offenderla, Giorgio ed io siamo pronti in ogni tempo a mostrare che sappiamo risentirci profondamente dell'ingiuria fatta al nostro padrone; ma un mercenario che si compra per due, dieci o anche cento zecchini!..

— Ti ringrazio del tuo avvertimento, Gino; va a dormire nella tua gondola, e di'a Giorgio di salire nel mio gabinetto.

— Signore!...

— Sei tu deliberato di non voler obbedire ai miei ordini?

— Vostra eccellenza desidera che io mi rechi al ponte de'Sospiri passando per le strade o pei canali?

— Puoi aver bisogno della gondola; va per acqua.

— Un battelliere non avrà il tempo di girar di bordo, che la risposta d'Jacopo sarà qui.

Avendo così inopinatamente cambiato disegno, il gondoliore uscì dell'appartamento, poichè tutta la ripugnanza di Gino disparve nel punto in cui si accorse che la commissione confidenziale del suo padrone stava per essere eseguita da un altro. Scese rapidamente la scala segreta, e invece di entrare nel vestibolo, ove stavan sempre sei servitori di varii gradi, traversò uno degli stretti corridoi del palazzo, per portarsi in una corte interna, e di là, per una porta bassa e poco frequentata, entrò in un andito oscuro che comunicava colla strada più vicina.

Allorchè si trovò all'aperto, traversò la folla da cui era circondato con una vivacità che somigliava ai movimenti d'un'anguilla tra l'erbe delle lagune; rispondeva ai numerosi saluti de'suoi conoscenti con semplici segni di testa, e non si fermò un sol momento sinchè non fu alla porta d'una casa cupa e bassa, situata nell'angolo d'una piazza abitata da genti dell'ultima classe. Facendosi strada a traverso le botti, i cordami e gl'imbarazzi d'ogni specie, pervenne ad una porta segreta che aprivasi in una stanza, la quale non riceveva la luce altro che da una specie di pozzo che discendeva tra le mura della casa adiacente e di quella ov'era egli entrato.

— Che sant'Anna mi benedica! sei tu Gino Monaldi? esclamò una bella giovine veneziana, le cui maniere libere dimostravano civetteria non men che sorpresa. A piedi, e per la porta segreta! È ella questa l'ora in cui sei solito di venir qui?

— È vero, Annina, che non è questo il tempo

di parlar d'affari a tuo padre, e che è troppo presto per venire a visitarti, ma io ho meno tempo per parlare che per operare. Per l'amore di san Teodoro e per quello d'un costante e sciocco giovine gondoliere, il quale, se non è il tuo schiavo, è almeno il tuo cane, portami la casacca ch'io indossava quando andammo insieme a veder la festa di Fusina.

— Io non so, Gino, qual sia il tuo messaggio, nè per qual ragione tu brami deporre la livrea del tuo padrone per vestir l'abito comune d'un battelliere; tu stai molto meglio con questa seta a fiori che con quel velluto scolorito; e s'io ho mai fatto l'elogio di quest'ultima veste, egli è perchè tu la portavi quando mi conducesti alla festa, e perchè non volli perder l'occasione di dare una lode a te cui piacciono tanto.

— Zitto, zitto! non si tratta ora di feste, ma d'un affare serio, e che deve esser fatto prontamente. Se m'ami, recami presto la giacchetta.

Annina, che, mentre moralizzava, non aveva trascurato di obbedire, gettò la veste sopra uno sgabello vicino al gondoliere nel punto in cui quest'ultimo le faceva quel tenero scongiuro, ch'ella ascoltò in maniera da provare che simili complimenti non le recavan sorpresa, neppur quando non vi era preparata.

— Se ti amo! Ti ho dato la casacca, Gino, e puoi trovare nelle sue tasche la risposta alla tua lettera, della quale non ti ringrazio, poichè gli è il segretario del duca quello che l'ha scritta. In verità una donna sarebbe più segreta in simili affari, poichè non si sa mai se d'un confidente non se ne faccia un rivale.

— Ogni tua parola, o fanciulla, è così vera, come se il diavolo stesso l'avesse scritta, mormorò Gino spogliandosi della sua veste a fiori, e indossando rapidamente l'abito più semplice. — Il berretto e la maschera, Annina?

— Chi ha una fisonomia tanto furba non ha bisogno d'un pezzetto di seta per nascondere i suoi lineamenti, rispose ella, dando non ostante a Gino gli oggetti che domandava.

— Va bene. Il padre Battista medesimo, che si vanta di distinguere un peccatore da un penitente al solo vederlo, non sospetterà mai che un servitore di don Camillo Monforte si nasconda sotto quest'abito. Cospetto! ho quasi voglia di far visita a quel birbante d'ebreo che ha preso in pegno la tua catena d'oro, e di dargli un saggio delle conseguenze che potrebbero risultare se persiste a chiedere il doppio degl'interessi convenuti.

— Sarebbe una giustizia da cristiano. Ma frattanto che addiverrebbe di quell'affar serio che hai sì gran fretta di sbrigare?

— Hai ragione, mia cara; il dovere prima di tutto, benchè lo spaventare un usuraio israelita esser possa un dovere quanto qualunque altra cosa. Tutte le gondole di tuo padre sono esse occupate?

— Altrimenti come sarebbe egli andato al lido, mio fratello Luigi a Fusina, e i due servi ai soliti affari delle isole? o piuttosto come sarei sola qui?

— Diavolo! non v'è alcun battello nel canale?

— Tu hai una gran fretta, Gino, ora che sei mascherato e ricoperto d'una casacca di velluto.

Io non so se avrei dovuto lasciare entrar qualcuno nella casa di mio padre e permettergli di prendere un simile travestimento, per poi lasciarlo uscire a quest'ora. Tu mi dirai súbito che cos'è questo grande affare, acciocchè io possa giudicare se ho fatto bene.

— Sarebbe lo stesso domandare ai Trecento che cosa vi è scritto sul loro libro di sentenze. Dammi la chiave della porta di strada onde io possa andare pe' fatti miei.

— No, finchè io non sappia se questo affare possa tirar su mio padre la collera del senato. Tu sai, Gino, che io sono...

— Diamine! sento l'orologio di S. Marco; il tempo passa. Se arrivo troppo tardi sarà tua colpa.

— Non sarà la prima delle tue mancanze ch'io sarò incaricata di scusare; ma tu resterai dove sei finchè io conosca questo messaggio pel quale hai bisogno d'una maschera e d'una casacca, e finchè io sappia tutte le circostanze di quest'affare tanto serio.

— Tu parli come una donna gelosa, invece di parlare come una fanciulla ragionevole, Annina. Ti ho detto ch'io sono incaricato della commissione la più importante, e che un indugio potrebbe cagionare grandissime calamità.

— A chi? E qual è la tua commissione? e perchè tu, che per solito bisogna quasi scacciare di questa casa, hai tanta fretta d'uscirne?

— Non t'ho io detto che questo messaggio riguarda sei nobili famiglie, e che se io non giungo a tempo vi sarà un combattimento... tra i Fiorentini e la Repubblica?

— Tu non hai detto nulla di simile, ed io non ti credo un ambasciatore di S. Marco. Dimmi tosto la verità, Gino Monaldi, o deponi la maschera e la casacca per riprendere i fiori di Sant'Agata.

— Ebbene! siccome ti sono amico e che mi fido della tua segretezza, tu saprai la verità tutta intera: già l'orologio non ha suonato che i tre quarti, quindi mi rimane il tempo di farti questa confidenza.

— Tu guardi le muraglie, Gino, e studii nella tua testa qualche menzogna plausibile.

— Guardo il muro perchè la mia coscienza mi dice che la mia debolezza per te è sul punto di farmi commettere un fallo. Ciò che tu credi falsità è solamente fedeltà e vergogna.

— Se ciò è lo vedremo quando mi avrai raccontato il tutto.

— Dunque ascolta: tu hai udito parlare del fatto del mio padrone e della nipote di quel marchese romano che si annegò nella Giudecca per colpa d'un anconitano, il quale passò sulla gondola di Pietro, come se la sua feluca fosse stata una galera dello Stato?

— Chiunque fu sul lido il mese passato udì raccontar questa istoria, colle varianti che ciascun gondoliere inventava nella sua collera.

— Ebbene! questo affare dev' essere concluso stanotte; il mio padrone è sul punto, io temo, di fare una pazzia.

— Si marita forse?

— O peggio ancora. Io son mandato in tutta fretta e mistero a cercare un prete.

Annina mostrò un grande interesse ad ascol-

tare la bugia del gondoliere. Nondimeno, essendo d'un carattere diffidente, e conoscendo da gran tempo l'indole di Gino, non udì questa spiegazione senza manifestare qualche dubbio sulla verità.

— Sarà un matrimonio molto inopinato, rispose ella dopo un momento di silenzio; manco male che poche persone saranno invitate, poichè le feste potrebbero esser disturbate dai Trecento. A qual convento hai ordine di recarti?

— Non mi è stato detto nulla di particolare su di ciò. Il primo che troverò, purchè sia un francescano, e che abbia viscere di pietà per gli amanti frettolosi.

— Don Camillo Monforte, l'erede di un'antica e nobile famiglia, non si marita con tale imprudenza. La tua lingua di vipera ha voluto ingannarmi, Gino; ma l'esperienza avrebbe dovuto insegnarti quanto ogni tuo sforzo sia inutile. Tu non adempirai la tua commissione se non quando mi avrai detto la verità; sino a quel punto sei mio prigioniero.

— Forse ti avrò detto ciò che io suppongo debba accadere ben presto; ma in verità, don Camillo m'ha tenuto sì spesso sull'acqua in questi ultimi giorni, che sto sempre tra il sonno e la veglia, quando non mi trovo un remo alla mano.

— Invano vorresti ingannarmi, Gino; i tuoi occhi dicono la verità, mentre la tua lingua e la tua testa inventano delle favole. Bevi un sorso in questa tazza, e solleva la tua coscienza come un uomo.

— Vorrei che tuo padre facesse la conoscenza

di Stefano Milani, disse il gondoliere dopo avere ampiamente bevuto. È questo un padrone di Calabria, che spesso arreca nel porto eccellenti vini del suo paese, e che sarebbe capace di far passare una botte di lacrima-cristi sotto il broglio stesso, senza che alcun nobile se ne accorgesse. Egli è qui in questo momento, e se vuoi, sarà facile che tu possa combinar con lui qualche acquisto.

— Io dubito che vi sia un miglior vino di questo che ha murato sulle sabbie del lido. Bevine un secondo bicchiere, poichè si dice che il secondo è migliore del primo.

— Se il vino divien migliore in tal modo, tuo padre dev'essere ben tristo quando vede il fondo della botte; sarebbe una vera carità il fargli fare la conoscenza di Stefano.

— Perchè non farlo immediatamente? Non dici tu che la sua feluca è nel porto? Tu puoi condurlo qui a piedi, ed introdurlo per la porta segreta.

— Tu ti scordi la mia commissione. Don Camillo non è assuefatto ad essere servito il secondo. Cospetto! sarebbe peccato che un altro possedesse il liquore che il calabrese tien nascosto nella sua nave.

— La tua commissione non può esser l'affare d'un momento, come quello di assicurarsi del buon vino di cui tu parli; ovvero tu puoi disbrigar súbito l'affare del tuo padrone, e andar dopo al porto a trovare Stefano; ed acciò il contratto non possa andare a vuoto, io mi metto la maschera, e ti accompagno dal calabrese. Tu sai che

mio padre ha in me una gran fiducia per gli affari di questa natura.

Mentre Gino godeva e stupiva di questa proposizione, la svelta e ostinata Annina fece qualche cangiamento alle sue vesti, si mise una maschera di seta sul volto, aprì una porta e fece segno al gondoliere di seguirla.

Il canale col quale comunicava la casa del mercante di vino era stretto, oscuro e poco frequentato; una gondola d'un'estrema semplicità era legata dinanzi alla porta, e la fanciulla vi si assise senza dire altro, e come se già in tutto fosse stata d'accordo con Gino. Il servitore di don Camillo esitò un istante, ma vedendo che il progetto da lui concepito di fuggirsene per mezzo d'un altro battello non poteva avere effetto, prese il suo solito posto sulla poppa, e cominciò ad agitare il remo con meccanica prontezza.

CAPITOLO III.

> Quale è il capo esatto all'appuntamento
> che si avanza?
>
> SHAKSPEARE, *Enrico VI.*

La presenza di Annina èra al certo di non lieve imbarazzo per Gino. Egli aveva, come gli altri uomini, i suoi diversi segreti, i suoi progetti ambiziosi, e tra questi il più importante per lui era quello d'esser molto avanti nelle buone grazie della figlia del mercante di vino. Ma la giovine artifiziosa, dando a bere al suo amante d'un liquore non meno celebre, fra le genti della sua classe, pel suo sapore che per la sua forza, aveva cagionato nel cervello di Gino una certa confusione che richiese qualche tempo per dissiparsi. Nondimeno l'esercizio del vogare, l'aria fresca della sera, la vista di tanti oggetti ai quali era abituato gli renderono il suo sangue freddo, e ristabilirono l'equilibrio nelle sue idee. Nel momento in cui il battello s'appressava all'estremità del canale, cominciò a gettar gli occhi all'intorno, e a cercar la feluca ben nota del calabrese.

Quantunque Venezia avesse perduto molto dell'antico suo splendore, il suo commercio era però ancora fiorente. Il porto era ancora ingombro di navi di varii paesi, e le bandiere di quasi tutti gli

Stati marittimi d'Europa si vedevano sventolare oltre la barriera del lido. La luna gettava la sua luce tranquilla su tutta l'estensione del bacino, ed una foresta di verghe latine, di leggeri alberi di polacche e di vascelli d'un legno più massiccio e meglio forniti d'attrezzi, s'innalzava al disopra del pacifico elemento.

— Tu non puoi giudicare, Annina, della bellezza d'un vascello, disse il gondoliere, che si era sdraiato sotto il padiglione della barchetta; senza di ciò ti direi d'osservare quello straniero di Candia. Si dice che un così bel modello non è mai entrato nel lido.

— Noi non abbiamo che far col vascello di Candia, Gino; però muovi il remo, poichè il tempo stringe.

— Egli ha a bordo molto vino comune di Grecia; ma, come tu dici benissimo, noi non abbiamo nulla che fare con lui. Quel gran vascello, che è situato presso al più piccolo bastimento dei nostri mari, è la nave d'un luterano delle isole Britanniche. Fu un cattivo giorno per la Repubblica, mia giovinetta, quello in cui si permise allo straniero d'entrar nelle acque dell'Adriatico.

— Egli è certo, Gino, che il braccio di s. Marco era abbastanza lungo per impedirgli di penetrarvi.

— Non fare, ti prego, simili discorsi in un luogo ove tante gondole sono in moto. Ecco de' ragusei, de' maltesi, de' siciliani e de' toscani senza numero, ed una piccola flotta francese all'entrata della Giudecca. Costoro, sia in terra, sia in mare, non vanno mai soli, credo, per poter fare uso della loro lingua. Ah! eccoci al termine della nostra gita.

Il remo di Gino diede un colpo all'indietro, e la gondola si fermò accanto alla feluca.

— La buona notte alla bella Sorrentina ed al suo degno padrone, disse il gondoliere mettendo il piede sul ponte del bastimento; l'onesto Stefano Milani è egli a bordo della leggera feluca?

Il calabrese fu pronto a rispondere, e un momento dopo il padrone e le due persone che eran venute a visitarlo ebbero una conferenza segreta.

— Ti ho condotta persona la quale farà probabilmente entrare degli zecchini veneti nella tua scarsella, disse il gondoliere, dopo le salutazioni d'uso; ecco la figlia del più probo tra' mercanti di vino, d'un uomo che è tanto disposto a trapiantare nell'isole le vostre vigne siciliane, quanto è capace di pagarne il prodotto.

— Ed una figlia che sarebbe tanto bella quanto è ben fatta, disse il galante marinaio, s'ella volesse levar via quella nera larva che ci nasconde il suo volto.

— Una maschera è di poca importanza in un contratto, purchè non manchi il denaro. A Venezia siamo sempre in carnevale, e quello che vuol vedere ha il diritto di celare il suo viso come i suoi pensieri. Che hai tu di buono in materia di liquori proibiti, Stefano, acciò la mia compagna non perda il suo tempo in vane parole?

— Per s. Gennaro! padron Gino, tu vieni al fatto senza cerimonie; ma mi spiace il dirti che il fondo della feluca è vuoto, come puoi scorgerlo scendendovi, e in quanto a liquori, moriamo d'inedia per non averne una gocciola da scaldarci il sangue.

— Invece di venire a cercarne qui, disse Annina, avremmo fatto meglio d'andare alla cattedrale a dire un'*Ave* pel tuo felice ritorno in Calabria. Ed ora che il nostro affare è terminato, noi ti lasciamo, onesto Stefano, per irne in traccia d'un altro meno accorto nelle sue risposte.

— Cospetto! non sai quel che ti dica, mormorò Gino, quando vide che l'impaziente Annina voleva andarsene. Quest'uomo non entra mai in un porto colla sua barca senza avervi nascosto qualcosa di segreto. Un contratto con lui deciderebbe la questione tra'vini di tuo padre e quelli di Battista; non vi è un gondoliere a Venezia che non si recasse alla tua bottega se tu comprassi i vini di Stefano.

Annina esitò; abituata da lungo tempo al piccolo commercio segreto e pericoloso che suo padre osava di fare, malgrado la vigilanza e la severità del governo, e nel quale sino allora era stato fortunato, non volle nè azzardare d'esporre i suoi desiderii dinanzi ad un uomo che le era affatto straniero, nè abbandonare un contratto che prometteva d'essere lucrativo. Era certa che Gino non le aveva detto la verità riguardo alla sua commissione, poichè un servo del duca di Sant'Agata non aveva bisogno di travestirsi per andare a cercare un prete; ma troppo conosceva da un altro canto lo zelo che Gino aveva pe' di lei particolari interessi, per non accordargli tutta la sua confidenza in un affare che riguardava la sua propria sicurezza.

— Se tu credi ch'io sia una spia del governo, aggiuns'ella indirizzandosi al padrone, Gino può

disingannarti. Tu attesterai, spero, Gino, che io non devo esser sospetto di tradimento in un affare come questo.

— Lasciami dire una parola all'orecchio del calabrese, disse Gino con un'occhiata significante. Stefano Milani, aggiuns'egli, quando fu sicuro di non esser udito che da lui, se mi sei amico ritieni qui questa fanciulla per qualche momento, ed entra in contratto con lei; la tua borsa non se ne troverà malcontenta.

— Ho io da vender le vigne di don Camillo o quelle del re di Sicilia, caro mio? Vi è tanto di questi due vini a bordo della bella Sorrentina, quanto basterebbe per mettere in mare la flotta della Repubblica.

— Se tu sei realmente a secco, fingi d'averne, e ritarda quanto puoi a convenire sui prezzi. Ciarla con lei almeno per pochi momenti, finchè io possa cacciarmi, senza esser visto, nella mia gondola; allora, per l'amore d'un vecchio amico, mettila pulitamente sulla riva nel miglior modo che ti sarà possibile.

— Comincio a comprendere la natura dell'affare, disse il padrone ponendosi l'indice sotto un occhio; ciarlerò colla giovine della bontà del mio vino, o se vuoi della sua propria bellezza; ma il trovare ne' fianchi della feluca una goccia d'altra cosa che d'acqua delle lagune, sarebbe un miracolo degno di s. Teodoro.

— Non v'è bisogno di parlare d'altra cosa che della qualità del tuo vino; la giovinetta non è simile alle altre persone del suo sesso, e si offende se le si parla delle sue attrattive. In verità la ma-

schera ch'ella porta serve egualmente a non farla conoscere ed a celare un volto che non ha nulla d'attraente.

— Poichè Gino mi parla con sincerità, riprese lo scaltro calabrese, rivolgendosi alla fanciulla con aria di buon umore e di confidenza, comincio a vedere la probabilità di metterci d'accordo. Degnatevi, bella dama, d'entrare nella mia povera dimora, ove parleremo a nostro maggior agio pel nostro rispettivo profitto e per la nostra reciproca sicurezza.

Annina conservava qualche segreto dubbio, ma permise al padrone di condurla fino alla scaletta, come se fosse stata disposta a scendere. Aveva ella appena volte le spalle, che Gino si slanciò nella gondola, e con un colpo del suo braccio vigoroso l'allontanò molti passi dalla nave. Questa azione fu pronta, tacita e veloce; ma l'orecchio geloso d'Annina scoprì la fuga del gondoliere, benchè non fosse più a tempo d'impedirla. Senza mostrare il dispetto che provava, si lasciò condurre nella stanza del capitano, come se tutto ciò che si faceva fosse di concerto con lei.

— Gino mi ha detto che voi avete un battello che potrà facilmente mettermi a terra, quando il nostro abboccamento sarà finito, diss'ella con una presenza di spirito che fortunatamente si collegava coll'espediente preso dal suo compagno.

— La feluca stessa, in mancanza d'altri mezzi, adempirebbe a questo dovere, rispose gentilmente Stefano, quando furono scesi nell'interno della nave.

Libero d'adempire al suo dovere, Gino vogava

con nuovo vigore: il leggier battello volava tra le navi, deviando e volgendosi, per l'abile maneggio d'un semplice remo, in modo da evitare ogni contatto, finchè giunse nello stretto canale che separa il palazzo del doge dal classico e bel monumento, ove sono le prigioni della Repubblica. Il ponte che continua la comunicazione della strada sulle sue rive era già passato, e Gino entrava sotto quell'arco famoso che sostiene una galleria coperta, conducente dai piani superiori del palazzo a quelli delle prigioni, e che, destinato essendo al passaggio degli accusati che si recano alla presenza dei loro giudici, è stato così poeticamente, e si può aggiunger pateticamente chiamato il ponte de'Sospiri.

Il remo di Gino rallentò i suoi sforzi, e la gondola s'appressò ad una scala sulla quale al solito, l'acqua gettava qualche onda. Saltando sul primo gradino, conficcò una piccola lancia di ferro, attaccata ad una corda, in una fessura tra due pietre, e le affidò la sicurezza della sua barca. Presa questa precauzione, il gondoliere passò rapidamente sotto l'arco massiccio della porta all'acqua del palazzo, ed entrò nell' immenso e tristo cortile.

A quell' ora e colle occasioni di sollazzo che si offerivano nella piazza vicina, quel luogo era quasi deserto; una portatrice d'acqua era sola al pozzo aspettando che vi fosse bastante acqua per empirne il suo secchio, mentre ascoltava con attenzione il mormorio della folla che era di fuori. Un alabardiere passeggiava nella galleria aperta all'estremità della scala del gigante, e di tempo in tempo il passo misurato di qualche sentinella si faceva udire sotto gli archi oscuri e massicci dei

lunghi corridoi; dalle finestre non si scorgeva alcun lume, e l'intera fabbrica presentava un fedele emblema di quel misterioso potere che presiedeva ai destini di Venezia e de' suoi cittadini. Prima che Gino si fosse azzardato ad uscir dall' ombra che disegnava l'arco pel quale era entrato, due o tre curiosi apparvero all'entrata opposta del cortile, e si fermarono un momento a contemplare l' aspetto malinconico ed imponente di quel luogo formidabile, poi disparvero nella folla, che si agitava sotto le mura di quel tribunale inflessibile e segreto, come l'uomo si abbandona alla foga delle sue passioni sotto il potere d' un avvenire impreveduto e senza fine.

Deluso nell'aspettativa d'incontrar colui che cercava, il gondoliere avanzò; e prendendo coraggio dalla possibilità che travedeva di sfuggire a quell' abboccamento, procurò di dare una prova evidente della sua presenza tossendo assai forte. Nel momento stesso una figura, venendo da un de'lati del canale, si avanzò celeremente verso il centro della corte. Il cuore di Gino palpitò violentemente, ma non ostante risolse di movere incontro allo straniero; quando si furon dappresso, Gino vide, al raggio della luna che penetrava anche in quel tristo luogo, che l' altro era anch' egli mascherato.

— Che s. Teodoro e s. Marco siano con voi, disse il gondoliere. Se non m' inganno, voi siete l' uomo che io vengo in traccia.

Lo straniero s'arretrò, e manifestò l' intenzione di passare rapidamente; poi si fermò per rispondere.

— Ciò può essere e non essere: smascheratevi, acciocch' io possa giudicare dal vostro volto se ciò che mi dite è vero.

— Con vostra permissione, degno e onorevole signore, e se ciò vi è gradito come al mio padrone, eviterò l'aria notturna conservando questo pezzo di cartone e di seta sopra il mio viso.

— Qui non v'è nessuno per tradirti, quand'anche tu fossi nudo come nascesti: se io non son certo di ciò che tu sei, come posso fidarmi delle tue parole?

— Neppur io diffido della virtù d'una faccia scoperta, e perciò invito voi stesso a mostrare ciò che la natura ha fatto per voi ne' lineamenti del vostro viso, affinchè io, che debbo fare la confidenza, sia sicuro dell'identità della persona alla quale mi rivolgo.

— Va bene, e questo mi dà una buona idea della tua prudenza. Tuttavia io non mi smaschero; e siccome è poco probabile che noi possiamo intenderci, proseguo la mia strada augurandoti la buona notte.

— Cospetto! siete assai pronto, signore, nelle vostre risoluzioni e ne' vostri movimenti per uno che è assuefatto alle negoziazioni di questa natura. Ecco un anello la cui impronta servirà forse a farci capire l'un dall'altro.

Lo straniero prese il gioiello, e tenendo la pietra in modo da esporla ai raggi della luna, gli sfuggì un esclamazione che palesava un sentimento di sorpresa e di piacere.

— Ecco qui lo stemma del napoletano, di quello che è signore di Sant'Agata!

— E di molti altri feudi, buon signore, per non dir nulla degli onori ch'egli reclama a Venezia. Ho io ragione di supporre che siete voi la persona che ricerco?

— Tu hai trovato uno che, nel momento presente, non ha altri pensieri che quelli che risguardano don Camillo Monforte. Ma il tuo messaggio non si limita a mostrarmi un sigillo.

— No certo; ho anche un piego, ed aspetto soltanto la sicurezza dell'identità della persona a cui parlo per fidarlo nelle sue mani.

Lo straniero riflettè un istante; poi, gettando gli occhi all'intorno, rispose precipitosamente:

— Questo luogo non è conveniente per ismascherarci, amico, quantunque il nostro travestimento non sia che uno scherzo. Aspetta qui fino al mio ritorno, ed io ti condurrò in un luogo più comodo.

Appena queste parole furono pronunziate, Gino si vide solo in mezzo al crotile; lo straniero si era allontanato celeramente, e prima che Gino avesse avuto il tempo della riflessione, era giunto alla scala del Gigante, ch'ei salì leggermente e colla stessa velocità; ivi, senza guardare l'alabardiere, si appressò al più vicino dei fori praticati nelle mura del palazzo, ed a' quali le teste scolpite in rilievo tutt'all'intorno han fatto dare il nome di gole di leone, celebri ricettacoli delle accuse segrete; lo straniero gettò qualche cosa nell'apertura di marmo, ma la distanza in cui trovavasi Gino non gli permise di ravvisare che cosa fosse; poi quegli dileguossi come un fantasma.

Gino erasi ritirato verso l'arco della porta al-

l'acqua, sperando che lo straniero lo raggiungerebbe sotto l' ombra della medesima, ma con suo grande spavento lo vide lanciarsi attraverso la porta esteriore del palazzo e di là sulla piazza di S. Marco. Gino, agitatissimo, lo seguì tosto a passi precipitosi; ma quando fu in mezzo alla scena illuminata e allegra della piazza, che tanto contrastava coll' oscurità del cortile ch' egli aveva appena lasciato, s' accorse dell' inutilità della sua ricerca. Angustiato per aver perduto il sigillo del suo padrone, l' onesto e imprudente gondoliere si precipitò in mezzo alla folla, e invano tentò di scoprire il delinquente in mezzo a mille altre maschere.

— Ascoltate, signore, diss' egli all' un d' essi che pareva volerlo evitare; se avete tenuto abbastanza in dito l' anello del mio padrone, ecco l'occasione di renderlo.

— Non ti conosco, rispose una voce nella quale Gino non ravvisò verun suono che gli fosse noto.

— Non è cosa da saggio il provocar la collera d'un nobile così potente come quello che voi sapete, mormorò egli all' orecchio d' un altro, sul quale eran caduti i suoi sospetti; rendetemi il sigillo, e l'affare sarà finito.

Il gondoliere, di nuovo deluso, si volse altrove.

— L'anello non è conveniente alla tua mascherata, disse ad un terzo, e sarebbe cosa prudente di non importunare il bargello per una simile bagattella.

— Dunque taci, per tema ch' egli ti ascolti.

Questa risposta non era più delle altre soddisfacente.

Gino cessò d'interrogare, ma gli attivi suoi sguardi percorrevano la folla. Cinquanta volte fu sul punto di parlare alle maschere che gli passavan dappresso, ed altrettante qualche differenza nella statura o nell'abbigliamento, o uno scoppio di risa, o una parola pronunziata con voce ignota l'avvertirono del suo sbaglio. Ei penetrò fino all'estremità della piazza, e ritornando dal lato opposto si aprì una strada attraverso la folla che ingombrava i portici, riguardando in tutti i caffè, esaminando tutte le figure, finchè si trovò di nuovo sulla piazzetta. Un leggier colpo nel gomito arrestò i suoi passi; si volse per vedere chi lo chiamava, e una donna vestita da contadina gli parlò colla voce alterata, comune a tutte le maschere.

— Perchè corri tanto, gli disse ella, e che ricerchi in questa folla agitata? Se hai perduto un cuore, fa presto a ritrovarlo, poichè forse molti altri cercano d'impadronirsi d'un tal gioiello.

— Corpo di bacco! gridò il deluso gondoliere; chi si troverà tra' piedi una simile bagattella, può ritenerla per sè! Hai tu visto un dominò d'una statura media, d'un portamento che potrebbe passare per quella d'un senatore, d'un prete, d'un ebreo, e con una maschera che somiglia tutte quelle che sono in piazza, come un lato del campanile somiglia all'altro?

— Il tuo ritratto è così ben disegnato, che non si può a meno di riconoscer l'originale. Egli è accanto a te.

Gino si volse tosto, e in vece dello straniero ch'ei cercava, vide un arlecchino buffone che faceva verso di lui delle smorfie e de' gesti burleschi.

— I tuoi occhi, bella contadina, son penetranti come quelli d'una talpa, diss'egli; e tosto cessò di parlare, perchè colei che gli aveva parlato, dolusa come lui, era già sparita.

Così il gondoliere si diresse verso il canale, rispondendo alcuna volta al saluto grottesco di qualche pagliaccio, e più spesso non badando alle ciarle di donne meno mascherate della mentita contadina, finchè si trovò sopra uno spazio in vicinanza della riva, ove fu più libero d'abbandonarsi alle sue riflessioni. Ivi si arrestò, irresoluto, chiedendo a sè stesso se doveva ritornare al suo padrone per confessargli la sua imprudenza, o se doveva far nuovi sforzi per ritrovare l'anello che aveva così inconsideratamente perduto. Lo spazio esistente tra le due colonne di granito non era occupato che da lui o da un altro individuo appoggiato al piedestallo del leone di S. Marco, e che stava immobile come fosse una statua. Frattanto due o tre oziosi ivi condotti, sia dalla curiosità, sia dalla speranza di trovar qualcuno a cui avevan dato appuntamento, si avvicinavano a quell'uomo immobile, ma tutti lo lasciavano immediatamente come ributtanti dal suo agghiacciato contegno. Gino era stato testimonio di molti esempi del disgusto evidente che ognun provava nel rimanere vicino a quell'uomo prima ch'ei pensasse a traversare lo spazio che li separava per veder da sè stesso ciò che cagionava questa ripugnanza. Al rumor de'suoi passi un leggier moto dello straniero condusse i raggi della luna sul volto imperterrito e sull'occhio penetrante di colui che Gino cercava.

Il primo moto del gondoliere fu di fuggire, come era stato quello di tutti coloro che si erano avvicinati a quell'uomo; ma il pensiero della sua commissione e della perdita che aveva fatta si risvegliarono ad un tempo nel suo spirito, ed egli rimase. Per altro non parlò, e scontrò lo sguardo del Bravo come colui che era combattuto dalla confusione e dal desiderio d'adempiere al suo dovere.

— Vuoi tu qualcosa da me? domandò Jacopo quando si furon riguardati l'un l'altro per lungo tempo.

— Il sigillo del mio padrone.

— Io non ti conosco.

— Se questa effigie di s. Teodoro potesse parlare, attesterebbe che io dico la pura verità! Io non ho l'onore d'essere vostro amico, signor Jacopo, ma si può aver degli affari anche con uno straniero. Se avete incontrato un gondoliere innocente e pacifico nella corte del palazzo, dopo che l'orologio della piazza ha suonato l'ultimo quarto, e che abbiate ricevuto da lui un anello, il quale non può esser utile ad altri che al suo legittimo proprietario, un uomo generoso come voi, non esiterà punto a restituirlo.

— Mi prendi tu per un gioielliere di Rialto? Che mi parli tu d'anello?

— Io vi prendo per un uomo conosciutissimo ed apprezzato da molti personaggi d'alto grado a Venezia, come lo prova il messaggio del mio stesso padrone.

— Togliti la maschera. Un uomo onesto in affari non ha bisogno di nascondere i lineamenti che la natura gli ha dati.

— Voi non dite che delle verità, signor Frontoni, nè ciò mi sorprende considerando le occasioni che avete di valutare i motivi umani. Ma già non vi è nulla sul mio viso che valga la pena di gettarvi gli occhi: io vo' fare, se vi piace, come fan tutti gli altri in questa felice epoca dell'anno.

— Fa come ti piace; ma ti domando la stessa permissione.

— Vi son pochi che abbian tanto coraggio per ricusarvi ciò che chiederete, signore.

— Sarebbe di rimaner solo.

— Cospetto! Nessuno in tutta Venezia vi consentirebbe più volentieri di me, se la commissione del mio padrone fosse fatta! mormorò Gino fra i denti. Ho qui un plico che il mio dovere mi stringe di rimettere a voi, signore, e non ad altri.

— Non ti conosco. Hai tu un nome?

— No, in verità, nel senso che voi l' intendete; in quanto a questa sorte di riputazione, son senza nome come un trovatello.

— Se il tuo padrone non ha più nome di te, puoi riportargli il suo plico.

— Pochi uomini, nelle vicinanze di S. Marco, son di più illustre lignaggio o di più belle speranze del duca di Sant'Agata.

La fredda espressione de' lineamenti del Bravo si cangiò.

— Se venite per ordine di don Camillo Monforte, perchè esitate voi a dirlo? Che vuole egli da me?

— Io non so che cosa contengono queste carte, ma tal quale sono, signor Jacopo, il mio dovere mi comanda di rimettervele.

Il piego fu ricevuto con calma, quantunque lo sguardo che si fissò sul sigillo e sull'indirizzo brillasse d'un'espressione che il credulo gondoliere paragonò a quella d'una tigre che contempla la sua preda.

— Tu hai parlato d'un anello; arrechi tu il sigillo del tuo padrone? Io sono abilitato a vedere un pegno prima di credere a qualcuno.

— Piacesse a s. Teodoro che io l'avessi! ma temo assai che una persona che io presi per voi tenga ora questo anello in dito.

— È un affare che tu accomoderai col tuo padrone, riprese freddamente il Bravo, esaminando di nuovo l'impressione dei sigillo.

— Se voi conoscete la scrittura del mio padrone, replicò tosto Gino, che tremava pel destino del piego, vedrete quanto egli è abile nel contenuto della lettera. Pochissimi nobili a Venezia ed anco nelle Due Sicilie sanno servirsi della penna come don Camillo Monforte: io stesso non potrei fare altrettanto,

— Io non sono sapiente, osservò il Bravo senza mostrarsi confuso per tal confessione. L'arte di decifrare lo scritto non mi fu insegnata. Se voi siete tanto abile in calligrafia, ditemi il nome che è scritto su questo piego.

— Non conviene a me di profferire una sillaba riguardante i segreti del mio padrone, rispose il gondoliere prendendo un'aria di riserva. È ben assai ch'egli mi abbia comandato di ricapitar questa lettera; non ho la presunzione di voler fare di più.

L'occhio tetro del Bravo percorse la persona

del suo compagno con una espressione che respinse tutto il sangue del gondoliere verso il suo cuore.

— Io ti ordino di leggermi ad alta voce il nome scritto su queste carte, rispose Jacopo con aria cupa; non v'è qui che il leone e il santo che sta al disopra delle nostre teste che possano ascoltarci.

— O giusto s. Marco! chi può dir quali orecchie sono aperte e quali son chiuse a Venezia? Se vi piace, signor Frontoni, riporteremo questo esame ad una occasione più conveniente.

— Io non ischerzo, amico. Di' tosto il nome, o mostrami qualche pegno che mi provi che tu sei mandato da quello che chiami tuo padrone; altrimenti riprendi il piego; quest'affare non mi riguarda.

— Riflettete un momento alle conseguenze, signor Jacopo, prima di prendere una sì decisa determinazione.

— Niuna conseguenza può ricader sopra un uomo che ricusa di ricevere un messaggio come questo.

Così parlando il Bravo gettò il piego ai piedi del gondoliere, e si volse a passi lenti verso la piazzetta. Gino afferrò la lettera, e colla testa turbata dallo sforzo che faceva per rammentarsi gli amici ai quali il suo padrone poteva scrivere, soggiunse:

— Sono sorpreso, signor Jacopo, che un uomo della vostra sagacità non abbia capito che un piego che vi é diretto deve portare il vostro proprio nome.

Il Bravo prese la carta e n'espose l'indirizzo al lume della luna.

— Non è così. Quantunque ignorante, la necessità m'insegnò a riconoscere il mio nome quando è scritto.

— Precisamente ciò che accade a me! Se la lettera mi fosse diretta, avrei riconosciuto il mio nome colla stessa facilità con cui la chioccia riconosce i suoi pulcini.

— Dunque non sai leggere?

— Non n'ebbi mai la pretensione; il poco che ho detto aveva soltanto rapporto alla scrittura. La scienza, come sapete, mastro Jacopo, si divide in lettura, scrittura e cifra, e un uomo può perfettamente conoscere una di queste cose, senza intendere una parola delle altre. Non è assolutamente necessario d'esser un vescovo per avere la testa rasata, nè un ebreo per portar la barba.

— Ecco ciò che avresti dovuto dir súbito. Va, io penserò a quest'affare.

Gino se ne andò soddisfattissimo; ma appena ebbe fatto qualche passo, vide la figura d'una donna sparire dietro il piedestallo d'una delle colonne di granito. Avanzandosi rapidamente per iscoprire questa specie di spia, si accorse in un tratto che Annina era stata presente al suo abboccamento col Bravo.

CAPITOLO IV.

Ciò mi farebbe credere che il mondo
è pieno di difficoltà, e che la
mia fortuna se ne va colla corrente.

SHAKSPEARE, *Riccardo II.*

Quantunque l'allegria regnasse nelle piazze di Venezia, il resto della città era nel silenzio. Una città nella quale il piede d'un cavallo o il rumor d'una ruota non si son mai uditi, ha per sè stessa un carattere particolare, e la forma di tutto il governo, non che la lunga abitudine di prudenza contratta dal popolo, davano un aspetto di gravità alle cose le più leggiere. Non ostante vi erano dei tempi e dei luoghi in cui la effervescenza e la spensieratezza della gioventù trovavano l'occasione di soddisfarsi, e queste occasioni non eran rare. Ma quando gli abitanti di Venezia si vedevan lontani dalla tentazione, e privi di quella specie di appoggio che gl'individui si presentano reciprocamente in società, il loro carattere diveniva cupo come la città che abitavano.

Tal era lo stato di quasi tutta Venezia allorquando la scena che abbiamo descritta nel precedente capitolo ebbe luogo sulla piazza di S. Marco. La luna era alta abbastanza perchè il suo lume

cadesse sulle mura che qua e là eran lambite dalla superficie dell'acqua, alla quale comunicava una tremula luce, mentre le torri e le cupole, non ricevendo il suo lume, stavano in un solenne riposo. Per intervalli la facciata d'un palazzo riceveva i raggi della luna sulle sue pesanti cornici e sulle sue colonne scolpite; la triste quiete dell'interno presentava allora un gran contrasto coll'esterna architettura. La nostra storia ci conduce ora in una di quelle abitazioni dei patrizii di prima classe.

Una gran magnificenza regnava nello stile dell'edifizio. Il vestibolo era vasto; le colonne massicce e le vòlte ne sostenevano la parte superiore; la scala di marmo era sontuosa e grande; gli appartamenti imponenti per dorature e sculture, e le pareti coperte di quadri, ne' quali i più gran pittori dell' Italia avevan provato il lor genio. Tra quei capi d'opera d'un secolo più felice sotto questo rapporto di quello nel quale scriviamo, il conoscitore avrebbe di leggieri riconosciuto il pennello del Tiziano, di Paolo Veronese e di Tintoretto, tre nomi de' quali i veneziani sono giustamente superbi. Fra queste opere dei primi maestri se ne vedevano altre dovute all'ingegno del Bellino, di Mantegna e di Palma il Vecchio, artisti che non son secondi se non ai più celebri pittori della scuola veneziana. Grandissimi specchi coprivano la parte dei muri lasciata vacante dalla riunione dei quadri, e le cortine e gli addobbi di velluto e di seta accrescevano la bellezza d'un luogo, la cui magnificenza era poco men che regale. Gli eleganti e tersi pavimenti, composti dei marmi più preziosi dell' Italia e dell'Oriente, resi lu-

centi ed intarsiati con grand' arte, aumentavano meglio il lusso di un soggiorno nel quale il buon gusto gareggiava colla ricchezza.

La fabbrica, di cui due lati si alzavano lateralmente dal seno delle acque, era disposta al solito intorno a un cortile. Seguendo le sue diverse facciate, l'occhio poteva penetrare a traverso molte porte, aperte in quell' ora, per dare adito all'aria che veniva dal mare, in una lunga serie d'appartamenti mobiliati nel modo da noi descritto e illuminati da lampade che spargevano una dolce luce. Passando di volo negli appartamenti di ricevimento e nelle camere da letto, la cui magnificenza sembra ridersi dei bisogni abituali della vita, introdurremo chi legge nella parte del palazzo ove la nostra narrazione ci conduce.

All' angolo dell' edifizio, il più distante dalla facciata principale, e situato sul più basso de' due canali, eravi un séguito di appartamenti decorati collo stesso lusso e colla stessa magnificenza di quelli di cui abbiamo parlato, ma che al tempo stesso indicavano una maggior cura per gli ordinarii bisogni della vita. Le tappezzerie erano ugualmente de' più ricchi velluti e delle più morbide sete; gli specchi della più pura composizione; i pavimenti brillavano de' medesimi colori, e le mura erano adorne di quadri; ma l' insieme presentava una immagine più perfetta della domestica felicità; le pieghe de' parati e delle cortine erano meno simmetriche, i letti eran piuttosto di comodo riposo che di parata; e le pitture eran pregevoli copie eseguite da qualche giovine artista, il cui genio era stato impiegato in quella cara occupazione.

La bella persona che aveva ordinato quelle imitazioni delle divine opere di Raffaello o di Tiziano dal brillante colorito, stava allora in quegli appartamenli parlando col suo direttore spirituale e con una persona del suo sesso, che da lungo tempo aveva unito al titolo di parente quello di istitutrice. L'età della giovine signora era sì tenera, che nelle contrade settentrionali si sarebbe creduto ch'ella uscisse appena dall'infanzia; ma nel suo paese natale la giusta proporzione delle sue forme e l'eloquente espressione de' suoi nerissimi occhi indicavano ugualmente il fisico e l'intelligenza d'una donna.

— Vi ringrazio del vostro buon consiglio, mio padre, e l'ottima mia donna Florinda vi ringrazierà di più; poichè le vostre opinioni son tanto simili alle sue, che io ammiro qualche volta i segreti mezzi pei quali l'esperienza fa pensare nel modo stesso alla saviezza ed alla bontà, sopra materie di un interesse personale, sì poco importante.

Un furtivo e leggier sorriso animò il severo labbro del carmelitano a quest' ingenua osservazione della sua ingegnosa alunna.

— Tu imparerai, figlia mia, rispose egli, allorchè il tempo ti avrà dato la saviezza degli anni, che noi siamo idonei a decidere con prudenza e imparzialità in tutto ciò che concerne le nostre passioni, i nostri minimi interessi. Benchè donna Florinda non abbia ancor passata l'età nella quale il cuore è interamente soggiogato, e che possieda ancora tutto ciò che può affezionarci al mondo, può farti fede di questa verità, o ch'io mi sono stranamente ingannato sull' eccellenza di quella

ragione che l'ha fin qui sì ben condotta in questo tristo pellegrinaggio, che noi siam tutti destinati a percorrere.

Sebbene il cappuccio coprisse la testa del carmelitano che si preparava ad uscire, e che il suo sguardo vivace si fissasse sul bel volto della sua penitente, il sangue riflui verso le smorte guance della sua compagna, e la sua fisonomia dimostrò della commozione a questa lode, come una nuvola d'inverno brilla d'una súbita luce al tramontare del sole.

— Io spero che Violetta non oda simili avvertimenti per la prima volta, osservò donna Florinda con voce debole e tremante.

— Sarebbe difficile che ciò che è buono ed utile alla mia età non mi fosse stato ancor detto, rispose vivamente la giovane allieva, stendendo le braccia verso colei che era stata la sua costante compagna, quantunque il suo sguardo preoccupato non abbandonasse i lineamenti del carmelitano. Ma perchè il senato vuol egli disporre di una fanciulla che sarebbe soddisfatta di viver per sempre come ella vive attualmente, felice nella sua giovinezza e in uno stato senza splendore?

— Il tempo inflessibile non arresterà il volger degli anni, affinchè la tua innocenza non conosca le sventure e le prove d'un'età più avanzata. Questa vita ha de' doveri imperiosi e spesso tirannici. Tu non ignori la politica che governa questo Stato, il cui nome s'è renduto illustre per le sue gloriose gesta alla guerra, per le sue ricchezze e per l'influenza estesa sulle altre nazioni. Evvi una legge a Venezia che comanda a tutti quelli che

reclamano un interesse ne' suoi affari di non imparentarsi all' estero in modo da nuocere alla divozione che ciascuno deve alla Repubblica. Così un patrizio di s. Marco non può esser signore di terre situate oltre i confini dello Stato, e l' erede d'un nome cotanto grande ed illustre come il tuo non può andar maritata in un paese straniero senza il consenso di coloro che vegliano agl'interessi di tutti.

— Se la Provvidenza mi avesse posta in più umile condizione, non sarebbe stato così. A me sembra che non convenga alla felicità d'una donna d' esser sotto la tutela speciale del Consiglio dei Dieci.

— V' è dell'imprudenza, e, duolmi il dire, dell' empietà nelle tue parole: il nostro dovere ci ordina di sottometterci alle leggi terrestri, e più che il dovere la religione c' insegna a non rivoltarci contro i decreti della Provvidenza. Ma io non comprendo la sventura contro la quale tu mormori, figlia mia. Tu sei giovane, tu sei ricca al di là di quanto possono esigere i desiderii de' monarchi; sei d' una nascita sufficientemente nobile per giustificare l' orgoglio, possiedi una bellezza capace di mettere a' tuoi piedi il più pericoloso de' tuoi nemici; e ti lagni d' un destino al quale tutte le persone del tuo sesso e del tuo grado sono obbligate ad obbedire?

— Se offesi la Provvidenza, me ne pento, rispose Violetta. Ma in verità sarebbe una felicità per una fanciulla di sedici anni se i padri dello Stato fossero tanto occupati d' affari più importanti da scordarsi la sua nascita, la sua età e fino la sua fortuna!

— Vi sarebbe poco merito ad esser soddisfatto d' un mondo che fosse accomodato ai nostri capricci; ed è incerto se noi saremmo più felici. L'interesse che la Repubblica prende alla tua sorte, figlia mia, è il prezzo che tu paghi per la ricchezza e per la magnificenza che ti circondano. Una donna più oscura e meno favorita dalla fortuna potrebbe godere d'una maggior libertà, ma questa libertà non sarebbe accompagnata dalla pompa che abbellisce la dimora de' tuoi antenati.

La giovinetta gettò uno sguardo di rammarico sui preziosi arredi che decoravano l'appartamento, e soggiunse:

— Bramerei che a Venezia vi fosse meno lusso e più libertà.

— Il tempo ti darà idee differenti. Alla tua età si vede tutto color d'oro, e si crede svanito l' incanto dell' esistenza quando si è contrariati nelle proprie brame; non nego però che i vantaggi di cui tu godi non abbiano i loro inconvenienti. Venezia è governata da una politica sempre interessata, e fors' anche, a quanto si dice, incapace di rimorsi. (Qui la voce del carmelitano si abbassò, e prima di continuare gettò uno sguardo inquieto all' intorno). La prudenza del senato si fa un dovere di prevenire quanto può l' unione di interessi che non solo posson nuocersi tra loro, ma anco mettere in pericolo quelli dello Stato. Perciò, come t' ho già detto, niun senatore può posseder delle terre fuor de' limiti della Repubblica, nè una donna d'alto lignaggio può legarsi in matrimonio ad uno straniero d' una influenza pericolosa, senza l'assenso del senato. Tale è la tua

condizione. Tra i diversi nobili che ambiscono alla tua mano, il Consiglio non ne vede alcuno al quale possa accordare questo favore, senza crear qui una influenza che non deve esser data ad uno straniero. Don Camillo Monforte, il cavaliere a cui tu devi la vita, e del quale parlasti ultimamente con riconoscenza, ha più motivo di te di querelarsi di questi severi decreti.

— Il mio dispiacere si raddoppierebbe, se credessi che un giovine che ha mostrato tanto coraggio in mio favore avesse delle ragioni di temere questa severità, riprese vivamente Violetta. Quale affare condusse tanto a proposito per me il signor di Sant'Agata a Venezia? Una fanciulla riconoscente può, io credo, domandarlo senza scrupolo.

— L'interesse che mostri per lui è altrettanto naturale che lodevole, rispose il carmelitano con una semplicità che faceva più onore al suo carattere che alla sua penetrazione. Egli è giovine, e senza dubbio è condotto dalla sua ricchezza e dalle passioni della sua età a molti atti di debolezza; sovvengati di lui, figlia mia, nelle tue preghiere, per pagargli in tal guisa il debito della tua riconoscenza; i suoi affari in questa città son noti ad ognuno, e la tua ignoranza su questo punto non procede se non dalla vita ritirata che conduci.

— La mia allieva può occupare i suoi pensieri d'altri oggetti che degl'interessi d'un giovine forestiere che viene a Venezia pei suoi affari, notò dolcemente donna Florinda.

— Ma se io devo ricordarmi di lui nelle mie

preghiere, bramerei sapere, padre mio, ciò di che il giovine duca ha maggior bisogno.

— Ricórdati soltanto de'suoi bisogni spirituali, poich'egli possiede i beni che il mondo può offerire, quantunque spesso l'uomo il più ricco sia quello che desidera d'avvantaggio. Sembra che uno degli antenati di don Camillo fosse altre volte senatore a Venezia, e che la morte d'un parente lo mettesse in possesso di molte signorie della Calabria. Il più giovine de'suoi figli, per un decreto speciale renduto in favore d'una famiglia che aveva ben meritato dallo Stato, entrò al godimento di questi beni, ed il maggiore trasmise il suo grado di senatore e le sostanze che possedeva sul territorio di Venezia alla sua posterità. Il tempo estinse il ramo primogenito di questa famiglia, e don Camillo incalza da più anni il Consiglio per esser ripristinato nei diritti ai quali il suo antenato rinunziò.

— Si può ricusargli la sua domanda?

— Per accordargliela convien derogare alle leggi stabilite. S'egli abbandonasse le signorie di Calabria farebbe un cattivo cambio, ma non si può concedergli il possesso delle une e delle altre senza infrangere una legge che di rado ha cessato d'essere in vigore. Io conosco poco, figlia mia, gli affari di questa vita, ma vi son de'nemici della Repubblica i quali assicurano ch'egli è difficile d'obbedire agli obblighi ch'essa impone, e che non concede mai favori di questa sorta senza esigere grandissimi compensi.

— E ciò sarà egli onesto? sarà giusto? Se i diritti di don Camillo Monforte sono fondati, sia

ch'egli reclami de'palazzi sui canali, o delle terre sul continente, o degli onori nella Repubblica, o un voto nel senato, si dovrebbe senza indugio rendergli giustizia, acciò dir non si potesse che Venezia non pratica questa sacra virtù, ma si contenta di vantarla.

— Tu parli colla franchezza della tua età; ma gli uomini, figlia mia, hanno il torto di separare i loro atti pubblici dalla spaventevole responsabilità delle loro azioni private; come se Dio, dotando il loro essere di ragione e delle gloriose speranze del cristianesimo, gli avesse dotati al tempo stesso di due anime, di cui una soltanto fosse degna delle loro cure!

— Non vi son eglino alcuni, padre mio, i quali credono che nel modo stesso che il male che noi commettiamo individualmente ricade sopra di noi, quello che è commesso dallo Stato ricade sulla nazione?

— L'orgoglio dell'umana ragione ha inventato varie sottigliezze per soddisfare le sue passioni; ma non si può crearsi una illusione più fatale di questa! Il colpevole che trascina l'innocente nel suo fallo e nelle conseguenze che ne derivano è doppiamente reo; e benchè sia una delle proprietà del peccato di recar seco il suo castigo, anche in questa vita, chiunque si lusinga che la grandezza del misfatto sarà la sua scusa, concepisce una vana speranza. La principal sicurezza della nostra natura consiste in evitare le tentazioni, e l'uomo meno soggetto a cadere negli errori del mondo è quello che più si allontana dai suoi vizii. E quantunque io brami che si renda

giustizia al nobile napolitano, penso al tempo stesso ch'egli è forse per la sua eterna felicità che gli verrà il riacquisto degli antichi beni ch'ei cerca.

— M'è duro il credere, padre mio, che un cavaliere il quale, punto non esita a soccorrer gl'infelici, possa abusare dei doni della fortuna.

Il carmelitano gettò uno sguardo inquieto sui vezzosi lineamenti della giovane veneziana; eravi in quello sguardo una paterna sollecitudine e un presentimento profetico, e la carità, di cui tutto ardeva quell'uomo, addolciva ancora l'espressione di questi due sentimenti.

— La riconoscenza che tu provi per quello che ti ha salvata la vita, diss'egli con dolcezza, conviene al tuo grado ed al tuo sesso; è un dovere. Conserva questo sentimento, poich' egli è legato alla santa gratitudine che l' uomo deve al suo Creatore.

— Una riconoscenza sterile basta ella, padre mio? domandò Violetta. Una persona del mio nome, e che ha parenti come i miei, potrebbe fare di più. Perchè trascurerei d'interessare i patrizii della mia famiglia in favore d'uno straniero, affinchè la sua causa avesse un esito felice?

— Bada, figlia mia! la intercessione d'una persona alla cui sorte la Repubblica s'interessa si vivamente, può suscitare a don Camillo de'nemici, anzichè de'protettori.

Donna Violetta rimase in silenzio mentre il frate e donna Florinda la rimiravano con tristezza. Il primo aveva aggiustato il cappuccio e si preparava a partire; allora la nobile fanciulla se

gli appressò, e riguardandolo con ingenua e rispettosa confidenza, gli chiese la sua benedizione. Quando quest'atto solenne e giornaliero fu adempito, il frate si volse alla compagna della sua penitente. Donna Florinda lasciò cadere sulle sue ginocchia la seta a cui lavorava, mentre il carmelitano alzava le mani sulla sua testa inchinata. Le labbra del frate si agitarono, ma le parole ch'ei pronunziò non furono udite. Se la giovinetta, affidata alle cure di queste due persone, fosse stata meno assorta ne' proprii pensieri, o più versata nelle vie del mondo, nel quale stava per entrare, avrebbe probabilmente scoperto una dolce e profonda simpatia nel silenzio del suo direttore spirituale e della sua istitutrice.

— Non ti scordar di me, padre mio, esclamò Violetta con somma energia; l'orfana al cui destino la Repubblica s'interessa tanto seriamente, ha bisogno dell'assistenza di tutti i suoi amici.

— Che Dio ti protegga, figlia mia! disse il frate, e che la pace dell'innocenza sia con te!

Ei salutò ancora colla mano, e rivolgendosi uscì dall'appartamento. Gli occhi di donna Florinda seguirono le bianche vesti del frate finchè poterono vederle, e quando ricaddero sul suo lavoro, si chiusero per un istante, come se la sua coscienza le avesse fatto un rimprovero. La giovane padrona del palazzo chiamò un servo e gli ordinò di accompagnare il suo confessore sino alla gondola; poi ella diresse i suoi passi verso un balcone aperto, e un lungo silenzio successe; era uno di quei silenzii eloquenti, pieno d' idee, perfettamente in accordo coll'ora malinconica della

notte e colla calma d'una città come Venezia. Tutto ad un tratto Violetta s'arretrò dalla finestra e parve agitata.

— Avete forse udito un battello sotto la finestra? chiese donna Florinda, che aveva osservato il movimento della sua compagna.

— L'onda non fu mai più tranquilla. Ma non udite il suono de' flauti?

— Son questi tanto rari su'canali da scacciarvi dal balcone?

— Vi sono de'cavalieri sotto le finestre del palazzo Mentoni; salutano senza dubbio la nostra amica Olivia.

— Questa galanteria è anch'essa comune. Tu sai che Olivia dev'esser fra poco unita a suo cugino, ed egli impiega il solito mezzo di farle la corte.

— Non trovi tu che questo pubblico attestato d'una passione è penoso? Se io dovessi esser maritata vorrei che simili suoni non fossero uditi che da me.

— Questo sentimento è pernicioso per una persona la cui mano deve esser data dal senato. Io temo che una fanciulla del tuo grado debba contentarsi d'udire esaltare, se non esagerare, i suoi vezzi, e cantar le sue lodi sotto il balcone da voci mercenarie.

— Vorrei che avessero finito! esclamò Violetta coprendosi colle mani gli orecchi. Nessuno conosce meglio di me le qualità della nostra amica Olivia; ma questa pubblicità data a pensieri che dovrebbero esser segreti, deve offendere la sua delicatezza.

l'ora tarda della sua visita, e porgendole la mano per condurla nel suo proprio appartamento, l'assicurò del piacere che ne provava.

— Voi non potete mai venire ad un'ora inopportuna, mia bella fanciulla, diss'egli; non siete un deposito prezioso per lo Stato? Le porte del palazzo di Gradenigo si aprirebbero da sè stesse nell'ora la più avanzata della notte per ricevere una tal visita. Del resto l'ora è convenientissima per respirar l'aria della sera su i canali, e d'altronde, aggiunse egli sorridendo, se io prescrivessi il tempo in cui devi farmi visita, gl'innocenti capricci del tuo sesso e della tua età potrebber soffrirne. Ah! donna Florinda, noi dobbiamo pregare il cielo che il nostro affetto, per non dir la nostra debolezza per questa cara seducente, non si volga in nostro pregiudizio.

— Ringrazio di cuore ambedue della vostra indulgenza, rispose Violetta; temeva soltanto di venire a presentare la mia piccola istanza in un momento in cui il vostro tempo prezioso è più degnamente impiegato in favore dello Stato.

— Tu esageri la mia importanza, figlia mia; io visito qualche volta il Consiglio dei Trecento, ma i miei anni e le mie infermità m'impediscono di servir lo Stato come vorrei. I nostri affari, grazie al nostro protettore s. Marco, sono abbastanza prosperi, ad onta della decadenza della nostra Repubblica; noi ci siamo condotti valorosamente poco fa cogl'infedeli; il trattato coll'imperatore ci è vantaggioso; e la collera di Roma, per un'apparente mancanza di fiducia dal nostro canto, è stata stornata. Noi siamo in parte debitori di quest'ul-

timo successo ad un giovine napolitano che trovasi ora a Venezia, e che possiede un certo credito alla corte del santo padre per mezzo di suo zio il cardinal segretario; si ottengono talvolta molte cose colla mediazione d'amici impiegati a tempo e a proposito; ed ormai è questo il solo segreto de' nostri fausti successi all'attual condizione di Venezia, poichè ciò che la forza non può intraprendere, deve essere affidato alla saviezza ed alla moderazione.

— Le vostre dichiarazioni m'incoraggiano a farmi supplicante, poichè debbo confessarvi ch'io univa al desiderio di farvi una visita, quello di usare della vostra influenza in un affare che assai m'interessa.

— Come! la nostra pupilla, donna Florinda, ereditando le ricchezze della sua famiglia, ha ereditato altresì le sue antiche abitudini di protezione? Ma io non voglio scoraggiare la sua buona volontà e il suo desiderio di render servigio, poichè hanno una gloriosa origine, e messi in pratica assennatamente fortificano i nobili e i potenti nella loro elevata condizione.

— E non possiamo anche aggiungere, osservò con timidezza donna Florinda, che quando i potenti gl'impiegano in favore dei men fortunati, non adempion soltanto un dovere, ma ammassano de' tesori per l'avvenire?

— Certamente. Nulla di più utile che di dare a ciascuna classe della società un'idea conveniente delle proprie obbligazioni e un giusto sentimento de' suoi doveri. Queste sono opinioni che io approvo con tutto il mio cuore, e desidero che la mia pupilla le comprenda perfettamente.

— Ella è felice di possedere degli amici tanto disposti ad istruirla e tanto capaci di farlo, rispose Violetta. Posso ora pregare il signor Gradenigo di prestar orecchio alla mia istanza?

— Tutte le tue richieste saranno ben ricevute. Ti farò soltanto osservare che gli spiriti ardenti e generosi riguardano qualche volta con tanta attenzione un oggetto lontano, da non iscorgere quelli che son più vicini, e spesso d'una più grande importanza, ma che potrebbero raggiugnere più facilmente. Nell'accordare un beneficio ad una persona bisogna badar bene se per avventura non se ne offendano molte. Il parente di qualche servo della tua casa si sarebb'egli arruolato imprudentemente nelle truppe?

— Se ciò fosse, spero che il soldato non avrebbe la pusillanimità d'abbandonar le bandiere.

— La tua nutrice, che non si scorda i servigi che ti ha renduti nella tua infanzia, protegge forse la domanda di qualche parente che desideri entrare nelle dogane?

— Parmi che tutta la famiglia sia da lungo tempo collocata, disse Violetta ridendo; a meno che non si volesse stabilire la buona madre ella stessa in qualche posto d'onore; non ho nulla a chieder per lei.

— In effetto colei che ti allatò, e per le cure della quale tu sei pervenuta a questo brillante stato di freschezza e di salute, deve esser felice, oppressa come lo è dalla tua liberalità. Delle compre troppo costose o delle carità troppo liberali hanno forse esaurita la tua borsa?

— Nulla di tutto questo. Io spendo poco, poi-

chè una persona della mia età non ha bisogno d'un gran treno: vengo qui, mio buon tutore, per una richiesta molto più importante.

— Spero che nessun uomo ti abbia diretto parole indiscrete! gridò il signor Gradenigo, gettando uno sguardo pronto e sospettoso sulla sua pupilla.

— Se fosse così, l'abbandonerei al castigo che meriterebbe il suo fallo.

— Hai perfettamente ragione. In questo secolo di nuove opinioni gli attentati d'ogni specie non posson mai esser repressi con troppa severità. Se il senato non chiudesse l'orecchio a tutte le teoriche stravaganti de' novatori, i loro perniciosi effetti farebbersi ben presto risentire tra la moltitudine. Chiedimi tutto il danaro che tu vorrai, ma non tentare giammai di farmi dimenticare il delitto di chi turbasse la pubblica sicurezza.

— Non ho bisogno di danaro; la mia richiesta è più nobile.

— Parla dunque senza esitare.

Quando gli ostacoli furon tolti, Violetta parve temere di spiegarsi; il suo volto cangiò di colore, ed ella parve cercare un incoraggiamento negli occhi della sua compagna; ma siccome quest'ultima ignorava le intenzioni della giovinetta, il suo volto non poteva esprimere se non quella simpatia che una donna ricusa di rado a una persona del suo sesso che sembra invocarla. Violetta procurò inutilmente di parlare; poi, ridendo del suo poco coraggio, disse con orgoglio:

— Voi sapete, signor Gradenigo, che io sono d'una famiglia distinta da molti secoli nello Stato di Venezia.

— Ne fa fede la nostra storia.

— Ch'io porto un nome conosciuto da lungo tempo, e che devo conservarlo puro d'ogni macchia.

— Ciò è tanto vero, che è quasi inutile di rammentarlo, rispose seccamente il senatore.

— E non ostante, dotata di gran fortuna, come d'alta nascita, ho ricevuto un servigio che non è ancora ricompensato in un modo degno della casa di Tiepolo.

— La cosa è più seria che io no'l credeva, donna Florinda; la nostra pupilla è più commossa che intelligibile, quindi è a voi che debbo domandare una spiegazione. Non conviene ch'ella riceva da chicchessia servigi di questa natura.

— Quantunque non fossi preparata alla interrogazione che voi mi fate, risponderò che io credo si tratti della sua vita.

Il volto del signor Gradenigo prese una espressione cupa e severissima.

— Comprendo, disse freddamente. E dopo un momento di silenzio, volgendosi alla sua pupilla, è vero, aggiuns'egli, che il napolitano volò al tuo soccorso quando il tuo zio di Firenze ebbe la disgrazia di perire nell'onde. Ma don Camillo di Monforte non è un gondoliere del lido per esser ricompensato come chi avesse ripescato una bagattella caduta nell'acqua. Tu hai senza dubbio ringraziato il cavaliere; ed è tutto ciò che una nobile fanciulla poteva fare in simile circostanza.

— L'ho ringraziato dal fondo dell'anima, è vero! esclamò Violetta con una specie di fervore; e se mai potrò scordarmi d'un tal servigio, che

la Vergine Maria ed i suoi santi si scordino anch'essi di me!

— Io credo, signora Florinda, che la nostra pupilla abbia passato più tempo fra i romanzi della biblioteca di suo padre, di quello che ha consacrato a leggere il suo libro d'orazioni.

Gli occhi di Violetta brillarono d'un nuovo fuoco, mentre passò un braccio attorno alla vita della sua tremante compagna, la quale si copriva col suo velo ascoltando quel rimprovero, quantunque disdegnasse di rispondervi.

— Signor Gradenigo, disse la giovine ereditiera, se io fo poco onore a quelli che sono incaricati d'istruirmi, la colpa è tutta mia, e non deve ricader sopra una persona innocente. D'altronde offro una prova che non si è trascurato d'insegnarmi i doveri d'una cristiana, perchè vengo a perorare in favore d'una persona alla quale debbo la vita. Don Camillo Monforte reclama da lungo tempo, ed inutilmente, de'diritti tanto giusti, che, se non esistesse verun altro motivo d'accordarglieli, l'onor di Venezia dovrebbe insegnare ai senatori il pericolo di farlo troppo aspettare.

— Vedo ora che la pupilla ha impiegato i suoi momenti d'ozio a studiare i dottori di Padova. La Repubblica ha le sue leggi, e coloro che sono appoggiati a dei diritti non le invocano indarno. La tua riconoscenza è giusta, degna della tua origine e delle speranze che fai concepire; eppure, donna Violetta, noi non dobbiamo scordarci quanto sia difficile il distinguere la verità dalla impostura e dalla sottigliezza delle perorazioni. Convien che un giudice sia certo del fatto suo prima di pro-

nunziare una sentenza, per non esporsi a confermare i diritti dell'uno distruggendo quelli dell'altro.

— I diritti di don Camillo sono presi a scherno! Nato in un regno lontano, se gli richiede di rinunziare ai beni che possiede all'estero e che sono d'un valore doppio di quelli che otterrebbe in cambio nei limiti della Repubblica. Ei consuma la sua vita e la sua giovinezza nel correr dietro a un fantasma. Voi avete un gran credito nel senato, o mio tutore, e se gli prestate l'appoggio della vostre voce possente e della vostra stessa istruzione, un nobile offeso otterrà giustizia, e Venezia, perdendo una picciolissima parte delle sue rendite, meriterà maggiormente quella riputazione di cui è tanto gelosa.

— Tu sei un avvocato eloquente, ed io penserò a ciò che tu mi chiedi, disse il signor Gradenigo, di cui un sorriso d'indulgenza dissipava di già la nuvola che aveva poc'anzi oscurato la sua fronte, dimostrando così, senza volerlo, quando gli fosse facile di cambiar l'espressione de' suoi lineamenti secondo la sua politica. Io non dovrei udir perorare la causa del napolitano se non rivestito del mio carattere di giudice, ma il servigio ch'egli ti ha renduto e la mia pieghevolezza per te mi strappano ciò che mi richiedi.

Donna Violetta ricevette questa promessa con un dolce sorriso, e baciò la mano che il suo tutore le stendeva in pegno della sua fede, con un ardore che diede una seria inquietudine al signor di Gradenigo.

— Tu sei troppo seducente, aggiuns'egli, per-

chè un uomo, anche assuefatto come son io a rigettare pretenzioni delle tue più giuste, possa negarti quello che brami; la giovane e generosa donna Violetta giudica gli uomini dal suo proprio cuore. In quanto ai diritti di don Camillo... Ma non importa... tu lo vuoi e l'affare sarà esaminato con quella parzialità che tanto spesso si rimprovera alla giustizia.

— Dite piuttosto che sarete inaccessibile alle seduzioni, ma non già insensibile ai diritti di uno straniero.

— Temerei che questa interpretazione non distruggesse le nostre speranze... Ma esaminerò l'affare... Spero che mio figlio ti faccia esattamente la sua corte, come io desidero, donna Violetta. Questo giovine non ha bisogno d'essere spinto, lo so, per visitare la più bella giovine di Venezia. Spero che tu lo riceva con amicizia per l'amore che porti a suo padre.

Donna Violetta s'inchinò, ma fu colla riserva che si conveniva al suo sesso ed alla sua età.

— La porta del mio palazzo, diss'ella con freddezza, non è mai chiusa al signor Giacomo in tutte le occasioni convenienti; il figlio del mio tutore sarebbe difficilmente mal ricevuto in casa mia.

— Io lo vorrei più attento, e più ancora vorrei ch'ei desse prove del suo affetto... Ma noi viviamo in una città gelosa, donna Florinda, in cui la prudenza è una virtù del più alto pregio. Se il giovine è meno sollecito di quel ch'io desidero, ciò addiviene, siatene certa, dalla tema d'accrescer la diffidenza in coloro che s'interessano al destino della nostra pupilla.

Le due donne s'inchinarono, e dal modo col quale s'invilupparono nelle loro mantiglie, indicarono l'intenzione di ritirarsi. Donna Violetta chiese al suo tutore la benedizione, e dopo questa politezza d'uso e alcune parole d'addio, donna Florinda ed essa aviaronsi alla loro gondola.

CAPITOLO V.

> Cesare stesso ha messo la mano all'opera, e la nostra oppressione ha sorpassato la nostra aspettativa.
>
> SHAKSPEARE.

Il senatore Gradenigo passeggiò qualche minuto in silenzio. Niun rumore facevasi udire nel suo vasto palazzo. I passi taciti e misurati de' suoi servi erano in armonia con la tranquillità di tutta Venezia; ma ben presto un giovine, che aveva l'aria e le maniere d'un libertino d'alto grado, traversò con fracasso la lunga fila d'appartamenti, e trasse finalmente l'attenzione del senatore che gli ordinò d'avvicinarsi.

— Tu sei stato disgraziato anche oggi come al solito, Giacomo, disse il senatore con voce che partecipava nel tempo stesso dell'indulgenza paterna e dell'intenzione di fare un rimprovero. Donna Violetta mi ha lasciato in questo momento, e tu non eri qui. Qualche intrigo colla figlia d'un gioielliere o qualche indegno contratto col padre hanno occupato un tempo che tu avresti potuto impiegare più onorevolmente e in modo più utile.

— Voi non mi rendete giustizia, rispose il giovine; nè ebreo nè figlia d'ebrea hanno chiamato i miei sguardi.

— Si dovrebbe contrassegnar questo giorno sul calendario per la sua singolarità! Vorrei saper, Giacomo, se tu farai rivolgere a tuo profitto il caso che mi dà la tutela di donna Violetta, e se ne comprendi bene l'importanza.

— Siatene certo, padre mio; quello che ha tanto sofferto per la mancanza di ciò che donna Violetta possiede in così grande profusione, non ha bisogno di essere sollecitato sopra tale oggetto. Col ricusare di fornire ai miei bisogni, voi vi siete assicurato del mio consenso. Non vi è un amante in tutta Venezia che sospiri più rumorosamente sotto le finestre della sua bella, di quel che io sospiri sotto quelle di donna Violetta quando l'occasione se ne presenta e che mi ci sento disposto.

— Tu conosci il pericolo di svegliare i sospetti del senato!

— Non temete nulla; procedo con mezzi segreti e graduati. Il mio volto ed il mio spirito sono assuefatti a portare una maschera, ed io sono stato troppo spesso punito della mia imprudente lealtà, per non avere, grazie alla necessità, imparato a fingere.

— Tu parli, figlio ingrato, come se io non avessi avuto per te l'indulgenza di cui si usa in generale pe' giovani della tua età e del tuo grado. Io non ho voluto reprimere che i soli tuoi eccessi, non già l'allegria naturale alla giovinezza. Ma non è questo il momento di farti de' rimproveri, Giacomo; il forestiere è tuo rivale. La sua condotta sulla Giudecca ha cattivato il cuore d'una giovinetta, il cui spirito è altrettanto ardente che generoso; e non conoscendo il carattere dell'inco-

gnito, la sua immaginazione vi supplisce e l'adorna di tutti i pregi.

— Vorrei ch'ella facesse altrettanto a mio riguardo.

— In quanto a te, cattivo mobile, la mia pupilla ha piuttosto bisogno d'obbliare che d' inventare. Ti sei tu ricordato di fissar l'attenzione del Consiglio sul pericolo che minaccia l'erede?

— Sì, padre mio.

— E con qual mezzo?

— Col più semplice ed il più certo.... la gola del leone.

— Ah! è un' impresa ardita.

— E perciò appunto è più probabile che riesca. La fortuna mi ha finalmente favorito, e ho dato come prova il sigillo del napoletano.

— Giacomo! conosci tu bene il pericolo della tuo temerità? Voglio sperare che non si riconoscerà la mano che ha scritto il biglietto, e così pure che tu non abbi commesso niuna imprudenza nel modo di procurarti l'anello.

— Signor padre, quantunque io abbia potuto trascurare i vostri consigli in circostanze meno importanti, non mi sono scordato di quelli che riguardano la politica di Venezia. Il napolitano è accusato; e se il Consiglio, di cui fate parte, è fedele, ei sarà sorvegliato da vicino e forse bandito.

— Il Consiglio dei Tre farà il suo dovere, non ve n'è dubbio; così vorrei ben essere altrettanto certo che il tuo zelo inconsiderato non ci esporrà a qualche dispiacere.

Il figlio sfrontato riguardò suo padre per un momento con un'aria di dubbio; poi passò in un

altro appartamento colla consueta allegria, troppo abituato essendo agli intrighi per trattar questo seriamente. Il senatore rimase solo; camminava su e giù nella stanza in silenzio, evidentemente turbato da una grande inquietudine; passavasi di quando in quando una mano sulla fronte e pareva immerso in profonda riflessione. In quel momento una figura traversò le anticamere, e si arrestò innanzi alla porta del gabinetto del senatore.

Era un uomo attempato, il cui volto era abbronzato dal sole, e i capelli renduti radi e canuti dal tempo. Portava gli abiti d'un pescatore, ma logori e della stoffa la più ordinaria. Non ostante i suoi occhi ed i suoi lineamenti esprimevano una nobile intelligenza, mentre le sue braccia e le sue gambe nude annunziavano un vigore muscolare che provava essere in lui la natura piuttosto nella sua forza che nella sua decadenza. Da qualche momento rivolgeva tra le sue mani il suo berretto, quando il senatore s'accorse della sua presenza.

— Ah! sei tu, Antonio! gridò il patrizio; perchè questa visita?

— Signore, ho un peso sul cuore.

— Il calendario non ha egli più santi e il pescatore più protettori? Io suppongo che lo scirocco abbia scosso le acque della baja e che le tue reti sian vuote. Prendi: tu sei mio fratello di latte, e non devi conoscere la miseria.

Il pescatore s'arretrò con dignità, ricusando il dono in aria semplice e risoluta.

— Signore, diss'egli, ambidue siamo pervenuti alla vecchiezza dopo l'epoca in cui succhiammo il latte della stessa sorgente; in tutto questo tempo mi avete mai visto mendicare?

— Tu non sei assuefatto a chiedere, è vero, buon Antonio; ma l'età abbatte il nostro orgoglio come le nostre forze. Se non vuoi zecchini, che brami tu?

— Vi sono altri bisogni che quelli del corpo, signore, ed altri patimenti oltre la fame.

L' espressione del senatore cambiò; egli gettò uno sguardo scrutatore sul suo fratello di latte, e prima di rispondere chiuse la porta che comunicava coll' esterno.

— Le tue parole, secondo il solito, annunziano il malcontento. Tu hai l' abitudine di commentare misure e interessi che sorpassano la tua intelligenza; e pur dovresti sovvenirti che le tue opinioni hanno altre volte tirato su di te la collera del governo. Gl'ignoranti e i poveri sono per lo Stato come fanciulli il cui dovere è d'obbedire, non d'esaminare. Che vuoi da me?

— Io non sono qual voi mi credete, signore: sono assuefatto alla povertà ed al bisogno, e mi contento di poco. Il senato è mio padrone, e come tale l'onoro; ma il pescatore ha de'sentimenti non meno del doge!

— Da capo! i tuoi sentimenti, Antonio, sono troppo esigenti. Tu ne parli in tutte le occasioni, come se fossero la cosa più importante.

— Sono la più importante per me, signore. Quantunque io pregi pochissimo i miei propri affari, ho lagrime da spargere per le disgrazie di quelli che onoro. Allorquando la bella e giovane signora, che era figlia di vostra eccellenza, fu chiamata a raggiungere i santi, io sentii questa sciagura come se fosse stata la morte del mio proprio

figlio; voi sapete, signore, se Dio mi ha risparmiato la cognizione d'una tale angoscia.

— Tu sei un brav'uomo, Antonio, riprese il senatore asciugando con imbarazzo una lagrima; sei un uomo onesto e di cuor nobile per la tua condizione.

— Colei alla quale siamo ambidue debitori del nostro primo nutrimento, m'ha detto sovente che dopo i miei parenti il mio dovere era d'amare la nobile famiglia di cui voi eravate il capo. Io non mi faccio merito d'una sensibilità naturale che è dono del cielo; ma lo Stato non dovrebbe colpire senza riflessione i cuori che sanno sentire.

— Ancora lo Stato? dimmi ciò che vuoi.

— Vostra eccellenza conosce la storia della mia umile vita. Non ho bisogno di parlarvi, signore, de' figli che Dio, per l'intercessione della santa Vergine e di s. Antonio, m'aveva accordati, e del modo col quale ha giudicato conveniente di tormeli l'un dopo l'altro.

— Tu hai conosciuto la sventura, mio povero Antonio; io mi ricordo di quanto hai sofferto.

— Sì: la morte di cinque figli onesti e laboriosi è un colpo che trarrebbe gemiti di dolore da uno scoglio. Ma io so che si deve benedire Iddio ed essergli riconoscenti.

— Degno pescatore, il doge stesso potrebbe invidiare la tua rassegnazione. Oh! Antonio, è qualche volta più facile di sopportare la morte d'un figlio, che le colpe della sua vita!

— I miei figli non m'hanno cagionato altro dolore che quello della loro morte; ed anco in quel momento fatale (il vecchio si rivolse per nascon-

dere la sua commozione) procurai di ricordarmi da quante pene e da quanti patimenti eran liberati andando a godere d'uno stato più felice.

Le labbra del signor Gradenigo tremarono, e passeggiò nella stanza con passo più rapido.

— Mi pare, Antonio, diss'egli, che io abbia fatto dire delle messe pel riposo delle loro anime.

— Certo, signore, che s. Antonio se lo ricordi alla vostra ultima ora! Ho avuto torto nel dire che i miei figli non mi cagionarono altra pena che morendo, poichè v' è un dolore che il ricco non può conoscere, quello di non poter procacciarsi delle preghiere per l' anima delle sue creature!

— Brami tu che si faccian dire altre Messe? Giammai, fin che io viva, un figlio che t'appartenga mancherà di suffragi pella pace dell'anima sua.

— Vi ringrazio, eccellenza, ma ho fiducia in ciò che è stato fatto, e più ancora nella misericordia di Dio. Quel che vengo a dimandarvi è in favore dei viventi.

La sensibilità del senatore fu tutt' a un tratto repressa, ed ascoltò con aria sospettosa.

— Che vuoi tu? ripetè di nuovo.

— Chiedo la vostra protezione, signore, per salvare il mio nipote dal servigio delle galere. Si sono impadroniti d'un ragazzo di quattordici anni, e l' hanno condannato a combattere gl' infedeli, senza riguardo per la sua giovinezza, nè pei cattivi esempi che può ricevere, senza riguardo per la mia età, nè per la mia solitudine, nè per la giustizia, poichè suo padre, il mio povero figlio, morì nell' ultima battaglia contro i turchi.

Cessando di parlare, il pescatore fissò gli occhi

sulla fredda fisonomia del suo uditore, procurando d'indovinare l'effetto delle sue parole.

Ma il volto del senatore era impassibile, e non lasciava travedere veruno íntimo sentimento; la fredda e speciale sua politica aveva da lungo tempo soffocato nel suo cuore ogni sensibilità su gli oggetti che avean rapporto al potere marittimo della Repubblica. Sentiva d'innovazione qualunque tentativo di sfuggire alla leva, e il suo cuore s'inaridiva quando si trattava dei diritti di Venezia ai servigi de' suoi sudditi.

— Avrei voluto, Antonio, diss'egli dopo un momento di silenzio, che tu fossi venuto a chiedermi delle messe o dell'oro, ma nient' altro. Tu hai avuto la compagnia di tuo figlio da che egli è nato, mi sembra?

— Signore, ho avuto questa soddisfazione perchè egli era orfano fin dalla sua nascita, e bramerei averlo appresso di me finchè egli andar potesse nel mondo forte di principii e d' una fede capace di guarentirlo da ogni sventura. Se il mio bravo figliuolo vivesse ancora, non chiederei per suo figlio altro che i consigli e l'assistenza che un pover uomo ha il diritto d' accordare al suo proprio sangue.

— Ei non corre maggiori pericoli degli altri; e tu sai che la Repubblica ha bisogno delle braccia di tutti i suoi sudditi.

— Di tutti, eccellenza? Ho veduto il signor Giacomo sbarcare dalla sua gondola quand'io entrava in questo palazzo.

— Esci di qui, sciagurato, che non fai niuna differenza tra l'erede d'una antica famiglia e il fi-

glio d'un pescatore abituato alla fatica ed al lavoro! Va, vecchio audace; ricórdati il tuo stato e la differenza che Dio ha posta tra' nostri figli.

— È vero: i miei non m'hanno dato dolore che morendo, ripetè il pescatore con voce bassa, ma severa.

Il signor Gradenigo sentì l'acuta spina di questo rimprovero, ma ciò non servì a renderlo più favorevole al suo fratello di latte. Dopo aver passeggiato con agitazione per qualche tempo, represse il suo sentimento in modo da poter rispondere con la calma che conveniva al suo grado.

— Antonio, il tuo carattere e il tuo ardire mi son ben noti. Se vuoi delle messe per i morti e dell'oro pe'vivi son pronto a soddisfarti, ma nel chiedere la mia protezione presso il generale delle galere tu chiedi cosa che, in un momento sì critico, non potrebbe essere accordata nemmeno al figlio del doge, se il doge fosse...

— Un pescatore! proseguì Antonio osservando che il senatore esitava. Addio, signore! non voglio lasciare in collera il mio fratello di latte, e prego i santi di benedire voi e la vostra casa. Ma possiate voi non conoscer mai il dolore di perdere un figlio, per mezzo di cosa assai peggior della morte, il vizio!

Così dicendo, Antonio salutò ed uscì; si ritirò senza essere veduto, poichè il senatore evitava i suoi sguardi sentendo internamente tutta la forza delle parole che il pescatore aveva pronunziate nella sua semplicità, e passarono alcuni minuti prima che ei s'accorgesse d'esser solo. Un nuovo rumore attirò ben presto la sua attenzione; la

porta si riaprì, e un servitore annunziò che un uomo chiedeva un'udienza particolare.

— Ch'egli entri, rispose il senatore, la cui fisonomia riprese tosto l'abituale sua freddezza.

Il servo si ritirò, ed una persona mascherata ed involta in un mantello entrò con passo franco nella camera; tolto quel travestimento, il senatore riconobbe il portamento e il volto del formidabile Jacopo.

— Hai tu osservato la persona ch'esce di qui? domandò vivamente il signor Gradenigo.

— Sì.

— Abbastanza per riconoscerla?

— È un pescatore delle lagune che si chiama Antonio.

Il senatore lasciò ricadere il braccio che aveva alzato, e riguardò il Bravo con aria mista di sorpresa e d'ammirazione. Continuò a passeggiare nell'appartamento, mentre l'altro, immobile, aspettava i suoi ordini con calma e dignità. Così passarono alcuni minuti.

— Tu hai un colpo d'occhio pronto e sicuro, Jacopo, disse il patrizio rompendo il silenzio; hai tu avuto qualche relazione con quest'uomo?

— Mai.

— E tu sei certo ch'egli è?...

— Il fratello di latte di vostra eccellenza.

— Non ti domando di ciò che tu sai della sua infanzia e della sua origine, ma del suo stato presente, rispose il signor Gradenigo rivolgendosi per nascondere il suo volto all' occhio penetrante di Jacopo. Ti è stato forse menzionato da qualche personaggio importante?

— No; la mia missione non è tra i pescatori.

— Il dovere, o giovine, ci conduce qualche volta in più umile compagnia. Quelli che sono incaricati del peso dello Stato non devono esaminare la qualità del fardello che portano. Sotto quali rapporti conosci tu quest'Antonio?

— Come un uomo che è stimato fra i suoi confratelli, abile nel suo stato, ed avvezzo da lungo tempo ai misteri delle lagune.

— Vorresti tu dire che è un contrabbandiere?

— No, ei comincia a lavorare troppo di buon'ora, e finisce troppo tardi per avere altri mezzi di sussistenza che la sua fatica.

— Tu conosci, Jacopo, la severità delle nostre leggi su ciò che riguarda le rendite pubbliche.

— Io so, signore, che i giudizii di S. Marco sono sempre severi contro chi attenta a'suoi interessi.

— Non ti chiedo la tua opinione se non che sulla domanda che t'ho fatta. Quest'uomo ha l'abitudine di farsi autorevole tra'suoi confratelli, e d'occuparsi d'affari de'quali i suoi superiori soltanto posson giudicare con cognizione di causa.

— Egli è vecchio. La lingua diviene ardita cogli anni.

— Non è questo il carattere d' Antonio. La natura l'ha trattato generosamente ; e se la sua nascita e la sua educazione avessero corrisposto al suo spirito, il senato sarebbe stato felice d'ascoltare i suoi consigli; ma insomma io temo ch'egli non parli in un senso contrario ai suoi interessi.

— Certamente, s'ei parla in modo da offender le orecchie di s. Marco.

Il senatore gettò sul Bravo uno sguardo rapido e sospettoso, come per leggere l'esatto significato delle sue parole; ma scorgendo sempre la stessa espressione sugl'imperturbabili lineamenti ch'egli esaminava, continuò come se niuna diffidenza fosse nata nel suo spirito.

— Se, come tu dici, egli oltraggia co' suoi detti la Repubblica, non acquistò prudenza cogli anni; ma io l'amo, Jacopo, non essendo, come sai, straordinario l'avere qualche parzialità per coloro che han succhiato lo stesso latte che ci ha nutriti.

— È vero.

— Provando per lui questa debolezza, vorrei vederlo prudente, riserbato. Tu conosci senza dubbio la sua opinione sulla necessità in cui si trova lo stato d'ingaggiare sulle sue flotte tutti i giovani delle lagune?

— So che la leva forzata gli ha tolto il fanciullo che lavorava con lui.

— Per farlo lavorare onoratamente e forse vantaggiosamente al servizio della Repubblica!

— Forse!

— Tu sei questa sera assai laconico, Jacopo! Ma se tu conosci il pescatore, consiglialo ad aver prudenza; poichè S. Marco non soffrirà più lungamente la libertà delle sue opinioni. Ecco la terza volta che si è costretti di porre un freno alla sua lingua, non permettendo le paterne sollecitudini del senato che vi siano malcontenti in una classe che il suo dovere e il suo volere s'uniscono a render felice. Cogli le occasioni di fargli conoscere questa salutare verità, perchè mi spiacerebbe che la severità delle leggi s'aggra-

vasse sul figlio della mia vecchia nutrice sul declinar de'suoi giorni.

Il Bravo chinò la testa in segno di consentimento, mentre il signor Gradenigo misurava l'appartamento con passo agitato ed inquieto.

— Tu hai udito parlare del giudizio che è stato pronunziato su l'affare del genovese? riprese il senatore, allorchè un nuovo silenzio ebbe dato un'altra direzione a' suoi pensieri. La sentenza del tribunale è stata pronta; e quantunque siavi una forte presunzione d'inimicizia tra le due Repubbliche, l'Europa potrà conoscere quanto imparzialmente si amministri la giustizia nelle nostre isole. Ho inteso dire che il genovese avrà una considerabile gratificazione, e che alcuno dei nostri cittadini dovrà pagare una forte ammenda.

— Non ho udito parlare d'altro nella piazzetta dopo il tramonto, signore!

— E parlasi anche della nostra imparzialità? si nota la nostra prontezza? Osserva, Jacopo, che l'affare non fu sottoposto all'equità del senato prima della scorsa notte.

— Niuno pone in dubbio la prontezza con cui la Repubblica punisce le offese.

— Nè la sua giustizia, spero, eh, Jacopo? Evvi una sì grande armonia tra il nostro sistema ed il modo col quale la nostra macchina politica procede nella sua maestosa e rapida corsa, che noi possiamo pretendere agli applausi. La giustizia qui va spontaneamente incontro ai bisogni, e reprime le passioni con una forza tacita e dignitosa, come se i suoi decreti scendessero da una sfera superiore. Io paragono spesso l'andamento tranquillo

della nostra Repubblica, che forma un sì gran contrasto co'torbidi e le sedizioni delle altre Repubbliche dell'Italia, al fracasso d'una città popolosa opposto alla pace dei nostri canali. Dunque la giustizia dell'ultimo decreto è il soggetto dei discòrsi di tutte le maschere stanotte?

— I veneziani, signore, sono arditi quando trovano l'occasione d'adulare i loro padroni.

— Lo credi tu veramente, Jacopo? A me sembra invece che sieno molto più pronti a fare udire i loro lamenti sediziosi; ma è natura nell'uomo d'essere tenace di lode e prodigo di censura. Ma insomma questo decreto del tribunale non deve morire colla sola gloria d'esser giusto: i nostri amici dovrebbero parlare apertamente nei caffè, sul lido, dappertutto; e non hanno nulla a temere se danno ai lor discorsi tutta la possibile latitudine. Un governo giusto non teme che si commentino le sue decisioni.

— È vero.

— Io t'incarico, ed anco i tuoi amici, d'aver cura che l'affare non sia troppo presto dimenticato; la memoria di atti come questo farà germogliare nello spirito pubblico il pigro seme della virtù; coloro che hanno costantemente dinanzi agli occhi simili esempii d'equità, dovranno presto o tardi amare questa virtù..... Il genovese, m'immagino, partirà contento.

— Senz'alcun dubbio, signore; egli ha tutto che può soddisfare un uomo offeso: ritrova con usura quanto aveva perduto, ed è vendicato di chi aveva avuto de' torti verso di lui.

— Tale è la sentenza; una buona restituzione

ed il castigo del colpevole. Poche repubbliche, Jacopo, emanerebbero così un giudizio contro sè stesse.

— La Repubblica era ella responsabile delle azioni del mercante, e può ella in conseguenza soffrire del suo castigo?

— Sì, per mezzo de'suoi cittadini. Colui che infligge una punizione alle sue proprie membra soffre senza dubbio, se è vero che non si può separarsi da una parte della sua carne senza dolore.

— Vi sono de'nervi assai delicati al tatto, e un occhio o un dente sono preziosi; ma tagliarsi un'unghia o radersi la barba sono cose da nulla e non fanno male.

— Chi non ti conoscesse ti crederebbe partigiano dell'imperatore, Jacopo! Non cade un augellino in Venezia senza che la sua morte tocchi il paterno cuore del senato. Or dimmi, evvi ancora del fermento tra gli ebrei per la diminuzione dell'oro? Gli zecchini non sono più così abbondanti come per il passato, e l'avarizia degl'Israeliti vi contribuisce per guadagnare di più.

— Ho visto ultimamente a Rialto dei visi che annunziano delle borse vuote. I cristiani sono inquieti e nel bisogno, mentre gl'infedeli portano la loro zimarra con più alterigia del solito.

— Me l'aspettavo. Si nomina apertamente qualche ebreo che abbia l'abitudine di prestar con usura ai giovani nobili?

— Tutti quelli che hanno qualche cosa da prestare possono essere annoverati in questa classe: tutta la sinagoga, tutti i rabbini son dello stesso

sentimento quando si emunge la borsa del cristiano.

— Tu non ami gli ebrei, Jacopo; per altro servono alle vedute della Repubblica. Tutti quelli che in un bisogno son pronti a darci il loro denaro, son nostri amici; non ostante i giovani nobili di Venezia non devono essere abbandonati alle loro speculazioni; e se tu senti dire che un giovine di buona casa sia caduto nelle loro mani, sarà bene che tu lo faccia tosto sapere ai custodi del ben pubblico. Si deve agire assai delicatamente con quelli che sostengono il governo, ma non si deve nemmeno abbandonare coloro che fra poco ne faranno parte. Hai tu qualche cosa a dirmi su quest'articolo?

— Ho udito dire che il signor Giacomo era quello che pagava a più alto prezzo i loro favori.

— Santa Maria! Mio figlio, il mio erede! Non m'inganni tu forse per soddisfare la tua antipatia contro gli ebrei?

— Non ho contro questa razza, o signore, se non quel disgusto naturale che ella inspira a tutti i cristiani; ciò è ben permesso ad un buon cattolico, ma non odio nessuno. È cosa dimostrata e pubblica che vostro figlio dispone con somma prodigalità delle sue sostanze, e ad un prezzo che la sua futura fortuna dovrebbe interdirgli.

— Ecco una rivelazione importante! Il giovine dev'essere prontamente avvertito delle conseguenze; tocca a me a farlo divenir più discreto per l'avvenire. L'ebreo sarà punito, e, per ammonire solennemente tutta la sua tribù, il debito sarà confiscato a profitto del debitore. Con un tal esempio di-

nanzi agli occhi, que' birbanti saranno meno pronti a prestare i loro zecchini. S. Teodoro! sarebbe un vero suicidio il permettere che un giovine di così belle speranze fosse rovinato per inesperienza. M'incarico di quest'affare come d'un dovere particolare, e il senato non avrà a temere che i suoi interessi siano stati trascurati. Hai tu avuto di fresco l'occasione di rappresentar la tua parte di vendicatore di torti?

— Nulla è accaduto d'importante. Vi è non ostante una persona che mi perseguita, quantunque io non sappia ancor bene ciò che voglia da me.

— È un affare delicato e di confidenza, e, come ben t'immagini, la ricompensa considerevole e sicura. Gli occhi del Bravo brillarono d'un'espressione che ridusse il senatore al silenzio; ma scorgendo che la calma, tanto notabile sui lineamenti di Jacopo, riprendeva il suo impero, continuò come se non si fosse interrotto: — Ti ripeto che la bontà e la clemenza del senato non si scorderanno di te. Se la sua giustizia è severa ed infallibile, i suoi favori son grandi e il suo perdóno sincero. Ebbi sempre gran pena a persuadertene, Jacopo. Per s. Marco! Non soffrirò che il rampollo di una famiglia tanto illustre spenda i suoi beni in profitto d'una razza d'infedeli! Ma tu non mi hai nominato quello che ricercava i tuoi servigi.

— Siccome non so ancora che cosa mi chieda, sarà bene, prima d'andare più in là, che io conosca quel che desidera.

— Questa riserva è inutile. Tu non devi deludere la prudenza dei ministri della Repubblica, e

mi dispiacerebbe che gl'inquisitori concepissero una cattiva opinione del tuo zelo. L'incognito dev'essere denunziato.

— Io non lo denunzio. Tutto ciò che posso dire è ch'egli ha il desiderio d'aver che far con un uomo col quale aver comunicazione è quasi un delitto.

— È meglio prevenire un misfatto che punirlo; tal dev'essere lo scopo d'ogni governo. Tu non vuoi dunque rivelare il suo nome?

— È un nobile napolitano che dimora da lungo tempo in Venezia per affari relativi ad una successione considerabile, ed anco per far valere i suoi diritti alla dignità di senatore.

— Ah! don Camillo di Monforte, non è vero? cattivo soggetto.

— Egli stesso.

Il silenzio che seguì non fu turbato che dall'orologio della gran piazza che suonava le undici, o sia la quarta ora di notte, come la chiamano in Italia. Il senatóre si scosse, consultò un orologio a pendolo che era nella stanza, e quindi rivolgendosi di nuovo al Bravo, gli disse:

— Va bene; la tua confidenza e la tua puntualità saranno ricompensate. Ricórdati del pescatore Antonio; le maldicenze di questo vecchio potrebbero eccitargli contro il malcontento del senato. Non è poi una gran disgrazia il veder passare un figlio da una gondola in una galera. Fa soprattutto vigilanza a ciò che accade a Rialto. La gloria e il credito d'un nome illustre non devono essere indebolite dalle pazzie d'un giovinotto. In quanto al forestiere!... Mettiti prontamente la maschera ed

il mantello, e méscolati nella folla di quelli che si divertono sulla piazza.

Il Bravo riprese il suo travestimento colla prontezza d'un uomo assuefatto a farne uso, e con una calma che il senatore avrebbe potuto invidiargli. Quest'ultimo non disse altro, ma affrettò la partenza di Jacopo con un gesto d'impazienza.

Quando la porta fu chiusa e che il signor Gradenigo si trovò solo, consultò di nuovo l'orologio, passò lentamente e con aria pensierosa la mano sulla fronte, e si rimise a passeggiare per un'ora; questo esercizio, o piuttosto questa simpatia nervosa del corpo con uno spirito preoccupato da funesti pensieri, continuò senza interruzione; poi fu battuto leggermente alla porta: il senatore invitò ad entrare, e non fu sorpreso nel vedere un uomo mascherato, tal essendo in quell' epoca l' uso di Venezia. Uno sguardo gettato sulla persona che si avanzava gli fece comprendere il suo grado, e se il ricevimento fu gentile, si vide che la visita era aspettata.

— Mi trovo onorato di ricevervi, don Camillo di Monforte, disse il senatore; quando l'individuo che nominava ebbe deposto il suo mantello e la sua maschera di seta, quantunque l'ora avanzata mi avesse fatto paventare d' esser privo di questo piacere.

— Mille scuse, nobile senatore! Ma la freschezza dei canali, l' allegria della piazza e il timore di farvi perdere un tempo prezioso, m' hanno trattenuto più tardi ch'io non voleva. Conto sulla bontà ben nota del signor Gradenigo per iscusarmi.

— La puntualità non è il merito principale de'

gran signori della bassa Italia, ripigliò seccamente il senatore. I giovani credono la vita tanto lunga, che non pensano alle ore che pérdono; mentre noi, che l'età minaccia ad ogni momento, siamo solleciti a riparare le perdite della giovinezza. In simil modo, signor duca, l'uomo pecca e si pente ogni giorno finchè perde a poco a poco la facoltà di far l'uno e l'altro. Ma non siamo prodighi del tempo più che non bisogna. Possiamo noi sperar qualcosa dallo spagnuolo?

— Non ho trascurato nulla di ciò che può persuadere lo spirito d'un uomo ragionevole, ed ho anco esposto a' suoi occhi il vantaggio di conciliarsi la stima del senato.

— Avete operato saviamente rispetto ai suoi interessi come ai vostri. Il senato è un padrone liberale per chi lo serve bene, ed un nemico terribile per coloro che nuocono allo Stato. Spero che l'affare della successione sia presso al suo fine.

— Vorrei poterlo dire. Io sollecito il tribunale quanto conviene di farlo; non ho omesso veruna visita necessaria presso i giudici. Padova non ha un dottore più istruito di quello che fa conoscere i miei diritti alla loro saviezza, e non ostante l'affare languisce come la vita d'un etico. Se io non mi son mostrato degno figlio di s. Marco nell'affare dello spagnuolo, devesi incolparne la mia inesperienza in affari politici, non già il mio buon volere.

— Convien dire che le bilance della giustizia sian tenute con somma destrezza per rimaner tanto tempo in equilibrio senza pendere nè da una parte nè dall'altra! Voi avrete bisogno d'una più

grande assiduità presso i giudici, don Camillo, e di molta prudenza nel disporre l'animo de'patrizii in vostro favore. Sarebbe anco bene di far spiccare il vostro attaccamento allo Stato con nuovi servigi presso l'ambasciatore: si sa che voi possedete la sua stima, e che i vostri consigli penetrano molto addentro nel suo spirito. La vostr'anima generosa e benefica lo farà con più ardore, sapendo che nel servire il suo paese serve anche la causa dell'umanità.

Don Camillo non parve molto convinto della verità di quest'ultima asserzione; nondimeno s'inchinò per gentilezza verso il senatore.

— Mi è grato, signore, d'essere così persuaso, risposegli; il mio parente di Castiglia è un uomo capace d'ascoltare la ragione da qualunque parte gli venga. Quantunque egli risponda a' miei argomenti con allusioni sulla decadenza della Repubblica, ei non ha per questo meno rispetto per uno Stato che si è renduto per sì gran tempo formidabile colla sua possanza ed energia.

— Venezia non è più ciò che era la città delle isole, signore; ma pure ella non è senza potere: le ali del nostro leone sono un po' tarpate, ma si slancia ancora ben lungi, e convien guardarsi da' suoi denti. Se il nuovo principe vuol porsi in capo stabilmente la corona ducale, farà bene d'assicurarsi la stima de' suoi più prossimi vicini.

— È vero, e tutto ciò che la mia poca influenza può produrre sarà messa in pratica. Ora posso io domandare alla vostra amicizia consigli sui mezzi da mettere in uso per far riconoscere dei diritti tanto lungamente trascurati?

— Farete bene, don Camillo, a richiamarvi frequentemente alla memoria de' senatori colle visite e le gentilezze che son dovute al loro grado.

— L'ho sempre fatto, come conviensi a'miei divisamenti ed alla mia nascita.

— Non bisogna nemmeno trascurare i giudici, giovinetto; poichè è da saggio il ricordarsi che la giustizia tien sempre un orecchio aperto alle sollecitazioni.

— Nessuno è più zelante di me in adempiere questo dovere, e di rado si vede un cliente ricordarsi a quelli che stanca colle sue richieste con prove di rispetto più evidenti delle mie.

— Ma soprattutto bisogna lavorare a meritar la riconoscenza del senato. Nessun servigio è obbliato da questo corpo rispettabile, e i più deboli meriti son presi in considerazione dai due Consigli.

— Vorrei che mi fosse possibile d'avere qualche comunicazione co'venerabili padri dello Stato! son certo che la giustizia de' miei diritti sarebbe ben presto dimostrata.

— Questo è impossibile, rispose gravemente il senatore. Queste auguste assemblee sono segrete, acciò la loro maestà non sia oscurata dal contatto d'interessi volgari. Esse presiedono alla Repubblica come l'influenza invisibile dello spirito presiede alla materia e formano l'anima dello Stato, la cui sede, come quella della ragione, è un problema che sorpassa l'umana penetrazione.

— Io esprimeva un desiderio, anzichè la spe-

ranza che mi fosse accordata la mia richiesta, rispose il duca di Sant'Agata riprendendo il suo mantello e la sua maschera. Addio, nobile signore; non cesserò di dare frequenti consigli al castigliano: in ricompensa io rimetto il mio affare alla giustizia dei patrizii, e in particolare alla vostra ottima amicizia.

Il signor Gradenigo ricondusse il suo ospite a traverso il lungo séguito d'appartamenti fino all'anticamera, ove lo affidò alle cure dei servi.

— Perchè questo giovine mostri più abilità in quest'affare, ritarderemo le ruote della giustizia. Chi chiede i favori di s. Marco deve prima guadagnarli col suo zelo e co' suoi servigi.

Tali erano le riflessioni dèl signor Gradenigo nel ritornar che faceva al suo gabinetto dopo aver fatto un saluto ossequioso al giovine duca. Chiudendo la porta, ricominciò a camminar nella piccola stanza coll'aria di chi rifletta con ansietà. Dopo un minuto di profondissimo silenzio una porta, nascosta dalla tappezzeria, fu aperta con precauzione, e il volto di un nuovo visitatore comparve.

— Entra! disse il senatore, non dimostrando a quell'apparizione veruna sorpresa: l'ora è passata ed io t'aspettava.

La veste ondeggiante, la barba grigia e venerabile, i lineamenti mobili, l'occhio pronto e sospettoso, ed una espressione di viso forse altrettanto notevole per la sua sagacità, quanto per un sentimento d'umiliazione annunziavano un ebreo di Rialto.

— Entra, Osca, e deponi il tuo fardello, prose-

guì il senatore come una persona preparata a qualche comunicazione abituale. Vi son nuove concernenti il ben pubblico?

— Che benedetto sia il popolo sul quale si diffondono le paterne cure dei Trecento! Può esservi qualcosa di buono o di cattivo, nobile signore, senza che le viscere del senato si commovano, come fa una madre pei suoi figli? Felice la contrada sulla quale uomini d'una età avanzata e di capelli canuti vegliano giorno e notte obbliando il loro disagio, nel desiderio di fare il bene e d'onorare la Repubblica!

— Tu cadi nelle figure orientali della regione dei tuoi padri, buon Osea, e ti scordi facilmente che non sei più su i gradini del tuo tempio. Che cosa evvi d'importante oggi?

— Dite piuttosto questa notte, signore, poichè poche cose degne del vostro orecchio sono accadute, eccetto alcune bagattelle nel corso della serata.

— Gli stiletti hanno lavorato sul ponte? O il popolo è meno allegro del solito?

— Nessuno è stato colpito di morte violenta, e la piazza è gaia come le belle vigne d'Engaddi. Santo patriarca Abramo! qual città di piaceri è Venezia! E come i cuori dei vecchi e dei giovani si svelano in mezzo alla gioia! Io non credeva di aver l'onore di vedervi questa sera, signore; ed aveva fatto la mia preghiera prima di posar la testa sull'origliere, quando una persona mandata dal Consiglio mi portò un gioiello con ordine di decifrare lo stemma ed altri emblemi che vi sono scolpiti. È un anello co' segni ordinarii che accompagnano le confidenze segrete.

— Hai tu il sigillo? disse il nobile stendendo la mano.

— Eccolo: è una bella pietra; una turchina di prezzo.

— D'onde ti venne, e perchè te l'hanno mandato?

— Mi venne, signore, a quanto potei raccogliere del messaggiere, piuttosto per gesti che per parole, da un luogo simile a quello da cui fu salvato il giusto Daniele in considerazione della sua santità e della sua nascita.

— Vuoi dire la gola del leone?

— Così lo chiamano i nostri antichi libri, secondo le parole del profeta; e la stessa cosa, io credo, volle dire l'agente del Consiglio relativamente all'anello.

— Io non vedo che un cimiero ed un elmo. Son queste le armi d'un veneziano?

— Che la saviezza di Salomone guidi il giudizio del suo servitore in un affare sì delicato! La pietra è d'una rara bellezza, e non può appartenere se non ad una persona a cui l'oro soprabbondi. Esaminate soltanto, signore, come risplende, ed osservate i bei colori che getta pel cangiamento di luce!

— Bene, bene. Ma a chi appartiene quest'anello?

— Cosa stupenda il pensare quant'oro è racchiuso in un sì piccolo spazio. Ho visto dare somme enormi per bagattelle meno preziose di questa.

— Non ti scorderai tu mai la tua bottega e i tuoi avventori di Rialto? Ti ordino di dirmi il

nome di quello la cui famiglia ha un tale stemma.

— Obbedisco, nobile signore: il cimiero è quello della famiglia Monforte, l'ultimo senatore di quella casa che morì circa quindici anni fa.

— E le sue gioie?

— Passarono con diversi mobili, di cui la Repubblica non si curò, in possesso del suo parente e successore (se piacerà al senato che vi sia un successore a quell'antica famiglia), don Camillo di Sant'Agata. Il ricco napolitano che trovasi ora a Venezia per far valere i suoi diritti è il proprietario di questa pietra preziosa.

— Dammi l'anello. Ciò dev'essere esaminato. Hai tu qualcosa di più a dirmi?

— Nulla, signore. Vorrei soltanto pregarvi, nel caso in cui vi fosse confisca e vendita di questo gioiello, di fare in modo che fosse offerto dapprima ad un antico servitore della Repubblica, che può lagnarsi con ragione di vedersi in vecchiaia più povero che in giovinezza.

— Tu non sarai dimenticato. Ho inteso dire, buon Osea, che molti de' nobili giovani frequentano le botteghe degli ebrei per imprestito di denaro che spendono in prodigalità, per pagarlo in séguito assai più caro che non convenga ad eredi d'illustri casatti. Bada, onesto Osea, se il malcontento del senato piomba sopr'alcuno della tua razza, l'affare sarà molto serio. Ti son pervenuti ultimamente altri sigilli oltre quello del napolitano?

— Sì, nei nostri quotidiani contratti; ma nulla di raro, signore.

— Guarda questo, proseguì il signor Gradenigo

cercando in un segreto del suo scrittoio, e traendone un pezzo di carta sul quale eravi un'impronta in cera: puoi tu formare qualche congettura su colui che fa uso di questo sigillo?

Il gioielliere prese la carta e l'accostò al lume, mentre i suoi occhi esaminavano attentamente la cera.

— Ciò sorpasserebbe la scienza del figlio di David! diss'egli dopo un lungo ed inutile esame. Non v'è qui che un motto immaginario di galanteria, di cui fanno uso i giovani cavalieri di questa città quando vogliono intenerire le belle con dolci parole e seducenti vanità.

— V' è un cuore trapassato da una freccia; ed ecco il motto: *Pensa al cuore trafitto d'amore!*

— Nulla di più, se i miei occhi non m' ingannano; e credo che quelle parole non significhino gran cosa, signore.

— Può essere; ma non hai tu mai venduto un simile sigillo?

— Giusto Daniele! ne vendiamo ogni giorno de' simili a' cristiani d'ogni sesso e d'ogni età. Non conosco motto più generalmente adottato, d'onde concludo che vi sia un gran commercio di queste parole.

— Quello che ne fa uso fu molto avveduto nascondendo i suoi pensieri sotto un emblema così universale. Evvi una ricompensa di cento zecchini per chi scoprirà il padrone.

Osea era sul punto di rendere il sigillo quando udì quella dichiarazione. Nel momento i suoi occhi parvero fortificati dal vetro d'un microscopio, ed accostò di nuovo l'impronta alla lampada.

— Ho venduto una corniola di prezzo mediocre, con questo motto, alla moglie dell'ambasciatore imperiale; ma non vedendovi che un capriccio dell'immaginazione, non presi nota della pietra. Un gentiluomo della famiglia del legato di Ravenna comprò da me un' amatista collo stesso motto, ma non vi feci maggiore attenzione. Ah! ecco un segno particolare che in verità sembra di mia mano!

— Trovi tu qualche indizio? Qual è il segno di cui tu parli?

— Nient'altro, nobile senatore, che un punto in una lettera che non potrebbe chiamar l'attenzione nemmeno del più credulo.

— E vendesti il sigillo?...

Osea esitò, poichè temette di perdere la ricompensa promessa dicendo troppo presto la verità.

— Se importa che il fatto sia noto, signore, consulterò i miei libri. In un affare tanto grave, il senato non dev'essere indotto in fallo.

— No certo. L'affare è grave, come lo prova la ricompensa.

— Vi ho udito parlare di cento zecchini, illustre signore; ma non penso a ciò quando si tratta del bene dello Stato.

— Ho promesso in effetto cento zecchini.

— Ho venduto un anello a sigillo, con quel motto, ad una donna che è al servizio del primo gentiluomo del nunzio. Ma l'anello non può venire di là, poichè una donna nella sua condizione...

— Ne sei tu certo? esclamò vivamente il signor Gradenigo.

Osea gettò un acuto sguardo sul senatore, e indovinando ne' suoi occhi che questa sicurezza gli piaceva, si affrettò a rispondere:

— Tanto vero quanto che io vivo sotto la legge di Mosè! Questa bagattella mi restò lungo tempo invenduta, e la rilasciai per quel che mi aveva costato.

— Gli zecchini sono tuoi, ottimo giudeo. Ciò schiarisce tutti i miei dubbii. Va! tu avrai la ricompensa, e se vi è qual cosa di particolare sul tuo registro segreto, fammelo saper prontamente; va, buon Osea, e sii preciso come al solito. Comincio ad essere stanco di questa continua tensione di spirito.

L'ebreo, internamente soddisfattissimo, prese congedo dal senatore, con un aspetto nel quale l'avarizia e l'astuzia dissimulata vincevano ogni altro sentimento, e disparve per la porta segreta dond'era venuto.

Si sarebbe potuto scorgere dalle maniere del signor Gradenigo che le sue udienze notturne eran terminate. Esaminò con accuratezza le serrature segrete del suo scrittoio, spense i lumi, chiuse le porte ed uscì. Si trattenne ancora qualche tempo in uno de' principali appartamenti; poi finalmente, essendo giunta l'ora del suo riposo, andò a coricarsi, e il palazzo restò in profondissimo silenzio pel resto della notte.

Il signor Gradenigo era nato con tutta la sensibilità e la bontà naturali agli altri uomini; ma le circostanze ed una educazione adattata alle istituzioni d'una Repubblica egoista l'avevano fatto allievo d'una politica di convenzione. Venezia pareva

ai suoi occhi uno Stato libero, perch'egli partecipava largamente ai beneficii del suo sistema sociale; e quantunque abile e destro nella maggior parte degli affari che imprendeva, professava, in quanto alla politica morale del suo paese, una facile indifferenza. Senatore, egli era in relazione collo Stato come un direttore di zecca lo è colla sua corporazione: agente di misure collettive, dispensato dalle responsabilità dell'uomo. Metteva del calore, se non dell'ingegno, nelle sue discussioni su' principii del governo, e sarebbe difficile, anco in questo secolo di speculazioni, il trovare un uomo più persuaso che la ricchezza era non un interesse subordinato, ma il principale interesse della vita civile. Parlava ottimamente di riputazione, d'onore, di religione, di virtù e de' diritti degl'individui; ma, giunto il momento di decidere tra questi diritti e ciò ch'ei chiamava bene dello Stato, eravi nel suo spirito una tendenza che rendeva quelli della politica così infallibili come la gravitazione della materia verso il centro della terra. Come veneziano, era egualmente opposto alla dominazione d'un solo e a quella della moltitudine; essendo nel primo caso un repubblicano furioso, e nel secondo, adottando quel singolare sofisma, che dice: La dominazione del maggior numero è quella d'altrettanti tiranni. Finalmente egli era aristocratico, e nessuno aveva più ingegnosamente persuasi a sè stesso tutti i dogmi favorevoli alla casta cui apparteneva. Era un possente avvocato dei diritti della nobiltà, perchè il loro possesso eragli utile. Temeva all'eccesso le innovazioni negli usi e nelle vicissitudini delle

principali famiglie, poichè il calcolo aveva in lui preso il posto de' principii. In certe circostanze si compiaceva a difendere le sue opinioni per mezzo d'analogie tratte dai decreti della Provvidenza, e con una filosofia di cui sembrava soddisfattissimo, si persuadeva che, siccome Dio aveva stabilite nella creazione diversi ordini o gradi che formano una catena dagli angioli all'uomo, ei poteva, senza timor d'ingannarsi, seguire un esempio che emanava dalla sapienza infinita. Nulla eravi di più saggio del fondamento della sua teorica, quantunque nella sua applicazione ei commettesse l'enorme errore di credere che si potesse imitare la natura usurpando i suoi diritti.

CAPITOLO VI.

> La luna tramontò, e non si vide più altra luce che la lampada della Madonna che spargeva un debole chiarore.
>
> ROGERS, *L'Italia*.

Nel punto in cui le udienze segrete del palazzo Gradenigo terminavano, la piazza di S. Marco cominciava a perdere una parte della sua giocondità. I caffè erano allora occupati da coloro che avevano i mezzi e la volontà di darsi a' piaceri più sostanziali di quelli che offriva la piazza; mentre quelli che eran costretti d' abbandonare l' allegra scena per pensare alle cure dell' indomani, andavano in folla verso la loro umile dimora. Frattanto eravi un individuo di quest'ultima classe che stava in piedi presso il luogo ove le piazze si uniscono, così immobile come se i suoi piedi nudi avesser attaccato radice sulla pietra. Era Antonio.

La luna batteva sulle robuste forme e sul volto abbronzito del pescatore. I suoi sguardi cupi e tristi eran fissi su quell' astro sì dolce come s' egli avesse cercato di penetrare nei misteri di un altro mondo per rintracciarvi una felicità che non aveva mai conosciuta su questa terra. Eravi un' espressione di patimento su quel viso adusto dal

sole, ma era il patire d'un uomo la cui primitiva sensibilità era rintuzzata dall'abitudine del dolore. A chi considera la vita e l'umanità sotto un punto di vista diverso dal loro aspetto volgare, egli avrebbe presentato il commovente spettacolo d'un carattere nobile che soffre virilmente; mentre a chi riguarda le convenzioni sociali come leggi sovrane avrebbe offerto l'immagine d'un turbolento contumace sul quale pesava la mano dell'autorità. Un profondo sospiro uscì dal petto del vecchio; e dividendo i capelli che il tempo gli aveva lasciati, prese il suo berretto che era in terra e si dispose a partire.

— Tu tardi molto a ritirarti, disse una voce vicina a lui; il pesce dev'essere molto abbondante ed a vil prezzo, perchè un uomo del tuo stato possa passar il suo tempo in piazza a quest'ora. Odi tu? l'orologio suona le cinque di notte.

Il pescatore volse la testa e riguardò con indifferenza l'uomo mascherato che gli parlava, non dimostrando nè curiosità nè emozione.

— Poichè tu mi conosci, rispos'egli, è probabile che tu sappia che nel lasciar questi luoghi io ritorno in una casa deserta! E se sai chi sono, devi anche conoscere il mio dolore.

— Chi ti ha cagionato affanno, degno pescatore, e perchè parli tu sì arditamente fin sotto alle finestre del doge?

— Chi? lo Stato.

— Ecco uno strano linguaggio per le orecchie di s. Marco! Se tu parlassi un po' più forte, il leone che è là potrebbe ruggire. Di che accusi tu la Repubblica?

— Conducimi a quelli che ti hanno mandato, e risparmierò un intermediario. Io sono pronto a portar le mie accuse dinanzi al doge medesimo, poichè un uomo povero e vecchio come sono io non ha nulla a temere dalla sua collera.

— Credi che io sia mandato per tradirti?

— Tu sai ciò che devi fare.

L'incognito si levò la maschera, e la luna rischiarò il suo volto.

— Jacopo! gridò il pescatore esaminando i lineamenti espressivi del Bravo; un uomo del tuo stato non può avere che fare con me.

Un rossore visibile, anche al chiarore della luna, passò sul volto di Jacopo, ma non manifestò verun' altra sensazione.

— Hai torto; ho a fare con te.

— Crede il senato che un vecchio pescatore delle lagune sia un uomo tanto importante da meritare un colpo di stile? In tal caso eseguisci i tuoi ordini, soggiunse scoprendo il suo petto: non v'è qui nulla che possa arrestare il colpo!

— Antonio, tu mi fai oltraggio. Il senato non ha un tal disegno; ma ho udito dire che tu avevi delle ragioni per essere malcontento, e che parlavi troppo liberamente, sul lido e nelle isole, di affari che i patrizii non amano lasciar discutere da genti della nostra classe. Vengo, come un amico, per avvertirti nelle conseguenze d'una tale imprudenza, e non per farti alcun male.

— Sei mandato per dirmi questo?

— Vecchio! l'età dovrebbe insegnarti la moderazione. Perchè queste vane lagnanze contro la Repubblica? Qual frutto ne aspetti, fuorchè disgrazie per te e pel fanciullo che ami.

— Non so, ma quando il cuore è pieno, la lingua non può tacere. Mi hanno rapito mio figlio, e ciò che mi hanno lasciato ha poco valore per me. La vita ch' essi minacciano è troppo breve perch' io vi pensi.

— La saviezza dovrebbe addolcire le tue pene. Il signor Gradenigo ti ha lungo tempo dimostrato dell' affetto, e ho udito dire che tua madre è stata la sua nutrice: procura di vincerlo con le tue preghiere, ma cessa d' irritar la Repubblica co' tuoi lamenti.

Antonio guardò fisso il suo compagno, e poi scosse la testa con tristezza, come volendo esprimere la niuna speranza che aveva in quel senatore.

— Gli ho detto tutto ciò che un uomo nato e nutrito sulle lagune poteva dire. Ma egli è patrizio, Jacopo, e non ha pietà dei patimenti che non può provare.

— Hai torto, buon vecchio, di tassare di durezza un uomo nato nell' opulenza, perchè non risente la miseria che tu stesso eviteresti se ciò fosse in tuo potere. Tu hai la tua gondola, le tue reti, la salute, una destrezza utile nel tuo stato, e sei più felice di quelli a cui mancano tutte queste cose. Vorresti tu dividere quanto possiedi co' mendicanti di S. Marco affinchè le vostre fortune fossero uguali?

— Può esservi della verità in quel che dici rispetto al lavoro ed alla fortuna; ma quando si tratta de'nostri figli, la natura è sempre la stessa. Io non vedo la ragione per la quale il figlio del patrizio dev' essere libero, il figlio del pescatore venduto per essere ucciso. ¡Perchè i senatori mi

rubano il mio fanciullo? Non basta a loro la nobiltà e la ricchezza?

— Tu sai, Antonio, che lo Stato deve avere i suoi difensori; e se gli uffiziali andassero nei palazzi a cercarvi de' vigorosi marinai, credi tu che ne troverebbero molti capaci di fare onore al leone alato nell'ore del pericolo? Il tuo vecchio braccio nerboruto, le tue gambe non tremano sull'acque, ed essi han bisogno di coloro che come te sono educati al mare ed alla fatica.

— E che hanno il petto coperto di cicatrici, avresti dovuto aggiungere. Tu non eri nato, Jacopo, quando io combatteva gl'infedeli, ed il mio sangue fu sparso a rivi in pro dello Stato. Ma essi non lo scorgano... mentre ricchi marmi nelle chiese parlano delle alte gesta di coloro che ritornavano senza ferite dalla stessa guerra.

— Ho udito mio padre dire la stessa cosa, rispose il Bravo con aria cupa e con voce alterata. Fu anch'egli ferito in quella guerra, e parimenti obbliato.

Il pescatore gettò uno sguardo all'intorno, e scorgendo varii gruppi di persone che parlavano vicino a loro, fece segno al suo compagno di seguirlo, e andarono verso la riva.

— Tuo padre, diss'egli, fu mio camerata e mio amico. Io son vecchio e povero, Jacopo; i miei giorni si son trascorsi nella fatica sulle lagune, e le mie notti a riprender forza pel lavoro dell'indomani; ma ho provato un gran dolore nel sapere che il figlio d'un uomo che ho molto amato, e col quale ho sì spesso diviso la buona e l'avversa fortuna, abbia scelto un mestiere come quello che

si dice che tu fai. L'oro, che è prezzo di sangue, non profitta mai nè a quello che lo dà nè a quello che lo riceve.

Il Bravo ascoltava taciturno, quantunque il suo compagno (che in un altro momento, o agitato da altre commozioni, lo avrebbe evitato come la peste) s'accorgesse, gettando un cupo sguardo sopra il suo volto, che i muscoli n'erano leggermente agitati, e che la sua fronte era coperta d'un pallore che al lume della luna gli dava l'aria d'un fantasma.

— Tu hai permesso che la povertà ti strascinasse a grandi colpe, Jacopo; ma non è mai troppo tardi per chiamare i santi in suo soccorso e per deporre lo stiletto! Non è onorevole per un uomo a Venezia l'avere la tua riputazione; ma l'amico di tuo padre non abbandonerà quello che mostra pentimento. Getta il tuo pugnale, e vieni con me nelle lagune; troverai lavoro meno pesante del delitto, e quantunque tu non possa mai essere caro al mio cuore, come il fanciullo che mi han tolto, poichè egli era innocente come un agnello, io vedrò in te il figlio d'un vecchio amico ed un uomo pentito. Vieni con me nelle lagune; poichè, miserabile e derelitto come io sono, non posso essere maggiormente disprezzato neppure divenendo tuo compagno.

— Che mai si dice dunque di me, chiese Jacopo con voce commossa, perchè tu mi tratti con tanto rigore?

— Vorrei che non si dicesse la verità! Ma poche persone muoiono a Venezia di morte violenta senza che il tuo nome sia pronunziato.

— E soffrirebbesi che un uomo sì disonorato si mostrasse apertamente su i canali e si mescolasse alla folla sulla gran piazza di S. Marco?

— Noi non conosciamo mai le ragioni del senato: alcuni dicono che il suo tempo non è ancora venuto, ed altri che tu sei troppo potente perchè si ardisca giudicarti.

— Tu fai un uguale onore alla giustizia e all'attività dell'inquisizione; ma se io vengo teco stassera, sarai tu più riservato ne' tuoi discorsi coi tuoi confratelli del lido e delle isole?

— Quando il cuore è oppresso, la lingua procura d'alleggerirne il fardello. Farò tutto per ritrarre dalla cattiva strada il figlio d'un amico, fuorchè obbliare il mio. Tu sei abituato a frequentare i patrizii, Jacopo: dimmi se sarebbe possibile ad un uomo rivestito de' miei panni, e col viso annerito dal sole, di parlare al doge?

— L'ombra della giustizia non manca a Venezia, Antonio; solo la realtà non vi si trova. Io non dubito che tu non sia ascoltato.

— Allora aspetterò qui, sulle pietre di questa piazza, finch'egli giunga per la cerimonia di domani, e procurerò d'intenerire il suo cuore e disporlo alla giustizia. È vecchio come me, è stato anch'egli ferito al servizio dello Stato, e quel che è più egli è padre.

— Non è padre anco il signor Gradenigo?

— Tu dubiti della sua pietà? Ah!

— Puoi tentare. Il doge di Venezia ascolterebbe le preghiere del più umile fra i cittadini. Io credo, aggiunse Jacopo, parlando sì basso, che era quasi impossibile di udirlo, credo che ascolterebbe me stesso.

— Sebbene io non sia capace di preparar la mia istanza in modo da renderla degna d'un gran principe, egli udirà la verità dalla bocca d'un uomo oltraggiato. Lo chiamano l'eletto dello Stato, e come tale deve esser geloso di render giustizia. Ecco un letto ben duro, Jacopo, proseguì il pescatore sedendo appiè della statua di s. Teodoro; ma ho dormito sopra un letto più freddo e ugualmente duro quando vi era meno ragione di farlo. Buona notte.

Il Bravo rimase un minuto presso il vecchio, che incrociò le braccia sopra il suo petto nudo rinfrescato dal venticello notturno. Si disponeva a passar la notte sulla piazza, ciò che di tempo in tempo accadeva agl'individui della sua classe; ma quando si accorse che Antonio bramava esser solo, si allontanò, lasciandolo in preda alle sue riflessioni.

La notte s'avanzava e poche persone rimanevano a passeggiare nelle due piazze. Jacopo gettò uno sguardo all'intorno e si diresse verso il mare. I gondolieri avevano assicurato le loro barche alla sponda, e un profondo silenzio regnava in tutta la baia; l'acqua era appena agitata dall'aria che leggermente ne increspava la superficie, e non si udiva alcun rumore di remi, in mezzo a quella moltitudine di barche, tra la piazzetta e la Giudecca. Il Bravo esitò, gettò un secondo sguardo stanco attorno di sè, si mise la maschera, sciolse un battello, e vogò ben presto in mezzo al bacino.

— Chi giunge? domandò un uomo che, a quanto sembra, vegliava sopra una feluca all'áncora, un po' distante dalle altre navi.

— Una persona aspettata.

— Roderigo?

— Egli stesso.

— Tu vieni tardi, disse il marinaio di Calabria, mentre Jacopo montava sul ponte della bella Sorrentina. I miei uomini sono da lungo tempo addormentati, ed io ho già sognato tre volte naufragio e due volte scirocco dacchè ti attendo.

— Così avesti più tempo per ingannar le dogane. La tua nave è ella pronta ad ogni bisogno?

— In quanto alla dogana, v'è poca probabilità di guadagno in quest'avara città. I senatori si riserbano tutti i profitti per loro e pe' loro amici, mentre noi poveri marinai lavoriamo assai e guadagniamo poco. Non ho mandato che una dozzina di botti di lacrima-cristi in città dopo che le maschere si sono ritirate; ecco le sole occasioni. Però me ne resta ancora per te. Vuoi tu bere?

— Ho fatto voto d'esser sobrio. La tua feluca è ella pronta come il solito per la tua missione?

— Il senato è egli altrettanto pronto a pagarmi? Ecco il quarto viaggio ch'io faccio per lui, e non ostante dovrebbe sapere che il servizio è stato ben fatto.

— Il senato è contento, e tu sei stato largamente ricompensato.

— Nient'affatto: ho guadagnato più denaro con un buon carico di frutti dell'isole, che non tutto il suo servizio notturno che ho fatto per piacergli. Se quelli che m'impiegano mi accordassero qualche libertà sull'entrata di ciò che può essere nei fianchi della mia feluca, allora vi sarebbe qualche guadagno in questo commercio.

— Non v'è delitto che s. Marco punisca con maggiore severità che quello di defraudare la sua finanza. Bada bene a' tuoi vini, o tu perderai non solo la barca e il viaggio, ma anche la tua libertà!

— Ecco appunto la cosa di cui mi lagno, signor Roderigo. Tu sarai un furfante e tu no'l sarai: ecco la divisa della Repubblica. Qualche volta il senato è giusto verso di noi come un padre verso i suoi figli, e qualche volta ciò ch' egli ci ordina di fare ha bisogno d'esser nascosto dalle ombre della notte. Io non amo le contraddizioni: nel momento in cui le mie speranze sono un po' rianimate dalle cose che vedo, forse troppo da vicino, son deluso in un tratto da uno sguardo così severo come quello che s. Gennaro potrebbe fissare sopra un peccatore.

— Ricórdati che non sei più nel Mediterraneo, ma sopra un canale di Venezia. Questo linguaggio potrebbe essere imprudente se fosse udito da orecchie meno amiche delle mie.

— Ti ringrazio de' tuoi avvertimenti, quantunque la vista di quel vecchio palazzo che è laggiù sia un'ammonizione tanto salutare per chi ha la lingua sciolta, quanto lo è per un pirata una forca situata sulle spiagge del mare. Ho incontrato un antico mio conoscente sulla piazzetta nel punto in cui le maschere cominciavano a portarvisi, ed abbiamo parlato di questo. Secondo lui, cinquanta abitanti sopra cento a Venezia ricevono un enorme salario per andar a riportare ciò che fanno gli altri cinquanta. È un peccato, Roderigo, che con tanto amore apparente della giustizia il senato lasci in libertà un sì gran numero di furfanti d'uo-

mini il cui solo aspetto farebbe arrossir le pietre d'ira e di vergogna!

— Io non sapeva che tali uomini si facesser vedere apertamente a Venezia. Ciò che vién fatto segretamente può restare impunito per qualche tempo, perchè è difficile di provarlo; ma...

— Cospetto! mi hanno detto che i Consigli avevano un mezzo prontissimo di far purgare ad un peccatore le sue colpe. Ma intanto quel miscredente di Jacopo.... Che hai tu, mio giovinotto? L'áncora sulla quale t'appoggi non è un ferro caldo.

— Non è nemmeno di piume. Le ossa che s'appoggiano sopra di lei posson star male senza che ciò ti offenda, mi pare.

— Il ferro è dell'isola d'Elba, e fu fabbricato da un Vulcano. Quel Jacopo è un uomo che non dovrebbe essere libero in una città onesta; non ostante ei passeggia nella piazza con tanta sicurezza come un nobile nel broglio.

— Non lo conosco.

— Non conosci la mano più ardita e lo stiletto più franco di Venezia! Buon Roderigo, ciò fa il tuo elogio. Ma egli è ben conosciuto tra noi sul porto, e non lo vediamo mai senza pensare ai nostri peccati e senza fare un atto di contrizione. Stupisco che gli inquisitori non lo regalino al diavolo in qualche pubblica cerimonia ad esempio de'peccatori minori.

— I suoi delitti son essi tanto notorii da poter pronunziare sulla sua sorte senza prova?

— Va a fare questa domanda nelle strade! Non un cristiano perde la vita a Venezia (e il numero non è piccolo, senza contare quelli che muo-

iono d'una malattia chiamata *febbre di Stato*) senza che vi sia passata, per quanto si dice, la mano di Jacopo. I vostri canali, signor Roderigo, son sepolcri molto comodi per le morti improvvise!

— Mi pare che vi sia contraddizione in ciò che tu dici. Tu dai, come prova della mano che ha commesso il delitto, la franchezza del colpo; poi affermi che i canali inghiottiscono la vittima. Tu sei ingiusto verso quest'Jacopo; sarebb'egli per avventura un uomo calunniato?

— Si può calunniare un prete, poichè i preti sono uomini obbligati a conservare una buona riputazione per onor della chiesa; ma proferire un'ingiuria contro di un Bravo, sarebbe cosa impossibile anche alla lingua di un avvocato. Che importa che la mano sia più o meno insanguinata, quando essa lo è?

— Tu dici il vero, rispose il creduto Roderigo, lasciando sfuggire un sospiro penoso: che importa ad un condannato che la sentenza sia stata pronunziata per uno o per più delitti?

— Crederesti tu, Roderigo, che questo medesimo argomento mi ha renduto meno scrupoloso sul carico che io sono obbligato a trasportare nel nostro commercio segreto? Io dico a me stesso: Buon Stefano, tu sei tanto innanzi negli affari del senato, che non hai bisogno di essere molto coscienzioso sulla qualità della mercanzia. Quel Jacopo ha un occhio ed un aspetto che lo tradirebbero se anche fosse sulla cattedra di s. Pietro! Ma lévati dunque la maschera, Roderigo, affinchè la brezza marina rinfreschi le tue guance; è

tempo che non vi sia più mistero tra due vecchi amici.

— Il mio dovere verso quelli che mi mandano me lo proibisce; senza di ciò avrei piacere di scoprirmi dinanzi a te, caro Stefano.

— Ebbene! malgrado la tua accorta prudenza scommetterei i dieci zecchini che tu hai a pagarmi, che, andando domani in mezzo alla folla sulla piazza di S. Marco, io ti conosco e ti chiamo pel tuo nome senza ingannarmi. Perciò puoi smascherarti, poichè t'assicuro che io ti conosco quanto le verghe latine della mia feluca.

— Allora è inutile che io mi smascheri. Vi sono in effetto certi segni ai quali persone che s'incontrano tanto spesso devono riconoscersi.

— Tu hai una buona fisonomia e non hai bisogno di nasconderla. Io t'ho osservato fra quelli che passeggiavano quando tu credevi di non esser visto, e aggiungerò, non per farmi un merito presso di te, ma per la verità, che un uomo così ben fatto come il signor Roderigo farebbe meglio a mostrarsi, che a star sempre così dietro una nuvola.

— Ti ho di già risposto su tal proposito. Devo fare ciò che mi è comandato; ma poichè tu mi conosci, guárdati bene dal tradirmi.

— Il tuo segreto non sarebbe in maggior sicurezza se l'avessi deposto nelle orecchie del tuo confessore. Diamine! io non son uomo da ciarlare tra' venditori d'acqua, nè da raccontare i segreti altrui; ma tu facevi gli occhi teneri ad una fanciulla mentre ballavi in mezzo alle maschere sulla riva. Non è vero, bel Roderigo?

— Tu sei più abile, bravo Stefano, di quel ch'io credeva, quantunque la tua destrezza come marinaio sia ben conosciuta.

— Vi son due cose per le quali ho qualche stima di me, sempre però con cristiana moderazione: come marinaio delle coste, giacchè durante il maestrale o lo scirocco, il vento di levante o di ponente, pochi navigatori posson avere più sangue freddo di me; e per riconoscere un amico mascherato, credo che il diavolo stesso non potrebbe travestirsi di modo che io non ne scoprissi il piede caprino. Insomma, per evitare un temporale o per vedere attraverso una maschera, io non conosco uguali tra gli uomini della mia classe.

— Queste qualità sono un dono del cielo per un uomo che vive sul mare e che fa un commercio difficile.

— Ho visto oggi un certo Gino, gondoliere di don Camillo Monforte, e mio antico camerata: è venuto a bordo di questa feluca con una donna mascherata, facendomi destramente intendere esser ella una forestiera; ma io la riconobbi ad un tratto per la figlia di un mercante di vino che assaggiò altre volte il mio lacrima-cristi. La giovinetta si sdegnò della burla, ma intanto, per profittare di quell'incontro, entrammo in contratto per le poche botti che son nascoste sotto coperta, mentre Gino faceva gli affari del suo padrone sulla piazza di S. Marco.

— E quali sono questi affari? Ne sai tu nulla, buon Stefano?

— Come lo saprei, padron Rodrigo, se il gondoliere si diede appena il tempo di salutarmi? Ma Annina...

— Annina!

— Ella stessa. Tu conosci Annina, la figlia del vecchio Tomaso, giacch' ella danzava nel luogo stesso ove ti ho riconosciuto. Non parlerei così di quella ragazza se non sapessi che tu stesso non ti fai scrupolo di ricevere de'liquori che non hanno fatto visita alla dogana.

— In quanto a questo non temer nulla; ti ho giurato che niun segreto di questa natura sarebbe mai divulgato. Ma quell'Annina è una fanciulla che ha molto spirito e coraggio.

— Sia detto tra noi, signor Roderigo, non è facile il riconoscere quelli che sono agli stipendii del senato, da quelli che non lo sono. Io pensai sovente, alla tua maniera di scuoterti e a'suoni della tua voce, che tu stesso non eri nè più nè meno che il luogo-tenente generale delle galere un po' travestito.

— E tu chiami questo conoscer gli uomini?

— Se uno non s'ingannasse mai, dove sarebbe il merito d'indovinare? Tu non sei mai stato furiosamente inseguito da un infedele, mio bel Roderigo; altrimenti sapresti come lo spirito umano può passare in un tratto dalla speranza al timore e dallo sdegno alla preghiera! Io mi ricordo che una volta, nella confusione della tempesta e tra il fischiar delle palle con una folla di turbanti dinanzi agli occhi e cento colpi di bastone presenti allo spirito, pregai s. Stefano nel modo stesso che avrei parlato ad un cane, e comandai la manovra con una voce da gatto. Per s. Gennaro! si ha bisogno d'esperienza anco per riconoscere il proprio merito.

— Ti credo. Ma chi è quel Gino di cui parlasti? E come mai un uomo che conoscesti in Calabria è divenuto qui gondoliere?

— Son cose che ignoro. Il suo padrone, e potrei dire il mio, poichè son nato sulle sue terre, è il giovine duca di Sant'Agata, lo stesso che sollecita presso il senato la ricognizione de'suoi diritti all'eredità ed agli onori del defunto Monforte che sedeva ne'due Consigli. Questa causa dura da tanto tempo, che Gino è divenuto gondoliere a forza di maneggiare il remo dal palazzo del suo padrone a quelli dei nobili che don Camillo non si stanca di spionare. Così almeno Gino racconta che ha imparato il suo mestiere.

— Mi ricordo di quest'uomo. Egli porta i colori del suo padrone. Ha egli dello spirito?

— Tutti quelli che vengono dalle Calabrie non possono vantare questa prerogativa. Noi non siamo più felici dei nostri vicini, e vi sono delle eccezioni in tutti i popoli come in tutte le famiglie. Gino è assai destro nel suo stato, è assai buon ragazzo; ma se si vuole approfondire le cose, non si può sperare che un'oca sia delicata come un beccafico. La natura fa gli uomini, e quantunque i re passino per nobili, Gino è un gondoliere.

— È egli abile?

— Non dico nulla delle sue braccia nè delle sue gambe, che stanno assai bene al loro posto; ma in quanto alla cognizione degli uomini e delle cose, il povero Gino non è che un gondoliere! Questo giovine ha un cuore ben fatto, ed è sempre pronto a render servigio ad un amico; io l'amo, ma voi non vorreste che io tradissi la verità.

— Va bene! Tieni allestita la tua feluca, poichè non sappiamo in qual momento ne avremo bisogno.

— Non resta che a mandarmi il carico, signore.

— Addio. Debbo anche raccomandarti di non aver comunicazioni cogli altri mercanti, e di badar bene che le feste di domani non disperdano i tuoi marinai.

— Non temete, signor Roderigo, non mancherà nulla.

Il Bravo ritornò nella gondola, che ben presto si allontanò dalla feluca con una celerità che provava essere il suo braccio abituato al remo. Agitò la mano verso Stefano in segno d'addio, e tosto la gondola sparve tra' bastimenti che ingombravano il porto.

Per qualche minuto il padrone della Sorrentina passeggiò sul ponte della sua feluca respirando la brezza che veniva dal lido, poi andò a coricarsi. In quell'ora le gondole che avevano ondeggiato a centinaia sul bacino erano sparite; non si udivano più i suoni della musica sopra i canali, e Venezia, che non è mai romorosa, pareva dormire del sonno di morte.

CAPITOLO VII.

> Il pescatore venne dalla sua isola verde, conducendo sulle onde sua moglie e i suoi figli: il fittaiolo della terra ferma con de'religiosi, delle monache, e la figlia del villaggio, che abbandonava per la prima volta la casa, tutti movevano verso il luogo stesso.
>
> Rogers. *L'Italia.*

In nessun tempo le massicce cupole, i sontuosi palazzi e i canali di Venezia erano stati rischiarati da un più bel giorno di quello che successe alla notte che abbiamo descritta. Non era molto che il sole si mostrava al livello del lido, allorchè il suono delle trombe rimbombò sulla piazza di S. Marco, il cannone rispose dall'arsenale lontano, e ben presto mille gondole sdrucciolarono lungo i canali, a traverso il porto e la Giudecca, mentre le vie ben note di Fusina e delle isole vicine erano coperte d'innumerabili battelli che dirigevansi verso la capitale.

Gli abitanti della città si radunarono più di buon'ora del solito, rivestiti de'loro abiti da festa, e mille contadini, portando il bel costume del continente, sbarcarono sulla riva. Il giorno non era ancora molto inoltrato, e tutte le vie che condu-

cono alla gran piazza erano ripiene di popolo, e quando le campane dell'antica cattedrale cessarono di suonare, la piazza di S. Marco fu ingombra da una moltitudine allegra ed animatissima. Si vedevano poche maschere; il piacere brillava in tutti gli sguardi, ed una allegria franca e sincera si comunicava di gruppo in gruppo. Finalmente Venezia e gli abitanti godevano l'allegria d'una solennità favorita dagl'italiani.

Le bandiere delle nazioni conquistate ondeggiavano al vento sulle antenne di trionfo. Ciascun campanile aveva spiegato l'immagine del leone alato, ed i palazzi si distinguevano per la ricchezza degli arazzi che pendevano dalle finestre e dai balconi.

In mezzo a quella brillante scena si udiva il mormorío di centomila voci, sulle quali si alzavano di tempo in tempo il suono delle trombe e le sinfonie d'una dolce musica. Ivi l'improvvisatore, segretamente stipendiato da un governo politico e misterioso, raccontava con rapida eloquenza, e in un linguaggio adattato alle orecchie popolari, appiè delle *bighe,* in cima alle quali sventolavano gli stendardi riuniti di Candia e della Morea, le antiche conquiste della Repubblica; qui un cantore di ballate rammentava all'attenta folla la sua gloria e la sua giustizia. Unanimi applausi succedevano a tutte le allusioni felici della fama nazionale, e dei *bravo* prolungati e rumorosi erano la ricompensa di questi vati della polizia, quando riuscivano a lusingare la vanità dei loro uditori.

Frattanto numerose gondole ricche d'oro e di sculture e portanti delle donne di Venezia, celebri

per le loro grazie e per la loro beltà, mostravansi intorno al porto. Un movimento generale aveva dato luogo tra' vascelli, e un largo canale s'apriva dalla riva appiè della piazzetta, fino alle sponde lontane che bagnavano dell'Adriatico. Da' due lati di quella liquida strada s'appressava rapidamente un infinito numero di battelli ripieni di popolo spettatore.

La folla cresceva a misura che il giorno avanzava. Pareva che le vaste pianure di Padova avesser mandato tutti i loro abitanti a questa festa. Alcune maschere timide ed irresolute cominciavano a mescolarsi in mezzo alla folla; erano frati che, col favore di questo travestimento, rapivano alla monotonia de'loro chiostri un momento di piacere. Vedevansi i ricchi e splendidi equipaggi marittimi degli ambasciatori de' diversi Stati esteri, poi, tra le grida della plebe e il suono de' flauti e delle trombe, il Bucintoro uscì dall' arsenale, e venne maestosamente a prendere il suo posto presso la riva di S. Marco.

Dopo questi preliminari che occuparono alcune ore, gli alabardieri ed altre guardie impiegate presso il capo della Repubblica si aprirono una strada a traverso la folla. Allora il suono di mille armonici strumenti proclamò l'arrivo del doge.

Noi non interromperemo il corso della nostra narrazione per descrivere la pompa colla quale una superba aristocrazia, che in generale schivava ogni familiare contatto con quelli che governava, spiegava la sua magnificenza agli occhi della moltitudine in una festa popolare. Una folla di senatori, rivestiti del costume della loro carica, e se-

guiti da innumerevoli servi coperti di magnifiche livree, passava sotto le gallerie del palazzo e discendeva per la scala del Gigante; giunsero ben presto in bell' ordine nella piazzetta e si recarono ai rispettivi lor posti sul ponte coperto del Bucintoro. Ciascun patrizio aveva il suo posto indicato, e prima che gli ultimi del corteggio avesser lasciato la riva si vedeva una lunga ed imponente fila di gravi legislatori assisi nell' ordine della loro preminenza. Gli ambasciatori, i gran dignitari dello Stato e il vegliardo che era stato scelto per godere delle vane prerogative della sovranità, restavano sempre a terra aspettando, colla pazienza dell'abitudine, il momento dell'imbarco. In quel momento un uomo con volto abbronzito, colle gambe nude sino al ginocchio e col petto scoperto, s'aprì un passaggio attraverso le guardie e si gettò sulle pietre a' piedi del doge.

— Giustizia, gran principe! gridò quell' uomo ardito; giustizia e misericordia! Ascoltate un uomo che sparse il suo sangue per Venezia, come lo attestano le sue cicatrici!

— La giustizia e la misericordia non vanno sempre insieme, osservò il doge con voce tranquilla, facendo segno alle sue guardie officiose di permettere a quell'uomo di spiegarsi.

— Gran principe! vengo per ottenere pietà.

— Chi sei?

— Un pescatore delle lagune, uno sventurato per nome Antonio, che chiede la libertà di quello che formava l'orgoglio e la consolazione della sua vita, d'un bravo giovinetto che la sola forza ha potuto strappare dalle sue braccia.

— Ciò non avrebbe dovuto accadere : la violenza non è l'attributo della giustizia. Ma il giovine ha senza dubbio trasgredito le leggi, ed è punito perchè ha meritato di esserlo.

— Egli è colpevole, altezza serenissima, di giovinezza, di forza e di qualche abilità nell'arte del marinaio. L'hanno côlto all'improvviso, senza prevenirlo e senza il suo consenso, pel servizio delle galere, e mi hanno lasciato solo nella mia vecchiezza.

La pietà, che s'affacciava sui lineamenti venerabili del principe, si cangiò in un tratto in diffidenza ed imbarazzo. I suoi occhi che esprimevano compassione, divennero di una freddezza agghiacciata, e fissandoli in modo significante sulle guardie, il doge salutò con dignità l'uditorio attento e curioso, e fece segno al suo séguito d'avanzare.

— Che si allontani quell'uomo! disse un officiale che aveva compreso lo sguardo del suo padrone; la cerimonia non dev'esser ritardata da una simile domanda.

Antonio non oppose alcuna resistenza ; ma, cedendo all'impulso di quelli che lo circondavano, rientrò súbito in mezzo alla folla ; il suo dolore, cedendo il luogo per un momento al timore e all'ammirazione che gli cagionava lo spettacolo imponente che aveva dinanzi agli occhi, sentimento forse inseparabile dalla sua condizione e dalle sue abitudini. Ben presto la leggera interruzione cagionata da quella scena fu dimenticata in mezzo alla pompa della festa. Allorchè il doge e le persone del suo séguito furono assise, e che un ammiraglio d'una celebre riputazione ebbe preso in

mano il timone, l'immensa e sontuosa barca dalle gallerie dorate si allontanò dalla riva con imponente dignità. La sua partenza fu il segnale delle trombe, de'flauti e delle acclamazioni popolari. La folla si precipitò sulla spiaggia, e prima che il Bucintoro fosse in mezzo al porto, l'acqua fu coperta di gondole che lo seguirono nella sua corsa. Quel romoroso corteggio si divise poco dopo; alcune barche si slanciarono verso la prora del nobile vascello, ed altre nuotarono all'intorno come pesci attorno d'una balena, e tanto vicino a' suoi fianchi quanto lo permetteva la caduta misurata de'pesanti remi. A misura che gli sforzi dell'equipaggio allontanavano la galera dalle sponde, il numero dei battelli pareva accrescersi per un segreto prodigio; e nonostante la catena che univa tra loro gli elementi di questa massa, non fu interamente sciolta finchè il Bucintoro non ebbe oltrepassata l'isola famosa pel suo convento di religiosi armeni. Ivi il moto si rallentò affin di permettere alle innumerabili gondole di appressarsi. Allora tutta la fregata si avanzò, formando una specie di falange sino al lido, che era il luogo dello sbarco.

Le nozze del doge coll'Adriatico sono state troppo spesso descritte per trovar luogo in questa storia: ci occuperemo piuttosto di incidenti personali e particolari, che della descrizione d'avvenimenti pubblici, ed ometteremo tutto ciò che non ha un rapporto immediato colla nostra istoria.

Allorchè il Bucintoro si fermò, si aprì uno spazio intorno alla sua poppa, e il doge apparve sopra una galleria costruita in maniera che lo lasciava

vedere da tutta la folla. Teneva tra le sue dita un anello risplendente di pietre preziose; lo innalzò in aria, e pronunziando parole di matrimonio, lo gettò in seno alla sua sposa immaginaria. Altissimi viva si fecero udire, le trombe suonarono, e le signore agitarono in aria i lor fazzoletti, come per felicitarlo di questa unione. Durante tutto quel fracasso, accresciuto a dismisura dallo sparo dei cannoni di tutti i vascelli e di quelli dell'arsenale, un picciol battello s'introdusse nello spazio aperto sotto la galleria del Bucintoro. Il braccio di chi dirigeva la leggiera gondola era agile e forte, quantunque i suoi capelli fossero canuti. L'uomo che era in quella gondola gettò uno sguardo supplichevole su i volti felici che ornavano la galera del principe, poi quello sguardo si abbassò repentinamente sulle acque. Un piccolo segnale da pescatore cadde dal battello, il quale se ne fuggì súbito con tanta rapidità, che quell'incidente fu appena osservato in mezzo alla confusione del momento.

L'equoreo corteggio ritornò verso la città tra le acclamazioni della moltitudine sulla felice riuscita d'una cerimonia, alla quale il tempo e la sanzione del sommo pontefice avevano dato una specie di santità, accresciuta, sotto qualche rapporto, dalla superstizione. È certo che pochissimi tra' veneziani medesimi riguardavano con indifferenza quel famoso matrimonio del doge coll'Adriatico, e che molti ambasciatori degli Stati settentrionali osavano appena, cambiando qualche occhiata d'intelligenza, permettersi di sorridere; e tale è l'influenza dell'abitudine (poichè un'arrogante pre-

sunzione può divenire abitudine col tempo) che nè la debolezza della Repubblica, nè la superiorità delle altre potenze sull'elemento che questa cerimonia indicava esser proprietà di Venezia, non coprivano ancora quella pretensione di tutto il ridicolo che meritava. Venezia la conservava tuttavia, anche allorquando la ragione e le convenienze avrebbero dovuto costringerla a rinunziarvi da più secoli. Ma all'epoca che noi descriviamo quello Stato ipocrita ed ambizioso cominciava appena a sentire i sintomi della sua decadenza, e non pensava che la sua caduta poteva esser vicina. In tal modo la società, come gl' individui, si appressano al loro fine, non vedendo i progressi del male che li rode fin che siano atterrati da quel destino che non risparmia nè gli uomini nè gl'imperii.

Il Bucintoro non ritornò immediatamente alla riva per deporvi il suo grave e nobile equipaggio; la fastosa galera gettò l'áncora nel centro del porto, in faccia all' imboccatura del gran canale. Durante tutta la mattina molti ufficiali erano stati occupati ad allontanare i bastimenti e le barche che si trovavano a centinaia in quel luogo, centro del passaggio, e gli araldi avvertirono il popolo di venire a godere lo spettacolo della regata che doveva terminare la festa.

La situazione particolare di Venezia e il numero de' suoi marinai avevano renduto celebre quella città per questa specie di sollazzo. Varie famiglie erano conosciute e rinomate da secoli per la loro abilità nel maneggiare il remo, come ve n'erano delle celebri a Roma per gesta meno utili e meno innocenti. Eravi l'uso di scegliere

tra queste famiglie gli uomini più robusti e i più destri; e dopo avere invocato l'assistenza de' loro santi protettori ed animato il loro orgoglio e le loro rimembranze con delle canzoni che raccontavano i gloriosi fatti de'loro antenati, i concorrenti si lanciavano verso la meta con tutto l'ardore che potevano ispirare l'emulazione e l'amore della vittoria.

La maggior parte di questi antichi usi era ancora osservata. Súbito che il Bucintoro ebbe gettato l'áncora, trenta o quaranta gondolieri si avanzarono rivestiti de' loro più belli abiti e circondati da una folla di amici e di parenti. Si stimolavano i competitori colla speranza di sostenere la riputazione de' loro nomi, e mettendo loro sotto gli occhi la vergogna d'esser vinti. Erano eccitati dagl' incoraggiamenti degli uomini e dal sorriso o dalle lagrime dell'altro sesso. Si ricordava loro la ricompensa, s'indirizzavano per loro ferventi preghiere ai santi protettori; poi si abbandonavano alla loro sorte in mezzo alle grida della moltitudine che si apriva una via sino al posto che le era riserbato sotto la poppa del Bucintoro.

Venezia è divisa in due parti quasi eguali da un canale molto più largo degli ordinarii passaggi della città, il quale tanto per la sua larghezza che per la profondità ed importanza è chiamato il canal grande. Descrive nel suo corso una linea ondulatoria che di molto accresce la lunghezza. Essendo egli frequentato dalle più grandi barche della baia, ed essendo infatti un porto secondario e di larghezza considerabile, non ha in tutta la sua estensione che un solo ponte, denominato il

celebre Rialto. La regata doveva aver luogo su questo canale che offriva la lunghezza e lo spazio necessario, e sul quale, essendovi i palazzi dei principali senatori, presentava tutta la facilità per godere dello spettacolo.

Traversando da un capo all' altro questo gran canale, i marinai destinati a disputarsi il premio della corsa non avevano la permissione di fare alcun movimento. I loro sguardi eran fissi su i magnifici tappeti, che, come si usa anche oggidì in Italia, ondeggiavano ad ogni finestra, e sopra i gruppi di donne riccamente abbigliate, risplendenti di quella bellezza particolare alle veneziane che si mostravano ai balconi. Quelli ch' erano al servizio di qualche signore si alzavano e rispondevano ai segnali d'incoraggiamento che ricevevano dalle finestre nel passar che facevano dinanzi ai palazzi de' lor padroni, mentre i giornalieri pubblici cercavano del coraggio sul volto dei loro amici situati in mezzo alla folla.

Finalmente tutte le formalità essendo state esattamente osservate, i competitori presero posto. Le gondole erano molto più grandi di quelle di cui si fa uso ordinariamente, e ciascuna era condotta da tre marinai, i quali, stando nel centro della barca, erano diretti da un altro, che, ritto sul piccolo ponte della poppa, teneva il timone ed aiutava ad affrettare il movimento del battello. Sul davanti di ciascuna gondola eranvi de' piccoli bastoni con delle bandiere che avevano i colori distintivi di parecchie nobili famiglie della Repubblica, o che mostravano semplicemente delle divise suggerite dall'immaginazione di coloro cui le barche appar-

tenevano. Alcuni moti di remo, simili a quello che fa un maestro di scherma prima di cominciare a mettersi in guardia, diedero il segnale; allora le gondole, rivolgendosi sopra sè stesse, imitarono l'impazienza d'un destriero contenuto a forza dal freno; poi allo sparo di un colpo di cannone si slanciarono nel punto stesso come se avessero avuto le ali. Questa partenza fu seguíta d'applausi che si successero rapidamente lungo il canale, e da una agitazione che si comunicò da un balcone all'altro, finchè quel moto simpatico si manifestò anche nella grave assemblea assisa sul Bucintoro.

Per alcuni minuti la differenza della forza e della destrezza fu quasi impercettibile: ciascuna gondola volava sulle onde colla leggerezza d'una rondinella, senza visibile vantaggio. Poi, fosse abilità di quello che teneva il timone, fosse forza in quelli che remavano, fosse la varia costruzione delle barche stesse, la massa di que' piccoli bastimenti che erano partiti strettamente chiusi l'uno contro l'altro, come una truppa d'augelletti spaventati, cominciò ad aprirsi fin che a poco a poco ella non formò più che una lunga linea vacillante in mezzo al canale. Da principio le gondole erano passate sotto il ponte in una massa tanto compatta, che non si poteva indovinare qual delle sei sarebbe stata vincitrice; ma dopo la corsa potè essere più facilmente seguíta dagli occhi de' principali della città.

Qui cominciarono a manifestarsi i vantaggi che assicurano la vittoria nelle lotte di questa natura. Il più debole cesse; i timori e le speranze s'accrebbero, finchè il principio della linea presentò

l'allegro e brillante spettacolo della vittoria, mentre quelli che rimanevano addietro offrivano il colpo d'occhio, anche più interessante, d'uomini che combattono senza speranza. A poco a poco la distanza che era tra le barche aumentò a misura che si appressavano alla meta; finalmente tre gondole giunsero sotto la poppa del Bucintoro a una distanza quasi impercettibile l'una dall'altra. Il premio fu guadagnato, ricompensato il vincitore, e l'artiglieria diede al solito il segnale della gioia. La musica rispose allo sparo dei cannoni e al suono delle campane, mentre la simpatia che si prova per gli eventi felici, principio dominante e spesso pericoloso della nostra natura, eccitò gli applausi perfino dei vinti.

Cessò il rumore, e un araldo proclamò che stava per cominciare una nuova lotta. Per la prima, che chiamar potrebbesi la corsa nazionale, erano stati scelti, secondo un antico uso, gondolieri riconosciuti per veneziani. Il premio era stato designato dallo Stato, e tutta quella cerimonia presentava, per dir così, un carattere politico ed officiale. La seconda corsa invece era aperta a chiunque si presenterebbe, qualunque fosse la sua origine o le sue abituali occupazioni. Un remo d'oro sospeso ad una catena dello stesso prezioso metallo era la ricompensa che il doge medesimo doveva dare a quello che mostrerebbe maggior destrezza in questa nuova lotta; ed un ornamento simile, ma d'argento, doveva essere il premio di chi giungesse il secondo; un piccol battello d'un metallo meno prezioso era la terza ricompensa. Le gondole erano l'ordinaria barca de' canali; e siccome lo scopo di

questa corsa era di mostrare l'abilità particolare degli abitanti della regina delle isole, non si permise che a un solo gondoliere d'entrare in ciascuna gondola: ci doveva al tempo stesso vogare e dirigere la barchetta. Nessuno di coloro che avevano concorso alla prima lotta fu ammesso alla seconda, e tutti quelli che desideravano partecipare a questa ebbero l'ordine di presentarsi sotto la poppa del Bucintoro in uno spazio di tempo prescritto per farsi riconoscere. Siccome era questo un uso già da lunghissimo tempo stabilito, l'intervallo tra le due corse non fu di lunga durata.

Il primo che uscì dalla folla de' battelli che circondavano lo spazio lasciato libero fu un gondoliere assai conosciuto per la sua abilità e per le sue canzoni.

— Come ti chiami, e in qual nome hai posto le tue speranze? gli domandò l'araldo.

— Tutti mi conoscono per Bartolomeo, abitante tra la piazzetta e il lido; e come un leale veneziano, metto in s. Teodoro la mia fiducia.

— Tu hai una buona protezione. Prendi posto, e aspetta la tua sorte.

L'abile gondoliere agitò l'acqua col rovescio del suo remo, e la leggiera gondola girò sino al centro dello spazio, come un cigno si getta da un lato con un sol colpo delle sue ali.

— E tu chi sei? chiese l'ufficiale a quello che si presentò in séguito.

— Enrico, gondoliere di Fusina. Vengo a misurare il mio remo con quelli de' vantatori di questi canali.

— In chi poni la tua confidenza?

— In s. Antonio di Padova.

— Avrai bisogno della sua assistenza, quantunque noi approviamo la tua audacia. Entra, e prendi il tuo posto.

— E tu chi sei? domandò egli ad un terzo, quando il secondo ebbe imitato l'agile destrezza di quello che l'aveva preceduto.

— Mi chiamo Gino di Calabria, gondoliere in servigio particolare.

— Chi è il signore che tu servi?

— L'illustre ed eccellentissimo don Camillo Monforte, duca e signore di Sant'Agata, nel regno delle Due Sicilie, e per diritto senatore a Venezia.

— Si direbbe, alla conoscenza che hai delle leggi, che tu vieni da Padova, amico! Metti tu la tua speranza di vincere nel nome del tuo padrone?

Quando Gino fece la sua risposta fuvvi un certo movimento tra i senatori, e il servo intimidito si immaginò di scorgere un'aria di malcontento sopra quei volti severi. Guardò attorno di sè come cercando la persona di cui aveva vantata la nobiltà, acciò venisse in suo soccorso.

— Vuoi tu insomma nominar quello nel quale metti la tua fiducia? riprese l'araldo.

— Il mio padrone, mormorò Gino spaventato, s. Gennaro e s. Marco.

— Sarai ben difeso: se gli ultimi due ti mancano, puoi certamente contare sul primo.

— Il signor Monforte ha un nome illustre, ed è il ben venuto ai divertimenti di Venezia, osservò

il doge inchinandosi leggermente verso il giovine signore di Calabria, che stavasi là presso in una gondola elegante osservando questa scena con grande interesse. Ei rispose a questa piacevole interruzione messa agli scherzi dall'araldo con un profondo saluto, e la cerimonia continuò.

— Prendi posto, Gino di Calabria, e che il tuo destino sia felice. Poi, rivolgendosi verso un altro, aggiunse con sorpresa: Come! tu qui?

— Vengo per provare la rapidità della mia gondola.

— Sei troppo vecchio per una simile lotta; riserba le tue forze pel tuo lavoro giornaliero. Non bisogna ascoltare una sconsigliata ambizione.

Il nuovo aspirante aveva condotto sotto la galleria del Bucintoro una gondola da pescatore di forma assai elegante, ma in cui si vedevano le tracce de' quotidiani lavori. Ricevette questo rabbuffo con dolcezza, e stava per rivolgere la sua gondola con aria trista ed umiliata, quando un segno del doge arrestò il suo braccio.

— Interrogatelo come gli altri, disse il principe.

— Qual è il tuo nome? disse l'ufficiale con ripugnanza; poichè, come tutti i subalterni, era più geloso della dignità dei giuochi che dirigeva, di quel che lo fosse il suo superiore.

— Mi chiamo Antonio, pescatore delle lagune.

— Sei molto vecchio.

— Nessuno lo sa meglio di me, signore. Sono passati sessant'anni dacchè gettai per la prima volta una rete in mare.

— Tu non sei vestito come conviene a chi si

presenta in una regata dinanzi allo Stato di Venezia.

— Ho sopra di me le mie vesti migliori. Ne portino delle più belle quelli che voglion fare ai nobili un più grande onore.

— Le tue gambe sono scoperte, il tuo petto è nudo, i tuoi nervi sono stanchi. Va, tu hai fatto male a venire ad interrompere i piaceri della nobiltà con questa burla.

Antonio stava per sottrarsi di nuovo alle migliaia di sguardi che erano fissi su di lui, quando la voce imponente del doge venne anche una volta in suo soccorso.

— La lizza è aperta per tutti, disse il sovrano: non ostante consiglierei al povero vecchio di riflettere. Che gli si dia del denaro; è senza dubbio il bisogno che lo spinge a questa inutile prova.

— Odi tu? Ti si offre un'elemosina; ma cedi il posto a quelli che sono più vigorosi e meglio vestiti.

— Obbedisco, come deve farlo un uomo nato nella povertà. Mi avean detto che il campo era libero; chiedo perdóno ai nobili; io non aveva l'intenzione d'offenderli.

— Giustizia in palazzo, e giustizia sopra i canali! esclamò vivamente il principe. Se vuol restare è padrone. Venezia mette la sua gloria a regger le bilancie della giustizia con mano imparziale.

Uno scoppio d'applausi successe a questa speciosa risposta; poichè i potenti fanno di rado pompa del nobile attributo della giustizia, comunque ristretta ne sia la pratica, senza che le loro parole trovino un eco tra gli egoisti.

— Tu senti: sua altezza, che è l'organo d'un possente Stato, dice che tu puoi restare, sebben ti consigli a ritirarti.

— Allora vedrò se il mio braccio ha conservato qualche forza, rispose Antonio gettando uno sguardo tristo (che nondimeno esprimeva una segreta vanità) sulle sue logori vesti. Le mie membra sono coperte di cicatrici, ma forse gl'infedeli hanno lasciato nelle mie vene quanto sangue fa d'uopo per questa lieve fatica.

— In chi metti la tua fiducia?

— In s. Antonio della pesca miracolosa.

— Prendi posto. Ah! ecco un individuo che non vuol esser conosciuto. Chi è che si presenta con quel falso volto?

— Chiamami Maschera.

— Una gamba ed un braccio così ben fatti provano che non avresti dovuto celare il viso loro compagno. Permette l'altezza vostra che una persona mascherata prenda parte ai giuochi?

— Senz'alcun dubbio. Una maschera è sacra a Venezia. Le nostre ottime leggi permettono che chi desidera concentrarsi nel segreto de'suoi pensieri, e sottrarsi alla curiosità coprendo il suo volto, passeggi nelle nostre vie e sopra i nostri canali, colla medesima sicurezza con cui far lo potrebbe nella sua propria abitazione. Tali sono i preziosi privilegi della libertà pei cittadini d'uno Stato magnanimo e generoso!

A queste parole una generale approvazione si manifestò da tutte le parti, e si udì mormorare di bocca in bocca che un giovane nobile voleva provar le sue forze nella regata per piacere a qualche capricciosa bellezza.

— Tale è la giustizia! gridò l'araldo ad alta voce, essendo il suo rispetto abituale vinto senza dubbio dall'ammirazione. Felice chi è nato a Venezia! Felice il popolo al cui governo presiedono la saviezza e la bontà, come due amabili sorelle! In chi metti tu la tua fiducia?

— Nel mio braccio.

— Quest'è un'empia arroganza! una persona tanto presuntuosa non può prender parte a questi giuochi privilegiati.

Questa esclamazione dell'araldo fu seguíta da un movimento generale, simile a quello che annunzia una súbita commozione in mezzo alla moltitudine.

— I figli della Repubblica sono egualmente protetti, disse il venerabile principe; ciò forma giustamente il nostro orgoglio; s. Marco ci preservi che nulla di quanto somiglia alla vanagloria abbia qui luogo. Noi ci vantiamo meritamente di non conoscer veruna differenza tra i nostri sudditi delle isole e quelli delle coste di Dalmazia, tra Padova o Candia, Corfù o San Giorgio. Nondimeno non è permesso a nessuno di ricusare l'intervento de' santi.

— Nomina il tuo protettore, o abbandona il posto, disse l'araldo.

L'incognito riflettè un momento, come se scendesse nella sua coscienza, poi rispose:

— S. Giovanni del deserto.

— Tu invochi un santo molto venerabile.

— Nominai colui che avrà forse pietà di me in questo deserto del mondo.

— Tu sei il miglior giudice dello stato della

tua coscienza. Ma questi nobili senatori, queste signore risplendenti di bellezza e questo buon popolo non aspettano da te che un competitore.

Mentre l'araldo raccoglieva i nomi dei tre o quattro aspiranti, gondolieri in servigio particolare, si udì tra gli spettatori un mormorio che annunziava la curiosità e l'interesse eccitati dalle risposte e dall'aspetto degli ultimi due competitori. Durante quel tempo i giovani nobili, al cui servizio eran quelli che si eran presentati per la regata, cominciarono ad agitarsi in mezzo alla folla de'battelli, coll' intenzione di manifestare la loro galanteria, secondo gli usi e le opinioni del secolo. Fu proclamato che la lista era compita; e le gondole tornarono come la prima volta verso il punto di partenza, lasciando uno spazio libero sotto la poppa del Bucintoro. La scena che seguì si passò dunque sotto gli occhi di que'gravi personaggi che s'incaricavano degli affari privati come delle cose pubbliche di Venezia.

Eranvi molte signore d'alta nascita col viso scoperto, accompagnate nelle loro gondole da eleganti cavalieri; vedeansi anche di tempo in tempo degli occhi neri e brillanti riguardare dai fori d'una maschera di seta che nascondeva un volto troppo giovine per esser esposto agli sguardi in una festa tanto allegra. Si osservava particolarmente in una gondola una donna d'una figura nobile e graziosa, malgrado la specie di travestimento semplicissimo che la ricopriva. La barca, i servi, le signore (poichè eran due) si distinguevano per quella severa semplicità che spesso annunzia un alto grado e un buon gusto, meglio

che la profusione degli ornamenti. Un carmelitano, i cui lineamenti erano nascosti dal suo cappuccio, attestava l'alta nascita delle due signore, e dava alla lor presenza un'aria di dignità colla sua protezione grave e rispettata. Cento gondole procuravano di seguir quella; e i cavalieri, dopo vani sforzi per penetrare quel travestimento, ne abbandonavano il pensiero, facendo tuttavia vive inchieste da una gondola all'altra per sapere il nome ed il grado della giovine bellezza. Finalmente una barca splendente del più gran lusso, i cui gondolieri eran coperti di una sontuosa livrea, e nel cui costume si scorgeva una magnificenza studiata, entrò nel piccolo cerchio formato dalla curiosità. Il solo cavaliere che occupava il sedile si alzò (poichè si vedevano in quel giorno pochissime gondole col loro tristo e misterioso padiglione) e salutò le signore mascherate colla scioltezza d'un uomo assuefatto alla miglior società, ma colla riserva d'un profondissimo rispetto.

— Ho in questa corsa, diss'egli con aria galante, un servitore favorito nella cui forza e destrezza ho posto molta fiducia. Fin qui ho inutilmente cercato una signora d'una bellezza e d'un merito abbastanza raro per affidare ad un suo sorriso la di lui fortuna. Ora non cercherò più.

— Voi siete dotato d'una vista ben penetrante, signore, se scoprite sotto le nostre maschere ciò che voi cercate, rispose una delle due signore, mentre il carmelitano salutava gentilmente per contraccambiare un complimento autorizzato dall'uso in mezzo a simili scene.

— Vi sono altri mezzi di riconoscere oltre gli

occhi, signora, e un'altra specie di ammirazione oltre quella dei sensi. Celatevi quanto volete, non m'impedirete di sapere che io son vicino al più bel volto, al cuore più generoso, all'anima la più pura di Venezia!

— Ecco una pretensione molto ardita, riprese la signora, che pareva la più attempata, nel gettare uno sguardo sulla sua giovane compagna per veder qual effetto produceva in lei quel galante discorso. Venezia è rinomata per la beltà delle sue donne, e il sole d'Italia scalda più d'un cuore generoso.

— Sarebbe meglio, mormorò il frate, che così nobili doni fossero impiegati in servizio del Creatore, anzi che della creatura.

— Reverendo padre, vi è chi sente ammirazione per ambedue. Lo merita troppo colei che è favorita dai consigli spirituali di un uomo saggio e virtuoso come voi. Accada che può. Metto qui la mia fortuna; vorrei che mi fosse permesso d'arrischiar la mia vita.

Così parlando il cavaliere offeriva alla beltà silenziosa un mazzo de' più bei fiori, tra'quali spiccavano quelli che i poeti hanno dato per attributi alla costanza e all'amore. Colei, a cui quest'offerta si dirigeva, esitava ad accettarla; la riserva imposta al suo sesso ed alla sua età le permettevano appena di ricevere quell'omaggio, quantunque l'uso di quella festa autorizzasse una simile galanteria.

— Ricevete quei fiori, mia cara, disse con dolcezza la sua compagna. Il cavaliere che ve gli offre non ha altra intenzione che quella di mostrare la sua cortesia.

— Ora non si può sapere, rispose con vivacità don Camillo, poichè era lui; addio, signora, noi ci siamo di già incontrati su queste acque, ed allora eravi tra noi minor soggezione.

Salutò, e facendo un segno al gondoliere, la sua barca si confuse tosto in mezzo alle altre. Però, prima che i due battelli si separassero, la maschera della giovinetta fu leggermente sollevata, come se colei che la portava volesse respirare più liberamente, e il napolitano fu ricompensato della sua galanteria colla vista del bel volto di Violetta.

— Il tuo tutore è accigliato, disse rapidamente donna Florinda. Stupisco che siamo state riconosciute.

— Stupirei di più se non lo fossimo state. Per me potrei riconoscere il nobile napolitano in mezzo a mille altri cavalieri! Non ti ricordi tu quanto io gli debbo?

Donna Florinda non rispose, ma innalzò al cielo una fervente preghiera acciò i sentimenti del napolitano tornassero in profitto della sua nobile allieva. Ella cangiò col carmelitano uno sguardo furtivo ed imbarazzato; ma siccome non parlarono nè l'uno nè l'altra, un lungo silenzio successe a questa avventura.

L'attenzione di quelle tre persone e quella dell'allegra folla che le circondava fu diretta verso la corsa dal segnale del cannone, dall'agitazione che si manifestava sul gran canale presso la lotta e dal suono delle trombe. Ma per procedere regolarmente in questa narrazione è necessario che ritorniamo un poco addietro.

CAPITOLO VIII.

> Tu sei giunto pieno di vigore e di bellezza, e il tuo bollente coraggio ha percorso il tempo.
>
> SHAKSPEARE.

Le gondole che dovevano lottare di velocità erano state rimorchiate fino al punto di partenza, affinchè i competitori potessero conservare tutto il loro vigore per la lotta. Non era stata trascurata questa precauzione nemmeno pel povero pescatore mezzo nudo; e la sua barca fu attaccata ad uno de'grandi battelli che erano stati espressamente disposti. Allorchè Antonio passò lungo il canale dinanzi agli eleganti balconi ed ai vascelli che facevano ala dall'altra parte, s'alzò dappertutto quel riso disprezzante, che è tanto più forte ed ardito quanto la povertà è più apparente.

Il vecchio si accorgeva de'sarcasmi di cui era l'oggetto, e siccome è raro che la nostra suscettibilità non sopravviva alla nostra fortuna, Antonio s'affliggeva forse più di quel pubblico disprezzo, che della poca probabilità che aveva di vincere. Riguardò attentamente all'intorno, e pareva cercare negli altrui sguardi la simpatia che meritava la sua disgrazia. Ma nessuno, nemmeno gli uomini della sua professione, gli risparmiavano

le beffe; e quantunque ei fosse forse il solo fra i competitori i cui motivi giustificassero l'ambizione, era egli il solo oggetto delle pubbliche risa. Per ispiegare questo tratto ributtante del cuore umano non abbiamo bisogno di fermarci a Venezia ed alle sue istituzioni, essendo noto che niuno è più arrogante degli schiavi, in certe occasioni, e che la viltà e l'insolenza hanno sovente il lor principio nello stesso cuore.

Il moto che si fece tra le barche addusse accanto ad Antonio il personaggio mascherato.

— Tu non sei il favorito degli spettatori, disse quest' ultimo allorchè una nuova grandine di scherni venne ad opprimere la vittima rassegnata. Non avesti bastante cura della tua toeletta; noi siamo in una città in cui si onora il lusso, e chi desidera d'ottenere applausi, deve mostrarsi meno oppresso dalla fortuna.

— Lo conosco, lo conosco, rispose il pescatore; coloro sono guidati dall'orgoglio, e pensan male di chi non può divider le loro vanità. Ma io reco qui, amico incognito, un volto che, quantunque pieno di rughe e cotto dal sole come le pietre della sponda, può esser veduto senza ispirarmi vergogna.

— Possono esistere delle ragioni che voi non conoscete, e che esigono che io porti una maschera. Ma se il mio volto è coperto, le mie membra son nude, e, come tu puoi vederlo, non manco di forza per riuscire in ciò che ho intrapreso. Avresti dovuto riflettere prima d'esporti a questa mortificazione, che la disfatta non renderà la moltitudine più gentile verso di te.

— Se le mie membra son vecchie e irrigidite dall'età, signore, sono anche da lungo tempo abituate alla fatica; e in quanto all'umiliazione, non è cosa nuova per me. Un gran dolore mi opprime, e questa corsa può alleggerirne il peso. Non pretendo già dire ch'io oda quegli scoppii di risa e quei discorsi insultanti come si sente il venticello della sera nelle lagune, poichè un uomo è sempre un uomo, quantunque viva tra la più umile plebe e mangi i cibi più rozzi. Ma non importa; s. Antonio mi darà il coraggio di sopportarlo.

— Tu hai un'anima forte, pescatore, ed io pregherei di buon cuore il cielo d'accordarti un braccio che la somigliasse. Saresti tu contento del secondo premio, se con destrezza io t'aiutassi nei tuoi sforzi? Poichè suppongo che il metallo del terzo premio non ti piaccia più che a me.

— Non conto nè sull'oro nè sull'argento.

— L'onore di questa lotta ha dunque potuto risvegliare l'orgoglio d'un uomo come tu sei?

Il vecchio riguardò attentamente il suo compagno, poi volse la testa senza rispondere. Nuove derisioni gli fecero rivolger gli occhi, e vide un gruppo de'suoi confratelli che dicevano apertamente essere la sua irragionevole ambizione una specie d'affronto per l'onore di tutto il loro corpo.

— Come! vecchio Antonio, gridò il più ardito della comitiva; non ti basta d'aver guadagnato gli onori della lenza, che vorresti avere un remo d'oro sospeso al tuo collo?

— Noi lo vedremo sedere in senato, gridò un altro.

— La sua testa nuda aspetta il berretto del doge, proseguì un terzo; ed un altro soggiunse: Vedremo l'ammiraglio Antonio vogare sul Bucintoro coi nobili della Repubblica!

Queste parole furono seguite da altissime risa. Le belle stesse che onoravano i balconi non poteano fare a meno di sorridere di questi continui scherzi e della contraddizione che vi era tra l'età e l'ambizione di quello strano pretendente agli onori della regata. Il vecchio sentiva che la sua risoluzione l'abbandonava: nondimeno pareva eccitato da un segreto motivo che lo impegnava a perseverare. Il suo compagno esaminava attentamente l'espressione d'un volto troppo poco assuefatto a fingere per nascondere ciò che provava internamente. Appressandosi al punto di partenza, diresse di nuovo la parola ad Antonio.

— Tu puoi ancora ritirarti, gli disse. Perchè mai un uomo della tua età vien egli a sparger d'amarezza i suoi ultimi giorni, esponendosi alle derisioni de'compagni?

— S. Antonio fece un miracolo assai più grande quanto costrinse i pesci ad arrestarsi sulle onde per ascoltar le sue prediche, ed io non voglio mostrare un cuor debole quando ho maggior bisogno di risoluzione.

Il marinaio mascherato si segnò divotamente, e abbandonando il progetto di persuadere Antonio a non tentar una lotta inutile, rivolse tutti i suoi pensieri ai rischi possibili di quella corsa.

La poca larghezza della maggior parte de'canali di Venezia, gli angoli innumerevoli e il continuo passaggio delle gondole, ha fatto adottare

una costruzione di barche e un modo di vogare tanto particolare a Venezia ed alle sue dipendenze, che è necessario di parlarne. Il lettore avrà compreso che una gondola è un battello leggero, lungo e stretto, conveniente alla località, e diverso dalle barche degli altri paesi. La distanza tra le abitazioni sulla massima parte de'canali è tanto stretta, che non permette l'uso de'remi dai due lati della gondola al tempo stesso. La necessità di stringersi ad ogni momento dall'un dei lati per lasciare un passaggio alle gondole che s'incontrano, e la moltitudine prodigiosa dei ponti, han suggerito l'idea di situare il marinaio col viso rivolto verso la direzione in cui la gondola cammina, e per conseguenza egli è obbligato di stare in piedi: siccome ogni gondola ha ordinariamente il suo padiglione nel centro, quello che la conduce ha bisogno di stare sopra un'elevazione alta abbastanza per vedere al di sopra del padiglione medesimo. Per queste diversi cagioni un battello ed un remo a Venezia, è condotto da un gondoliere che sta sopra un ponticello angolare sulla poppa; e l'impulso vien dato alla barca col movimento di spingere il remo in avanti invece di tirarlo a sè come si usa altrove. Quest'abitudine di guidar la barca stando in piedi non è rara in tutti i porti del Mediterraneo, quantunque non si veggano in veruna parte battelli simili alla gondola, sia nella costruzione, sia nell'uso. Standosi ritto il gondoliere, bisogna che il perno sul quale posa il remo abbia un'uguale elevazione, perciò evvi una specie di perno fisso a l'un de' lati della gondola. Questo punto d'appog-

gio, d'una certa altezza, essendo costruito con un legno incurvato ed irregolare, ha due o tre altezze, le une al di sopra delle altre, per prestarsi alla statura de'diversi gondolieri o per facilitare il movimento più o meno accorciato del braccio secondo il bisogno della manovra.

Siccome le occasioni di cangiare il remo da una in un'altra di queste altezze, e spesso anche di cambiare il remo da una parte all'altra della gondola, sono frequenti, le aperture sono grandi e il remo non è contenuto nel suo posto se non da una gran destrezza, e da una perfetta armonia tra la forza e la rapidità delle vogate che fanno avanzare il battello, proporzionate alla resistenza dell'acqua. Tutte queste difficoltà rendono la scienza del gondoliere uno dei rami più delicati e difficili dell'arte marinesca, poichè egli è certo che la forza fisica, benchè d'un gran soccorso, è secondaria alla destrezza.

Il gran canale di Venezia, con tutte le sinuosità che descrive, avendo più d'una lega di lunghezza, la distanza che i battelli aveano a percorrere, portandosi a Rialto era la metà di quello spazio. Fu dunque in quel luogo che le gondole si adunarono; e siccome la popolazione che si era da principio estesa lungo tutta la riva, si concentrava allora tra il ponte ed il Bucintoro, quel lungo viale non presentava che una prospettiva di umane teste. Quella nobile decorazione formava il più imponente spettacolo, mentre il cuore di ciascun gondoliere palpitava fortemente, agitato dalla speranza, dall'emulazione, dal timore.

— Gino di Calábria! gridò l' ufficiale incaricato

di situare le gondole, tu devi passare a dritta; e che s. Gennaro ti protegga!

Il servitore di don Camillo prese il suo remo, e il battello passò con grazia al posto indicato.

— Viene in séguito Enrico di Fusina. Chiama in tuo aiuto il tuo protettore di Padova, e spiega le tue forze, poichè nessun marinaio del continente non ha ancor guadagnato il premio a Venezia.

Lo stesso ufficiale chiamò in séguito successivamente coloro i cui nomi non sono stati menzionati, e li situò l'uno accanto all'altro nel centro del canale.

— Ecco il tuo posto, signore, proseguì inchinando la testa verso il gondoliere incognito; poichè egli era, come tutti gli altri, persuaso che il volto di qualche giovine patrizio fosse nascosto sotto la maschera, per soddisfare il capriccio d'una bella. La sorte ti assegna l'ultimo posto a sinistra.

— Ti sei scordato di chiamare il pescatore, disse l'uomo mascherato, spingendo la sua gondola al posto prefisso.

— Il vecchio pazzo persiste egli sempre ad esporre il suo amor proprio e i suoi cenci dinanzi alla miglior società di Venezia?

— Posso prender posto di dietro, osservò Antonio con dolcezza. Vi è forse tra i góndolieri qualche persona che un uomo come me non deve esporsi ad urtare, e qualche colpo di remo di più o di meno è cosa indifferente in una sì lunga corsa.

— Dovresti essere prudente quanto sei modesto, e ritirarti affatto.

— Se lo permettete, signore, vorrei vedere ciò che s. Antonio può fare per un vecchio pescatore che lo prega mattina e sera da sessant'anni.

— Tu sei padrone; e poichè sembri esserne contento, rimani nel posto ove sei, dietro agli altri. Egli è soltanto occuparlo un momento prima che non l'avresti fatto. Ora, secondo le regole del giuoco, bravi gondolieri, fatte l'ultima invocazione ai vostri santi protettori. Vi è proibito d'incrociarvi; voi non dovete servirvi di nessun espediente per superarvi nel corso, altro che de' remi e della forza del braccio. Quello che devierà dalla sua linea senza necessità, e finchè non sia dinanzi a tutti gli altri, sarà richiamato all'ordine. Finalmente colui che disturberà i giuochi per qualsiasi mezzo ed offenderà in tal modo i patrizii, sarà ripreso e punito. Attenti al segnale.

L'officiale, che era in un battello più pesante, s'arretrò, mentre i concorrenti si avanzarono fino alla linea di partenza per allontanarsi dai curiosi. Erano appena terminati questi preparativi, allorchè un segnale sventolò sulla cupola più vicina; fu ripetuto dal suono delle campane e da un colpo di cannone partito dall' arsenale. Un mormorio soffocato si alzò tra la moltitudine, che rimase per qualche momento in uno stato di sospensione e di incertezza.

Ciascun gondoliere aveva inclinato leggermente la parte anteriore del battello verso la sinistra del canale, come si vede il fantino, al punto della mossa, rivolgere il suo corsiero da parte per reprimerne l'ardore o per distrarne l'attenzione; ma udito appena il colpo di cannone tutte le

gondole partirono, non formando che una sola massa.

Ne' primi istanti non vi fu differenza nella rapidità con cui vogarono, nè verun segno pel quale gli spettatori potessero ravvisare una probabilità di disfatta o di trionfo. Le dieci gondole che formavano la fronte della linea radevano l'onda con uguale prestezza, essendo tutte le prore allo stesso livello, come se una segreta attrazione avesse ritenuto in linea ciascuna barchetta, mentre quella più umile, ma non meno leggiera, del pescatore conservava il suo posto dietro alle altre.

Tosto le gondole presero un moto regolare, i remi acquistarono il loro giusto peso, e le braccia che gli adopravano s'abituarono a condurli. La linea cominciò a rompersi; si vide una ondulazione, e la prora di una delle gondole passò le altre. Enrico di Fusina si slanciò alla testa, e favorito dal buon successo, giunse poco a poco al centro del canale, evitando con questo cambiamento le inuguaglianze della riva. Questa manovra aveva di più il vantaggio di nuocere a quelli che veniano dopo per l'agitazione dell'acqua. Il vigoroso ed abile Bartolomeo del lido, come lo chiamavano i suoi compagni, veniva dopo, tenendosi un po' da parte per soffrir meno della reazione cagionata dal remo d'Enrico. Il gondoliere di don Camillo uscì anch'egli dalla folla; avanzava rapidamente più a destra e poco dopo Bartolomeo. Venivano in séguito nel centro del canale e immediatamente dopo il marinaio di Fusina, tutte le altre gondole in disordine e in posizioni diverse, obbligate ad ogni istante a cedersi vicendevolmente il luogo per non

accrescere le difficoltà della lotta. Un po' più a sinistra, e tanto presso a' palazzi, che appena vi restava lo spazio necessario per muovere il remo, si vedeva la gondola dell'incognito, i cui progressi eran ritardati da qualche causa invisibile, poichè rimaneva addietro delle altre, e ben presto uno spazio considerevole si trovò tra lei e i meno avanzati de' suoi competitori. Frattanto l' incognito vogava con calma e con sufficiente destrezza, e siccome aveva eccitato in suo favore l' interesse del mistero, si udì mormorare che il giovine cavaliere era stato poco favorito dalla fortuna nella scelta della gondola; altri, che riflettevano più saviamente sulle cagioni del suo ritardo, ne accusavano la follia d'un giovane, le cui abitudini dovevano esser opposte a quelle de' suoi avversarii induriti alla fatica per una consuetudine ch' egli non aveva. Ma quando gli sguardi degli astanti si fermarono sulla barca solitaria del pescatore, l'ammirazione si cangiò di nuovo in ischerno.

Antonio si era levato il berretto che ordinariamente portava, e i pochi bianchi capelli che gli restavano ancora ondeggiavano intorno alle sue tempia in modo da lasciare scoperti tutti i suoi lineamenti. Più d'una volta rivolse tristamente lo sguardo verso la folla come per rimproverare coloro le cui derisioni avevan ferito un'alterezza che la povertà non aveva potuto estinguere. Gli scoppii di risa si succedevano, e le beffe divennero più amare a misura che i battelli s' avvicinavano ai sontuosi palazzi che guardavano sul canale presso la meta indicata. Non eran già i proprietarii di quelle abitazioni coloro che si permettevano que-

sto crudele sollazzo, ma i lor servitori, i quali, esposti sovente ai sarcasmi de' lor superiori, coglievano con arroganza l'occasione di vendicarsi sopra chi era troppo debole per contraccambiarli.

Antonio sopportò tutti quegli scherni con coraggio, se non con tranquillità, ma sempre senza rispondervi. Quando s'appressò al luogo occupato da' suoi confratelli delle lagune, i suoi occhi s'abbassarono, e sentì che le sue forze l'abbandonavano, l'ironia cresceva a misura ch'ei rimaneva più addietro, e fuvvi un momento in cui quel derelitto ebbe l'idea di rinunziare all'impresa. Ma passando una mano sopra i suoi occhi, come per allontanare la nuvola che ingombrava i suoi pensieri, continuò a vogare, e ben presto ebbe oltrepassato il punto più difficile pel suo coraggio. Da quel momento le grida contro il pescatore diminuirono, e benchè il Bucintoro fosse ancora lontano, si poteva tuttavia vederlo; ma l'interesse sull'evento della corsa assorbiva ogni altro sentimento.

Enrico era sempre il primo; ma i conoscitori dell'arte cominciavano a scorgere indizii di stanchezza ne' suoi sforzi indeboliti. Il marinaio del lido lo stringeva da vicino, e il calabrese s'avanzava poco a poco sulla stessa linea. In quel momento l'incognito mostrò una forza ed un'abilità che non si sarebbe potuto aspettare da una persona creduta d'un grado elevato. Il suo corpo pendeva maggiormente verso il remo, e la sua gamba, tesa all'indietro per aiutare il corpo, mostrava de' muscoli così vigorosi, che ottennero il plauso degli spettatori, presto si conobbe il risultamento de' suoi sforzi; la sua gondola si allontanò dalle altre, passò

al centro del canale, e con progresso appena sensibile divenne la quarta nella corsa. Appena gli evviva universali ricompensarono questo successo, l'ammirazione fu eccitata da un nuovo oggetto di sorpresa.

In preda a'suoi proprii sforzi, e meno tormentato da quella derisione e da quel disprezzo che arrestano spesso una carriera più importante, Antonio erasi avvicinato alla massa delle gondole. Si vedevano tra i gondolieri che non abbiamo nominati degli uomini della cui forza ed abilità Venezia era giustamente orgogliosa; ma, sia che il pescatore fosse favorito dalla sua posizione isolata, sia ch'egli evitasse gl'imbarazzi che gli altri, standosi in massa, cagionavansi reciprocamente, il disprezzato vecchio si mostrò alla lor sinistra, giungendo di fronte con una rapidità che prometteva la vittoria. Questa speranza parve prontamente avverarsi; ei superò tutte le gondole in mezzo ad un profondo silenzio cagionato dallo stupore, ed occupò il quinto posto nella lotta.

Da qual momento l'universale interesse non fu più diretto sulla massa delle gondole; tutti gli sguardi si volsero verso i cinque rivali, i cui sforzi aumentavano ad ogni colpo di remo, e che cominciavano a render dubbioso l'esito della giornata. Il gondoliere di Fusina parve raddoppiar di coraggio, benchè la sua barca non avanzasse più presto. La gondola di Bartolomeo lo passò, e fu seguíta da quella di Gino e del gondoliere mascherato. Niun grido manifestò l'interesse ognor crescente della moltitudine; ma quando il battello di Antonio si slanciò dopo di loro, si udì tra la folla

quel mormorio significante che esprime un cambiamento inopinato nello spirito incostante del popolo. Enrico divenne furioso per la sua disgrazia, fece gli estremi suoi sforzi per evitare il disonore colla disperata energia d'un italiano; poi si gettò in fondo alla sua gondola strappandosi i capelli, mordendosi le mani, versando lagrime di disperazione. Tutti quelli che rimanevano addietro imitarono il suo esempio, ma con più ritegno, contentandosi di confondersi fra i battelli che facevano ala al canale e di esser perduti di vista.

Quest'aperto ed inaspettato abbandono della vittoria convinse gli spettatori della sua difficoltà; ma siccome l'uomo ha poca simpatia per la sventura, quando un'altra distrazione si presenta, i vinti furono prontamente obbliati. Il nome di Bartolomeo fu innalzato sino al cielo da mille voci, e i suoi confratelli della piazzetta e del lido gli gridarono di morire, se facea d'uopo, per l'onore della loro corporazione. Il vigoroso gondoliere corrispose ai loro voti, poichè lasciossi addietro successivamente tutti i palazzi della riva, e niun cambiamento ebbe luogo per qualche tempo nella posizione rispettiva delle gondole. Ma, simile al suo predecessore, raddoppiò i suoi sforzi senza poter aumentare la velocità della sua corsa, e Venezia ebbe la mortificazione di vedere uno straniero alla testa d'una delle sue più belle regate. Bartolomeo ebbe appena perduto il suo posto, che Gino, la maschera e Antonio passarono accanto a lui, lasciando ultimo quello che non ha guari era stato il primo. Ei non abbandonò per questo il campo di battaglia, e mostrò un'energia degna di migliore fortuna.

Quando la lotta ebbe preso questo carattere nuovo e inaspettato, rimaneva ancora uno spazio considerabile tra le gondole e la meta. Gino era innanzi, e indizii favorevoli annunziavano ch'ei potrebbe conservare questo vantaggio. Egli era incoraggiato dalle grida del popolaccio che, nel suo creduto trionfo, scordava la sua origine calabrese, e dalle acclamazioni de'numerosi servi di don Camillo che lo chiamavano a nome colmandolo di lodi. Tutto fu inutile: il marinaio mascherato spiegò tutta l'energia del suo vigore; lo strumento di frassino curvavasi sotto quel braccio possente, la cui forza pareva aumentare a sua voglia, mentre i moti del suo corpo divenivano rapidi come i salti d'un levriero che insegue la preda; la leggiera gondola velocissima gli obbediva, e tra mille evviva che si rispondevano dalla piazzetta a Rialto, ei si slanciò alla testa de'suoi rivali.

Se la riuscita raddoppia la forza e il coraggio, evvi una reazione sicura e terribile nella disfatta: il servitore di don Camillo non fece eccezione a questa regola generale, e quando l'incognito lo passò, anche la barca d'Antonio lo seguì come se fosse stata spinta degli stessi colpi di remo. La distanza tra le due prime gondole cominciò tosto a diminuire, e fuvvi un momento d'universale interesse quando si potè prevedere che il pescatore, ad onta de' suoi anni e del suo battello, stava per superare il suo competitore.

Ma questa speranza fu delusa: la maschera, malgrado gli sforzi già fatti, pareva ridersi della fatica, tanto i colpi del suo remo erano rapidi e sicuri, tanto era robusto il braccio che imprimeva il

moto alla gondola. Antonio non era per altro un avversario da disprezzare. Se la maschera si faceva notare più di lui per quella grazia che si ammira ne' gondolieri delle lagune, Antonio conservava ancora tutto il vigor del suo braccio; fino all'ultimo istante egli spiegò quel vigore, conseguenza di sessant'anni di un esercizio continuo, e in mezzo agli sforzi prodigiosi delle sue membra atletiche, niente in lui annunziava che fosse stanco. Non bisognarono che pochi istanti ai due primi gondolieri per lasciare un lungo intervallo tra essi e quelli che li seguivano. La nera prora della gondola di Antonio toccava quasi la poppa di quella più elegante del suo antagonista, ma non poteva fare di più. Lo spazio era libero dinanzi a loro, e sorpassavano quasi volando le chiese, i palazzi, i bastimenti, le feluche, senza la più leggiera alterazione nella rispettiva lor corsa. L'incognito gettò uno sguardo dietro a sè, come per calcolare il vantaggio che aveva, poi, curvandosi di nuovo sull'obbediente suo remo, parlò in modo da non essere udito se non da quello che seguiva le sue traccie sì da vicino.

— Tu m' hai deluso, pescatore, diss'egli; tu sei più forte ch'io non supponeva.

— Se vi è della forza nel mio braccio, rispose il pescatore, vi è della debolezza e del dolore nel mio cuore angustiato.

— Metti tu sì gran prezzo ad una bagattella d'oro? Tu sei il secondo, sii soddisfatto della tua sorte.

— Non basta: voglio essere il primo, o avrò stancato inutilmente le mie vecchie braccia.

Questo breve dialogo fu pronunziato con una facilità che mostrava fino a qual punto l'esercizio aveva abituato que' due uomini alla fatica, e con una calma che pochi marinari avrebbero potuto conservare in mezzo a sforzi tanto penosi. L'incognito non rispose, ma la sua risoluzione parve vacillare: altri venti colpi del possente suo remo, e raggiungeva la meta; ma i suoi muscoli non eran più tanto tesi, e i nervi della sua gamba, che si disegnava con tanta grazia, erano meno gonfi e meno rigidi. La gondola del vecchio Antonio lo sorpassò.

— Che la tua anima passi nel tuo remo, disse la maschera, altrimenti sarai ancora vinto!

Il pescatore mise tutta la sua forza nell'impulso che diede alla gondola, e si avanzò d'un braccio. Un altro colpo di remo fece tremare la barca e ribollire l'acqua intorno alla prora come ribolle tra'sassi d'un torrente. Allora la gondola si slanciò tra le due barche che formavano il termine della carriera, e le due piccole bandiere che marcavano il punto della vittoria caddero nell'acqua. Quasi nello stesso momento la maschera disparve agli occhi de' giudici, che ebbero appena a decidere qual de' due fosse giunto il primo. Gino non istette molto ad arrivare, e dopo lui venne Bartolomeo, quarto ed ultimo nella lotta, la meglio contrastata che si fosse ancor vista sui canali di Venezia.

Quando le bandiere caddero, gli spettatori sospesi respiravano appena. Pochi tra loro conoscevano il vincitore, tanto i due rivali si erano seguiti dappresso. Ma il suono delle trombe comandò l'attenzione, ed un araldo proclamò che:

— Antonio pescatore delle lagune, favorito dal suo protettore dalla pesca miracolosa, aveva riportato il premio d'oro; che un marinaio che celava il suo nome, ma che si era affidato alla protezione di s. Giovanni del deserto, aveva guadagnato il premio d'argento; finalmente che il terzo premio apparteneva a Gino di Calabria, servitore dell'illustre don Camillo di Monforte, duca di Sant'Agata e signore di molti feudi nel regno di Napoli.

Allorchè i vincitori furono così solennemente proclamati, ebbe luogo un profondo silenzio, poi un romore straordinario ed universale s'alzò da quella massa vivente per celebrare il nome d'Antonio come avrebbe celebrato i trionfi d'un conquistatore. Ogni sentimento di disprezzo sparve sotto l'influenza della sua vittoria. I pescatori delle lagune, che avevano oppresso di scherni il loro vecchio campagno, cantavano la sua gloria con un entusiasmo che manifestava la rapida transazione dall'oltraggio alla lode; e, come ognor fu e sarà sempre (poichè gli uomini giudicano dall'evento), quello che era stato creduto meno suscettibile di vincere, fu tanto più colmato di felicitazioni lusinghiere quando si vide che aveva deluso l'opinione che si era avuta di lui. Migliaia di voci proclamarono la sua abilità ed il suo trionfo; i giovani, i vecchi, le belle, gli eleganti, i nobili, coloro che avevano scommesso, tanto i perdenti che i vincitori, tutti si mostravano ugualmente solleciti d'acclamare e di rimirare il povero vecchio che in un modo tanto inaspettato aveva operato quel prodigioso cambiamento nei sensi della moltitudine.

Antonio godè con modestia del suo trionfo. Quando la sua gondola ebbe aggiunto la meta, ei la fermò, e senza mostrare alcun segno di stanchezza, restò in piedi, sebbene l'agitazione del suo bruno e largo petto provasse che aveva usato di tutta la sua forza. Ei sorrideva alle grida di gioia che per lui s'innalzavano da ogni lato, poichè la lode è dolce anche al più umile; e nondimeno pareva oppresso da una emozione più profonda che non è quella dell'orgoglio. L'età aveva indebolito la sua vista, ma in quel momento i suoi sguardi brillavano di speranza; i suoi lineamenti si animavano, ed una lagrima ardente essendo scorsa su ciascuna delle sue gote, ei respirò più liberamente.

L'incognito non sembrava più stanco del suo avventuroso rivale; le sue ginocchia non avevano alcun tremore, stringeva sempre il remo con mano ferma, ed avanzava il destro piede in maniera da mostrare tutta la perfezione delle sue forme. Ma Gino e Bartolommeo, dopo essere giunti alla meta, caddero distesi ciascuno nella sua gondola, e questi due celebri marinai erano tanto ansanti che passò qualche tempo prima che potessero respirare. Durante quel momentaneo riposo la folla manifestò la sua simpatia pel vincitore con lunghi e romorosi applausi. Appena cessò il fracasso, un araldo chiamò Antonio delle lagune, il gondoliere mascherato e Gino di Calabria alla presenza del doge, che doveva colle sue mani dispensare i premi della regata.

CAPITOLO IX.

Non passerà molto tempo che noi
conteremo i vostri numerosi amo-
ri e che saremo del pari.

MACBETH.

Raggiunto le tre gondole il Bucintoro, il pescatore stava in disparte come se avesse diffidato del diritto che avea di presentarsi al senato. Ma gli fu ordinato di ascendere, e fu fatto segno agli altri due di seguirlo.

I nobili, rivestiti del costume della loro carica, formavano una lunga ed imponente linea sino alla poppa, ove era situato il principe nominale di quella Repobblica più nominale di lui, in mezzo agli alti ufficiali dello Stato, superbi e gravi nel loro contegno dissimulato come nelle loro qualità naturali.

— Accóstati, disse il doge con dolcezza, vedendo che il vecchio mezzo nudo esitava e che aveva bisogno d'esser condotto dagli altri due vincitori. Tu sei il primo, bravo pescatore, ed io devo rimettere il premio nelle tue mani.

Antonio piegò un ginocchio, e salutò profondamente prima d'obbedire. Poi, facendosi coraggio, s'avvicinò al doge e rimase in piedi con un contegno imbarazzato e con occhio peritoso, aspettando

il beneplacito de' suoi superiori. Il principe stette un momento in silenzio, per lasciar ristabilire la tranquillità che la curiosità aveva leggermente turbata. Quando e' parlò, una calma perfetta regnava all'intorno.

— La nostra gloriosa Repubblica si fa un onore, diss'egli, di conoscere i diritti di tutti, affinchè i poveri ricevano la ricompensa che meritano non meno dei grandi. S. Marco regge le sue bilance con mano uguale, e quest'oscuro pescatore, avendo meritato gli onori della regata, li riceverà da colui che gli accorda collo stesso zelo come se si trattasse di qualche ufficiale favorito della nostra casa. Nobili e cittadini di Venezia, imparate a pregiare in questa occasione le nostre leggi imparziali: egli è negli atti d'un uso consueto e famigliare che si riconosce il paterno carattere d'un governo, poichè in materie più importanti gli sguardi della moltitudine possono difficilmente giudicar con giustizia de' suoi decreti.

Il doge pronunciò queste osservazioni preliminari in tuono fermo, come chi è certo dell'applauso de' suoi uditori. Non s'ingannava: un mormorio d'approvazione passò di bocca in bocca fino a coloro che non potevano intendere ciò che diceva; i senatori chinarono la testa in segno d'assenso alle parole pronunziate dal loro capo; e quest'ultimo, avendo aspettato un momento per raccogliere questi segni d'approvazione, continuò così:

— È mio dovere (e ogni dovere diviene un piacere per me) d'appendere questa catena d'oro al tuo collo. Il remo che vi è attaccato è un emblema della tua abilità, e sarà fra' tuoi confratelli

una prova dei favori dell'imparzialità della Repubblica, non meno che de' tuoi talenti: prendila, robusto vecchio; poichè, sebbene l'età abbia incanutito i tuoi capelli e solcato la tua fronte, ha risparmiato le tue forze ed il tuo coraggio.

— Altezza! disse Antonio, arretrandosi d'un passo nel momento in cui avrebbe dovuto abbassarsi per ricevere il gioiello che gli era offerto, io non sono fatto per portare sul petto un segno di felicità e di fortuna; lo splendore dell'oro farebbe spiccare maggiormente la mia povertà, e un dono che viene da una mano sì alta sarebbe mal situato sopra un collo nudo.

Quest'inaspettato rifiuto cagionò una sorpresa generale; fuvvi un momento di silenzio.

— Tu non sei entrato nella lizza, pescatore, senza avere in vista la ricompensa della vittoria. Ma tu dici il vero: un ornamento d'oro converrebbe poco alla tua condizione e a'tuoi quotidiani bisogni. Portalo pel momento, poichè ciascuno deve conoscere la giustizia e l'imparzialità delle nostre decisioni, e riportalo, quando la festa sarà finita, al mio tesoriere, il quale lo cambierà in un oggetto più confacente ai tuoi desiderii. V'è qualche esempio antecedente che lo permette, e che sarà rinnovato in tuo favore.

— Altezza serenissima! le mie vecchie braccia non hanno fatto così violenti sforzi in questa lotta senza la speranza d'una ricompensa. Ma non è l'oro che io ambisco, nè la vanità di comparire dinanzi à' miei confratelli con quel brillante gioiello; questi due sentimenti non mi avrebbero mai costretto ad espormi al disprezzo de' miei uguali e al dispiacere de' grandi.

— Tu t'inganni, buon vecchio, se supponi che la tua giusta ambizione ci cagioni alcun dispiacere. Noi godiamo in vedere tra i nostri sudditi una generosa emulazione, e usiamo di tutti i modi per incoraggiare quegli spiriti arditi che fanno onore allo Stato e alla prosperità delle nostre isole.

— Io non pretendo di mettere i miei umili pensieri in opposizione con quelli del mio principe, rispose il pescatore; ma la vergogna che io provava mi faceva credere che i nobili e la moltitudine sarebbero stati più contenti se un uomo più giovine e più felice avesse riportato il premio.

— Non crederlo. Piega le ginocchia, chè io possa darti il premio. Quando il sole sarà tramontato, troverai nel mio palazzo chi te ne sbarazzerà per darti cosa di tuo maggior aggradimento.

— Altezza! disse Antonio, guardando attentamente il doge, che di nuovo rimase sospeso colla catena d'oro tra le mani: io son vecchio e poco assuefatto ad essere favorito dalla fortuna. Le lagune, col favore di s. Antonio, bastano a' miei bisogni. Ma è in tuo potere di render felici gli ultimi giorni d'un pover uomo, e di sapere che il tuo nome è pronunziato ogni sera ed ogni mattina nelle sue preghiere. Rendimi mio figlio, e perdona all'ardire d'un padre il cui cuore è in preda alla disperazione.

— Non è l'istesso vecchio che ci ha di già tormentato colla sua importunità relativamente al giovine che è entrato al servizio dello Stato? esclamò il principe, sul cui volto si dipinse quella fredda riserva che nasconde sovente i sentimenti dell'uomo.

— Lo stesso, rispose freddamente una voce, che Antonio riconobbe per quella del signor Gradenigo.

— La pietà che noi proviamo per la tua ignoranza, pescatore, reprime la nostra collera: ricevi il tuo premio, e parti.

Gli sguardi d'Antonio non s'intimidirono; s'inginocchiò con un profondo rispetto, e incrocicchiando le sue braccia sul petto, disse:

— La miseria mi ha fatto ardito; ciò che io dirò parte da un cuore straziato, anzichè da una lingua insolente, e prego l'altezza vostra d'ascoltarmi con indulgenza.

— Parla, ma sii breve, poichè tu interrompi i giuochi.

— Possente doge! la ricchezza da un lato e la povertà dall'altro hanno messo una gran differenza tra i nostri destini, che l'istruzione e l'ignoranza hanno renduta anche più grande. Io sono rozzo ne' miei discorsi e poco adattato a parlare dinanzi a così illustre assemblea. Ma, signore, Dio ha dato al pescatore ed al principe gli stessi sentimenti e l'istesso amore pe'proprii figli. Se io riponessi la mia speranza nel mio poco sapere, sarei muto in questo momento, ma una forza interna mi dà il coraggio di parlare ai primi ed ai più nobili di Venezia in favore della mia creatura.

— Tu non puoi accusare la giustizia del senato, vecchio, nè reclamare contro l'imparzialità delle nostre leggi!

— Che il mio sovrano si degni ascoltare ciò che ho a dirgli. Io sono, come vedete, un uomo povero, laborioso e vicino all'ora in cui sarò chiamato alla presenza del beato s. Antonio da Padova,

e dinanzi ad una assemblea anche più imponente di questa. Io non sono tanto vano da credere che l'oscuro mio nome si trovi tra quelli dei patrizii che hanno servito la Repubblica nelle sue guerre; è questo un onore che i grandi, i nobili e i ricchi possono solo ottenere; ma se il poco che ho fatto per la mia patria non è scritto sul libro d'oro, è scritto qui, proseguì quel misero mostrando le cicatrici che ricoprivano il suo petto. Ecco le prove dell'inimicizia de'turchi, e i titoli che offro al senato per osar d'implorare la sua bontà.

— Tu non parli in modo positivo. Che vuoi tu?

— Giustizia, gran principe! Hanno strappato il solo ramo vigoroso dal vecchio tronco, hanno reciso il solo germoglio; hanno esposto il solo compagno de' miei lavori e de'miei piaceri, il figlio che doveva chiudermi gli occhi quando piacerà a Dio di chiamarmi a sè; l'hanno esposto, giovine ancora nei sentieri dell'onore e della virtù, a tutte le tentazioni, a tutti i peccati, infine alla scellerata compagnia de' marinai delle galere!

— Non c'è altro? Io credeva che la tua gondola fosse logora, o che ti si contrastasse il diritto di pesca nelle lagune.

— Non c'è altro! ripetè Antonio con una specie di furore e di maraviglia. Doge di Venezia, questo è troppo! quest'è più che non può sopportare il cuor lacerato di un misero vecchio!

— Va, prendi la tua catena d'oro e godi del tuo trionfo in mezzo a' tuoi confratelli. Sii felice d'una vittoria sulla quale non potevi ragionevolmente contare, e lascia governare lo Stato da quelli che son più saggi di te, e che ne son più capaci.

Il pescatore si alzò con umile sommissione, conseguenza d'una lunga abitudine di rispetto verso i grandi della terra, ma non si appressò per ricevere la ricompensa che gli era accordata.

— Curva la testa, pescatore, affinchè sua altezza ti dia il premio, disse un ufficiale.

— Io non chiedo nè oro, nè altro remo che quello che mi trasporta ogni mattina nelle lagune e mi riconduce ogni sera ne'canali. Rendetemi mio figlio; o lui o niente.

— Che si mandi via! che si trasporti altrove! gridarono ben dodici voci: egli eccita alla rivolta: esca sull'istante dalla galera.

Antonio fu allontanato dalla presenza del doge, e rimandato nella sua gondola con segni non dubbii di disgrazia.

Questa straordinaria interruzione delle cerimonie pose di mal animo contro il pescatore più di un individuo; poichè la suscettibilità de' nobili di Venezia è pronta a reprimere il malcontento politico, quantunque la lor dignità di convenzione li porti a dissimulare la loro disapprovazione.

— Che il secondo competitore s'appressi, proseguì il principe con una calma procedente in lui dall'abitudine di fingere.

L'incognito, al segreto favore del quale Antonio doveva la sua vittoria, si avanzò sempre coperto dalla maschera.

— Tu hai guadagnato il secondo premio, disse il principe, e, a tutto rigore dovresti ricevere il primo, poichè non si devono rifiutare impunemente i nostri favori. Inginócchiati, che io ti dia la ricompensa che hai meritata.

delle loro fisonomie che obbedivano ad un sentimento misto. Il Bravo, temuto, ma tollerato, scese nella sua gondola, e un nuovo segnale fu dato alla moltitudine, la quale già supponeva che le ordinarie cerimonie fossero terminate.

— Che il gondoliere di don Camillo Monforte s'avvicini! gridò un maestro delle cerimonie, al quale il doge avea fatto cenno.

— Altezza, eccomi qui, rispose Gino confuso.

— Sei tu di Calabria?

— Altezza, sì.

— Ma tu hai da lungo tempo l'abitudine dei nostri canali, senza di che la tua gondola non avrebbe oltrepassato quelle de'nostri più abili rematori. Tu servi un nobile padrone.

— Sì, altezza.

— E mi pare che il duca di Sant'Agata sia felice di possedere in te un onesto e fedele servitore.

— Felice, altezza.

— Inginócchiati, e ricevi la ricompensa della tua forza e della tua abilità.

Gino non seguì l'esempio di quelli che l'avevano preceduto; piegò un ginocchio sul ponte, e ricevette il premio salutando umilmente. In quel momento l'attenzione degli spettatori fu distolta da quella breve cerimonia da altissime grida che s'alzavano dal mezzo delle acque a poca distanza dalla galera dello Stato. Un movimento generale trasse la folla sulle sponde del Bucintoro, e il gondoliere vittorioso fu sull'istante obbliato.

Cento battelli vogavano uniti verso il lido, e lo spazio che coprivano sulle acque presentava una

massa compatta formata dei rossi berretti de'pescatori. In mezzo a quella scena marittima si vedeva la testa nuda di Antonio come portata da quella moltitudine ondeggiante; l'impulso generale era dato dalle vigorose braccia di trenta o quaranta pescatori, situati in tre o quattro gondole, alle quali le altre erano legate.

Non si poteva sbagliare sullo scopo di quel corteggio singolare e caratteristico. Gli abitanti delle lagune, colla volubilità che dà alle umane passioni un'estrema ignoranza, avevan provato improvvisamente una violenta rivoluzione ne'lor sentimenti per Antonio. Quello che un'ora prima era stato disprezzato come un pazzo presuntuoso, e nell'animo del quale erasi sparsa tanta amarezza, eccitava ora quelle grida di trionfo.

I pescatori ridevano con aria disprezzante nel riguardare i gondolieri, e nemmeno le orecchie de'possenti signori erano rispettate da quegli entusiasti che beffavano i lor servitori.

Finalmente, come sovente si vede tra gli uomini in tutte le divisioni e suddivisioni della società, il merito d'un solo si credeva intimamente e inseparabilmente associato alla gloria e al merito di tutti.

Se il trionfo de'pescatori si fosse limitato a quella gioia naturale, non avrebbe gravemente offeso il poter geloso e vigilante di Venezia. Ma alle grida di lode si mescolarono grida di censura: si giunse fino a nominar quelli che avevan ricusato di rendere ad Antonio il suo figliuolo, e sul ponte del Bucintoro già si diceva che gli audaci, gonfi dell'importanza immaginaria della lor vit-

toria, avevan minacciato di ricorrere alla forza per ottenere ciò che ardivano chiamar giustizia.

Questa scena tumultuosa ebbe per testimonii tutti i senatori taciti e sdegnosi. Una persona poco abituata a riflettere sopra a tal soggetto, o che avesse poca esperienza del mondo, avrebbe creduto che l'incertezza e il timore fossero dipinti su i volti gravi de'patrizii, e che quei segni di ribellione fossero poco favorevoli alla durata d'un ascendente che dipendeva più dalla forza dell'abitudine, che da una superiorità fisica. Ma una persona capace di giudicare tra una preponderanza politica, fortificata dalle sue combinazioni, e la semplice esaltazione della collera, comunque impetuosa e romoreggiante, si sarebbe accorta tosto che quest'ultima non aveva ancora un'energia sufficiente per rompere le barriere innalzate dalla prima.

I pescatori continuarono il loro cammino senza essere inquietati, quantunque si vedesse di tempo in tempo passare qualche gondola con certi agenti secreti della polizia, il cui dovere era d'avvisare il potere costituito della presenza del pericolo. Tra questi eravi il battello del mercante di vino, partitosi con Annina dalla piazzetta, e contenente una provvigione della sua mercanzia, per avere il pretesto di trar profitto dall'umor turbolento dei suoi avventori. Frattanto i giuochi continuavano; e quella breve interruzione fu súbito posta in oblio, o, se vi si pensò, fu per tremare del potere segreto e spaventevole che regolava i destini di quella Repubblica singolare.

Fuvvi un'altra regata, nella quale concorsero

uomini meno conosciuti, e che noi non giudichiamo degna d'esser descritta.

Benchè i gravi senatori sembrassero intenti a ciò che accadeva sotto i loro occhi, prestavan però l'orecchio a tutti i suoni che il venticello della sera portava dal lido; e più d'una volta il doge stesso rivolse i suoi sguardi in quella direzione, in modo da tradire il pensiero che dominava tutti gli altri. Frattanto la giornata passò come tutte le altre in simile circostanza.

I vincitori trionfarono, la folla applaudì, ed il senato parve simpatizzare co'piaceri d'un popolo ch'ei dirigeva con una forza di potere simile all'andamento terribile e misterioso del destino.

CAPITOLO X.

Quale è qui il mercante e quale
il giudeo?

SHAKSPEARE.

La sera d'un tal giorno, in una città come Venezia, non poteva passare nella tristezza e nella solitudine. La gran piazza di S. Marco si riempì ben presto d'una folla mista ed allegra; le scene di già descritte ne' primi capitoli di quest' opera si rinnovarono con più entusiasmo; i saltatori e i giuocatori di bussolotti ricominciarono a divertire la moltitudine. Le grida dei venditori di frutte ed altre bagattelle si mescolarono di nuovo ai suoni del flauto, della chitarra, dell'arpa; mentre l'uomo pigro ed il sollecito, lo stordito ed il pensatore, il cospiratore e la spia, si trovarono riuniti in un'apparente sicurezza. La notte aveva quasi terminato il suo corso, quando una gondola s'introdusse leggermente tra le barche del porto, con quella scioltezza che somiglia ai movimenti d'un cigno, e toccò la riva in quel punto ove il canale di S. Marco s'unisce alla baia.

— Tu sei il ben venuto, Antonio, disse un individuo appressandosi a quello che conduceva la gondola, tosto che quest'ultimo ebbe assicurato la sua barca alle pietre della sponda secondo l'uso

de' gondolieri. Sei il ben venuto, sebbene arrivi un po' tardi.

— Comincio a riconoscere i suoni di questa voce, quantunque sian pronunziati sotto una maschera, disse il pescatore. Amico, io sono debitore della mia vittoria d'oggi alla tua compiacenza; e benchè non abbia ottenuto l'effetto ch'io ne sperava, non te ne ho minore obbligazione. Tu stesso hai dovuto esser crudelmente trattato dal mondo, chè altrimenti non avresti pensato ad un vecchio disperato e vilipeso, allorchè gli applausi risuonavano al tuo orecchio, e che il tuo giovine cuore palpitava del piacere che dà la gloria di un trionfo.

— La natura t'ha dato un linguaggio energico, pescatore. È vero che la mia giovinezza non è scorsa tra' giuochi ed i piaceri della mia età; la vita non è stata una festa per me, ma non importa. Al senato non piace che gli si chieda di scemare il numero de' marinari delle sue galere, e tu devi avere un'altra ricompensa. Ho preso sopra di me la catena ed il remo d'oro, sperando che tu li riceveresti dalle mie mani.

Antonio restò sorpreso; ma cedendo ad una curiosità naturale, riguardò un momento il premio con occhio di compiacenza; poi, arretrandosi e scuotendosi, disse bruscamente e col tuono d'un uomo la cui risoluzione è invariabile: — Mi sembrerebbe che quell'oro fosse tinto del sangue di mio nipote! Tientelo; poichè te l'han dato, t'appartiene di diritto; ed ora che la mia preghiera è stata barbaramente rigettata, mi diviene inutile, e deve ritornare a quello che l'ha guadagnato.

— Tu non accordi nulla, pescatore, alla differenza degli anni e de' muscoli che sono in tutto il loro vigore. Io credo che nel dare il premio si dovrebbe aver riguardo a queste cause unite, e allor si vedrebbe che tu ci hai tutti sconfitti. Gran s. Teodoro! ho passato la mia infanzia con un remo in mano, e non ho mai visto un altro che mi costringesse a spinger la mia gondola tanto presto! Tu volavi sull'acqua toccandola appena, colla stessa delicatezza con cui le dita d'una signora toccano le corde dell'arpa, e al tempo stesso con quella forza colla quale le onde agitate battono gli scogli del lido!

— Fu un tempo, Jacopo, in cui avrei stancato in quella lotta anco il tuo giovine braccio. Era innanzi la nascita del mio primo figlio, che morì in una battaglia contro gli ottomanni, epoca in cui questo caro figlio mi lasciò un bambino lattante. Tu non vedesti mai mio figlio, bravo Jacopo?

— Non ebbi mai questa fortuna, buon vecchio; ma se ti somigliava, tu devi piangere la sua perdita. In verità non saprei molto vantarmi di quel debole vantaggio che mi hanno dato la forza e la giovinezza.

— Eravi una forza interna che portava me ed il battello; ma a che mi ha servito? La tua compiacenza e lo strazio delle antiche mie membra, logore dal lavoro e dalla povertà, si sono spezzati contro ai cuori di scoglio de' senatori.

— Ancora non si può dire, Antonio. I santi ascolteranno forse le nostre preghiere, come spesso accade quando crediamo d'essere maggiormente negletti. Vieni con me, poichè son mandato per cercarti.

Il pescatore riguardò il suo nuovo conoscente con sorpresa; poi, rivolgendosi per vedere se la sua gondola era bastantemente assicurata, si preparò allegramente a seguirlo. Il luogo in cui si trovavano era un po' distante dal tumulto; e quantunque la luna splendesse, due uomini vestiti com'essi non potevano eccitare l'attenzione; ma Jacopo non parve soddisfatto di tal sicurezza; e quando Antonio ebbe lasciato la sua gondola, spiegò un mantello che portava sotto al braccio, e lo gettò, senza chiederne il permesso, sulle spalle del pescatore; gli diede anche un berretto simile a quello che portava egli stesso, il quale, celandone i bianchi capelli, produsse una completa metamorfosi.

— Non vi è bisogno di maschera, disse guardando il suo compagno con attenzione; nessunò potrebbe riconoscere Antonio sotto queste vesti.

— Ma perchè travestirmi, Jacopo? Io devo ringraziarti d'avermi lasciato vincere, e la tua buona intenzione sarebbe stata un gran servizio, se i ricchi e i potenti avessero il cuore men duro. Non ostante devo dirti che mai non ho messo una maschera sopra il mio viso, e per una buona ragione: un uomo che si alza col sole per andare al suo lavoro, e che s'affida a s. Antonio pel poco che possiede, non ha bisogno di mascherarsi come un ladro o come un galante che vuol disonorare una vergine.

— Tu conosci l' uso di Venezia, e d' altronde conviene aver prudenza nell'affare che siamo per intraprendere.

— Tu ti scordi che le tue intenzioni sono un

segreto per me; lo ripeto con sincerità e riconoscenza, io ti debbo dei ringraziamenti, quantunque nulla abbiamo ottenuto, e che mio figlio sia ancor prigioniero in un carcere ondeggiante, in una scuola di perversità; ma tu hai un nome, Jacopo, ch'io non vorrei che fosse il tuo. Sono stato trafitto oggi nel sentir parlare, sul lido, in modo tanto oltraggioso d'un uomo che ha pietà dei poveri e degli afflitti.

Il Bravo tralasciò un momento d'aggiustare le vesti del suo compagno, e il profondo silenzio che seguì l'osservazione del pescatore pareva tanto penoso, che il cuor d'Antonio fu sollevato da un gran peso, quando un profondo sospiro di Jacopo annunziò che quest'ultimo aveva ricuperato l'uso dei sensi.

— Io non voleva cagionarti alcun dispiacere, disse il pescatore.

— Non importa, riprese Jacopo con voce alterata; non importa, Antonio, parleremo di ciò in altra occasione; or seguimi in silenzio.

Cessando di parlare, la scorta d'Antonio s'allontanò dalla spiaggia; il pescatore lo seguì, essendo indifferente a un infelice, il cui cuore era lacerato, d'andare in un luogo o in un altro. Jacopo prese il primo accesso al cortile del palazzo ducale; il suo passo era misurato, e in apparenza ei somigliava alle migliaia d'individui che andavano a respirare l'aria della notte o a cercare i piaceri sulla piazza.

Quando fu nell'interno del cortile, ove il lume era meno vivo, Jacopo s'arrestò per esaminare le persone che vi si trovavano. È probabile che non

vedesse alcun motivo d'indugio; poichè, dopo aver fatto un segno misterioso al suo compagno, traversò la corte e salì la scala ben nota su'gradini della quale cadde la testa di Faliero, e che per le statue colossali che sono alla sua sommità è chiamata la scala de' giganti. Essi avevano oltrepassato le famose gole del leone, e camminavano rapidamente lungo la galleria aperta, quando incontrarono un alabardiere delle guardie ducali.

— Chi va là? domandò la guardia, abbassando la sua arme lunga e pericolosa.

— Amici dello Stato e di Venezia.

— Nessuno passa a quest'ora senza la parola d'ordine.

— Aspettate, disse Jacopo ad Antonio; ed appressandosi al soldato, gli parlò all'orecchio. L'alabarda fu súbito rialzata, e la sentinella passeggiò di nuovo nella galleria colla consueta indifferenza. Appena ebbe lasciato il campo libero che i due compagni s'avanzarono. Antonio, sorpreso di ciò che aveva già veduto, seguiva la sua scorta a passi rapidi, essendo che una vaga speranza cominciava a far battere il suo cuore; non era tanto inesperto negli affari del mondo da ignorare che i potenti accordano qualche volta in segreto un favore che la politica impedisce loro di concedere apertamente. Ripieno della speranza d'essere introdotto alla presenza del doge stesso e di veder suo figlio renduto al suo amore, il vecchio camminava franco nella cupa galleria, ed avendo seguíto Jacopo oltre un'altra porta, si trovò dinanzi ad una grande scala. Il pescatore allora non riconobbe più dove era; poichè il suo compagno, evitando gli accessi

pubblici del palazzo, passò da una porta segreta e da molti corridori oscuri. Salivano spesso o scendevano secondo la disposizione dei luoghi, e Antonio si lasciava condurre senza saper dove andava; finalmente si fermarono in una stanza adorna senza alcun lusso, il tetro color della quale ed una debole luce la rendevano ancora più trista.

— Sembra che tu conosca assai bene l'abitazione del nostro principe, disse il pescatore quando il suo compagno, rallentando il passo, gli permise di passare: il più vecchio gondoliere di Venezia non ha maggior pratica dei canali di quella che tu mostri avere di questi luoghi.

— Il mio dovere è di condurti qui, e dovendo farlo, procuro di farlo bene. Antonio, tu sei un uomo che non teme di comparire alla presenza de' grandi, come lo provasti oggi; chiama in tuo soccorso tutto il coraggio, poichè il momento della prova s'avvicina.

— Ho parlato arditamente al doge: qual potere è più formidabile in terra, eccetto il santo Padre medesimo?

— Tu hai parlato arditamente anche troppo; ai grandi piacciono le parole rispettose.

— E la verità lor dispiace forse?

— Non sempre; essi han piacere a udir encomiare le loro azioni, quando meritano la lode; ma non voglion sentirle condannare nemmeno quando riconoscono che il biasimo è giusto.

— Io credo, disse il vecchio riguardando il Bravo con aria ingenua, che non vi sia gran differenza tra i potenti e i deboli, allorchè si presentano gli uni e gli altri spogliati de' loro vestimenti.

— Questa verità non dev'essere detta qui.

— Come! negano essi d'esser cristiani, mortali, peccatori?

— Si fanno un merito del primo titolo; si scordano il secondo, e non vogliono udirsi mai dare il terzo dagli altri.

— Dubito molto, Jacopo, d'ottenere da essi la libertà di mio figlio.

— Parla con sommissione, e non dir nulla che possa offendere il loro amor proprio o minacciare la loro autorità; perdoneranno assai cose, purchè quest'ultima in particolare sia rispettata.

— Ma se è appunto quest'autorità che mi ha tolto mio figlio! Posso io parlare in favore d'un potere che conosco essere ingiusto?

— Tu devi fingere, altrimenti il tuo progetto anderà a vuoto.

— Ritorno alle mie lagune, Jacopo, poichè la mia lingua ha sempre parlato come dettava il cuore. Temo d'essere troppo vecchio per imparare a dire che si ha il diritto di strappar con violenza un figlio a suo padre. Parla tu ad essi; di' loro che io son venuto qui per parlare rispettosamente; ma che, prevedendo l'inutilità de' miei passi, son ritornato alle mie reti ed alle mie preghiere a s. Antonio.

Cessando di parlare, Antonio strinse la mano al suo compagno, che stava immobile, e si rivolse come per andarsene. Ma non aveva fatto un passo, che due alabarde si incrociarono contro il suo petto, e si accorse allora soltanto che uomini armati ingombravano l'uscita e ch'egli era prigioniero. La natura aveva dotato il pescatore d'un

criterio giusto e pronto, e l'abitudine della sventura l'avea fornito di molta fermezza. Quando si accorse della condizione in cui si trovava, invece di fare inutili rimostranze o di lasciarsi vincere dal timore, si volse a Jacopo con aria di pazienza e di rassegnazione.

— Questo vuol dir senza dubbio che gli illustri signori bramano di rendermi giustizia, diss'egli accomodandosi i capelli, come fanno gli uomini della sua classe che si preparano a comparire alla presenza dei lor superiori, e non sarebbe conveniente a un umile pescatore di toglierne ad essi l'occasione. Non ostante, sarebbe meglio che si adoprasse meno la forza a Venezia per decidere semplicemente se si abbia torto o ragione. Ma i grandi godono in mostrare il loro potere, e i deboli deggion sottomettersi.

— Vedremo, rispose Jacopo, che non avea dimostrato veruna alterazione quando il pescatore avea voluto allontanarsi.

Seguì una profonda quiete: gli alabardieri conservavano la loro attitudine ostile, e parevano due statue coll'abito militare del secolo, mentre Jacopo e il suo compagno occupavano il centro della stanza, che in apparenza non era animato maggiormente. Conviene spiegar qui al lettore alcuni de' particolari principii del governo nel paese sul quale scriviamo (questa spiegazione si troverà legata colla scena che sta per seguire). Il nome di Repubblica, allorchè ha un significato, offre l'idea della rappresentazione e della supremazia degl'interessi generali; ma questa parola di Repubblica, che è stata sì spesso prostituita alla protezione e

al monopolio delle classi privilegiate, potrebbe far credere all'americano degli Stati-Uniti che vi fosse almeno qualche somiglianza tra le forme esterne di quel governo di Venezia e le istituzioni del suo paese, più giuste quanto sono più popolari.

In quel secolo il convenire che il diritto dell'uomo a dominare i suoi simili emanava direttamente da Dio, bastava per dare una apparenza di libertà e di buon senso alla politica d'una nazione. Questa opinione può essere giustificata, poichè stabilisce, almeno in teorica, i fondamenti d'un governo sopra una base sufficientemente diversa da quella che suppone essere il potere la proprietà di un solo, e che un solo è il rappresentante del supremo Signore dell'universo. In quanto al primo di questi principii non ne diremo nulla; ma il nostro soggetto ci obbliga ad una digressione sugli errori e sugli abusi del secondo principio tali quali esistevano a Venezia.

È probabile che, allorquando i patrizii di San Marco crearono nel loro proprio corpo la uguaglianza de'dritti politici, credettero che allo Stato non rimanesse a far nulla per meritare il bel titolo che prendeva. Essi avevano innovato un principio generalmente ricevuto, e non sono nè i primi nè gli ultimi ad aver pensato che basta cominciare un miglioramento politico per giungere tutt'a un tratto alla perfezione. Venezia non aveva alcun sentimento del diritto divino; e siccome il suo principe non era che un vano simulacro, ella faceva pompa arditamente del titolo di Repubblica. Ella credeva che una rappresentazione dei più alti e più illustri della società fosse

il principale oggetto d'un governo; e fedele a quest'error seducente, ma pericoloso, ella confondeva incessantemente il poter collettivo colla sociale felicità.

Si può prendere per principio politico in tutte le relazioni civili che il forte divien più forte e il debole più debole, finchè il primo divenga incapace di governare ed il secondo di soffrire.

Questa importante verità è il segreto della caduta di tutti gli Stati che hanno crollato sotto il peso de' lor proprii abusi.

Ciò prova la necessità d'allargare i fondamenti della società, finchè la base abbia un'estensione bastante per assicurare la giusta rappresentazione di tutti gl'interessi; senza di che la macchina sociale è soggetta a delle interruzioni ne' suoi movimenti, e spesso ad una intera dissoluzione.

Venezia, benchè gelosa del suo titolo di Repubblica, benchè lo conservasse tenacemente, non era in realtà che una oligarchia stretta, volgare e crudele; aveva rigettato il primo già menzionato, mentre in pratica era esposta ai rimproveri degli altri due per le sue massime d'esclusione in tutti gli atti della sua politica esterna e in tutte le misure della sua politica interna. Un'aristocrazia, se manca sempre di quel sentimento personale elevato che tempera non di rado il dispotismo per mezzo delle virtù di colui che regna, e dell'impulsioni generose ed umane d'un governo popolare, essa ha il merito di sostituire altresì le idee di pochi a quelle di tutti. Ella partecipa ed ha sempre partecipato all'egoismo di tutte le corporazioni nelle quali la responsabilità

d'un individuo è perduta nelle suddivisioni del numero. All'epoca di cui scriviamo l'Italia aveva molte di queste sedicenti repubbliche, ma in nessuna di esse fu mai confidata la minima porzione d'autorità alla classe popolare, quantunque non ve ne sia forse neppur una che non sia stata citata come un esempio per provare che l'uomo è inabile a governare sè stesso.

La gerarchia dei gradi, separata e distinta dalla volontà della nazione, formava la base della politica veneta. L'autorità, benchè divisa, era nondimeno un diritto di nascita, come in quei governi ne'quali si proclama altamente che è un dono di Dio. La nobiltà aveva i suoi privilegi esclusivi, ch'eran conservati con altrettanto egoismo che ambizione. Quello che non era nato per governare, cioè che non era nobile, non aveva speranza d'entrare in possesso dei suoi diritti naturali, mentre quello che nasceva con tal qualità era rivestito del potere il più dispotico e terribile. A una certa età tutti i senatori (poichè per uno specioso sofisma i nobili non prendevano i lor titoli particolari) erano ammessi nei Consigli della nazione. I nomi delle principali famiglie erano scritti in un registro chiamato il libro d'oro, e quelli che godevano di questa invidiata distinzione potevano presentarsi al senato ed aspirare alla dignità di doge. I limiti di quest' opera ed il suo scopo non ci concedano una disgressione abbastanza estesa da contenere il quadro d'un sistema tanto vizioso, e che forse non era tollerabile se non per le enormi contribuzioni imposte alle provincie dipendenti, sulle quali, co-

me si usa allorchè la metropoli fa la legge, l'oppressione pesava principalmente. Il lettore comprenderà che la ragione stessa, la qual rendeva il dispotismo di questa sedicente Repubblica sopportabile a'suoi proprii cittadini, era una causa accidentale d'istruzione.

Siccome il senato divenne troppo numeroso per amministrare con segretezza e abilità gli affari d'uno Stato la cui politica era complicata non meno che tortuosa, i suoi più importanti interessi furono affidati ad un Consiglio composto di trecento de'suoi membri. Affine d'evitare la pubblicità ed i ritardi che potevano nascere da un numero sì considerevole, fu fatta una seconda scelta, la quale formò il Consiglio de'Dieci, a cui fu consegnato il potere esecutivo che quella gelosa aristocrazia toglieva al capo titolare dello Stato. In questo l'economia politica della Repubblica di Venezia, quantunque d'altronde erronea, aveva almeno il merito della semplicità e della franchezza. Gli agenti ostensibili dell'amministrazione erano conosciuti; e sebbene ogni responsabilità reale andasse a perdersi nell'influenza superiore e nella stretta politica de'patrizii, i veri governanti non potevano interamente sfuggire all'odio che la pubblica opinione attribuiva alla lor condotta ingiusta e illegale. Ma uno Stato, la cui prosperità era principalmente basata sulle contribuzioni de'sudditi, e la cui esistenza era ugualmente minacciata dalla falsità de'suoi principii e dall'accrescimento degli altri Stati vicini, aveva bisogno d'un corpo anche più efficace nell'assenza di quel potere esecutivo che le pretensioni repubblicane

al monopolio delle classi privilegiate, potrebbe far credere all'americano degli Stati-Uniti che vi fosse almeno qualche somiglianza tra le forme esterne di quel governo di Venezia e le istituzioni del suo paese, più giuste quanto sono più popolari.

In quel secolo il convenire che il diritto dell'uomo a dominare i suoi simili emanava direttamente da Dio, bastava per dare una apparenza di libertà e di buon senso alla politica d'una nazione. Questa opinione può essere giustificata, poichè stabilisce, almeno in teorica, i fondamenti d'un governo sopra una base sufficientemente diversa da quella che suppone essere il potere la proprietà di un solo, e che un solo è il rappresentante del supremo Signore dell'universo. In quanto al primo di questi principii non ne diremo nulla; ma il nostro soggetto ci obbliga ad una digressione sugli errori e sugli abusi del secondo principio tali quali esistevano a Venezia.

È probabile che, allorquando i patrizii di San Marco crearono nel loro proprio corpo la uguaglianza de'dritti politici, credettero che allo Stato non rimanesse a far nulla per meritare il bel titolo che prendeva. Essi avevano innovato un principio generalmente ricevuto, e non sono nè i primi nè gli ultimi ad aver pensato che basta cominciare un miglioramento politico per giungere tutt'a un tratto alla perfezione. Venezia non aveva alcun sentimento del diritto divino; e siccome il suo principe non era che un vano simulacro, ella faceva pompa arditamente del titolo di Repubblica. Ella credeva che una rappresentazione dei più alti e più illustri della società fosse

il principale oggetto d'un governo; e fedele a quest'error seducente, ma pericoloso, ella confondeva incessantemente il poter collettivo colla sociale felicità.

Si può prendere per principio politico in tutte le relazioni civili che il forte divien più forte e il debole più debole, finchè il primo divenga incapace di governare ed il secondo di soffrire.

Questa importante verità è il segreto della caduta di tutti gli Stati che hanno crollato sotto il peso de' lor proprii abusi.

Ciò prova la necessità d'allargare i fondamenti della società, finchè la base abbia un'estensione bastante per assicurare la giusta rappresentazione di tutti gl'interessi; senza di che la macchina sociale è soggetta a delle interruzioni ne' suoi movimenti, e spesso ad una intera dissoluzione.

Venezia, benchè gelosa del suo titolo di Repubblica, benchè lo conservasse tenacemente, non era in realtà che una oligarchia stretta, volgare e crudele; aveva rigettato il primo già menzionato, mentre in pratica era esposta ai rimproveri degli altri due per le sue massime d'esclusione in tutti gli atti della sua politica esterna e in tutte le misure della sua politica interna. Un'aristocrazia, se manca sempre di quel sentimento personale elevato che tempera non di rado il dispotismo per mezzo delle virtù di colui che regna, e dell'impulsioni generose ed umane d'un governo popolare, essa ha il merito di sostituire altresì le idee di pochi a quelle di tutti. Ella partecipa ed ha sempre partecipato all'egoismo di tutte le corporazioni nelle quali la responsabilità

d'un individuo è perduta nelle suddivisioni del numero. All'epoca di cui scriviamo l'Italia aveva molte di queste sedicenti repubbliche, ma in nessuna di esse fu mai confidata la minima porzione d'autorità alla classe popolare, quantunque non ve ne sia forse neppur una che non sia stata citata come un esempio per provare che l'uomo è inabile a governare sè stesso.

La gerarchia dei gradi, separata e distinta dalla volontà della nazione, formava la base della politica veneta. L'autorità, benchè divisa, era nondimeno un diritto di nascita, come in quei governi ne'quali si proclama altamente che è un dono di Dio. La nobiltà aveva i suoi privilegi esclusivi, ch'eran conservati con altrettanto egoismo che ambizione. Quello che non era nato per governare, cioè che non era nobile, non aveva speranza d'entrare in possesso dei suoi diritti naturali, mentre quello che nasceva con tal qualità era rivestito del potere il più dispotico e terribile. A una certa età tutti i senatori (poichè per uno specioso sofisma i nobili non prendevano i lor titoli particolari) erano ammessi nei Consigli della nazione. I nomi delle principali famiglie erano scritti in un registro chiamato il libro d'oro, e quelli che godevano di questa invidiata distinzione potevano presentarsi al senato ed aspirare alla dignità di doge. I limiti di quest' opera ed il suo scopo non ci concedano una disgressione abbastanza estesa da contenere il quadro d'un sistema tanto vizioso, e che forse non era tollerabile se non per le enormi contribuzioni imposte alle provincie dipendenti, sulle quali, co-

me si usa allorchè la metropoli fa la legge, l'oppressione pesava principalmente. Il lettore comprenderà che la ragione stessa, la qual rendeva il dispotismo di questa sedicente Repubblica sopportabile a'suoi proprii cittadini, era una causa accidentale d'istruzione.

Siccome il senato divenne troppo numeroso per amministrare con segretezza e abilità gli affari d'uno Stato la cui politica era complicata non meno che tortuosa, i suoi più importanti interessi furono affidati ad un Consiglio composto di trecento de'suoi membri. Affine d'evitare la pubblicità ed i ritardi che potevano nascere da un numero sì considerevole, fu fatta una seconda scelta, la quale formò il Consiglio de'Dieci, a cui fu consegnato il potere esecutivo che quella gelosa aristocrazia toglieva al capo titolare dello Stato. In questo l'economia politica della Repubblica di Venezia, quantunque d'altronde erronea, aveva almeno il merito della semplicità e della franchezza. Gli agenti ostensibili dell'amministrazione erano conosciuti; e sebbene ogni responsabilità reale andasse a perdersi nell'influenza superiore e nella stretta politica de'patrizii, i veri governanti non potevano interamente sfuggire all'odio che la pubblica opinione attribuiva alla lor condotta ingiusta e illegale. Ma uno Stato, la cui prosperità era principalmente basata sulle contribuzioni de'sudditi, e la cui esistenza era ugualmente minacciata dalla falsità de'suoi principii e dall'accrescimento degli altri Stati vicini, aveva bisogno d'un corpo anche più efficace nell'assenza di quel potere esecutivo che le pretensioni repubblicane

ricusavano a Venezia. Una inquisizione politica, che divenne col tempo la polizia la più spaventevole che si conosca, ne fu la conseguenza. Un'autorità illimitata e senza veruna responsabilità fu affidata ad un corpo anche più ristretto, che si adunava ed esercitava le sue funzioni dispotiche e segrete sotto il nome di Consiglio dei Tre. La scelta di questi capi temporarii si faceva a sorte, ed in modo che il risultamento non era noto se non ai Tre eletti, e ad alcuni ufficiali i più fedeli e divoti al governo. Così esisteva in ogni tempo in seno a Venezia un potere arbitrario e misterioso, affidato ad uomini che venivano in società con gli altri, e de' quali ignoravansi le attribuzioni, che erano circondati da tutti gli ordinarii legami della vita, i quali non ostante erano diretti da massime politiche tanto crudeli e tiranniche, quanto l'umano egoismo potesse inventarle. Era un potere che non si sarebbe potuto affidare senza abuso fuorchè alla più pura virtù e alla più rara intelligenza, mentre era esercitato da uomini il cui titolo era soltanto fondato sul doppio accidente della nascita e del caso, e che neppure avevano a temere la pubblicità.

Il Consiglio dei Tre s'adunava in segreto. Pronunziava ordinariamente le sue sentenze senza comunicare con verun altro corpo, e le faceva eseguire con un mistero ed una prontezza che somigliavano ai colpi della sorte. Il doge stesso non era al disopra di quest'autorità, nè protetto contro le sue sentenze; e si è veduto uno dei Tre privilegiati esser denunziato da'suoi colleghi. Esiste ancora una lunga lista di massime di Stato

che quel tribunale segreto riconosceva come regola della sua condotta, e si può affermare che eran dettate unicamente dall'utile, e che calpestavano tutte le leggi divine e tutti i principii di giustizia e d'umanità. Il progresso de'lumi e i mezzi di pubblicità possono temperare l'esercizio d'un simil potere nel nostro secolo.

Allorchè il potere viene esercitato da un corpo che non è responsabile, e il cui tribunale è senz'appello, gli abusi ne scaturiscono come una conseguenza necessaria ed inevitabile; se poi l'esercizio di quel potere è segreto, gli abusi divengono anche più gravi. È cosa degna d'osservazione che presso le nazioni, le quali si sottopongono o si sono sottoposte a queste influenze pericolose ed ingiuste, le pretensioni e la pompa di giustizia e di generosità hanno il carattere il più esagerato; poichè, mentre il democratico, senza timore si lagna altamente, e che la voce di un popolo sottoposto al dispotismo è soffocata, la necessità stessa detta all'oligarchia la menzogna politica come una condizione della sua personale sicurezza. Così Venezia vantava la sua giustizia, e nessuno Stato faceva maggior pompa di questa qualità, che quello i cui principii eran velati da un mistero, condannato perfino dalla morale rilasciata di quel secolo.

CAPITOLO XI.

Allorchè si nomina quel potere
nella conversazione abituale, e
in qualunque luogo, quello che
parla abbassa ad un tratto la
voce e gli occhi, e mostra il
cielo come se parlasse di Dio.

ROGERS.

Il nostro lettore ha probabilmente indovinato che Antonio era allora in un'anticamera del tribunale terribile e segreto di cui si è parlato nel precedente capitolo. Il pescatore, come tutti gl' individui della sua classe, aveva un'idea vaga dell'esistenza e delle attribuzioni del Consiglio dinanzi al quale stava per comparire. Ma era lontano dal comprendere l'estensione degli uffizii di coloro che prendevano ugualmente a cuore i più importanti interessi della Repubblica ed i più frivoli affari delle famiglie patrizie. Mentre il suo spirito era preoccupato dalle conseguenze probabili di quell'abboccamento, una porta si aprì, e un servo fece segno a Jacopo d'avanzarsi.

Il profondo ed imponente silenzio che succedette all'arrivo di questi due uomini in faccia al Consiglio dei Tre, ci dà il tempo di gettare uno sguardo sulla stanza e su quelli che conteneva. La sala non era grande, relativamente al paese e al cli-

ma; ma le sue dimensioni convenivano al mistero del Consiglio che si adunava tra le sue mura. Il pavimento era composto di marmo bianco e nero a quadrelli, e le mura ricoperte di panno nero. Nel mezzo della sala una sola lampada di bronzo ardeva sopra una tavola solitaria, coperta dello stesso lugubre addobbo come tutti gli altri oggetti di quella triste suppellettile. Negli angoli della camera vi erano degli armadii, i quali celavano forse de' passaggi conducenti agli altri appartamenti del palazzo. Tutte le porte erano nascoste allo sguardo dalla tappezzeria, ciò che dava a quella scena un aspetto spaventevole. Dal lato opposto ad Antonio tre uomini erano seduti sopra sedie umili; ma le loro maschere e le ampie vesti, le cui pieghe li nascondevano intieramente, impedivano di riconoscere la loro persona. Uno di quegli individui portava una veste di seta cremisi per rappresentare il presidente, che il caso aveva dato al Consiglio scelto dal doge; gli altri due portavano vesti nere. Eranvi due subordinati o segretarii vicini alla tavola; ma questi, come anche gli ufficiali inferiori di quel luogo, portavano lo stesso travestimento che i loro superiori. Jacopo riguardava quella scena come un uomo abituato a tale spettacolo, sebbene coll'espressione del rispetto e di una specie di timore; ma l'impressione che produceva in Antonio era troppo evidente per non essere osservata. È probabile che il lungo silenzio che seguì la sua entrata in quella sala fosse calcolato per produrre in lui quella sensazione, poichè occhi attentissimi sorvegliavano i suoi sguardi ed i suoi gesti.

— Ti chiamano Antonio delle lagune? domandò uno de' segretarii, allorchè il personaggio vestito di porpora ebbe fatto un segno segreto per cominciare l'interrogatorio.

— Un povero pescatore, eccellenza, che deve molto a s. Antonio dalla pesca miracolosa.

— E tui hai un figlio che ha lo stesso tuo nome, e che segue la tua medesima carriera?

— Un cristiano deve sottomettersi alla volontà di Dio! Mio figlio è morto da dodici anni, nel giorno in cui le galere della Repubblica fugarono gli infedeli da Corfù fino a Candia! Fu ucciso, nobile signore, con molti altri della sua professione in quella sanguinosa battaglia.

Fuvvi un movimento di sorpresa tra i segretarii, che si parlarono sommessamente, e parvero esaminare con imbarazzo le carte che avevano in mano. Gettarono uno sguardo sui giudici taciturni, involti nel mistero impenetrabile delle loro funzioni. Frattanto, ad un segno segreto, una guardia condusse Antonio ed il suo compagno fuor della sala.

— Vi è qui qualche inavvertenza! disse la cupa voce d'uno dei tre personaggi, quando più non si udì il rumor de' passi di quelli che si allontanavano. Non è conveniente che l'inquisizione di Venezia mostri una tale ignoranza.

— Ciò ha soltanto rapporto alla famiglia d'un oscuro pescatore, illustre signore, rispose il segretario tremante, e forse ha egli voluto ingannarci fin dal principio del suo interrogatorio.

— Tu t'inganni, interruppe un altro dei tre personaggi; quell'uomo si chiama Antonio Vec-

chio, ed è verissimo che il suo unico figlio morì in una battaglia contro gli ottomani. Quello di cui si tratta è suo nipote, ed è tuttora un fanciullo.

— Il nobile signore ha ragione, rispose il segretario. Nella moltiplicità degli affari abbiamo sbagliato sopra un fatto che la saviezza del Consiglio ha súbito rettificato. Venezia è felice di avere tra le sue più antiche e nobili case de'senatori che conoscono tanto particolarmente gli affari dei suoi più umili concittadini.

— Che s'introduca di nuovo quell'uomo, riprese il giudice, chinando leggermente la testa per corrispondere a quel complimento; questi accidenti sono inevitabili nel tumulto degli affari.

Fu dato un ordine, ed Antonio e il Bravo ricomparvero.

— Tuo figlio morì al servizio della Repubblica, Antonio? domandò il segretario.

— Sì, mio signore. Che la santa Vergine Maria abbia pietà della sua giovinezza, e ascolti attentamente le mie preghiere! L'anima d'un sì buon figlio, d'un uomo sì prode, non può aver bisogno di suffragi, altrimenti la sua morte mi avrebbe cagionato un doppio dolore, non avendo mezzi di fargli celebrare delle Messe.

— Tu hai un nipote?

— Io ne aveva uno, nobile senatore, e spero che viva tuttora.

— Non lavora con te nelle lagune?

— Volesse Dio e s. Teodoro che ciò fosse! Mi è stato rapito, signore, e con molti altri giovani della sua età, condotto sulle galere: possa la Madonna liberarmelo ben presto! Se vostra eccellen-

za ha occasione di vedere il generale delle galere o qualche altra persona che abbia autorità nella marina, le chiedo in ginocchio di parlargli in favore della mia creatura, d'un giovinetto tanto buono e pio, che non gittava mai le reti nell'acqua senza aver detto un'Ave o una preghiera a s. Antonio, e che non mi ha mai dato motivo d'affanno sino al momento in cui cadde nell'unghie di san Marco.

— Álzati; non è questo l'affare sul quale vogliamo interrogarti. Tu hai parlato oggi al nostro eccelso principe il doge?

— Ho pregato sua altezza a rendere la libertà a mio figlio.

— E l'hai fatto apertamente, senz'alcuna deferenza per l'alta dignità e pel sacro carattere del capo della Repubblica.

— L'ho fatto come padre e come uomo; se la metà di ciò che si dice sulla giustizia e bontà della Repubblica fosse vera, sua altezza mi avrebbe ascoltato come padre e come uomo.

Un leggier movimento dei Tre costrinse il segretario ad arrestarsi. Quando vide che i suoi superiori tacevano, continuò:

— Tu hai operato così in pubblico e in mezzo ai senatori, e quando sei stato respinto perchè presentavi un'istanza irragionevole ed inconveniente al tempo ed al luogo, hai cercato altri mezzi per fare accogliere la richiesta.

— Questo è vero, illustre signore.

— Tu ti sei presentato tra' gondolieri della regata in un abito poco decente, e ti sei situato primo fra quelli che si disputavano i favori del senato e del principe.

— Son venuto colle vesti che porto ogni giorno dinanzi alla Vergine Maria ed a s. Antonio; e se fui primo nella corsa, lo devo piuttosto alla compiacenza dell'uomo che è accanto a me, che alla forza che conservano le mie vecchie ossa. Che san Marco si ricordi di lui nelle sue necessità, e che intenerisca il cuore dei grandi in favor di un padre desolato!

Vi fu una nuova espressione di sorpresa e di curiosità tra gl'inquisitori; e il segretario sospese il suo interrogatorio.

— Odi tu, Jacopo, disse uno dei Tre; che rispondi al pescatore?

— Egli ha detto la verità.

— E tu hai ardito riderti dei divertimenti della città e mandare a vôto i desiderii del doge?

— Se è un delitto, illustre senatore, l'aver avuto pietà d'un vecchio che piangeva suo figlio e d'avergli abbandonato il mio trionfo, io sono colpevole.

Un'altra pausa assai lunga seguì questa risposta. Jacopo aveva parlato coll'ordinario suo rispetto, ma con quel tuono profondamente grave che formava uno de' tratti principali del suo carattere. La pallidezza delle sue guance era la stessa, e l'occhio vivace e penetrante che animava quel volto color della morte, aveva appena cambiato direzione mentre parlava. Un segno segreto indicò al segretario di continuare.

— E tu devi il tuo trionfo nella regata, Antonio, alla compiacenza del tuo competitore, quello che ora trovasi vicino a te, alla presenza del Consiglio?

— Colla protezione di s. Teodoro e di s. Antonio.

— E il tuo solo desiderio era di presentar di nuovo la petizione rigettata in favore del giovine marinaio?

— Io non aveva altro scopo: qual piacere possono procurare a un uomo del mio stato e della mia età un trionfo tra' gondolieri ed un gioiello rappresentante un piccolo remo ed una catena?

— Ti scordi che il remo e la catena sono d'oro?

— Eccellenza! l'oro non può guarire le ferite che fa nel cuore la disperazione: rendetemi mio figlio; che i miei occhi non sian chiusi da man-straniere, che io possa far penetrare de'buoni sentimenti nel suo giovine cuore, finchè si può sperare che producano buon frutto, e nulla mi curo di tutte le gioie di Rialto. Questo non è un vanto inutile; lo dico ai più nobili di Venezia, e ne avrete la prova in questa gioia preziosa che offro al tribunale con tutto il rispetto che gli è dovuto.

Così dicendo si avanzò colla timidezza d'un uomo poco assuefatto a fare alcun movimento in presenza de'suoi superiori, e depose sul panno nero della tavola un anello risplendente d'un fuoco che, secondo ogni apparenza, proveniva da pietre preziose. Il segretario, stupefatto, prese l'anello e lo presentò agli sguardi de' giudici.

— Che è ciò? esclamò uno dei Tre; mi sembra che sia l'anello delle nozze d'oggi.

— In effetto, illustre senatore, il doge ha sposato l'Adriatico con quest'anello in presenza degli ambasciatori e del popolo.

— Sei tu, Jacopo, implicato anche in quest'ultimo incidente? chiese il giudice con voce severa

Il bravo guardò il gioiello con interesse, ma la sua voce conservò la sua calma abituale quando rispose:

— No, signore; fin qui non seppi la buona fortuna del pescatore.

Il segretario continuò:

— Tu devi render conto e chiaramente, Antonio, del modo con cui questo sacro anello è caduto in tuo potere. Qualcuno ti ha aiutato ad ottenerlo?

— Sì, signore.

— Nomina la persona, affinchè ci assicuriamo di lei.

— Sarebbe inutile, signore; ella è al di sopra del potere di Venezia.

— Che pretendi tu dire, pescatore? Tutti quelli che abitano ne' limiti della Repubblica sono sottoposti a'suoi diritti e alla sua forza. Rispondi a proposito, se ti è cara la vita.

— Mi premerebbe di cosa che ha poco valore, e sarebbe una gran follia ed un gran peccato se v'ingannassi, per salvare una vita tanto avanzata e tanto poco importante. Se le vostre eccellenze vogliono ascoltarmi, vedranno che io son pronto a dir loro in qual maniera mi è pervenuto questo anello.

— Parla dunque, e di' vero.

— Non so se siate abituati a udire delle menzogne, poichè mi avvertite tanto spesso di evitarle, ma noi altri delle lagune non temiamo di dire quel che abbiamo fatto, poichè la maggior parte delle nostre azioni si passano tra' venti e le onde che non ricevono ordini altro che da Dio. Esiste

una tradizione fra noi altri pescatori che dice che ne'tempi trascorsi un uomo della nostra corporazione pescò nella baja l'anello che il doge dà sposando l'Adriatico. Una gioia di tanto valore era poco utile a quello che gettava ogni giorno le sue reti per un tozzo di pane, e la riportò al doge come far deve un onesto pescatore, nelle cui mani i santi hanno fatto cadere un tesoro sul quale non ha diritto. Si parla spesso sulle lagune ed al lido di quest'azione del pescatore, e si dice che in una delle sale del palazzo vi è un bel quadro dipinto da un artista veneziano, e rappresentante questo avvenimento tal quale accadde. Vi si vede il principe sul suo trono ed il felice pescatore, colle gambe nude, in atto di presentar l'anello a sua altezza. Spero che questa istoria sia vera, signori; poichè lusinga il nostro amor proprio, e serve in qualche modo a tenere alcuni de'nostri nella buona strada e nel favore di s. Antonio.

— Il fatto è vero.

— E il quadro eccellente senza dubbio, signore? Mi lusingo che la nostra vanità non sia stata delusa nemmeno in ciò che concerne la pittura!

— Si può vedere il quadro nell'interno del palazzo.

— Per bacco! io era in errore su di ciò, poichè è raro che i ricchi ed i felici conservino la memoria di quel che hanno fatto i poveri. L'opera è ella del gran Tiziano, eccellenza?

— No, è dovuta al pennello d'un uomo meno celebre.

— Si dice che il Tiziano aveva il talento di dare alle sue opere l'apparenza della carne, e credo che

un uomo tanto abile avrebbe trovato nell' onestà del povero pescatore colori assai brillanti per soddisfare anche i proprii sguardi. Ma forse il senato scorge del pericolo a lusingare i pescatori delle lagune.

— Prosegui a raccontarci come avesti l'anello!

— Illustri signori, ho sognato spesso la fortuna del mio confratello degli scorsi tempi, e più d'una volta mi è sembrato di tirar le mie reti con ardore, persuaso di trovare il gioiello in una delle loro maglie o nelle viscere di un pesce; ciò che io aveva tante volte sognato si è avverato finalmente. Io sono vecchio, signori, e vi son pochi stagni e banchi di sabbia tra Fusina e S. Giorgio ove le mie reti non sieno cadute; conosco perfettamente il luogo ove si ha l' abitudine di mettere all'áncora il Bucintoro in queste cerimonie, ed ebbi cura di coprire il fondo dell'acqua con tutte le mie reti colla speranza di prendere l'anello. Quando sua altezza lo gettò nell'acqua, io vi lasciai cadere un segno per indicare il luogo. Ho detto tutto, il mio complice è s. Antonio.

— Avevi qualche motivo per operare così?

— Santa Madre di Dio! non è un motivo sufficente il desiderio di salvare mio figlio dal servigio delle galere? gridò Antonio con un'energia ed una semplicità che si trovano qualche volta congiunte nel medesimo carattere. Io pensava che se il doge ed il senato avevan fatto dipingere un quadro e conferito degli onori ad un povero pescatore per aver trovato l'anello, ne ricompenserebbero volentieri un altro col rendere la libertà ad un giovinetto che non può essere di molta utilità per la

Repubblica, e che è tutto pel suo vecchio padre.

— La petizione che hai presentata a sua altezza, il tuo trionfo nella regata e la ricerca dell'anello hanno il medesimo oggetto?

— Signore, la vita stessa non ha più che un solo oggetto per me.

Vi fu nel Consiglio una leggera commozione prontamente repressa.

— Quando la tua domanda fu ricusata da sua altezza, perchè il momento non era adattato...

— Ah, eccellenza! quello che ha i capelli bianchi e il cui braccio perde ogni giorno del suo vigore, non ha il tempo da scegliere i suoi momenti in una tal causa! interruppe il pescatore con un moto di quell'impeto che è la vera base del carattere italiano.

— Quando la tua domanda fu ricusata e che tu stesso rifiutasti la ricompensa del vincitore, ti recasti fra' tuoi confratelli e loro parlasti dell'ingiustizia di s. Marco e della tirannia del senato?

— No, signore, me n'andai tristo e col cuore lacerato, poichè non avrei mai creduto che il doge ed i nobili potessero negare a un gondoliere vincitore una sì leggera ricompensa.

— E non esitasti a dirlo ai pescatori ed agli oziosi del lido?

— Eccellenza, non n'ebbi d'uopo; i miei compagni conoscevano la mia sventura, e non mancarono lingue per biasimare la condotta che si era tenuta a mio riguardo.

— Vi fu del tumulto. Tu eri alla testa de' sediziosi che proferivano minacce, e dicevano con vana iattanza ciò che la flotta delle lagune potrebbe operare contro la flotta della Repubblica.

— V'è poca differenza tra esse; eccetto che gli uomini della prima vanno in gondole con reti, e quelli della seconda sulle galere dello Stato; ma sono tutti fratelli. Perchè vorrebbero essi spargere il sangue gli uni degli altri?

Il movimento tra'giudici divenne più che mai manifesto. Parlarono insieme a voce bassa, e l'un d'essi diede al segretario esaminatore una carta contenente alcune righe e scritte rapidamente con lapis.

— Tu ti sei rivolto ai tuoi compagni ed hai parlato manifestamente del torto che pretendevi d'aver ricevuto; hai commentato le leggi che esigono il servigio dei cittadini quando la Repubblica è costretta a mandare una flotta contro i nemici.

— Signore, non è facile il tacere quando il cuore è pieno.

— E vi consultaste per venire in corpo al palazzo a chiedere al doge la libertà di tuo nipote a nome del popolaccio del lido.

— Signore, qualcuno fu abbastanza generoso per offrirmelo; ma altri furono di parere che bisognava riflettere prima di prendere una misura così ardita.

— E quali consigli desti tu stesso?

— Eccellenza, io sono vecchio, e poco assuefatto ad essere interrogato da illustri senatori, ma conosco abbastanza come s. Marco governa, per poter credere che alcuni pescatori senz'armi e alcuni gondolieri sarebbero stati ascoltati, se...

— Ah! anche i gondolieri sono entrati nel tuo partito? Avrei creduto ch'essi fossero gelosi e malcontenti del trionfo di un uomo che non appartiene al loro corpo.

— Un gondoliere è uomo, e benchè i suoi sentimenti sembrino non appartenere alla natura umana quand'è stato vinto, son simili a quelli di tutti gli uomini per compiangere un padre al quale è stato rapito suo figlio. Signore, proseguì Antonio con ardore e con una sorprendente semplicità, vi sarà un gran malcontento su'canali se le galere mettono alla vela con mio figlio a bordo.

— Lo credi? I gondolieri del lido sono numerosi?

— Quando i giuochi finirono, eccellenza, essi arrivavano a centinaia. Devo render giustizia a quegli uomini generosi, e dire che si scordarono d'essere stati vinti per amore della giustizia. Diamine! que' gondolieri non sono poi una razza tanto cattiva come sostengono alcuni; son uomini come noi e sentono pietà d'un uom cristiano come chiunque altro.

Il segretario fece una pausa, poichè il suo dovere era adempito; un profondo silenzio regnò nella sala lugubre. Poi uno dei Tre prese la parola:

— Antonio Vecchio, diss'egli, tu stesso hai servito sulle galere che sembrano inspirarti ora tanta avversione, ed hai servito valorosamente a quanto si dice.

— Signore, ho fatto il mio dovere. Ho rappresentato la mia parte nella guerra contro gl'infedeli, ma fu dopo che il mio mento era ricoperto di barba e in un'età in cui distingueva il bene dal male. Non v'è dovere che sia più caro a tutti noi come quello di difendere le isole e le lagune contro i nemici...

— E tutte le possessioni della Repubblica. Tu non devi fare alcuna distinzione tra i dominii dello Stato.

— Vi è una saviezza accordata ai grandi, della quale Dio ha privato il povero, o signore. A me non sembra chiaro che Venezia, città fabbricata sopra alcune isole, abbia più diritto di portare le sue leggi in Creta o a Corfù, che non ha il turco di portar le sue a Venezia.

— Come! ardite voi sul lido di commentare i diritti che la Repubblica ha sulle sue conquiste? E i pescatori irriverenti deridono forse la sua gloria?

— Eccellenza, non ho un'idea ben chiara dei diritti acquistati colla violenza. Dio ci ha dato le lagune, ma non so se ci abbia dato di più. Questa gloria di cui parlate sembra forse leggiera alle spalle di un senatore, ma ella pesa orribilmente sul cuore di un padre.

— Tu parli, uomo ardito, di ciò che non puoi comprendere.

— Peccato che il potervi comprendere non sia stato dato a quelli che hanno ricevuto a un sì alto grado il potere di soffrire.

Un silenzio espressivo successe a questa risposta.

— Tu puoi ritirarti, Antonio, disse quello che presiedeva il Consiglio dei Tre; tu non vuoi confessare nulla di quanto è accaduto. Va, ed aspetta con fiducia i decreti della infallibile giustizia di s. Marco.

— Vi ringrazio, illustre senatore, ed obbedisco; ma il cuore è pieno, e vorrei poter dire qualche

parola sul figliuolo che ho perduto, prima di lasciare questa nobile compagnia.

— Tu puoi parlare, e puoi manifestare qui tutti i tuoi dispiaceri, se ne hai; s. Marco non ha maggior piacere che quello di soddisfare i desiderii de'suoi figli.

— Credo che abbiano calunniato la Repubblica nel dire che i suoi capi avevano il cuor duro e venduto all'ambizione, gridò il vecchio con generosa energia, e senza fare attenzione allo sguardo espressivo che gli gettò Jacopo. Un senatore non è che un uomo, e vi sono de'padri e de'figli tra i grandi come tra noi altri delle lagune.

— Parla, ma astienti da'discorsi sediziosi o arditi, disse un segretario con voce bassa; continua.

— Ora mi resta poco ad offerire, signori; io non sono abituato a vantare i servigi che ho renduti allo Stato; ma viene un tempo in cui la modestia deve cedere il loco all'amor paterno. Queste cicatrici furono acquistate in uno dei giorni più gloriosi per s. Marco, ed all'avamposto di tutte le galere che combatterono in mezzo alle isole della Grecia. Il padre di mio nipote piangeva allora sopra di me come io piango oggi sul suo proprio figlio. Dovrei arrossire di confessarlo dinanzi a degli uomini; ma bisogna dire la verità: la perdita di quel giovinetto mi ha sovente strappato lagrime amarissime nell'oscurità delle notti e nella solitudine delle lagune. Passai molte settimane, signore, somigliante piuttosto a un cadavere che ad un uomo; e quando guarito delle mie ferite ritornai di nuovo al mio lavoro e alle mie reti, non impedii a mio figlio di rispondere alla chiamata

della Repubblica. Andò, in mia vece, a combattere gl'infedeli e vi trovò la morte. Adempì il dovere d'un uomo che aveva acquistato bastante esperienza, e che non poteva più essere corrotto dalla scellerata compagnia che si trova sulle galere. Ma gettare così de' fanciulli negli artigli del demonio, mi strazia l'anima, e.... confesserò la mia debolezza, se tal può chiamarsi, non mi sento nè il coraggio nè l'orgoglio di mandare la mia propria carne e il mio proprio sangue in mezzo al pericolo della corruzione della guerra e del cattivo esempio, come ne'giorni ne'quali il mio coraggio uguagliava la forza del mio braccio. Rendetemi dunque mio figlio, prima che la mia vecchia testa riposi sotto la sabbia; e fino a quel momento, coll'aiuto di s. Antonio e i consigli che può dare un povero vecchio, io rinfrancherò la sua ragione, e gli darò modo di resistere ai venti contrarii che potrebbero soffiare nella sua barca. Signori, voi siete ricchi, potenti e onorati; e benchè siate sopra una vita di tentazioni proporzionate ai vostri nomi illustri ed alla vostra fortuna, voi non conoscete le prove del povero. Che sono le tentazioni di s. Antonio stesso in paragone di quelle che s'incontrano sulle galere? Ed ora, signori, anche a rischio di dispiacervi, vi dirò che, quando un vecchio non ha altri figli sulla terra nè altri prossimi parenti per somministrargli il vitto, Venezia dovrebbe ricordarsi che un pescatore delle lagune ha un cuore non meno del doge che siede in trono. Tutto ciò che ho detto, illustri senatori, mi fu dettato dal dolore che mi uccide, non già dalla collera; poichè, se mi si rendesse mio figlio,

morirei in pace co'miei superiori e co'miei uguali.

— Puoi ritirarti, disse uno dei Tre.

— Non ancora, signore; ho qualche cosa a dire su' pescatori delle lagune che mormorano altamente su questa leva forzata de' loro figli pel servizio delle galere.

— Ascolteremo le loro opinioni.

— Nobili signori, se io dovessi ripetere parola per parola tutto ciò che dicono, potrei spaventare le vostre orecchie. L'uomo è uomo; la Vergine ed i santi ascoltano le preghiere sì di quello che porta una casacca di saia ed un berretto da pescatore, come dell'uomo più magnificamente vestito. Ma io conosco troppo il mio dovere verso il senato per parlare come loro. Essi dicono, perdonate l'ardire di questo linguaggio, che s. Marco dovrebbe ascoltare i più poveri de'suoi sudditi come i più ricchi ed i più nobili; che capello non dovrebbe cadere dalla testa d'un pescatore senza che fosse contato come se uscisse di sotto al berretto del doge; e che quando Dio non ha dato segno di collera, l'uomo dovrebbe astenersi dal mostrare la sua.

— Ardiscono di ragionare così?

— Io non so se questo si chiami ragionare, illustre signore; ma è quel che dicono, ed è l'esatta verità. Noi siamo poveri operai delle lagune; ci alziamo con l'alba per gettare le nostre reti, e ritorniamo a notte a trovare un letto duro ed un parco cibo. Ma potremmo esser contenti della nostra sorte, se almeno il senato ci contasse nel numero de'cristiani e degli uomini. Dio non ha dato a tutti lo stesso destino, lo so, poichè spesso accade che io ritiro la rete vôta, mentre quelle dei

miei compagni sono cariche di pesca; ma ciò avviene per punirmi de'miei peccati o per umiliare il mio cuore. Ma non è dato all'uomo il penetrare ne'segreti dell'anima; e il condannare al vizio un essere tuttora innocente, sorpassa ogni umano potere. S. Antonio sa quanti anni di spasimi questa visita sulle galere può cagionare a quel fanciullo. Pensate a tutte queste cose, io ve ne prego, signori, e non mandate alla guerra se non gli uomini i cui principii sono stabili.

— Puoi ritirarti, ripetè uno dei giudici.

— Sarei desolato che una persona del mio sangue, rispose Antonio, senza dare ascolto a quella interruzione, fosse la cagione d'un malcontento reciproco tra quelli che governano e quelli che sono nati per obbedire. Ma la natura è anche più forte della legge; ed io la tradirei se me ne andassi senz'aver parlato come si conviene ad un padre. Voi avete preso mio figlio e l'avete mandato a servire lo Stato a rischio ch'ei perda il corpo e l'anima, senza concedergli di ricevere un bacio d'addio, nè la mia benedizione. Vi siete serviti della mia carne e del mio sangue, come vi servite de'materiali rinchiusi nell'arsenale, e gli avete mandati sul mare come vi mandate l'insensibile metallo che compone le palle dirette contro gl'infedeli. Avete chiuso le orecchie alle mie preghiere, come se state fossero parole proferite da un malvagio; e quando vi ho supplicato in ginocchio, ed ho stancate le mie vecchie membra; quando vi ho renduto l'anello che s. Antonio fece cadere nelle mie reti per intenerire i vostri cuori; quando ho con voi ragionato sulla natura delle vostre azioni,

mi avete ricevuto freddamente, come se io non potessi prender la difesa del figlio che il cielo aveva lasciato alla mia vecchiezza. Non è questa la giustizia di cui si vanta s. Marco, senatori veneziani, bensì crudeltà, durezza di cuore; è un calpestare i diritti del povero, come potrebbe farlo un ebreo di Rialto!

— Non hai tu altro da dire, Antonio? domandò il giudice coll'intenzione di penetrare tutti i misteri dell'anima del pescatore.

— Non basta, signori? Vi ho parlato della mia vecchiezza, delle mie ferite, della mia povertà, dell'amor mio per mio figlio. Io non vi conosco, ma benchè siate nascosti sotto le pieghe delle vostre vesti e sotto le maschere, dovete essere uomini. Evvi forse fra voi un padre o un uomo cui è affidato un deposito più sacro, il figlio d'un figlio che ha perduto? a lui mi rivolgo. Invano parlate di giustizia finchè il peso del vostro potere s'aggrava sui più deboli; forse potrete pervenire ad ingannare voi stessi, ma il più povero gondoliere de'canali sa bene...

Qui fu interrotto dal suo compagno, che improvvisamente mise una mano sulla sua bocca.

— Perchè ardisci tu d'arrestare i lamenti d'Antonio? chiese il giudice con voce minaccevole.

— Non era conveniente, illustre senatore, d'ascoltare un linguaggio poco rispettoso dinanzi a così nobile assemblea, rispose Jacopo inchinandosi profondamente. Questo vecchio è troppo esaltato dall'amore che ha per suo nipote, e dice cose di cui si pentirà quando vi penserà a sangue freddo.

— S. Marco non teme la verità. Se ha qualche cosa da dire, che parli.

Ma l'entusiasmo d'Antonio cominciava a calmarsi. I colori che animavano le sue guance imbrunite dal sole disparvero, e il suo petto nudo cessò di gonfiarsi. Rimaneva immobile e vergognoso come un uomo che è stato rimproverato piuttosto dalla prudenza che dalla coscienza; il suo viso dimesso e i suoi occhi bassi esprimevano il rispetto.

— Se vi ho offesi, illustri patrizii, aggiunse in tuono più dolce, vi prego ad obbliare lo zelo d'un vecchio ignorante, che non ha potuto reprimere il suo dolore, e che sa meglio dire la verità che renderla piacevole ai nobili.

— Puoi ritirarti.

Le guardie s'avanzarono, ed obbedendo a un segno del segretario, condussero Antonio ed il suo compagno alla porta per la quale erano entrati; gli altri ufficiali uscirono anch'essi, e i giudici segreti restarono soli nella camera, ove dettavano le loro sentenze.

CAPITOLO XII.

Oh! qual giorno abbiamo noi visto!
SHELTON.

Il silenzio cui accompagna la riflessione, e qualche volta ancora la diffidenza di sè stesso, successe a questo interrogatorio: dopo i Tre si alzarono e deposero il loro travestimento. Quando si levarono la maschera, scopersero i volti gravi d'uomini sul declinar della vita. Le tetre cure e le umane passioni avevano impresso sulla loro fronte quelle rughe profonde che il riposo non può cancellare. Niun d'essi parlò smascherandosi, poichè l'affare che avean terminato cagionava in tutti una spiacevole sensazione. Dopo qualche momento si avvicinarono alla tavola, e un di loro disse:

— Sonosi intercettate lettere del re di Francia; pare che trattino delle nuove intenzioni dell'imperatore.

— Sono state rimesse all'ambasciatore? Ovvero gli originali sono sotto gli occhi del senato? domandò unaltro.

— Prenderemo su di ciò consiglio con più comodo. Non ho altro a comunicare, se non che l'ordine d'arrestare il corriere della santa sede non ha potuto essere eseguito.

— I segretarii me l'hanno detto: bisogna sorvegliare la negligenza degli agenti, tanto più che vi è motivo di credere che avremmo attinto utili cognizioni in quei dispacci.

— Questo tentativo è già noto, e se ne parla molto; perciò bisogna dare pubblicamente ordine d'arrestare i ladri, per non mettere dissenzione tra la Repubblica e i suoi amici. Vi sono de'nomi sulla nostra lista già contrassegnati pel castigo, poichè in quella parte del nostro territorio non mancano mai proscritti per nascondere simili accidenti.

— Avremo cura di questo, poichè ci dite che l'affare è serio. Il governo o l'individuo che trascura la propria riputazione non può sperare di ottener lungamente il rispetto de'suoi uguali.

— Dove lasciate il castigliano? Vi scordate le insaziabili brame del re di Spagna?

— Borboni, turchi o inglesi, sembrano tutti diretti dalla stessa ambizione; ed or che Venezia non ha altra speranza che quella di conservare i suoi vantaggi presenti, la minima delle nostre possessioni diviene un oggetto d'invidia pe'nostri nemici. Son cose capaci di far abborrire la politica, e di mandare un uomo a far penitenza in un chiostro!

— Non ascolto mai le vostre osservazioni, signore, senza esserne edificato. Infatti il desiderio che hanno gli stranieri di spogliarci de'nostri privilegi, da noi ottenuti co'nostri tesori e col nostro sangue, diviene ogni giorno più palese; e se non si reprime, s. Marco fra poco non avrà più sul continente terra da farvi approdare una gondola.

— Convien dire che le ali del nostro leone sieno tarpate, altrimenti tali cose non accadrebbero. Non è più in nostro potere di comandare come altre volte, e i nostri canali comianciano ad essere ingombri di piante acquatiche in vece di esserlo di navi mercantili ben cariche e di leggiere feluche.

— I portoghesi ci hanno fatto un danno considerevole; senza le loro scoperte in Affrica avremmo conservato il commercio delle Indie. Detesto cordialmente la razza creola, che non è altro che una mescolanza di goti e di mauri.

— Io mi sforzo di non pensare alla loro origine o alle loro azioni, amico, per timore che il pregiudizio non risvegli in me sentimenti che non convengano nè a un uomo nè a un cristiano; ma, signor Gradenigo, voi siete pensieroso!

Il terzo membro di quel Consiglio, che non aveva ancor parlato dopo l'uscita dell'accusato, abbandonò la sua meditazione, e alzando lentamente la testa a quelle parole:

— L' interrogatorio del pescatore mi ha rammentato alcune scene della mia infanzia, rispos'egli con una sensibilità che di rado trovava luogo in quella sala.

— T'ho udito dire ch'era tuo fratello di latte, soggiunse l'altro ritenendo uno sbadiglio.

— Noi succhiammo lo stesso latte, e nei primi anni della nostra vita partecipammo agli stessi giuochi.

— Questa immaginaria parentela procura sovente grandi imbarazzi. Sono ben contento che la vostra commozione non abbia altra cagione, perchè aveva udito dire che il vostro giovine erede

mostrasse gran disposizione alla prodigalità, e temevo che ciò fosse giunto al vostro orecchio, come uno di quegli avvertimenti che dispiacciono ad un padre.

Il volto del signor Gradenigo subì un improvviso cambiamento; gettò uno sguardo astuto e sospettoso sulla testa inclinata degli altri due, bramando conoscere i loro segreti prima di rischiarsi ad esporre il suo.

— Evvi qualcosa da rimproverare a quel giovine? domandò egli esitando. Voi comprendete i sentimenti d'un padre, e non mi nasconderete la verità.

— Voi sapete, signore, che gli agenti del governo sono attivi, e quanto sanno è riportato al Consiglio. Ma nella peggiore ipotesi non è poi un affare di vita e di morte. Non costerà al giovine sconsigliato altro che una visita in Dalmazia, o l'ordine di passar l'estate appiè delle Alpi.

— La giovinezza è il tempo dell'imprudenza, signore, riprese il padre, respirando più liberamente: e siccome non si può divenir vecchio senza essere stato giovine, non ho bisogno di rammentarvi tutte le debolezze di quell'età. Giurerei che mio figlio è incapace di nulla intraprendere contro la Repubblica.

— Di ciò non si sospetta. - (Una leggiera espressione d'ironia s'affacciò sul volto del vecchio senatore mentre parlava). - Ma si vorrebbe ch'ei miri troppo apertamente alla persona ed ai beni della vostra pupilla; questa giovinetta, che è il più prezioso deposito di Venezia, non dev'essere corteggiata senza il consenso del senato. Quest'uso

dev'essere ben noto ad uno de'suoi più antichi ed onorevoli membri.

— Tale è la legge, e tutto ciò che da me dipende la rispetterà. Ho proclamato i miei diritti a quest'unione apertamente, ma con sommissione, e aspetto la decisione del senato con rispettosa fiducia.

I colleghi del senatore s'inchinarono per riconoscere la giustizia di quel che aveva detto e la lealtà della sua condotta, ma lo fecero come uomini troppo abituati alla doppiezza per essere facilmente indotti in errore.

— Nessuno ne dubita, degno signor Gradenigo; poichè la tua sommissione allo Stato è sempre citata come un modello per la gioventù, ed è soggetto di lode pe' vecchi. Hai tu qualche comunicazione a farci sulla giovine erede?

— Ho il dispiacere di dirvi che l'importante servigio rendutole da don Camillo Monforte sembra aver fatto una profonda impressione su di lei, e temo che nel disporre della mia pupilla, lo Stato non abbia a combattere un capriccio donnesco; l'inesperienza della sua età darà più imbarazzo al senato che i più gravi affari.

— La giovine donzella è affidata a persone convenienti?

— La sua compagna è conosciuta dal senato; in cosa tanto importante non avrei agito senza la sua autorizzazione. Ma quest'affare ha bisogno d'esser condotto colla maggior delicatezza; la massima parte dei beni spettanti alla mia pupilla son situati negli Stati della chiesa, ed è necessario aspettare il momento convenevole per disporre

de'suoi diritti, o trasferirsi ne' limiti della Repubblica prima di prendere veruna decisione. Una volta sicuri de'suoi beni, si potrà disporre di lei senz'altro riguardo, e nel modo più conveniente allo Stato.

— La giovine patrizia è d'alto lignaggio, e possiede una fortuna ed una bellezza che potrebbero renderla utile in una di quelle difficili negoziazioni che da lungo tempo impediscono i progressi ed i movimenti della Repubblica. Fu un tempo in cui una figlia di Venezia, che non era più bella di questa, fu data in consorte ad un monarca.

— Que'giorni di gloria e di grandezza sono passati, signore. Se si mettessero da un lato i diritti di mio figlio e si disponesse della mia pupilla pel miglior vantaggio della Repubblica, tutto ciò che si potrebbe sperarne sarebbe una concessione favorevole in qualche trattato futuro, o un appoggio in qualche interesse della nostra città. In simile circostanza la donzella può essere più utile che il più vecchio ed il più saggio del nostro Consiglio. Ma se la sua scelta fosse libera, e che ella non volesse ostacoli alla sua felicità, sarebbe necessario prender súbito una determinazione sui diritti di don Camillo, e terminare gli affari che lo ritengono a Venezia, ond'egli potesse ritornar senza dilazione in Calabria.

— Quest'è un affare importante, e vuol essere esaminato.

— Ei si lagna di già della nostra lentezza e non senza un'apparenza di ragione. Sono ora cinque anni ch'ei reclama.

— Signor Gradenigo, il far pompa di attività

spetta a quelli che possiedono forza e salute: la vecchiezza vacillante deve avanzar con prudenza. Se noi mostrassimo troppa precipitazione in un affare tanto serio, senza aver in vista un immediato vantaggio, noi non profitteremo d'una felice occasione che non è frequente: bisogna prender tempo col signor di Sant'Agata, o noi perdiamo la nostra buona fortuna.

— Ho messo questo affare sotto gli occhi del Consiglio affinchè la vostra saviezza lo prenda in considerazione. Mi sembra che sarebbe utile allontanare un uomo così pericoloso dagli sguardi e dalla memoria d'una fanciulla, della quale ha potuto toccare il cuore.

— La donzella è dunque tanto innamorata?

— È italiana, signore, e il nostro sole dà alle giovinette una immaginazione ardente.

— Ch'ella preghi, e che vada spesso a confessarsi. Il buon priore di S. Marco castigherà la sua immaginazione, e le farà credere, s'ei vuole, che il napolitano è un miscredente o un infedele. Che il gran s. Teodoro me lo perdóni! tu puoi ricordarti, amico, del tempo in cui i castighi della chiesa non erano inutili per reprimere le tue follie e la tua dissipazione.

— Il signor Gradenigo era un galante al tempo suo, disse l'altro membro del Consiglio, come lo sanno tutti quelli che hanno viaggiato in sua compagnia. Si parlò molto di lui a Versailles ed a Vienna. Ah! tu non puoi negare la voga che avevi allora, in faccia ad un uomo che, se non ha altro merito, ha quello almeno della memoria!

— Protesto contro queste false rimembranze,

rispose l'accusato, mentre un leggero sorriso animava le sue sembianze appassite. Noi siamo stati giovani, signori, ma fra tutti noi non vidi mai veneziano più alla moda e più in voga, specialmente tra le dame francesi, del mio accusatore.

— Non parlarne, non parlarne. Era la debolezza della gioventù e l'abitudine dell'epoca! Mi ricordo d'averti visto a Madrid, Enrico, e non era mai stato ammirato alla corte di Spagna un cavaliere più amabile e più compito.

— L'amicizia t'acciecava. Io era un giovine ardente e nulla più. Udisti parlare del mio duello coll'ufficiale dei dragoni quando io era a Parigi?

— Dimmi se ho udito parlare dell' ultima guerra! Sei troppo modesto per dubitare che ignorar si possa un'avventura che occupò per un mese tutte le conversazioni, come lo avrebbe fatto una vittoria delle alte potenze! Era un piacere, signor Gradenigo, il poter chiamarlo in quel tempo compatriotta, poichè t'assicuro che un gentiluomo più spiritoso e più galante non passeggiò mai sui terrazzi di Versailles.

— Tu mi parli d'avvenimenti di cui sono stato testimonio. Non giunsi io a Parigi quando non si parlava d'altro? Al tempo nostro, signore, la corte e la capitale di Francia erano un soggiorno assai piacevole.

— Non ve n'era uno più delizioso e nel quale si fosse per conseguenza più liberi, che s. Marco m'aiuti! Quante ore felici ho passato a s. Germano ed al Castello! Avete voi incontrato mai la contessa Mignon nei giardini?

— Zitto! non conviene nominare le persone,

caro ; posso dire però ch'ella non mancava nè di grazie, nè di affabilità, e che in sua casa, come in tutte le case alla moda, si giocava a rotta di collo!

— Lo so, a mie spese. Lo credereste, amici? perdetti alla tavola di giuoco della bella duchessa di.... la somma di mille zecchini, ed anche oggi mi sembra che sia un momento che mi è accaduta quella disgrazia.

— Mi ricordo di quella serata. Tu eri seduto tra la moglie dell'ambasciatore di Spagna ed una miledi inglese. Tu giuocavi alla rossa e nera, e facevi più cose ad un tempo; poichè i tuoi occhi, invece di guardar le carte, erano fissi sulle tue vicine... Avrei pagato la metà della tua perdita, Giulio, per leggere la lettera che ricevesti dopo quell'avvenimento dal degno senatore tuo padre!

— Non lo seppe mai: noi avevamo i nostri amici a Rialto, e i nostri conti furono saldati qualche anno più tardi. Tu eri in istretta relazione colla bella Ninon, Enrico?

— Io era il compagno de'suoi momenti d'ozio, e uno di coloro che si scaldavano al fuoco del suo spirito.

— Si disse che tu facevi qualcosa di più.

— Se si disse, fu per ischerzo. Protesto, signore, che... Ma già bisogna lasciar parlare i maldicenti.

— Eri tu, Alessandro, in quella compagnia, la quale, in una foga di giocondità, viaggiò di contrada in contrada, sinchè fosse presentata a dieci corti diverse in capo a dieci settimane?

— Per bacco! io n'era il capo! Dov'è la tua

memoria! Fu una scommessa di cento luigi d'oro, e la guadagnammo un'ora prima che spirasse il tempo fissato. Un ritardo di ricevimento presso l'elettore di Baviera stava per farcela perdere; ma noi seducemmo il cameriere intimo, come forse te lo ricordi, e giungemmo in presenza dell'elettore come per un effetto del caso.

— Fu giudicato che ciò bastasse per vincere?

— Certamente; poichè le nostre condizioni ci facevano la legge di conversare con dieci sovrani nel loro proprio palazzo in altrettante settimane. Oh! la scommessa fu ben guadagnata, e posso aggiungere che il denaro fu speso allegramente.

— Anch'io lo posso giurare, poichè non ti lasciai finchè ne rimase uno zecchino. Vi sono molti mezzi da spendere in quelle capitali del settentrione! Sono paesi piacevolissimi per la gioventù che non ha nulla da fare.

— Peccato che quei climi sieno sì aspri!

Un leggier tremito manifestò la simpatia italiana de'vecchi senatori; ma la conversazione non fu interrotta.

— Potrebbero avere un sole più caldo e nuvole più trasparenti; ma sarebbe difficile di mangiarvi meglio e di trovarvi maggior ospitalità, osservò il signor Gradenigo, che di quando in quando prendeva parte al dialogo: ho passato delle ore piacevoli anche tra i genovesi, sebbene le loro abitudini abbiano qualche cosa di freddo e di sobrio, che non piace sempre alla gioventù.

— Stocolma e Copenaghen hanno ugualmente i lor piaceri, ve l'assicuro; ho passato una stagione in quelle due città; il danese riceve con

grazia lo scherzo, ed è un buon compagno di bottiglia.

— In ciò l'inglese gli sorpassa tutti! Se io potessi dettagliarvi i loro eccessi in questo genere, amici miei, non mi credereste. Ciò che ho visto sovente co'miei occhi sembra quasi impossibile a me stesso. Del resto è una tristissima dimora, e agl'italiani specialmente non può piacere.

— Non ostante non si può paragonare all'Olanda. Siete mai stati in Olanda, amici? avete veduto le belle d'Amsterdam e dell'Aia? Mi ricordo d'avere udito un artista romano che sollecitava uno de'suoi amici di andare a passarvi l'inverno, poichè chiamava quella contrada *il bello ideale del paese delle sottane.*

I tre vecchi italiani, ne'quali questo scherzo risvegliò una folla d'assurde e di piacevoli rimembranze, diedero in uno scoppio di risa; ma quel romor d'allegria, facendo risuonare l'eco di quella sala lugubre e solenne, li richiamò tosto al sentimento del loro dovere. Stettero un momento in ascolto come se una conseguenza straordinaria dovesse succedere ad una sì nuova interruzione del silenzio abituale di quel luogo; sembravano scolari che fossero per ricevere il castigo della loro vivacità. Il capo del Consiglio asciugò furtivamente le lagrime prodotte dal ridere, e riprese la sua gravità.

— Signori, disse cercando alcune carte in un fascio di fogli che era sulla tavola, esamineremo l'affare del pescatore; ma dobbiamo prima informarci del sigillo gettato la notte scorsa nella gola del leone. Signor Gradenigo, voi foste incaricato dell'esame.

— Questo dovere è stato adempito, e con un risultamento che io non poteva sperare. La prontezza colla quale ci separammo l'ultima volta non ci permise di fare attenzione alla carta cui era unito; or si vedrà che hanno del rapporto insieme. Ecco qui un'accusa che incolpa don Camillo Monforte della brama di condurre fuor de' limiti del potere di Venezia donna Violetta, mia pupilla, affine di possedere la sua persona e le sue ricchezze. La stessa carta parla di prove che possiede l'accusatore, come s'ei fosse un agente impiegato dal napolitano. Io suppongo ch'egli dia, come pegno della verità di quanto asserisce, il sigillo di don Camillo stesso, che non poteva trovarsi in possesso se non d'una persona di sua fiducia.

— Ma è cosa sicura che quest'anello gli appartenga?

— In quanto a questo ne sono convinto. Voi sapete ch'io sono particolarmente incaricato di presentare il suo affare al senato, e frequenti abboccamenti con lui mi hanno dato l'occasione di scorgere ch'egli aveva l'abitudine di portare un sigillo che or non ha più; ed il mio gioielliere di Rialto ha bastantemente riconosciuto questa gemma.

— Fin qui la cosa è assai chiara; ma ciò che lo è meno si è che il sigillo dell'accusato si trovi coll'accusa; circostanza che, non essendo spiegata, dà a quest'affare qualche cosa d'incerto e di torbido. Avete voi qualche mezzo per saper d'onde venga quel foglio, o potete voi riconoscerne il carattere?

Le guance del signor Gradenigo lasciarono scorgere una tinta quasi impercettibile di rossore, che non isfuggì alla sottile diffidenza de'suoi colleghi; ma egli dissimulò i suoi timori, e rispose distintamente che non ne sapeva nulla.

— In questo caso conviene aspettare dell'altre prove prima di prendere una decisione. La giustizia di S. Marco è stata troppo vantata per arrischiare la sua riputazione con un decreto precipitoso in un affare che tanto interessa uno dei più possenti nobili d'Italia. Don Camillo Monforte ha un nome troppo illustre, e conta troppe famiglie importanti tra'suoi parenti per essere da noi trattato come un gondoliere, o come il corriere d'uno Stato estero.

— Certo, signore, avete ragione in quanto a lui; ma non esponiamo noi la nostra erede, per un eccesso di delicatezza, a quanto egli potrebbe intraprendere.

— Non mancano conventi a Venezia.

— La vita monastica non conviene al carattere della mia pupilla, rispose il signor Gradenigo, e temerei di farne l'esperienza: l'oro è una chiave che apre i meglio chiusi cancelli. D'altronde possiamo noi in coscienza mettere in prigione una figlia dello Stato?

— Noi abbiamo avuto, signor Gradenigo, una lunga e grave consulta; e coerentemente alle nostre leggi, allorchè uno de'nostri membri ha un particolare interesse in un affare, abbiamo preso consiglio da sua altezza, la cui opinione è d'accordo colla nostra. L'interesse personale che avete per quella donzella avrebbe potuto influire

sulle vostre decisioni, che ordinariamente sono tanto sagge; senza questo, siate sicuro che vi avremmo chiamato alla conferenza.

Il vecchio senatore, che si vedeva in tal modo escluso da una consulta sopra un affare che più d'ogni altro dava peso alla sua temporaria autorità, rimase in silenzio con aria abbattuta; e i suoi colleghi, leggendo sul di lui volto il desiderio di saperne di più, gli comunicarono ciò che avevano intenzione di dirgli.

— È stato risoluto, disse un di loro, di condurre la donzella in una solitudine conveniente, ed abbiamo già preso cura d'assicurarne i mezzi. Tu sarai momentaneamente liberato da un grave peso che deve averti cagionato gran pena ed occupazione, e che in qualche modo ha privato la Repubblica de' tuoi servigi.

Questa inaspettata comunicazione fu fatta in tuono cortese, ma con una fermezza che provava bastantemente al signor Gradenigo la natura dei sospetti che gravavano su di lui. Ei conosceva troppo bene la tortuosa politica di quel Consiglio, del quale in varie epoche aveva fatto parte, per non comprendere che se avesse tentato di mettere in dubbio la giustizia di quella determinazione, correva rischio d'essere l'oggetto di un'accusa molto più seria. Gli riuscì di richiamare sulle sue labbra un sorriso non meno falso di quelli de'suoi scaltri colleghi, e rispose con finta gratitudine:

— Sua altezza e voi, miei eccellenti colleghi, avete preso consiglio dalla bontà del vostro cuore e dalla vostra buona volontà per me, anzi che

pensare al dovere d'un povero suddito di San Marco, che deve i suoi servigi alla Repubblica fin che gli resta un po' di forza e di ragione. Non è molto facile il governare l'immaginazione capricciosa d'una donna; e nel tempo stesso che io vi ringrazio della considerazione che avete per me, permettetemi d'assicurarvi che sarò pronto a riprendere la mia tutela quando piacerà allo Stato d' incaricarmene di nuovo.

— Non ne abbiamo alcun dubbio, e siamo altresì persuasi della vostra abilità in adempir fedelmente all'incarico che vi era affidato. Ma voi entrate a parte di tutti i nostri motivi, signore, e converrete con noi essere ugualmente indegno della Repubblica e d'uno de'suoi più illustri cittadini il lasciare una pupilla dello Stato in una condizione che sarebbe per quel cittadino stesso un motivo di censura non meritata. Credetemi: noi abbiamo in quest'affare pensato meno a Venezia che all'onore ed agl'interessi della casa di Gradenigo, poichè se il napolitano deludesse le nostre mire, voi sareste il primo ad esserne biasimato.

— Mille ringraziamenti, eccellente signore, rispose l'ex-tutore; voi m'avete sollevato lo spirito da un grave peso e mi avete renduto in parte la vivacità e l'energia della giovinezza. Non è più cosa tanto premurosa l'occuparsi de'diritti di don Camillo, poichè il vostro piacere è di allontanare la giovinetta dalla città per una parte dell'anno.

— È meglio tenerlo in sospeso, se non fosse altro, per occupare il suo spirito; conserva le

tue relazioni con lui come al solito, e non esser avaro di speranze; sono esse un potente stimolo pe'cuori non ancora disingannati dall'esperienza. Noi non taceremo ad uno de'nostri membri che una negoziazione, vicina ad esser terminata, libererà ben presto lo Stato dalla tutela di questa giovinetta, e con profitto della Repubblica. I suoi beni al di là de'nostri confini, facilitano grandemente il trattato del quale non ti si parlò, solo perchè ultimamente ti avevano troppo sopraccaricato d'affari.

Il signor Gradenigo s'inchinò di nuovo con umiltà, o piuttosto con apparente soddisfazione. Ei vide che i suoi disegni segreti erano stati penetrati, malgrado la sua perizia ad ingannare; e si sottomise con quella disperata rassegnazione che diviene un'abitudine, se non una virtù, negli uomini assuefatti ad un governo dispotico. Quando fu esaurito questo delicato soggetto, che esigeva tutta la scaltrezza della politica veneta, poichè risguardava gl'interessi d'un membro del terribile tribunale, i Tre rivolsero la loro attenzione ad altri affari, con quella indifferenza fittizia che sanno simulare coloro che sono abituati alle vie tortuose ed agl'intrighi di Stato.

— Poichè siamo sì ben d'accordo su ciò che concerne donna Violetta, osservò freddamente il più attempato dei tre senatori, invecchiato nella pratica e vera personificazione della morale mondana, possiamo dare un'occhiata agli affari giornalieri. Che dice stasera la gola del leone?

— Le solite accuse insignificanti che nascono dall'odio personale o dall'invidia. L'uno accusa il

suo vicino d'essere inesatto ne'suoi doveri religiosi e di trascurare il digiuno; ecco un grave scandalo per le orecchie d'un curato di campagna!

— Non v'è nulla di più?

— Una donna si lagna che suo marito l'abbandona, e lo scritto spira un risentimento di gelosia.

— Sono dispute che s'acquetano colla stessa facilità colla quale nascono. La derisione del vicinato ricondurrà la calma in quella famiglia.

— Un uomo che ha una lite si lagna della lentezza dei giudici.

— Ciò offende la riputazione di S. Marco; bisogna farvi attenzione.

— Fermate, interruppe il signor Gradenigo. Il tribunale opera con saviezza. È la causa d'un ebreo che possiede, dicesi, segreti importantissimi. Posso assicurarvi che quest'affare esige matura riflessione.

— Distruggete l'accusa. V'è altro?

— Null'altro d'importante: il solito numero di scherzi e di cattive poesie che non significano nulla. Se troviamo qualcosa di utile tra queste accuse segrete, bisogna pescarlo in un mare di sciocchezze. Bisognerebbe frustare tutti i poeti che non sanno meglio servirsi della nostra armoniosa favella.

— L'impunità produce questa licenza. Non vi fate attenzione, poichè tutto ciò che diverte, calma gli spiriti turbolenti. Faremo noi una visita a sua altezza, signori?

— Voi vi scordate il pescatore, disse gravemente il signor Gradenigo.

— È vero. Che memoria per gli affari! nulla di quant'è utile non ti sfugge.

Il vecchio senatore, che aveva troppa esperienza per lasciarsi ingannare da un simile linguaggio, vide la necessità di parer lusingato. Salutò di nuovo, e protestò altamente ed a più riprese contro quei complimenti ch'ei diceva non meritare. Finita questa commedia, i Tre deliberarono gravemente sull'affare del pescatore.

Siccome la decisione del Consiglio sarà conosciuta nel corso di quest'opera, è inutile di riportare il dialogo dal quale fu accompagnata. Questa seduta fu tanto lunga, che quando finì poco mancava al comparir dell'aurora.

I Tre ripresero i loro mantelli e le loro maschere prima di lasciare la sala, e uno di loro disse: — Il doge sarà impaziente; tanto più che mi è sembrato di vederlo più spossato e più debole del solito dopo la festa di quest'oggi.

— Sua altezza non è giovine, signore. Se ben mi ricordo egli è molto più attempato di tutti noi. Che la nostra signora di Loreto gli dia la forza di portar lungo tempo il berretto ducale e la saviezza di portarlo bene!

— Egli mandò poco fa delle offerte a quella chiesa.

— Certo. Il suo confessore le portò egli stesso; lo so di buon canale. Non fu un donativo molto importante; una semplice memoria per conservarsi in odore di santità. Temo che il suo regno non sia lungo!

— Si scorgono veramente dei segni di decadenza nella sua persona. È un degno principe, e noi

avremo perduto un padre quando piangeremo la sua morte.

— È vero, signore. Ma il berretto ducale non è uno scudo contro i colpi della morte. Gli anni e le infermità sono più possenti degli umani desiderii.

— Tu sei ben tetro questa sera, signor Gradenigo; e mi sorprendi, perchè non hai l'abitudine d'esser sì tristo co' tuoi amici.

— Non son per questo meno riconoscente alla loro amicizia, signore. Se ho il volto malinconico, ho il cuore contento. Chi ha una figlia sì ben collocata come la tua, deve comprendere qual sollievo io provi nel veder che si è disposto della mia pupilla. La gioia produce spesso gli stessi effetti che il dolore, ed anco le lagrime.

I due confratelli riguardarono il signor Gradenigo con un'apparente sensibilità. Poi uscirono tutti insieme dalla sala delle sentenze. Un servitore entrò, spense i lumi, e lasciò quel luogo nel silenzio e nella oscurità che convenivano a' suoi cupi misterii.

CAPITOLO XIII.

Allora udii una serenata che ruppe
il silenzio e fece penetrare la speranza a traverso le mura di pietra.
ROGERS. *L'Italia.*

Malgrado l'ora avanzata, si udiva ancora sulle acque una dolcissima armonia. Le gondole continuavano a vogare lungo i canali, mentre le arcate dei palazzi risuonavano di risa e di canzoni. La piazza e la piazzetta erano ancora illuminate e ripiene d'un'allegra folla che pareva non conoscesse la malinconia.

L'abitazione di donna Violetta era lontana dal teatro di que' passatempi. Non ostante un confuso mormorio e il suono degli strumenti, addolcito dalla distanza, giungevano di tempo in tempo alle orecchie de' suoi abitanti.

Vaste ombre si frapponevano tra la luna e lo stretto canale che era sotto le finestre degli appartamenti particolari. Donna Violetta si riposava sopra un balcone sospeso sulle onde. I suoi occhi erano umidi. Le sue orecchie erano dilettate da quelle arie tanto soavi, di voci veneziane, che rispondevano l'una all'altra da varii punti de'canali. La sua costante compagna ed istitutrice era presso

di lei, mentre il lor direttore spirituale sedeva nell'interno della camera.

— Vi sono forse città più piacevoli sul continente e capitali più allegre, disse Violetta; ma in una simil notte ed a quest'ora incantata, qual città può paragonarsi a Venezia?

— La Provvidenza è stata meno parziale nella distribuzione de'suoi favori terrestri, che non credono quelli che mancano d'esperienza, disse il carmelitano. Se noi abbiamo i nostri piaceri particolari e i nostri momenti di contemplazione divina, altre città hanno i lor vantaggi: Genova, Firenze, per esempio, Roma, Palermo e soprattutte Napoli...

— Napoli, padre mio!

— Sì, figlia, di tutte le città della bellissima Italia, è la più bella e la più favorita dalla natura Di tutti paesi che ho visitati nella mia vita errante e consacrata alla penitenza, Napoli è quello verso il quale la mano del Creatore è stata più generosa.

— La tua immaginazione si sveglia stasera con molta energia, buon padre Anselmo. Quel paese deve esser bello in effetto, se può così riaccendere e rianimare le sensazioni d'un santo vecchio.

— Questo rimprovero è giusto: io mi sono abbandonato all'influenza delle rimembranze giovanili più che non conviene a chi deve scorgere la mano del Creatore, anco nella più semplice delle sue opere.

— Rimproverate voi stesso senza cagione, buon padre! disse la dolce donna Florinda, alzando gli occhi sul pallido volto del frate. Ammirar le bellezze della natura è onorar Colui che ce le ha date.

In quel momento si udirono i suoni di una musica assai più vicina, che s'alzavano dalle onde di sotto il balcone di donna Violetta; ella si scosse, e nel suo stupore poteva appena respirare: un bel rossore colorì le sue guance, e pareva ch'ella provasse quella dolce sensazione che una deliziosa armonia eccita sempre in un'immaginazione tenera ed ingenua.

— Son suonatori che passano, disse donna Florinda.

— No, è un cavaliere. Vi sono de' servitori e de'gondolieri che portan la sua livrea.

— Mostrano altrettanto ardire che galanteria, riprese il frate, che ascoltava quella musica con una specie di gravità e di malcontento.

Non si poteva più dubitarne: era una serenata; e benchè fosse questo un uso di Venezia, era la prima volta che simil cosa seguiva sotto le finestre di donna Violetta. La sollecitudine continua della sua vita, il suo destino ben noto, la gelosia d'un governo dispotico, e fors'anche il profondo rispetto che circondava un'erede sì giovine e d'una condizione cotanto illustre, avevano fino a quel momento sospeso i tentativi di tutti i cavalieri che avrebbero potuto aspirare alla sua mano per amore, per vanità o per interesse.

— È per me! mormorò Violetta tremante di timore e di piacere.

— In effetto per una di noi, rispose la sua prudente amica.

— Non importa per chi; è sempre una cosa ardita, riprese il carmelitano.

A questa osservazione, donna Violetta si ritirò

dietro la tendina del balcone; ma agitò la sua mano in segno di piacere, quando i suoni armoniosi penetrarono nei vasti appartamenti.

— Qual buon gusto dirige quest'orchestra, diss'ella a voce bassa per non essere udita che dalla sua amica. È un'aria adattata ad un sonetto di Petrarca! Che imprudente, ma al tempo stesso che nobile cuore!

— Più nobile che saggio, riprese donna Florinda, che andò sul balcone ed osservò attentamente sulle acque. V'è una gondola di marinai colla livrea d'un nobile, ed un sol cavaliere in un'altra.

— Non ha egli servitori? conduce da sè la gondola?

— Ciò non sarebbe conveniente. Un uomo in abito corto di seta ornato di fiori guida la barca.

— Parlagli, cara Florinda, te ne prego.

— Lo posso io?

— In verità credo di sì. Di' loro che io appartengo al senato; che non è cosa prudente di fermarsi sotto le mie finestre; di' loro ciò che vorrai, ma parla.

— Ah! è don Camillo di Monforte! lo riconosco al suo nobile portamento e al grazioso saluto della sua mano.

— Questa temerità deve perderlo; le sue richieste saranno ricusate; sarà forse bandito! L'ora in cui passa la gondola della polizia non è lontana; di' loro di partire, buona Florinda.... Eppure possiamo noi operare con tanto rigore con un signore del suo grado? Padre mio, sovvienmi de'tuoi consigli; tu conosci i pericoli che questa impru-

denza può tirare su di lui: aiutaci colla tua saviezza, perchè non v'è un momento da perdere.

Il carmelitano aveva osservato attentamente e con indulgenza il tumulto che queste nuove sensazioni avevano svegliato nell'anima tanto ardente e senza esperienza della bella veneziana; la pietà, il dolore e la simpatia erano scolpiti sulla sua fronte venerabile, mentre procurava di valutare la forza del sentimento che agiva su quello spirito tanto puro, su quel cuore tanto generoso. Ma il suo sguardo era piuttosto quello d'una persona che ha conosciuto il pericolo delle passioni, che d'un uomo che le condanni senza riguardo al lor potere e alla loro origine. Ei si arrese all'invito di donna Florinda e uscì della stanza.

La governante si ritirò dal balcone e si appressò alla giovinetta. Ambedue tacquero; Violetta si gettò nelle braccia della sua amica, e nascose il bel volto nel suo seno. La musica cessò in un tratto, e s'udì invece il romor de'remi che vogavano.

— È partito! gridò la giovinetta, che era stata l'oggetto di quella serenata, e la cui sensibilità, a dispetto della sua confusione, non aveva nulla perduto della sua forza. Le gondole s'allontanano, e noi non l'abbiamo neppure ringraziato di questa galanteria.

— Meglio, assai meglio così: non bisogna dare maggior importanza ad un accidente di già troppo serio. Ricórdati de' tuoi alti destini, figlia mia, e lascia li partire.

— Parmi che una persona del mio grado non dovrebbe mancare di gentilezza. Questa serenata è insignificante, senza dubbio, come quelle che si

eseguiscono ogni sera su'canali, ma avremmo dovuto ringraziarlo.

— Rimanti nell'interno della camera; io m'affaccerò al balcone per non lasciargli credere che non è stato veduto.

— Sì, cara Florinda! fa presto, che non entrino nell'altro canale prima che tu gli abbia visti.

La governante volò al balcone; ma per quanto quest'azione fosse rapida, i suoi occhi s'erano appena fermati sull'acqua, che donna Violetta le domandò vivamente che cosa vedesse.

Le gondole sono partite, rispose donna Florinda! quella che contiene l'orchestra entra di già nel Canal Grande; ma non vedo quella del cavaliere.

— Osserva ancora; ei non può avere tanta fretta di lasciarci.

— Ah! non l'aveva visto: la sua gondola è vicina al ponte del nostro canale.

— E il cavaliere aspetta da noi un segno di politezza, non dobbiamo privarnelo.

— Il cavaliere non lo vedo. Il suo servitore è sui gradini della riva, e la gondola sembra esser vôta. Il servo pare che aspetti; ma io non vedo il padrone!

— Gran Dio! sarebbe accaduto qualche sinistro al duca di Sant'Agata?

— Null'altro che la felicità di trovarsi qui, gridò una voce presso di lei.

Donna Violetta si volse, e vide a'suoi piedi quello che occupava tutti i suoi pensieri.

L'esclamazione della giovinetta, la sorpresa di donna Florinda, il rapido movimento del frate, adunarono in un gruppo quelle diverse persone.

— Quale imprudenza! esclamò il padre Anselmo in tuono di rimprovero. Alzatevi, don Camillo, o mi farete pentire d'aver ceduto alle vostre preghiere; voi oltrepassate le nostre condizioni.

— Perchè la mia felicità sorpassa le mie speranze, rispose il duca. Buon padre, invano si vorrebbe opporsi alle mire della Provvidenza! La Provvidenza mi mandò in soccorso di quest'angelica fanciulla, quando ella cadde nella Giudecca, ed ora la Provvidenza mi favorisce permettendomi d'essere testimonio della sua commozione. Parlate, bella Violetta; voi non vorrete essere uno stromento dell'egoismo del senato; voi non cederete al suo desiderio di disporre della vostra mano in favore di chi si riderebbe del più sacro di tutti i nodi per possedere la vostra fortuna.

— A chi son io destinata? domandò Violetta.

— Non importa a chi, poichè non lo siete a me. A qualche speculatore, a qualche ambizioso indegno di voi.

— Voi conoscete, Camillo, gli usi di Venezia, e dovete sapere che non ho alcuna speranza di salvezza.

— Alzatevi, duca di Sant'Agata, disse il frate con autorità; quando vi ho permesso d'entrare in questo palazzo, fu per allontanare uno scandalo dalle sue porte e per salvare la vostra audacia dalla collera del senato. È cosa pericolosa l'incoraggiare delle speranze a cui s'oppone la politica della Repubblica. Alzatevi dunque, e rispettate le vostre promesse.

— Questa giovine signora deciderà. Incoraggiatemi d'uno sguardo, bella Violetta. Venezia, la sua

inquisizione, il suo doge non saranno capaci di strapparmi dalle vostre ginocchia!

— Camillo, rispose la giovinetta tremando, voi, salvatore della mia vita, non avete bisogno d'inginocchiarvi dinanzi a me.

— Duca di Sant'Agata!... mia figlia!...

— Non l'ascoltate, generosa Violetta, è un linguaggio di convenzione; ei parla come si parla alla sua età quando la lingua smentisce i sentimenti della giovinezza. È un carmelitano, deve fingere questa severità; ei non conobbe mai la tirannia delle passioni. Il freddo della sua cella agghiacciò il suo cuore; se fosse stato uomo, avrebbe amato; se avesse amato, non sarebbe oggi rivestito di quell'abito.

Il padre Anselmo s'arretrò d'un passo, come una persona a cui la coscienza fa un rimprovero. La pallidezza del suo volto ascetico prese il color della morte; le sue labbra si mossero come se avesse voluto parlare, ma la voce fu soffocata dall'oppressione del suo petto. La dolce Florinda comprese la sua pena, e procurò d'interporsi tra loro, dicendo:

— Può esser come voi dite, signor di Monforte; ma il senato, nelle sue cure paterne, cerca uno sposo degno della erede di una casa tanto illustre e ricca come quella di Tiepolo; ed in ciò non v'è nulla di straordinario; il senato segue un uso stabilito. I nobili di tutta Italia non cercano essi nella loro compagna una condizione uguale e i doni della fortuna, acciò l'unione sia assortita? Come possiamo noi sapere se i beni della mia giovine amica non hanno altrettanto valore agli occhi del

duca di Sant'Agata, quanto a quelli dello sposo che il senato le può destinare?

— Sarebbe possibile? gridò Violetta.

— Non lo crediate. Lo scopo del mio viaggio a Venezia non è un segreto. Io son venuto a reclamare la restituzione di beni da lungo tempo rapiti alla mia famiglia e gli onori del senato che mi appartengono di diritto. Ma io abbandono tutto ciò per la speranza del vostro amore.

— Tu l'odi, Florinda! don Camillo non può ingannare.

— Qual diritto ha il senato di Venezia di riempire la vostra esistenza di miseria! Siate mia, vezzosa Violetta, e sotto le fortezze del mio castello di Calabria noi sfideremo la loro politica e la loro vendetta! Il loro dispetto farà la gioia de' miei vassalli, e la nostra felicità quella di tutti coloro che ne circonderanno. Io non fingo disprezzo per la dignità di senatore, nè indifferenza pel grado che perdo; ma voi siete a'miei occhi un bene assai più prezioso che lo stesso berretto ducale con tutta la sua gloria e tutta la sua autorità immaginaria!

— Generoso Camillo!

— Siate mia, e risparmiate ai freddi calcolatori del senato un nuovo delitto. Essi credono di poter disporre di voi per loro profitto come di una vile mercanzia; ma voi deluderete i loro disegni. Io leggo nei vostri occhi una generosa risoluzione, Violetta; la vostra volontà sarà più forte della loro scaltrezza e del loro egoismo.

— Io non voglio, no, esser venduta, Camillo; la mia mano dev'essere accordata come conviene

a una fanciulla della mia condizione. Essi mi lasceranno forse la libertà della scelta; il signor Gradenigo me l'ha fatto sperare parlandomi d'uno stabilimento degno del mio grado.

— Non gli credete; egli è il cuor più finto ed egoista di Venezia. Procura nascostamente la vostra unione con suo figlio, cavalier libertino, senza onore, vittima degli usurai di Rialto. Non gli credete, egli è assuefatto ad ingannare!

— Se ciò è vero, egli è la vittima delle sue proprie passioni. Di tutti i giovani di Venezia, Giacomo Gradenigo è quello che io stimo meno.

— Quest'abboccamento deve avere un termine, disse il frate, interponendo la sua autorità e costringendo il giovine ad alzarsi. Sarebbe più facile sfuggire alle tentazioni del peccato, che agli agenti della polizia. Io temo che questa visita non sia di già nota, poichè siamo circondati di spie, e non v'è palazzo in Venezia più sorvegliato di questo. Se la tua presenza qui fosse scoperta, imprudente giovane, tu non usciresti da questa dimora se non per essere gettato in fondo ad un carcere, e saresti cagione di persecuzione e d'eterne angoscie a questa fanciulla senza esperienza.

— In un carcere, diceste, padre mio?

— Sì, figlia. Offese più leggiere sono state spesso punite con più severi castighi quando il senato si è visto contrariare nelle sue mire.

— Voi non sarete gettato in un carcere, Camillo!

— Non temete nulla; l'età e la professione pacifica del buon padre lo rendono timido. Io sono da lungo tempo preparato a questo felice mo-

mento, e non domando che un'ora per isfidar Venezia e la sua politica. Datemi la sicurezza del vostro amore, e lasciate a me la cura di tutto il resto.

— Tu l'ascolti, Florinda!

— Quest'audacia conviene al sesso di don Camillo, mia cara, ma non al tuo. Una fanciulla del tuo grado deve aspettare la decisione de'suoi tutori naturali.

— Ma se la scelta del senato cadesse sopra Giacomo Gradenigo?

— Il senato non vuol udir parlare di lui. I raggiri di suo padre gli son noti da lungo tempo, e hai dovuto conoscere, dal mistero ch'ei mette nella sua condotta a tuo riguardo, ch'egli teme la decisione del Consiglio. Lo Stato disporrà della tua mano come conviene alla tua condizione. Tu sei richiesta da un gran numero di cavalieri, e i tuoi tutori aspettano soltanto che si presenti un partito degno della tua nascita.

— Degno della mia nascita!

— Che unisca ad un grado elevato e ad alte speranze la gioventù ed una intatta riputazione.

— Devo io riguardar don Camillo come al disotto di me?

Il frate prese di nuovo la parola.

— Quest'abboccamento, diss'egli, non deve durar di più. Gli sguardi che tiraste sopra di noi colla imprudente serenata sono ora diretti sopra altri oggetti. Partite, signore, o mancherete alla vostra parola.

— Ch'ei parta solo, padre mio?

— Donna Violetta di Tiepolo sarebbe ella disposta ad abbandonare la casa de'suoi antenati

precipitosamente come un servitore che si discaccia?

— Signor di Monforte, voi non potete in quest'abboccamento concepire altra speranza che quella di veder gradite in avvenire le vostre offerte... ed un qualche pegno...

— E questo pegno?

Gli occhi di Violetta si rivolsero alternativamente su Florinda, sul suo amante, sul religioso; poi si fissarono a terra.

— Questo pegno è vostro, Camillo, diss'ella dandogli la mano.

Un grido di sorpresa fuggì al tempo stesso al carmelitano e a donna Florinda.

— Perdonatemi, amici miei, aggiunse donna Violetta arrossendo, ma in tuono deciso, se ho incoraggiato don Camillo in un modo che i vostri consigli e la modestia di una giovine donzella non approvano; ma riflettete che s'egli avesse esitato a gettarsi nella Giudecca per salvarmi, non avrei oggi il potere d'accordargli questo leggero favore. Perchè sarei meno generosa di lui? No, Camillo; quando il senato mi condannerà a dar la mia mano a un altro che a voi, pronunzierà per me la sentenza d'un eterno celibato, e andrò a nascondere in un chiostro il dolore che mi accompagnerà sino alla tomba.

Dopo queste parole, colle quali la fanciulla si era spiegata sì francamente, fuvvi una pausa solenne. Allora s'udì il suono d'un campanello; era un cameriere intimo che aveva l'ordine d'annunziarsi in tal guisa prima di entrare; e siccome quest'ordine era stato accompagnato da quello di

non mostrarsi senza esser chiamato se non in grave circostanza, quel segnale cagionò un súbito silenzio anco in quel momento interessante.

— Che c'è? gridò il carmelitano al servo che si avanzava frettoloso. Perchè questa interruzione malgrado i miei ordini?

— La Repubblica!...

— Venezia trovasi in tanto pericolo da chiamar donne e sacerdoti in suo soccorso?

— Vi sono abbasso alcuni ufficiali dello Stato che chiedono d'essere ammessi in nome della Repubblica.

— Ciò divien serio, disse don Camillo, che solo conservava il sangue freddo. Si sa che io son qui, e l'attiva gelosia del senato precorre l'esecuzione de'miei progetti. Richiamate tutta la vostra fermezza, donna Violetta; rassicuratevi, buon padre; prenderò sopra di me la responsabilità della mia visita se si vorrà farne un delitto.

— Dio ce ne preservi! esclamò Violetta spaventata. Florinda, padre mio, noi divideremo il suo castigo. Ei non fu colpevole di questa imprudenza senza la mia partecipazione: son io che l'ho incoraggiato a questo passo.

Il frate e donna Florinda si riguardavano in una muta sorpresa; ma eravi un'espressione di simpatia in quello sguardo, che dipingeva l'insufficienza dell'umano senno quando le passioni sono abbastanza forti per eludere ogni vigilanza. Il frate fece segno a donna Florinda di tacere, e si rivolse al servo.

— Qual è il carattere di questi agenti della polizia? domandò egli.

— Padre, sono ufficiali conosciuti, e portano le insegne del loro grado.

— Che vogliono?

— Essere introdotti alla presenza di donna Violetta.

— V' è ancor da sperare! disse il frate respirando più liberamente. Traversò la stanza ed aprì una porta che comunicava coll'oratorio particolare del palazzo. Ritiratevi in quella sacra cappella, don Camillo, mentre noi ascolteremo qui la spiegazione d'una visita sì straordinaria.

Siccome il tempo stringeva, don Camillo obbedì tosto a quel consiglio, entrò nell'oratorio, e quando la porta fu richiusa dietro a lui, il cameriere fidato introdusse quelli che aspettavano.

Un solo individuo comparve. Fu riconosciuto al momento per un agente pubblico e dichiarato del governo, che spesso era stato impiegato in missioni delicate e secrete. Donna Violetta, che aveva ricuperata la sua presenza di spirito, si avanzò ad incontrarlo con quella grazia che diviene abitudine presso le donne d'alto lignaggio.

— Mi trovo onorata da questa sorveglianza dei miei terribili ed illustri tutori, diss'ella rispondendo con un leggier segno di testa al profondo saluto che faceva l'ufficiale alla più ricca ereditiera di Venezia. A che debbo attribuire questa visita?

L'ufficiale guardò un momento all'intorno con cert'aria di prudenza e di sospetto che gli era abituale; poi, dopo aver di nuovo salutato, rispose:

— Signora, ho ricevuto l'ordine d'avere abboccamento colla figlia dello Stato l'erede della illu-

stre casa di Tiepolo, con donna Florinda Mercato sua governante, col padre Anselmo loro confessore e colle altre persone che godono del piacere della sua società, e che hanno l'onore di possederne la confidenza.

— Quelli che cercate sono qui: io sono Violetta di Tiepolo; questa signora ha per me le cure di una madre, e questo reverendo religioso è il mio direttore spirituale. Debbo far chiamare i miei servi?

— Questo non è necessario. Il mio messaggio è di una natura piuttosto segreta che pubblica. Alla morte dell'onorevole vostro padre, l'illustre senator Tiepolo, la cura della vostra persona fu affidata dalla Repubblica, vostra protettrice naturale, alla speciale tutela ed alla saviezza del signor Alessandro Gradenigo, la cui nascita è tanto illustre quanto ne sono stimabili le qualità.

— Proseguite.

— Benchè l'amore paterno de' consigli non si manifestasse visibilmente, non fu per questo meno tenero e vigilante. Ora che la bellezza, la istruzione e le altre eccellenti prerogative della lor pupilla sono pervenute ad una rara perfezione, bramano di profittar de' legami che gli uniscono a lei, ed incaricarsi eglino stessi della cura immediata della sua persona.

— Debbo io comprendere da questo che non sono più la pupilla del signor Gradenigo?

— La vostra perspicacia, signora, previene una più lunga spiegazione. Quell'illustre patrizio è dispensato dai doveri che adempiva tanto bene. Domani nuovi tutori saranno eletti e continueranno

il loro onorevole incarico fin che la saviezza del senato abbia formato per voi un'alleanza degna di quel nome e di quelle qualità che onorerebbero un trono.

— Debbo io essere separata da quelli che amo? chiese impetuosamente Violetta.

— Fidatevi alla saviezza del senato. Io non conosco la sua risoluzione relativamente a coloro che vivono da sì gran tempo con voi, ma non si può dubitare della sua prudenza. Mi resta solo ad aggiungere che, fino al momento in cui giungeranno quelli che sono scelti a vostri protettori, sarà conveniente di conservare le stessa riserva e di non ricever visite più del solito. La vostra porta, signora, deve esser chiusa al signor Gradenigo come a tutte le altre persone del suo sesso.

— Non potrò ringraziarlo delle sue sollecitudini?

— Gli basterà la gratitudine del senato.

— Mi sarebbe stato assai caro l'esprimere di viva voce al signor Gradenigo i miei sentimenti: ciò che si niega alle mie labbra, sarà senza dubbio accordato alla mia penna.

— La riserva che vi s'impone su di ciò è assoluta. Venezia è gelosa di quelli che ama. Ora che la mia commissione è adempita, non mi resta che a prendere umilmente congedo da voi, contento di essere stato scelto per comparire alla vostra presenza, e d'essere stato giudicato degno d'una missione tanto onorevole.

Quando l'ufficiale cessò di parlare, e che Violetta gli ebbe renduto i suoi saluti, ella rivolse i suoi occhi pieni di timore su' volti contristati dei

suoi compagni. Il linguaggio ambiguo di coloro che il governo impiegava in simili circostanze era troppo noto per lasciare una speranza sull'avvenire: videro con ispavento che sarebbero separati l'indomani, benchè penetrar non potessero la ragione di così improvviso cambiamento nella politica dello Stato. Interrogar l'ufficiale sarebbe stata cosa imprudente ed inutile; poichè il colpo procedeva evidentemente dal Consiglio segreto, i cui motivi erano impenetrabili quanto imprevedibili erano i suoi decreti. Il religioso alzò la mano e benedisse in silenzio la sua giovine penitente; ed incapaci, anco in presenza dello straniero, di reprimere il loro dolore, donna Florinda e Violetta si gettarono fra le braccia l'una dell'altra. Durante quel tempo, l'agente di quella crudele missione aveva ritardato la sua partenza, come avendo formata una diversa risoluzione. Ei guardò fissamente il religioso in modo da provare ch'era abituato a riflettere lungamente prima di parlare.

— Reverendo padre, diss'egli, posso io domandarvi un momento d'udienza sopra un affare che concerne l'anima d'un peccatore?

Quantunque sorpreso, il frate non potè esitare d'arrendersi a queste parole. Obbedendo ad un gesto dell'ufficiale, lo seguì fuori della stanza a traverso il magnifico séguito d'appartamenti, e discese con lui fino nella sua gondola.

— Voi dovete possedere ad un alto grado la confidenza del senato, reverendo padre, osservò l'ufficiale, poichè siete stato posto presso una persona alla quale lo Stato prende un sì grande interesse.

— È una fiducia che mi onora, figlio mio. Una vita di pace e di preghiere deve avermi procurato degli amici.

— Gli uomini come voi, buon padre, meritano la stima generale. Siete voi da lungo tempo a Venezia?

— Dall'ultimo conclave. Venni in questa città come confessore dell'ultimo ministro di Firenze.

— Era un posto onorevole. Siete dunque stato abbastanza con noi per sapere che la Repubblica non si scorda mai un servigio e non perdona mai un'offesa.

— È un'antica Repubblica di cui la possanza raggiunge da vicino e da lontano.

— Badate ai gradini, questi marmi umidi son pericolosi per un piede mal fermo.

— Il mio v'è troppo abituato per fallare. Spero di non discendere questa scala per l'ultima volta.

L'agente del Consiglio fece sembiante di non comprendere questa specie di dimanda, e rispose soltanto alla prima osservazione.

— È in effetto una Repubblica molto antica, diss'egli, ma vacilla un poco per vecchiezza. Tutti quelli che amano la libertà, padre mio, devono deplorare la decadenza di sì gloriose instituzioni. *Sic transit gloria mundi.* Voi altri carmelitani scalzi fate bene a mortificare la carne in gioventù, poichè evitate in tal modo i dispiaceri che cagiona la perdita de'giorni ridenti. Un uomo come voi deve aver poche colpe di gioventù sulla coscienza?

— Nessuno di noi è senza peccato, rispose il frate segnandosi; colui che si lusinga d'esser

perfetto, aggiunge alle sue colpe quella dell'orgoglio.

— Gli uomini del mio stato, reverendo padre, hanno di rado occasione d'esaminar la loro coscienza, ed io benedico la circostanza che mi procura un abboccamento con un uomo sì santo. - La mia gondola aspetta ; venite.

Il frate guardò l'altro con diffidenza ; ma conoscendo l'inutilità di resistere, fece una breve preghiera mentale, ed entrò nella gondola, che partì immediatamente.

CAPITOLO XIV.

O pescator dell'onda,
  Fi da lin;
O pescator dell'onda,
  Fi da lin;
Vieni a pescar in qua,
  Colla tua bella barca.
Colla bella se ne va,
  Fi da lin lin la.
Barcarola veneziana.

Giunta la luna al più alto del cielo, spargeva torrenti di luce sulle rotonde cupole e su' tetti massicci di Venezia, e la baia disegnava un orlo rilucente intorno alla parte esterna della città, specie di cornice naturale più ammirabile di qualunque creazione dell'uomo; poichè in quel momento, per quanto ricca fosse la regina dell'Adriatico in capilavori dell'arte, in grandezza di pubblici monumenti, in numero e splendidezza di palazzi, e in tutto ciò di cui era debitrice all'industria ed all'ambizione dell'uomo, non teneva altro che il secondo luogo nelle magnifiche meraviglie della notte.

Al di sopra era il firmamento co' suoi mondi risplendenti e sublimi nella immensità. Al di sotto si estendeva il vasto mare Adriatico, tranquillo come la vôlta celeste che si rifletteva nello specchio dell'acqua brillante di luce non sua. Qua e

là le lagune erano seminate di quelle isole basse, involate al mare dal costante lavoro di dieci secoli, caricate d'un gruppo di qualche edificio monastico, o fatte pittoresche dai tetti modesti d'un casolare di pescatore. Nè il romor dei remi, nè le risa di gioia, nè i canti armoniosi, nè lo spiegar delle vele interrompevano quell'imponente silenzio. In vicinanza tutto era rivestito dall'incanto della notte; in lontananza tutto annunziava il solenne riposo della natura. La città e le lagune, il golfo e le Alpi, le pianure interminabili della Lombardia e l'azzurro del firmamento, tutto pareva dormire profondamente in seno alla pace.

Tutt'a un tratto comparve una gondola; ella usciva dai canali della città, e radeva il vasto seno della baia senza fare maggior rumore di quel che farebbe la mossa immaginaria d'uno spirito. Un braccio nerboruto ed esercitato ne guidava il moto, ch'era continuo e rapidissimo; la sua velocità indicava la fretta di colui che la conduceva; ei la dirigeva verso l'Adriatico, governandola tra una delle uscite più meridionali della baia e l'isola ben nota di S. Giorgio. Per una mezz'ora gli sforzi del gondoliere non si rallentarono; ei volgeva spesso la testa, come se avesse temuto d'esser inseguito, e poi riguardava in lontananza sull'estensione dei flutti, come se cercasse con ansietà un oggetto ancora invisibile. Quando ebbe lasciato un considerevole spazio tra la città e la sua gondola, lasciò riposare i suoi remi, e parve solamente occupato della sua ricerca.

Finalmente un punto nero si mostrò sull'acqua; il remo del gondoliere spinse allora l'onda

con maggior vigoria, e la barchetta volò di nuovo, cangiando direzione ed avanzandosi verso quel punto nero che si agitò al lume della luna, finchè agli occhi del gondoliere non ebbe preso la figura d'una barca. Il gondoliere cessò un'altra volta di vogare, e si chinò quanto poteva in avanti, fissando con attenzione i suoi sguardi su quell'oggetto mal definito. In quel momento i dolci suoni di un canto lontano traversarono la laguna. La voce era debole ed anco tremante, ma aveva quella melodia e quella esatta esecuzione che in ispecial modo appartengono a Venezia. Era l'uomo di quella barca ancor lontano che cantava una canzone peschereccia. Tutte le note eran piene di dolcezza, e le intonazioni flebili e malinconiche. L'aria era conosciuta da tutti quelli che maneggiano un remo sui canali, e familiare alle orecchie di colui che l'ascoltava; egli aspettò la fine di una strofa, e quando la voce si tacque, ei rispose cantando la strofa che seguiva; continuarono così a cantare alternativamente, e terminarono in coro. Allora il gondoliere riprese il remo e fu ben presto accanto alla barca.

— Ti sei messo a pescare di buon'ora, Antonio, diss'egli entrando nella barca del vecchio pescatore; conosco molti, che, dopo un abboccamento col consiglio dei Tre, sarebbero andati a far le loro preghiere o a coricarsi in un letto, ove probabilmente non avrebber trovato il sonno.

— Non v'è in tutta Venezia, Jacopo, una cappella nella quale un pescatore possa fare così bene il suo esame di coscienza come in questa, ove, solo con Dio sulle lagune, vede le porte del paradiso aperte dinanzi a' suoi occhi.

— Un uomo come te non ha bisogno d'immagini per esaltare la sua divozione.

— Io vedo l'immagine del mio Salvatore in quelle brillanti stelle, in quella pallida luna, in quel cielo azzurro, in quella catena di montagne coperta di vapori, in quest'acque sulle quali noi voghiamo, ed anco in questo corpo logoro dalla fatica e dagli anni, come in tutto ciò che hanno prodotto la sua sapienza e il suo potere. Ho molto pregato dacchè la luna è in alto.

— E l'abitudine è in te sì forte, che tu pensi a Dio e a' tuoi peccati anche quando peschi?

— Il povero deve lavorare ed il peccatore deve pregare. I miei pensieri sono stati da qualche tempo talmente occupati di mio figlio, che ho perfino dimenticato di cibarmi. Se io pesco più tardi o più presto del solito, egli è perchè un uomo non può vivere di solo dolore.

— Ho pensato alla tua condizione, onesto Antonio; ecco qui di che sostentar la tua vita e rianimare il tuo coraggio. Guarda, aggiunse il Bravo traendo dalla sua gondola un paniere di provvigioni; ecco del pane di Dalmazia, del vino della bassa Italia e dei fichi di Levante; mangia dunque e fa cuore.

Il pescatore gettò uno sguardo volonteroso su quei cibi, poichè la fame dava un forte assalto alla debolezza della natura; ma la sua mano non lasciò la lenza colla quale continuava a pescare.

— E sei tu, Jacopo, che mi fai questo dono? domandò egli con una voce che, a dispetto della sua rassegnazione, esprimeva le suggestioni dell'appetito.

— Questo è ciò che ti offre un uomo che rispetta il tuo coraggio e che onora il tuo carattere.

— E tutto ciò è stato comprato col denaro che hai guadagnato?

— E in qual altro modo? Io non questuo, come sai, per l'amor dei santi, e nessuno dà a Venezia ciò che non si chiede. Mangia dunque, mangia senza timore; di rado ne sarai pregato così di buon cuore.

— Riprenditi quel paniere, Jacopo, se hai dell'affetto per me. Non tentarmi al di là delle mie forze.

— Che! hai forse una penitenza da fare? esclamò il Bravo.

— No! no! è lungo tempo che non ho avuto nè l'agio, nè il coraggio d'entrare in un confessionario.

— Perchè dunque ricusi il dono che ti fa un amico? pensa alla tua età e a' tuoi bisogni.

— Non posso nutrirmi col prezzo del sangue.

Il braccio teso di Jacopo ricadde come se fosse stato colpito dal fluido elettrico. In quel movimento i suoi occhi scintillanti si trovarono esposti ai raggi della luna; e comunque impavido fosse l'onesto Antonio e fermo ne' suoi principii, sentì che il sangue gli si gelava nelle vene nello scontrar che fece il fiero sguardo del Bravo. Ne seguì una lunga pausa, durante la quale il pescatore parve a null'altro intento che alle sue reti, quantunque più non pensasse al motivo pel quale le aveva gettate.

— L'ho detto, Jacopo, aggiuns'egli finalmente, e la mia lingua non ismentirà mai i pensieri del

mio cuore; riprendi le tue provvisioni, e scórdati quanto è passato tra noi. Non è per disprezzo che io t'ho parlato così, ma per riguardo alla mia eterna salute. Tu sai qual dolore ho provato per mio figlio; ma dopo le lagrime che ho sparse per la sua perdita, potrei anche piangere sopra di te e più amaramente che sopra chiunque altro che ti somigli.

Così dicendo egli udiva la penosa respirazione del Bravo; ma questi nulla rispose.

— Jacopo, continuò il pescatore con tuono di sollecitudine, non isbagliare sul senso delle mie parole. La pietà del povero e di quello che soffre non somiglia alla fredda compassione del ricco, nè al disprezzo dell'uomo di mondo. Se ho toccato una ferita, non voglio già lacerarla. La tua pena presente è assai più pregevole che il più gran piacere da te provato fin qui.

— Basta, vecchio! disse Jacopo con voce soffocata; le tue parole sono obbliate. Mangia senza timore; queste provvigioni sono state comprate con un guadagno tanto puro, quanto è la questua d'un cappuccino.

— Mi affiderò alla bontà di s. Antonio e alla fortuna delle mie reti, rispose Antonio con semplicità. Noi altri che viviamo sulle lagune siamo abituati a coricarsi spesso senz'aver cenato. Riprendi dunque il tuo paniere e parliamo d'altro.

Il Bravo cessò d'insistere, e ponendo in un angolo il suo paniere, si assise, e parve riflettere a quanto si era passato.

— Sei venuto tanto lungi unicamente per questo, buon Jacopo? domandò il vecchio, volendo addolcire la durezza del suo rifiuto.

Questa domanda sembrò rammentare al Bravo il motivo della sua gita. S'alzò, e riguardò all'intorno per più d'un minuto con un'attenzione che indicava il grande interesse ch'ei metteva a quell'esame; i suoi sguardi si fissarono più lungamente e con maggiore attenzione nella direzione della città che dalla parte del mare e delle spiagge, e non ritrasse gli occhi se non quando un tremito involontario annunziò ch'egli era altrettanto sorpreso che atterrito.

— Non vedi tu laggiù una barca in retta linea colla torre del campanile? chiese vivamente ad Antonio stendendo il braccio verso la città.

— Mi pare. È assai di buon'ora perchè i miei compagni sian già sull'acqua, ma da qualche tempo la pesca è scarsa, e la festa di ieri ha distolto molti de' nostri dal lavoro; e bisogna che i patrizii mangino e che i poveri lavorino, senza di che morirebbero gli uni e gli altri.

Il Bravo si riassise lentamente, e gettò uno sguardo inquieto sulla fisonomia del suo compagno.

— È molto che tu sei qui, Antonio?

— Non più d'un'ora. Quando siamo usciti dal palazzo tu sai che t'ho parlato de' miei bisogni. Non v'è in generale un miglior posto di questo nelle lagune per la pesca; eppure vi ho gettato invano le reti. La prova della fame è ben dura, ma bisogna sopportarla come tutte le altre. Ho pregato tre volte il santo mio protettore, e presto o tardi verrà in mio soccorso. Tu sei assuefatto alle maniere di quei nobili mascherati, Jacopo; credi tu verisimile che ascoltino la ragione? Spero

di non aver peggiorato la mia causa per difetto d'esperienza di mondo, ma ho parlato francamente e con chiarezza come parlar si deve a de' padri e a degli uomini che hanno un cuore.

— Come senatori non hanno cuore. Tu mal comprendi, Antonio, le distinzioni di quei patrizii. Nella gioia de' lor palazzi e tra i compagni de' lor piaceri nessuno ti parlerà in più bei termini d'umanità, di giustizia ed anco di Dio; ma quando si adunano per discutere ciò che chiamano gli interessi di s. Marco, non v'è roccia sulla più fredda sommità delle Alpi che sia meno sensibile, nè lupo che sia più inumano nelle loro valli.

— Il tuo dire è ben forte, Jacopo! Io non vorrei essere ingiusto nemmeno verso di quelli che mi hanno fatto una sì aperta ingiustizia. I senatori sono uomini, e Dio diede loro, come agli altri tutti, i sentimenti della natura.

— In tal caso hanno empiamente abusato di questo dono. Tu hai sentito profondamente la privazione del giovinetto che t'aiutava ne' tuoi lavori giornalieri, o pescatore; tu hai versato lagrime per tuo figlio; e in conseguenza ti è facile d'entrare a parte de' dispiaceri d'un altro. Ma i senatori non conoscono tali affanni; i loro figli non son strascinati alle galere; la loro speranza non è mai distrutta da un padrone senza pietà, non hanno a versar lagrime sulla ruina de' lor figli che non son condannati a vivere colla feccia del volgo. Parleranno di virtù pubbliche e di servigi renduti allo Stato; ma in ciò che li concerne, la virtù, com'essi la intendono, non è altro che riputazione; ed i servigi di cui si vantano sono quelli che loro ap-

portano onori o ricompense. Non hanno coscienza se non quando si tratta de' bisogni dello Stato, e che questi bisogni non posson nuocere a loro.

— Jacopo, la Provvidenza ha stabilito delle differenze tra gli uomini: l'uno è grande, l'altro piccolo; questo debole, quello robusto; si vedono de' pazzi e s'incontrano de' saggi. Noi non dobbiamo mormorare di ciò che ha fatto la Provvidenza.

— Ella non ha fatto il senato; è un'invenzione degli uomini. Ascoltami bene, Antonio; il tuo linguaggio gli ha offesi, e tu non sei sicuro a Venezia. Essi perdoneranno tutto, eccetto le tue lagnanze contro la loro giustizia; sono troppo ben fondate per esser perdonate da essi.

— Sarebbe possibile che volesser nuocere a un uomo che cerca suo figlio?

— Se tu fossi un grande, un uomo considerato, rovinerebbero sordamente la tua fortuna e la tua riputazione prima che tu potessi mettere in pericolo il loro sistema; ma siccome tu sei povero e debole, proscriveranno la tua testa senz' altre cerimonie, a meno che tu non usi di moderazione. Io ti avverto ch' essi vogliono soprattutto mantenere il loro sistema.

— Dio lo soffrirà egli?

— Noi non possiamo entrare nei segreti di Dio, rispose il Bravo, facendosi divotamente un segno di croce. Se il suo regno finisse con questa vita, sarebbevi dell' ingiustizia a permettere il trionfo de' malvagi; ma siccome... Quella barca si avanza velocemente! Non me ne piace nè l'aria, nè il moto.

— Non è una barca da pesca, poichè vi sono molti rematori, ed è coperta da un baldacchino.

— È una gondola dello Stato! gridò Jacopo alzandosi e saltando nella sua barca, che sciolse da quella del suo compagno. Dopo aver riflettuto un momento su ciò che aveva a fare, Antonio, aggiunse, faremmo bene ad allontanarci.

— I tuoi timori sono naturali, rispose il pescatore in tuono tranquillo; e ti compiango mille volte d'aver motivo di temere. Ma tu sei tal rematore, che puoi ancor dileguarti dinanzi alla miglior gondola che sia ne'nostri canali.

— Presto, vecchio, leva l'áncora e parti. Il mio sguardo è sicuro. Io conosco quella barca.

— Povero Jacopo! che flagello è una cattiva coscienza! Tu sei stato servizievole con me nell'ora del bisogno, e se le preghiere d'un cuor sincero possono esserti utili, tu puoi contar sulle mie.

— Antonio! esclamò il Bravo cominciando a remare e fermandosi in séguito un istante come un uomo irresoluto: non posso rimanere un momento di più. Non ti fidare di loro, son falsi come i demonii; ma non vi è tempo da perdere, bisogna che io parta.

Il pescatore mormorò una esclamazione di pietà, e gli disse addio con un gesto della mano.

— Beato s. Antonio, aggiuns'egli, pregando ad alta voce, veglia sul mio fanciullo e non permetter mai ch'ei meni una vita sì miserabile! Il buon grano è caduto sopra lo scoglio, poichè quel povero giovane ha il cuore affettuoso e compassionevole. Perchè dev'egli esser ridotto a vivere col salario dell'omicidio! — La gondola che prose-

guiva ad appressarsi trasse allora tutta l'attenzione del vecchio. Ella si avanzava rapidamente verso di lui, spinta da sei vigorosi rematori, e i suoi occhi si volsero con inquietudine dal lato verso il quale s'era diretto il fuggitivo. Jacopo, con quella prontezza che dar possono la necessità ed una lunga pratica, aveva preso una direzione che lo metteva sulla stessa linea d'una di quelle strisce brillanti che il riverbero della luna imprime sull'acque, e che abbagliando l'occhio impediscono di scorger gli oggetti ravvolti in quello splendore. Quando il pescatore vide che il Bravo era disparso, sorrise e si sentì più tranquillo.

— Sì, che vengano qui! diss'egli; Jacopo avrà più tempo per salvarsi. Io non dubito che il povero diavolo, dacchè ha lasciato il palazzo, non abbia fatto un qualche colpo che il Consiglio non gli perdonerà; ei non ha potuto resistere alla vista dell'oro, ed ha offeso quelli che usarono con lui di tanta pazienza. Dio mi perdoni d'aver avuto commercio con un tal uomo! ma quando il cuore è nell'afflizione, sarebbe sensibile anco alla pietà d'un cane. Niuno più si cura di me, pur troppo! altrimenti l'amicizia di colui non mi avrebbe mai fatto gran piacere. — Antonio cessò di parlare, poichè la gondola dello Stato giungeva in quel momento con gran rumore presso la sua barca, e alcuni colpi di remo, dati in senso contrario, la resero immobile sull'istante. L'acqua ribolliva ancora quando un individuo passò dalla gondola sulla barca del pescatore, e la gondola, allontanandosi immediatamente a una distanza di cento passi, vi rimase ferma.

Antonio osservò quel movimento in silenzio e con interesse, e quando vide che i gondolieri si riposarono su i loro remi, gettò di nuovo un rapido sguardo nella direzione che aveva preso la barca di Jacopo, e vedendo che non aveva nulla a temere per lui, ricevette il suo nuovo compagno con fermezza. Il lume della luna gli permise di scorger gli abiti e l'aspetto d'un carmelitano scalzo. Questi pareva anche più confuso del pescatore per la rapidità di ciò che accadeva e per la novità della sua situazione. Non ostante, malgrado il suo turbamento, lo stupore si mostrò sopra il suo volto appassito da una vita di penitenza, quando vide l'umile condizione, i capelli bianchi, l'aria e le maniere del vecchio col quale trovavasi allora.

— Chi sei tu? gli domandò nella sua prima sorpresa.

— Antonio delle lagune, un pescatore che deve molta riconoscenza a s. Antonio pe'favori che ne ha ricevuti senza esserne degno.

— E come mai un uomo come te ha egli incorso lo sdegno del senato?

— Io sono onesto e pronto a render giustizia agli altri. Se ciò offende i grandi, essi son più degni di pietà che d'invidia.

— I rei son sempre disposti a credersi piuttosto sfortunati che colpevoli. È un error fatale, dal quale bisogna guardarsi per timore che non conduca alla perdizione.

— Andate a dir questo ai patrizii: essi hanno bisogno di buoni consigli e delle ammonizioni della chiesa.

— Figlio mio, v'è dell'orgoglio, dello sdegno, della perversità di spirito nelle tue risposte. I peccati de'senatori (e poichè sono uomini devono commetterne) non possono servire a giustificare i tuoi. Quand'anche una sentenza ingiusta condannasse un uomo ad un castigo non meritato, le sue offese contro Dio non sono meno colpevoli. Gli uomini possono accordare la loro pietà a quello che il braccio secolare ha colpito ingiustamente, ma la chiesa non accorda il perdóno se non a chi confessa i suoi falli e ne riconosce l'enormità.

— Siete voi dunque venuto qui, buon padre, per confessare un penitente?

— Tale è la mia commissione; deploro l'occasione che vi ha dato luogo; e se ciò che temo è vero, mi spiace ancor più che un uomo così attempato abbia costretto il braccio della giustizia ad aggravarsi su di lui.

Antonio sorrise, e volse ancora gli occhi lungo quella striscia splendente di luce che aveva nascosto la gondola e la persona del Bravo.

— Padre mio, diss'egli dopo aver riguardato lungo tempo e con attenzione, non può esservi alcun male a dire la verità ad un uomo che porta il vostro santo abito. Vi hanno detto che vi era qui nelle lagune un delinquente che aveva provocato lo sdegno di s. Marco?

— È vero.

— Non è facile di sapere quando s. Marco sia soddisfatto e quando sia malcontento, proseguì Antonio, continuando ad occuparsi tranquillamente della sua lenza, poichè ha tollerato lungamente l'uomo che cercate in questo momento; sì, l'ha

tollerato, ed anco in presenza del doge. Il senato ha le sue ragioni che sono superiori all'intelligenza del volgo; ma sarebbe stato meglio per l'anima di quel povero giovane e per l'onore della Repubblica che l'avessero distolto dal mal fare sino dal principio.

— Tu parli d'un altro! Tu non sei dunque il colpevole che si cerca?

— Io sono un peccatore, come tutto ciò che è nato di donna, reverendo padre; ma non ho mai maneggiato altr'arme che la buona sciabola colla quale ho battuto gl'infedeli. Eravi qui un momento fa un uomo che, spiacemi di confessarlo, non potrebbe dire altrettanto.

— Ed è partito?

— I vostri occhi, padre mio, possono rispondere a questa interrogazione. Sì, è partito: non può essere ancora molto lontano, ma la più veloce gondola di Venezia non potrebbe raggiungerlo; grazie ne sieno rendute a s. Marco.

Il carmelitano che si era assiso chinò la testa e mosse le labbra, sia per pregare, sia per render grazie.

— Vi dispiace, padre mio, che un delinquente sia sfuggito?

— Mi rallegro invece d'essere sfuggito io stesso a questo penoso uffizio del mio ministero, e piango che vi sian dell'anime tanto depravate da renderlo necessario. Chiamiamo gli agenti della Repubblica, ed informiamoli che non possono adempiere il loro mandato.

— Non vi affrettate, padre mio: la notte è bella, ed i rematori ben pagati dormono su'loro remi.

Il giovane colpevole avrà più agio di pentirsi se non lo trovano.

Il carmelitano, che si era alzato, si riassise tosto come se cedesse ad un forte impulso.

— Io lo credeva di già salvo da ogni ricerca, diss'egli scusandosi senza pensarvi della sua prontezza.

— È troppo ardito, e temo non voglia rientrar ne' canali, nel qual caso potreste incontrarlo più vicino alla città; ovvero possono esservi altre gondole dello Stato sulle lagune; ovvero... Insomma, padre mio, voi sarete più sicuro d'evitare la necessità d'udire la confessione d'un Bravo, se volete ascoltar quella d'un vecchio pescatore, che desidera da lungo tempo di trovar l'occasione d'adempire a questo dovere.

Due persone mosse dalla stessa brama son presto d'accordo. Il carmelitano comprese, come per istinto, ciò che voleva dire il suo compagno, e gettando indietro il suo cappuccio, e lasciando scoperti i suoi lineamenti venerabili, si preparò ad ascoltare la confessione del vecchio.

— Tu sei cristiano, gli disse quando ambedue furono pronti; e un uomo della tua età non ha bisogno che gli si dica in quali disposizioni di spirito dev'essere per appressarsi al tribunale della penitenza.

— Io sono un peccatore, padre mio; datemi de'consigli e l'assoluzione, affinchè io possa aprire il mio cuore alla speranza.

— Sei pago. La tua preghiera è esaudita. Avvicínati ed inginócchiati.

Antonio che aveva legato la sua lenza alla barca,

si fece divotamente un segno di croce, s'inginocchiò dinanzi al carmelitano, e cominciò la confessione de'suoi peccati. Molte pene di spirito sofferte diedero al linguaggio ed alle idee del pescatore una dignità che il confessore non era assuefatto a trovare negli uomini di quella classe. Un'anima sì lungamente mortificata dai patimenti era divenuta nobile ed alta. Fece il racconto delle speranze che aveva concepite per suo nipote, e disse come erano state distrutte dalla politica egoista e crudele dello Stato; narrò i varii suoi sforzi per procurargli la libertà, e gli arditi espedienti ai quali aveva avuto ricorso nelle feste del giorno innanzi. Quand'ebbe così preparato il carmelitano a comprendere l'origine delle passioni colpevoli di cui dovea confessarsi reo, gli parlò dell'influenza ch'esse avevano avuto sopra un'anima che ordinariamente era in pace con tutto il genere umano. Questo racconto fu fatto con semplicità e senza riserva, ma in tuono che non poteva a meno di commovere chi lo ascoltava.

— E tu ti sei abbandonato a simili sentimenti contro gli uomini i più onorati e i più potenti di Venezia? domandò il frate con una severità che non era nel suo cuore.

— Confesso questo peccato in presenza del mio Dio. Io gli ho maledetti nell'amarezza del mio cuore, poichè mi parevano uomini senza viscere pel povero, ed insensibili come i marmi de' loro palazzi.

— Tu sai che per ottener perdóno devi perdonare. Ti scordi tu quell'ingiuria? sei tu in pace con tutta la terra? puoi tu con vera carità fraterna

pregare Quello che è morto per salvare il genere umano, in favore di quelli che sono stati ingiusti verso di te?

Antonio chinò la testa sul petto, e parve meditare sulle sue interne disposizioni.

— Padre mio, rispos'egli in aria contrita, spero di poterlo fare.

— Bada di non ingannar te stesso col rischio della tua perdizione. Al di là della vòlta stellata che ci copre v'è un occhio che traversa lo spazio e penetra nei più profondi nascondigli del cuore umano. Puoi tu perdonare ai patrizii le loro colpe con uno spirito di contrizione per le tue?

— Santa Maria, pregate per essi come lo faccio presentemente io medesimo! Sì, mio padre, io perdóno. Amen!

Il carmelitano si alzò; Antonio restava genuflesso, e la luna rischiarava co'suoi raggi la testa del frate, il quale, alzando le braccia verso il cielo, pronunziò la formula d'assoluzione con un pio fervore. Gli occhi del pescatore, fissi nel firmamento, la sua fronte rugosa e la santa tranquillità del frate formavano un quadro di rassegnazione e di speranza degno dell'ammirazione degli angeli.

— Amen! amen! esclamò Antonio alzandosi e facendosi il segno della croce. Possano s. Antonio e la Vergine mantenermi in questa risoluzione!

— Io non ti scorderò, figlio mio, nelle orazioni della chiesa. Ora ricevi la mia benedizione, affinchè io possa ritirarmi.

Antonio piegò di nuovo il ginocchio, mentre il carmelitano pronunziava con voce commossa le parole di pace. Compiuto quest'ultimo atto del suo

ministero e fattasi da ambidue una breve preghiera mentale, il frate fece un segnale alla gondola dello Stato perchè s'avvicinasse. I gondolieri fecer tosto forza di remi e giunsero in un momento. Due uomini passarono sulla barca d'Antonio e aiutarono il carmelitano, con uno zelo officioso, a riprendere il suo posto sulla gondola della Repubblica.

— Il penitente ha egli ricevuto l'assoluzione? gli domandò a mezza voce quello che pareva avere autorità sull'altro.

— V'è qui un errore. Quello che tu cerchi è fuggito: questo vecchio è un pescatore chiamato Antonio, che non può aver gravemente offeso s. Marco; il Bravo si è diretto verso l'isola di s. Giorgio, e bisogna cercarlo altrove.

L'ufficiale non ritenne più lungo tempo il frate, che tosto entrò sotto il padiglione della gondola. Fu gettata una corda nella barca del pescatore per rimurchiarla; l'áncora d'Antonio fu levata al tempo stesso; si udì il tonfo d'un corpo pesante che cadde nell'acqua, e le due barche, obbedendo all'impulso de'remi, si allontanarono rapidamente. Lo stesso numero d'uomini remava nella gondola colla sua tenda nera simile ad un catafalco, ma quella del pescatore era vuota.

Il romore de'remi e la caduta del corpo d'Antonio eransi confusi insieme. Quando il pescatore tornò a galla, era solo in mezzo al mare vasto e tranquillo. Avrebbe potuto aver un raggio di speranza quando uscì dal cupo seno delle onde per rivedere la risplendente bellezza d'una notte illuminata dalla luna sotto il bel cielo d'Italia; ma

le cupole di Venezia erano troppo lontane perchè un nuotatore potesse lusingarsi di raggiungerle, e le forze d'Antonio erano esauste dalla fame e dalla fatica. Le due barche volavano verso la città; ei rivolse dunque gli occhi da un altro lato, e facendo i più grandi sforzi per sostenersi sull'acqua, cercò di ravvisare il punto nel quale aveva costantemente scorta la barca del Bravo.

Jacopo non aveva cessato di sorvegliare quell'abboccamento. Favorito dalla di lui posizione, poteva vedere senz'esser visto: vide il carmelitano alzar le braccia verso il cielo, e comprese ch'ei pronunziava l'assoluzione; vide la gondola appressarsi alla barca, udì nell'acqua un romor più forte di quello dei remi; vide finalmente la gondola trascinarsi dietro la barca d'Antonio vuota; e quando i gondolieri cominciarono a remare, ei non pensò che ad accorrere sul luogo della scena.

— Jacopo! Jacopo! Queste parole giunsero da lontano debolmente alle sue orecchie e lo fecero fremere.

Ei conosceva questa voce, e comprendeva la cagione di quei gridi d'agonia, ai quali successe il romore raddoppiato della gondola del Bravo, che fendeva l'acqua con incredibile rapidità. La barca lasciava dietro a sè le acque solcate e spumanti; quelle braccia infaticabili nella corsa de'gondolieri avevano raddoppiato di destrezza e di vigore. Il punto nero discese lungo la striscia luminosa colla velocità d'una rondine che rade la superficie dell'acqua.

— Per di qui, Jacopo! tu t'allontani! La gondola cambiò direzione, e l'occhio scintillante del Bravo travide la testa del pescatore.

— Presto, buon Jacopo! le forze mi mancano!

Il romore delle acque coprì di nuovo quelle grida soffocate. Ciascun colpo di remo sembrava dato dal furore e faceva volare la leggiera gondola.

— Jacopo! qui, caro Jacopo!

— Che la Madre di Dio ti protegga, pescatore! io giungo.

— Jacopo! figlio mio! mio figlio!

L'acqua gorgogliò con fracasso; un braccio si mostrò fuor dell'onda e disparve al momento. La gondola giunse nel luogo ove si era fatto vedere, e un ultimo colpo di remo inverso, che fece piegare come una canna la lama di frassino, rese immobile la tremante navicella. Quell'urto sollevò le onde; ma quando la spuma si fu dissipata, la superficie ne divenne così tranquilla, come l'azzurra vôlta che rifletteva.

— Antonio! Antonio! gridò il Bravo.

Niuna risposta! silenzio spaventevole! nulla apparve sull'onda. Jacopo strinse il remo con furore, e l'alitare della sua propria respirazione lo fece tremare; volse da ogni lato i suoi sguardi coll'espressione della frenesia, e in ogni lato non vide che il profondo riposo di quell'elemento che è tanto terribile nel suo sdegno. Simile al cuore umano, pareva godere della bellezza di quella notte, e come il cuore umano nascondeva i suoi funesti segreti.

CAPITOLO XV.

> Ancor qualche giorno infelice, ancor qualche notte turbata da sogni funesti, e poi dormirò bene. Ma dove? Non importa. Addio, addio, mia Angiolina.
>
> LORD BYRON, *Marino Faliero.*

Quando il carmelitano rientrò nell'appartamento di donna Violetta, il suo volto era coperto del pallor della morte, e non potè senza difficoltà strascinarsi fino ad una sedia. Si accorse appena che don Camillo Monforte era ancor presente, e non fece attenzione alla vivacità ed alla gioia che brillavano negli occhi di Violetta. I felici amanti non s'avvidero della sua venuta, occupati unicamente uno dell'altro, avendo il signor di Sant'Agata ottenuto dalla giovinetta la confessione del di lei amore; e il frate aveva traversato la stanza prima che lo sguardo più tranquillo di donna Florinda medesima si fosse fermato su di lui.

— Voi state male! gridò la governante. Padre Anselmo, voi non ci avete lasciati senza qualche grave cagione!

Il frate gettò in addietro il suo cappuccio per respirare piu liberamente, scoprendo così la pallidezza mortale della sua faccia. Ma i suoi occhi

travolti e i suoi lineamenti scomposti parevano aver bisogno d'uno sforzo per riconoscere le persone che lo circondavano.

— Ferdinando! padre Anselmo! esclamò donna Florinda, reprimendo una famigliarità imprudente, benchè reprimer non potesse l'inquietudine che si mostrava sopra il suo volto: parlaci! rispondi; tu soffri!

— Sì, Florinda, io soffro.

— Non ingannarmi. Hai forse ancora avuto cattive nuove? Venezia...

— È in uno stato spaventevole!

— Perchè lasciarci? perchè, in un momento tanto importante per la nostra alunna, momento che può avere la più grande influenza sopra il suo destino... Tu sei stato assente una lunga ora!

Violetta, senza saperlo, gettò uno sguardo di sorpresa sopra un orologio, ma non parlò.

— I servitori dello Stato hanno avuto bisogno di me, rispose il frate sollevando il suo cuore con un profondo sospiro.

— T'intendo, padre Anselmo. Tu sei andato a dare l'assoluzione ad un penitente?

— Sì, figlia mia; e ve ne son pochi che lascino questo mondo meglio riconciliati con Dio e coi loro simili.

Donna Florinda mormorò una breve preghiera per l'anima del defunto, e si fece un segno di croce. Il suo esempio fu imitato da Violetta. Don Camillo pregò anch'egli, e la sua testa era inchinata accanto alla sua bella compagna in atto pio e rispettoso.

— E la sua morte era giusta? domandò donna Florinda.

— Ei non l'aveva meritata, esclamò il frate con fervore, o non si può aver più fede nell'uomo. Sono stato testimonio della morte d'un essere che era più degno di vivere, e fortunatamente meglio disposto a morire di quelli che hanno pronunziato la sua sentenza. Dio! in qual orribile stato si trova Venezia!

— Ecco quai sono, Violetta, i padroni della tua persona! disse don Camillo. Vorresti tu affidare la cura della tua felicità a questi assassini notturni? Dimmi, buon padre: la tua funesta tragedia ha ella qualche correlazione cogl'interessi di questa bella persona? Poichè noi siamo qui circondati di misteri incomprensibili e spaventosi come quelli del destino.

Gli occhi del frate passarono dall'uno all'altro, e la sua fisonomia cominciò a prendere un'aria meno smarrita.

— Hai ragione, rispose, tali son gli uomini che voglion disporre della nostra pupilla. Beato s. Marco, perdona la prostituzione del venerabile tuo nome, e proteggila colla virtù delle tue preghiere!

— Padre mio, siamo noi degni di sapere ciò che hai veduto?

— I secreti del confessionario son sacri, figlio mio; ma ciò che io vidi copre di vergogna i viventi, non già i morti.

— Riconosco in questo la mano dei Tre. Da molti anni si sono ingeriti ne'miei diritti per puro egoismo; e, devo confessarlo con mio rossore, mi hanno costretto, per ottenere giustizia, ad una sommissione che mal si accorda co'miei sentimenti e col mio carattere.

— Tu non sei capace di questa ingiustizia verso te stesso, Camillo.

— È un governo orribile, cara Violetta; e i frutti ne sono ugualmente perniciosi a chi comanda ed a chi obbedisce. Egli aggiunge alle sue sevizie il più grande di tutti i pericoli, il flagello del segreto sulle sue intenzioni, sopra i suoi atti e sulla sua responsabilità.

— Tu dici il vero, figlio mio. Non v'è altra sicurezza contro l'oppressione e l'ingiustizia in questo governo che il timore di Dio, e il timore degli uomini, Venezia si ride del primo, poichè troppi son quelli che partecipano all'odiosità de'suoi delitti; e in quanto al secondo, gli atti comuni son qui nascosti alla cognizione degli uomini.

— Noi parliamo molto arditamente per chi vive sotto le sue leggi, disse donna Florinda, gettando un timido sguardo all'intorno. Siccome noi non possiamo nè cangiare nè correggere gli usi dello Stato, è meglio tacere.

— Se non possiamo cambiare il potere de'consigli, possiamo eluderlo, rispose don Camillo, abbassando la voce e chiudendo la finestra, dopo aver girato uno sguardo inquieto sulla porta della stanza; siete voi sicura delle fedeltà de' servi, donna Florinda?

— E chi potrebbe affermarlo? Ne abbiamo qui che sono antichi servitori, e la cui fedeltà è riconosciuta; ma molti altri ci furono dati dal signor Gradenigo, e questi sono, senza dubbio, agenti dello Stato.

— In tal modo essi fanno spiare la condotta privata di ciascheduno. Io son costretto a tenere nel

mio palazzo de' servitori che so essere ai loro stipendii, e non ostante credo che sia meglio far mostra di ignorar tutto, acciò non mi facciano sorvegliare in una maniera, di cui io non possa nemmeno aver sospetto. Credete voi che la mia presenza qui sia sfuggita alle spie?

— Sarebbe un gran rischio il contare sopra una intiera sicurezza. Non credo che alcuno ci abbia visto entrare, poichè siamo venuti dalla porta segreta. Ma chi può essere certo di non esser osservato, quando sopra cinque individui si può giurare che v'è una spia?

Violetta, spaventata, appoggiò la mano sul braccio del suo amante.

— Anche al presente, Camillo, ella gli disse, tu puoi essere osservato, e la tua perdita può venire segretamente pronunziata.

— Se mi hanno visto, è cosa certa. S. Marco non perdonerà mai una sì ardita opposizione al suo volere. E non ostante, cara Violetta, per ottenere l'amor tuo, questo rischio è nulla, e consentirei a correrne di più terribili per riuscire ne'miei disegni.

— Questi giovani senza esperienza hanno profittato della mia assenza per parlare più liberamente che la prudenza no'l consente, disse il carmelitano coll'espressione di chi prevede la risposta.

— Padre mio, la natura non può essere incatenata dai deboli legami della prudenza.

La fronte del frate si oscurò. Quelli che l'ascoltavano procuravano di scoprire ciò che si passava nel suo spirito, e che si dipingeva su quella fisonomia, ordinariamente tanto benevola, quantunque

sempre malinconica. Dopo qualche momento di silenzio, il carmelitano, gettando uno sguardo inquieto su don Camillo, gli disse:

— Hai tu ben riflettuto alle conseguenze della tua temerità? Che ti proponi tu, affrontando così lo sdegno della Repubblica, sfidando i suoi artifizii, i suoi mezzi segreti di saper tutto, o disprezzando il terrore che ella ispira?

— Padre mio, ho riflettuto come si riflette alla mia età, quando si ama. Mi son convinto che tutti i mali sarebbero altrettanti piaceri paragonati alla perdita di Violetta, e che niun rischio deve spaventare quando si ha in mira, per ricompensa, l'amor suo. Tale è la mia risposta alla tua prima domanda; e in quanto alla seconda, ciò che io posso dirti si è che sono troppo assuefatto all'astuzia del senato per non conoscere i mezzi di deluderla.

— La gioventù tien sempre lo stesso linguaggio quando si lascia sedurre da quella cara illusione che dipinge l'avvenire di lusinghieri colori. L'età e l'esperienza possono condannarla, ma ella sarà sempre il retaggio de' giovani finchè imparino a contemplar la vita ed il mondo quali sono in effetto. Duca di Sant'Agata, benchè tu sia un nobile d'alta nascita, che tu abbia un nome illustre, che sii signore di numerosi vassalli, non sei per questo un monarca. Tu non puoi fare una fortezza del tuo palazzo a Venezia, nè incaricare un araldo di portare una sfida al doge.

— È vero, reverendo padre, io non posso far nulla di tutto questo; e chi lo potesse farebbe male a contare sulla sua fortuna per commettere tali atti di temerità. Ma gli Stati di s. Marco non coprono tutta la terra. Possiamo fuggire.

— Il Senato ha le braccia lunghe, e mille mani che lo servono in segreto.

— Niun lo sa meglio di me. Non ostante ei non commette atti di violenza senza motivo. Una volta che la mano della sua pupilla sia irrevocabilmente unita alla mia, il male, in ciò che concerne il senato, diviene irreparabile.

— Lo credi tu? si troverebbero i mezzi di separarvi. Non lusingarti che Venezia abbandoni facilmente i suoi disegni. Le ricchezze di Violetta comprerebbero indegni pretendenti alla sua mano, e i tuoi diritti sarebbero disprezzati e forse negati.

— Ma, padre mio, gridò Violetta, la cerimonia della chiesa non può esser vilipesa. Ella è sacra, poichè fu istituita dal cielo.

— Figlia mia, lo confesso con dolore; i grandi e i potenti trovano i mezzi di spezzare i nodi più santi, anche quelli formati da un sacramento. La tua ricchezza non servirebbe che ha farti misera per sempre.

— Ciò potrebbe accadere se noi rimanessimo ne' limiti del potere di s. Marco, soggiunse il napolitano. Ma una volta che noi siamo fuori delle sue frontiere, sarebbe un usurpar troppo arditamente i diritti di uno Stato estero il metter le mani sopra di noi. D'altronde, possiedo a Sant'Agata un castello che sfiderà le loro trame più segrete, fin che giungano avvenimenti tali da convincerli esser più prudente il rinunziare a' lor progetti che il persistervi.

— Questa ragione sarebbe buona se tu fossi nelle mura di Sant'Agata invece di essere ove sei... in mezzo ai canali di Venezia.

— Trovasi ora in porto un calabrese, nato mio vassallo, un certo Stefano Milani, padrone d'una feluca di Sorrento, ed amico del mio gondoliere, di quello che è stato il terzo nella corsa d'oggi.... Ti senti tu male, buon padre? Tu sembri turbato.

— Finisci il tuo discorso, riprese il carmelitano, facendogli segno che non voleva essere osservato.

— Il mio fedel Gino mi ha detto che quell'uomo trovasi nelle lagune per qualche commissione della Repubblica, a quanto crede. La feluca è pronta a mettere alla vela, ed io non dubito che il padrone non preferisca il suo signore naturale, anzichè questi miscredenti, questi senatori da due facce. Posso pagar generosamente com'essi se sono ben servito, ed egualmente punire se sono offeso.

— Anderebbe tutto a maraviglia, signore, se tu fossi al coperto delle insidie di questa città misteriosa; ma come puoi tu imbarcarti senza fissar l'attenzione di coloro che sorvegliano senza dubbio la tua persona e tutte le nostre azioni?

— Vi sono a tutte l'ore maschere in gran numero su' canali; e se Venezia è tanto insolente nel suo sistema di vigilanza, tu sai, buon padre, che a meno d'un motivo straordinario le maschere sono rispettate. Senza questo debol privilegio non sarebbe possibile d'abitare un giorno a Venezia.

— Temo il risultamento di quest' avventura, disse il frate esitando; se noi siamo riconosciuti ed arrestati, noi siamo tutti perduti.

— Fidatevi di me, padre mio; anco in caso di disgrazia la vostra sicurezza non sarà trascurata. Come sapete ho uno zio che possiede tutta la fi-

ducia del santo Padre, e che è cardinale. Vi do parola da cavaliere d'onore d'impiegare tutto il mio credito presso questo parente per ottenere dalla chiesa un' intercessione abbastanza potente onde impedire il colpo che vi minacciasse.

Il volto del carmelitano si animò, e per la prima volta il giovine nobile, pieno di ardore, osservò sulle sue labbra ascetiche l'espressione d'una mondana alterezza.

— Tu hai mal compreso le mie apprensioni, duca di Sant'Agata, diss' egli; non è per me che io temo, è per gli altri: questa tenera ed amabile fanciulla non è stata affidata alle mie cure senza far nascere nel mio seno una paterna sollecitudine, e... Qui s'interruppe, e parve lottar con sè stesso; e dopo una pausa, continuò: Ho conosciute troppo lungamente le dolci virtù che possiede donna Florinda per vederla con indifferenza esposta ad un pericolo quasi certo e tanto terribile. Noi non possiamo abbandonare la nostra pupilla, e non vedo come si possa, da tutori prudenti e vigilanti, acconsentire in verun modo a lasciarle correre un tal rischio. Speriamo ancora che quelli che governano vorranno proteggere l'onore e la felicità di donna Violetta.

— Sarebbe lo stesso che sperare che il leone alato si cangiasse in agnello, o che questi senatori crudeli e senz'anima divenissero una comunità di santi certosini dediti alla penitenza. No, reverendo padre; bisogna afferrare questa felice occasione, non potendo lusingarci di trovarne un' altra più favorevole, altrimenti non ci resta che a mettere ogni nostra speranza in una politica fredda e cal-

colatrice, che calpesta tutto ciò che non la conduce al suo scopo. Un'ora, anco la metà di un'ora, ci basterebbe per avvertire il marinaio di Calabria; e prima del levar del sole noi potremmo vedere le cupole di Venezia immergersi nelle sue abborrite lagune.

— Tali sono i progetti d'una giovinezza confidente e trasportata dalla passione. Credimi, figlio mio, non è facile, come tu pensi, d'ingannare gli agenti del senato. Noi non potremmo lasciare questo palazzo, entrare nella feluca, fare un sol passo senza essere spiati... Ascoltate! odo romore di remi. Una gondola si ferma alla porta.

Donna Florinda corse in fretta al balcone, e tornò súbito ad annunziare che aveva visto un uffiziale della Repubblica entrar nel palazzo. Non vi era tempo da perdere, e don Camillo fu di nuovo sollecitato a nascondersi nell'oratorio. Appena fu presa questa necessaria precauzione, che la porta della stanza si aprì, ed il messaggero privilegiato del senato annunziò da sè stesso il suo arrivo. Era lo stesso individuo che aveva presieduto all'orribile esecuzione del pescatore, e che aveva di già annunciato la cessazione de' poteri del signor Gradenigo. I suoi occhi gettarono uno sguardo sospettoso intorno alla camera quand' egli entrò, e il carmelitano tremò in tutte le sue membra quando i loro occhi si scontrarono. Ma ogni timore immediato disparve quando il sorriso artificioso, col quale era solito d' addolcire le sue tetre commissioni, ebbe preso il posto dell'espressione momentanea di un sospetto incerto ed abituale.

— Nobile signora, diss'egli salutando col rispetto

ch'esigeva il grado di colei a cui parlava, la sollecita ricomparsa d'un servitore del senato può farvi conoscere quanto interesse prenda quel corpo alla vostra felicità. Desiderando di vegliare ai vostri piaceri, e sempre intento a soddisfare i desiderii di sì amabile giovinetta, ha determinato di procurarvi il divertimento e la varietà d'un'altra residenza, in una stagione nella quale il caldo e la folla che a tutte l'ore ingombra i canali ed ogni altro luogo aperto della città, ne rendono il soggiorno meno gradito. Sono incaricato di pregarvi a fare i preparativi che crederete convenienti per andare a passar qualche mese in un'atmosfera più pura e per partire prontissimamente; poichè il vostro viaggio, unicamente perchè vi sia meno incomodo, comincierà anzi il levare del sole.

— Si accorda sì poco tempo ad una donna, signore, per disporsi ad abbandonare la dimora de' suoi antenati?

— S. Marco non soffre che un vano cerimoniale la vinca sopra il suo affetto e sulle sue cure paterne; così opera un padre verso i suoi figli. D'altronde era inutile il darvi quest'avviso molto tempo prima, poichè il governo avrà cura che voi troviate tutto ciò che può esservi necessario nella dimora che dev'essere onorata dalla presenza d'una persona tanto illustre.

— In quanto a me, signore, i miei preparativi di partenza saran presto fatti; ma io temo che i servi, dai quali il mio grado esige che io sia accompagnata, non abbian bisogno di maggior tempo.

— Questa difficoltà è stata preveduta, e per prevenirla il Consiglio ha deciso di fornirvi la sola seguace di cui avrete bisogno in una sì breve assenza dalla città.

— Come, signore! si vuol separarmi da' miei servi?

— Dai mercenarii che vi servono in questo palazzo, signora, per essere affidata alla cura di persone che vi serviranno per più nobili motivi.

— E la mia amica materna? e il mio direttore spirituale?

— Il senato permette ai medesimi di sospendere le loro cure per voi durante la vostra assenza.

Un'esclamazione di donna Florinda ed un movimento involontario del frate provarono l'effetto che produceva in loro questa nuova. Donna Violetta, così ferita nelle sue affezioni, fece un violento sforzo per nascondere il suo risentimento. L'altera sua indole contribuì a dargliene la forza; ma non potè dissimulare un'altra specie d'angoscia che si dipingeva ne' suoi occhi.

— Devo io comprendere che questa proibizione si estenda a quella che è incaricata del servigio particolare della mia persona?

— Tali sono le mie istruzioni, signora.

— E si aspetta da Violetta Tiepolo che s'incarichi ella stessa di cure servili?

— No, signora. Vi si dà, per adempire a questi doveri, una donzella abile e piacevole. Annina, proseguì egli appressandosi alla porta, la tua nobile padrona è impaziente di vederti.

Mentr' egli così parlava, la figlia del mercante di vino comparve; aveva un'aria di finta umiltà,

ma pur lasciava travedere che si riguardava come indipendente dalla volontà della sua nuova padrona.

— E quella giovane dev'essere posta presso la mia persona! gridò Violetta con una ripugnanza che non cercò di nascondere, dopo avere studiato un momento la fisonomia falsa ed ipocrita di Annina.

— Tale è stata l'amorosa sollecitudine de' vostri illustri tutori. Siccome essa è informata di tutto ciò che è necessario, non v'incomoderò più lungamente, e prenderò congedo da voi, raccomandandovi di profittare dei pochi momenti che mancano all'alba per fare i vostri preparativi di partenza, acciò possiate godere del fresco mattutino uscendo dalla città.

L'ufficiale gettò un altro sguardo intorno alla camera, piuttosto per abitudine che per altro motivo; salutò ed uscì.

Ne seguì un tristo e profondo silenzio. Ma in un tratto il timore che don Camillo li credesse soli e uscisse dall'oratorio, si presentò allo spirito di Violetta, ed ella si affrettò di far sapere al suo amante il pericolo che correva dirigendo la parola alla sua nuova cameriera.

— Hai tu servito altre volte, Annina? le domandò con voce assai alta per essere udita da don Camillo.

— Non ho mai servito una signora tanto bella ed illustre. Ma spero di rendermi gradita a colei che si dice essere sì buona verso tutti quelli che la circondano.

— Tu non sei nuova per lo meno nell'arte del-

l'adulazione. Ritirati, e va ad informare i servi di questa inopinata risoluzione, ond'eseguiscono senza ritardo gli ordini del Consiglio. T' incarico della cura di tutti i preparativi, Annina, poichè conosci le intenzioni de' miei tutori. I miei servi ti aiuteranno.

Annina parve esitare, e quelli che l'osservavano credettero che non obbedisse senza una sospettosa ripugnanza. Obbedì non ostante, ed uscì con un servo che donna Violetta aveva chiamato dall'anticamera. Nel momento in cui la porta fu chiusa, don Camillo ricomparve in mezzo a loro, e i quattro amici si riguardarono colpiti d'un ugual terrore.

— Puoi tu ancora esitare, padre mio? domandò l'amante.

— Non esiterei nemmeno un momento, se io vedessi i mezzi di poter riuscire nella nostra fuga.

— Che! non mi abbandonerai tu dunque! gridò Violetta baciandogli la mano; e neppur tu, mia seconda madre?

— E neppur io, rispose la governante, che aveva una specie d'istinto per comprendere le risoluzioni del frate; noi verremo con te, mia cara, sia nel castello di Sant'Agata, sia nelle prigioni di San Marco.

— Buona e virtuosa Florinda, ricevi i miei ringraziamenti! esclamò Violetta, incrocicchiando le mani sul petto con una commozione mista di pietà e di riconoscenza. Camillo, sta a te a guidarci.

— Bada! disse il frate; odo qualcuno. Presto nel tuo nascondiglio!

Appena don Camillo era rientrato nell'oratorio, comparve Annina; ella gettò un colpo d'occhio intorno alla camera come fatto aveva l'ufficiale del senato, e prese per pretesto della sua venuta la frivolezza di consultar la padrona sul colore di una veste.

— Fa quel che vuoi disse Violetta con impazienza; tu conosci il luogo ove devo esser condotta e puoi giudicare degli abiti che mi convengono. Affretta i tuoi preparativi acciocchè io non cagioni ritardo. Enrico, guidatela alla mia guardaroba.

Annina si ritirò mal volontieri, poichè era troppo scaltra per fidarsi di quella inaspettata docilità ai voleri del Consiglio e per non accorgersi della ripugnanza che Violetta aveva per lei. Non ostante, siccome il servitore fidato restava al suo fianco, ella fu costretta ad obbedire, e si lasciò condurre alcuni passi fuor della camera; ma, pretendendo tutt'a un tratto d'aver a fare un'altra domanda, si volse addietro con tanta rapidità, che era già nella camera prima che Enrico avesse potuto prevedere la sua intenzione.

— Ragazza, disse il frate in tuono severo, va ad eseguire i tuoi ordini, e non interromperci di più. Io sto per confessare questa penitente, che forse desidererà lungo tempo le consolazioni del mio ministero prima che noi ci rivediamo. Se non hai nulla d'urgente a dirci, ritírati prima di dare alla chiesa un serio motivo d'offesa.

L'aria d'autorità e il tuono severo del carmelitano intimorirono Annina; il suo ardire svanì dinanzi all'uomo venerabile, ed in effetto ella

tremò del rischio che correva se avesse offeso opinioni tanto profondamente radicate in tutti gli spiriti, e le sue abitudini superstiziose accrescevano il suo timore. Ella mormorò alcune parole di scusa, e si ritirò; ma prima di chiuder la porta gettò all'intorno un altro sguardo, in cui si scorgeva l'inquietudine ed il sospetto.

Dopo la sua partenza il frate fece un gesto per raccomandare il silenzio a don Camillo, che aveva potuto appena reprimere la sua impazienza, finchè Annina fosse uscita.

— Sii prudente, figlio mio, gli disse; noi siamo in mezzo al tradimento. In questa sciagurata città niun può sapere di chi si debba fidare.

— Credo che possiamo esser sicuri d'Enrico, disse donna Florinda; e non ostante il suono della sua voce mostrava il dubbio ch'ella fingeva di non provare.

— Poco importa; egli ignora che don Camillo è qui, e per questa parte siamo sicuri. Duca di Sant'Agata, se voi potete trarci da questo imbarazzo, noi vi seguiremo.

Un grido di gioia stava per isfuggire alle labbra di Violetta; ma obbedendo ad uno sguardo del frate, si volse verso il suo amante, come per sapere la sua decisione.

Uno sguardo di don Camillo espresse il suo consenso. Ei scrisse in fretta col lapis alcune parole sopra un pezzo di carta, involse in quella una moneta, si avanzò con precauzione verso il balcone, e fece un segno. Ciascuno ne aspettò la risposta senza ardir quasi di respirare. Nello stesso momento si udì il rumore dell'acqua agi-

tata dal moto di una gondola, che si fermò sotto la finestra. Appressandosi di nuovo al balcone, don Camillo gettò l'involto con tanta precisione, che l'udì cadere in fondo alla barca. Il gondoliere alzò appena gli occhi verso il balcone, e cominciando una canzone conosciutissima su i canali, s'allontanò lentamente.

— Son riuscito, disse don Camillo, udendo Gino cantare: fra un'ora il mio agente si sarà assicurato della feluca, ed allora tutto dipenderà dai mezzi che avremo di lasciare questo palazzo senza esser veduti. Ben presto i miei servi staranno ad aspettarci; e forse sarebbe meglio di fidarci apertamente alla velocità d'una gondola a sei remi per guadagnare l'Adriatico.

— Dobbiamo prima adempiere a un dovere solenne e indispensabile, disse il frate. Figlie mie, passate ne' vostri appartamenti, ed occupatevi dei preparativi necessarii per la nostra fuga, il che potrà sembrare un desiderio d'uniformarsi ai voleri del senato. Fra qualche momento vi richiamerò.

Sorprese, ma obbedienti, le due donne si ritirarono. Il frate fece allora conoscere brevemente, ma con chiarezza, le proprie intenzioni a don Camillo, che l'ascoltò con grande attenzione; dopo di che passarono ambedue nell'oratorio. Dopo un quarto d'ora il frate uscì solo; toccò il cordone d'un campanello nell'appartamento di Violetta, e donna Florinda giunse prontamente con lei.

— Prepárati per la confessione, disse il sacerdote, situandosi con gran dignità sulla sedia che aveva costume d'occupare quando ascoltava l'in-

genuo racconto de' falli e degli errori della sua figlia spirituale.

Violetta impallidì ed arrossì, come se qualche grave peccato avesse pesato sulla sua coscienza. Gettò su colei che le teneva luogo di madre uno sguardo che sembrava implorare il di lei appoggio, e vide su quel volto pieno di dolcezza un sorriso che la incoraggì. Allora, col cuore commosso, senza essere ancora ben preparata per adempire a quel dovere, ma colla fermezza che esigeva la circostanza, s'inginocchiò sopra un cuscino a' piedi del frate.

Le parole che donna Violetta pronunziò a voce bassa non furono udite se non da colui alle cui paterne orecchie erano dirette, e da quell'Essere formidabile del quale ella sperava che la sua confessione disarmerebbe la collera. Ma, dalla porta semiaperta della cappella, don Camillo poteva scorgere la bella penitente genuflessa, colle mani giunte, cogli occhi alzati verso il cielo. A misura ch'ella narrava i suoi errori, il rossore delle sue guance aumentava, e l'ardore della divozione scintillava in quegli occhi fiammeggianti poco prima d'una passione ben diversa. L'anima ingenua e docile di Violetta fu meno pronta dello spirito attivo di don Camillo a deporre il fardello de'suoi peccati. Questi credette riconoscere nel movimento delle labbra di Violetta il suono del proprio nome, e molte volte, durante la confessione, qualche parola ch'ei s'immaginò d'intendere gli persuase che indovinava il resto. Il buon padre sorrise due volte involontariamente, e pose dolcemente la mano sul capo della penitente. Finalmente

Violetta cessò di parlare, e l'assoluzione fu pronunziata con un fervore, renduto più vivo dalle notevoli circostanze in cui si trovavano tutti.

Compita questa parte del suo dovere, il carmelitano entrò nell'oratorio; accese con mano ferma i ceri dell'altare, e fece le altre disposizioni necessarie per ivi celebrare la messa. In quell'intervallo don Camillo, accanto alla sua innamorata, le parlava sommessamente, ma con tutto l'ardore d'un amante felice. La governante era vicina alla porta per ascoltare se non si udisse qualcuno nell'anticamera. Il frate si avanzò allora all'entrata della cappella, e stava per parlare, quando Florinda, appressandosi velocemente, gli troncò la parola. Don Camillo ebbe appena il tempo di nascondersi dietro la tendina di una finestra, e la porta aprendosi, Annina entrò nella camera.

Quando vide l'altare preparato e l'aspetto solenne del sacerdote, s'arrestò con aria confusa; ma rimettendosi dal suo turbamento con quella facilità che le aveva procurato l'impiego che esercitava, si fece con rispetto un segno di croce, e prese posto a qualche distanza, come una donna che conosceva la sua inferiorità e che desiderava d'assistere al mistero che stavasi per celebrare.

— Figlia, le disse il frate, chiunque assisterà al principio di questa messa, non potrà lasciarci fino che non sia terminata.

— Reverendo padre, il mio dovere è di star vicina alla mia padrona, e sono ben contenta di adempirlo assistendo ad un ufficio della chiesa.

Il carmelitano parve imbarazzato; i suoi occhi

andavano dall'uno all'altro con aria irresoluta, ma tutto ad un tratto don Camillo si mostrò in mezzo a loro.

— Cominciate, padre, diss'egli; non sarà che un testimonio di più della mia felicità.

Così parlando, toccò con un dito la guardia della sua spada in modo significante, e gettò sopra Annina stupefatta un tale sguardo, che soffocò l'esclamazione ch'era sul punto di sfuggirle. Il frate parve comprendere i patti di quella muta convenzione, e cominciò senza ritardo la messa. La singolare situazione di ciascuno, i risultamenti importanti del nodo che stava per essere formato, la dignità imponente del carmelitano, il rischio che correvano tutti d'essere scoperti, e la certezza che in tal caso sarebbero severamente puniti per avere osato d' opporsi alla volontà del Consiglio, tutto contribuì ad imprimere a quelle nozze un carattere più grave di quello che ordinariamente accompagna simili cerimonie. La giovane Violetta tremava ad ogni intonazione della voce solenne del sacerdote; e verso la fine fu obbligata a sostenersi sul braccio di colui al quale stava per essere unita. L'occhio del carmelitano si animò quando pervenne alle preghiere che precedono il matrimonio, e prima d'averle finite, aveva ottenuto sopra Annina stessa un impero che teneva in rispetto il suo spirito mercenario. La formola dell'unione coniugale fu in fine pronunziata, e fu seguíta dalla benedizione che il sacerdote diede agli sposi.

— Che la Vergine purissima vegli sulla tua felicità, figlia mia! disse il frate, dando, per la pri-

ma volta in sua vita, un bacio sulla fronte alla novella sposa, i cui occhi erano molli di qualche lagrima di contento. Duca di Sant'Agata, possa il tuo santo protettore ascoltare le tue preghiere, finchè sarai tenero sposo per quest'amabile giovinetta, piena d'innocenza e di fiducia.

— Amen! Ah! noi non siamo stati uniti troppo presto, mia cara Violetta: odo il rumore de'remi.

Ei corse al balcone, e uno sguardo bastò per assicurarlo che non si era ingannato. Era dunque evidentemente necessario di fare l'ultimo passo, il passo più decisivo. Una gondola da sei remi di sufficiente grandezza per affrontare le onde dell'Adriatico in quella stagione, e sul cui ponte eravi un padiglione di conveniente dimensione, si fermò alla porta del palazzo.

— Sono sorpreso di questo ardire, esclamò don Camillo. Presto, altrimenti qualche spia della Repubblica darà avviso al governo della nostra fuga. Partiamo, cara Violetta! donna Florinda, buon padre, partiamo!

Le due donne passarono in fretta nelle loro stanze, e ritornarono dopo un minuto portando le gioie di donna Violetta, e i pochi oggetti di cui potevano aver bisogno in un viaggio di breve durata. Quando ricomparvero tutto era pronto, poichè don Camillo erasi preparato anticipatamente a quel momento decisivo, ed il carmelitano, assuefatto ad una vita di privazioni, non aveva bisogno d'alcuna superfluità.

— Tutta la nostra speranza è riposta nella velocità della nostra fuga, disse don Camillo, poichè il segreto è impossibile.

Il frate diede l'esempio d'uscire; donna Florinda e Violetta, respirando appena, lo seguirono; don Camillo diede il braccio ad Annina, ordinandole, a voce bassa, ma in tuono assoluto, d'essergli in tutto obbediente.

Traversarono i numerosi appartamenti senza incontrare nessuno che osservar potesse quel movimento straordinario; ma quando i fuggitivi entrarono nel gran vestibolo che comunicava colla scala principale, si trovarono in mezzo a una dozzina di servitori d'ambo i sessi.

— Date luogo! gridò il duca di Sant'Agata, di cui la voce ed i lineamenti erano ignoti a tutti quelli che vi si trovavano; la vostra padrona va a prender l'aria sui canali.

La sorpresa e la curiosità erano scolpite su tutti i volti; ma il sospetto ed una viva attenzione dominavano sulla fisonomia di parecchi. Appena donna Violetta aveva traversato il vestibolo, che alcuni di quei servitori scesero precipitosamente la scala ed uscirono per varie porte, andando ognuno d'essi a trovar la persona che serviva in qualità di spia. Uno di loro correva lungo le anguste strade delle isole per recarsi alla dimora del signor Gradenigo; un altro si affrettò d'andare da suo figlio; un terzo, non conoscendo nemmeno chi lo pagava, andò a trovare precisamente un agente di don Camillo, per fargli sapere un fatto in cui quel signore stesso aveva tanta parte. A tal grado era giunta la corruzione, che il mistero e la duplicità avevano introdotta nella dimora della donna la più bella e la più ricca di Venezia. La gondola toccava i gradini di marmo, e due uomini

ne erano usciti per tenervela ferma. Don Camillo vide in un colpo d'occhio che i gondolieri mascherati non aveano trascurato niuna delle precauzioni da lui prescritte, e si applaudì seco stesso della loro puntualità. Ciascun di loro portava alla cintura una corta spada; ed ei credette distinguere sotto le pieghe delle loro vesti quelle imperfette armi da fuoco che a quell'epoca erano in uso. Fece quest'osservazione mentre il carmelitano e Violetta entrarono nella barca; donna Florinda li seguì, e Annina voleva fare lo stesso, ma don Camillo la ritenne per un braccio.

— Qui finisce il tuo servizio, le disse a mezza voce; cercati un'altra padrona, e se non la trovi, puoi entrare al servizio di Venezia.

Mentre parlava così, don Camillo si volse un momento per esaminare il gruppo che riempiva il vestibolo del palazzo a una rispettosa distanza.

— Addio, amici miei, diss'egli; quelli fra voi che amano la loro padrona, non saranno dimenticati.

Stava per dirne di più, quando si sentì afferrare fortemente per le braccia; si volge, e vede i due gondolieri che erano usciti dalla barca e che lo ritenevano strettissimamente. Lo stupore gli tolse la forza di lottare contro essi, e fu da loro spinto con violenza fino nel vestibolo. Annina, obbedendo ad un cenno, passò davanti a lui, e saltò nella barca. I due gondolieri vi si slanciarono, e ripresero i loro posti; i remi colpirono l'acqua, e la gondola s'allontanò dalla scala lasciando don Camillo nell' impossibilità di seguirla.

— Oh tradimento, Gino! Miscredente! Perchè...

Il movimento della gondola che partiva non fu accompagnata da verun altro suono, che dal rumore che fa ordinariamente l'acqua agitata dai remi. Muto per disperazione e per maraviglia, don Camillo vide la gondola allontanarsi con moto accelerato velocissimo lungo il canale, e sparire ai suoi occhi dietro ad un palazzo.

L'inseguimento non era facile a Venezia come lo sarebbe stato in un'altra città, non potendo farsi che per acqua; poichè non eravi alcun passaggio terrestre lungo il canale. Alcune barche ad uso della famiglia eran vicine all'ingresso principale del palazzo, e don Camillo era sul punto di saltare in una di quelle e d'afferrarne i remi, quando il consueto rumore annunziò l'avvicinarsi d'un'altra gondola, la quale veniva dal ponte, che aveva servito in quella notte di nascondiglio al suo servitore. Ella uscì ben presto dall'oscurità cagionata dall'ombra delle case, e don Camillo vide che era una gondola grande, condotta, come quella ch'era scomparsa, da sei gondolieri mascherati. La somiglianza delle barche e dell'equipaggio era sì perfetto, che non solamente don Camillo maravigliato, ma tutti quelli che erano presenti, s'immaginarono che fosse la stessa gondola, la quale, con istraordinaria velocità, avesse già fatto il giro dei palazzi vicini, e ritornasse al punto dond'era partita.

— Gino! gridò il napolitano, non sapendo che pensare.

— Mio signore, rispose il fedele servitore.

— Avánzati di più, furfante! Che significa questa perdita di tempo in un momento come questo?

Don Camillo saltò nella barca da una distanza

prodigiosa, passò in mezzo ai gondolieri, ed entrò nel padiglione, ma un sol colpo d'occhio gli fe'conoscer che era vuoto.

— Miserabili! avete ardito tradirmi? esclama il duca nell'eccesso del suo sbalordimento.

In quel punto l'orologio della città suonò le due, e fu soltanto a questo segnale convenuto col suo servo, che don Camillo disingannato, travide finalmente la verità.

— Gino, diss'egli, ritenendo la sua voce, come chi prende una disperata risoluzione; questi uomini sonó sicuri?

— Sicuri quanto i vostri proprii vassalli, signore.

— E tu non mancasti di rimettere la mia nota al mio agente?

— La ricevette prima che l'inchiostro fosse asciutto, eccellenza.

— Scellerato mercenarío! È lui che ti ha detto ove potevi trovare questa gondola, equipaggiata come io la vedo?

— Egli stesso, eccellenza; e per giustizia debbo dire ch'egli ebbe cura che nulla vi mancasse nè per la velocità nè pel comodo.

— Sì, mormorò tra' denti don Camillo, spinse le sue sollecitudini sino a fornirne un'altra simile! Remate, brava gente, remate! la vostra propria sicurezza e la mia felicità dipendono in questo momento dalle vostre braccia. Mille ducati se avverate la mia speranza; il mio giusto sdegno se non riuscite.

Parlando così, don Camillo si gettò su i cuscini, coll'amarezza nel cuore; e dopo aver fatto un gesto che ordinava ai gondolieri di vogare, Gino, che

occupava la poppa, e che teneva il remo che serve di timone, si chinò verso un'apertura del padiglione per ricever gli ordini del suo padrone, quando la barca si mise in moto. Rialzandosi in séguito, l'abile gondoliere diede un colpo di remo, che fece gorgogliare l'acqua stagnante dello stretto canale, e la gondola partì come se fosse stata dotata di docile istinto.

CAPITOLO XVI.

Perchè sei tu là disteso sulla verdura? Non è ancor l'ora del sonno!... Perchè quel pallore?

LORD BYRON, *Caino.*

Malgrado la sua decisa volontà, il duca di Sant' Agata non sapeva a qual direzione appigliarsi. Era evidente che uno almeno de' suoi agenti, ai quali era stato costretto di confidare la cura dei preparativi necessarii per la sua fuga premeditata, l'aveva tradito; ei non poteva sperare d'ingannarsi su di ciò. Vide che il senato aveva in suo potere a sua sposa; e conosceva troppo la politica di quell' assemblea, e il suo disprezzo assoluto per utti i diritti dell' umanità quando si trattava di qualche grande interesse dello Stato, per dubitare in momento che non profittasse del suo vantaggio el modo più acconcio alle sue mire. Donna Violetta, per la morte prematura di suo zio, aveva reditato vasti dominii sul territorio della chiesa, soltanto per un riguardo al suo sesso era stata ispensata d'obbedire a quella legge arbitraria e elosa che ordinava a tutti i notabili di Venezia di isfarsi delle proprietà che possedessero in paese raniero, poichè si trattava di disporre della di

lei mano nel modo che sarebbe più vantaggioso alla Repubblica. Avendo il Senato anche questo oggetto in vista, e possedendo tutti i mezzi d'eseguire il suo progetto, il duca napolitano comprese benissimo che non solo il suo matrimonio sarebbe negato, ma dubitava che i testimonii delle sue nozze fosser trattati in maniera da non temer mai le loro deposizioni. Egli era meno inquieto per sè medesimo, quantunque sapesse d'aver dato ai suoi avversarii un motivo per ritardare fino ad un'epoca indefinita la decisione sopra i suoi diritti alla contrastata eredità, se pure non ricusavano positivamente di riconoscerli; ma su di questo egli aveva già preso il suo partito. È altresì probabile che la sua passione per Violetta non l'avesse completamente acciecato sui proprii interessi, e che i beni ch'ella possedeva sul territorio romano fossero a lui sembrati una indennità non molto sproporzionata a quanto perdeva. Credeva di poter tornare nel suo palazzo, senz'aver probabilmente a temer verun atto di violenza personale contro sè stesso; poichè l'alta considerazione di cui godeva nel suo paese natio e il gran credito che possedeva alla corte di Roma lo garantivano da un aperto oltraggio. La principale ragione che aveva fatto differire la decisione de' suoi affari era il desiderio di profittare de'suoi stretti rapporti col cardinale favorito; e quantunque non avesse mai potuto soddisfar intieramente le richieste sempre crescenti del senato, doveva credere che il potere del Vaticano si spiegherebbe energicamente per salvarlo da ogni rischio personale. Frattanto egli aveva dato alla Repubblica plausibili prete-

sti di severità, e la sua libertà, eragli in quel momento di tanta importanza, che il cadere nelle mani degli agenti del senato parevagli la più gran disgrazia che gli potesse accadere: conosceva troppo la tortuosa politica di coloro, per non prevedere che potevano arrestarlo, unicamente per farsi un merito di rendergli in séguito la libertà, in circostanze che parevano tanto gravi. L'ordine che aveva dato a Gino era stato dunque di prendere il principal canale che conduceva al ponte.

Prima che la gondola, che volava sotto gli sforzi dell' equipaggio, fosse giunta in mezzo alle navi, don Camillo ebbe il tempo di ricuperare la sua presenza di spirito e di formare in fretta qualche piano per la sua condotta futura. Facendo segno ai gondolieri di sospendere la voga, egli uscì dal padiglione. Sebbene la notte fosse di molto avanzata, varie barche erano ancora in moto nella città, e si udiva cantare su i canali, ma tra i marinai regnava il silenzio, generale conseguenza delle loro fatiche giornaliere e delle loro abitudini.

— Gino, disse don Camillo, sforzandosi di prender un'aria tranquilla, chiama il primo gondoliere di tua conoscenza che vedrai disoccupato. Voglio interrogarlo.

In meno d'un minuto quest'ordine fu eseguito.

— Hai tu veduto poco fa in questa parte del canale qualche gondola guidata da un forte equipaggio? chiese don Camillo all' uomo che Gino aveva chiamato.

— Niun'altra che la vostra, signore; e di tutte le gondole che son passate sotto Rialto nella regata, è quella che fende l'acqua più rapidamente,

— E come conosci tu così bene, amico, le buone qualità della mia gondola?

— Ho maneggiato ventisei anni il remo su i canali di Venezia, signore, e non mi ricordo d'aver mai visto una gondola vogare più rapidamente della vostra qualche momento fa. Ella si slanciava laggiù tra le feluche, come se si trattasse di guadagnare un'altra volta il remo d'oro. Corpo di bacco! bisogna che vi sia del famoso vino ne'palazzi de'nobili, perchè gli uomini possano far volare in tal guisa le tavole d'una barca.

— E qual direzione seguiva, chiese don Camillo con premura.

— Beato s. Teodoro! Non sono sorpreso che mi facciate questa domanda, eccellenza, poichè non è che un momento che vi ho visto passare, ed or vi vedo qui immobile sull'acqua come l'erba che ondeggia alla sua superficie.

— Tieni, amico, prendi questo denaro. Addio!

Il gondoliere s'allontanò lentamente, cantando una canzone in onore della sua barca, mentre la gondola di don Camillo si lanciava leggermente in avanti. Feluche, sciabecchi, brigantini, bastimenti, a tre alberi, sembravano passare rapidamente dinanzi a lei, mentre che traversava quel laberinto di navigli. Gino, chinandosi in avanti, richiamò l'attenzione del suo padrone sopra una gran gondola che veniva loro incontro, il cui equipaggio vogava con indolenza, e che pareva giungere dalla direzione del lido. Le due barche erano in un gran viale lasciato vôto in mezzo alle navi pel passaggio di quelli che andavano al mare. Niun oggetto trovavasi tra le due gondole, e cangiando un poco la

direzione della sua, don Camillo si vide ben presto distante un remo dall'altra, e riconobbe sul momento che quella era la perfida gondola dalla quale era stato ingannato.

— Mano alla spada, amici, e seguitemi! gridò il napolitano disperato, preparandosi a scagliarsi in mezzo de'suoi nemici.

— Assalirete S. Marco? gridò una voce disotto al padiglione. Il rischio non è uguale, signore; perchè al minimo segnale venti galere voleranno in nostro soccorso.

Don Camillo avrebbe disprezzato questa minaccia, se non si fosse accorto ch'ella faceva rientrare nel fodero le spade che i suoi servitori avevano snudate.

— Scellerato! rispos'egli, rendimi quella che m'hai rapita.

— Signore, voi altri giovani nobili vi divertite spesso a permettervi delle stravaganze co'servitori della Repubblica. Non vi son qui che i gondolieri ed io.

Un movimento della barca permise a don Camillo di guardare nel padiglione, e riconobbe la verità di quell'asserzione. Convinto dell'inutilità d'altre parole, conoscendo l'infinito prezzo d'ogni minuto, e sperando di poter ancora ritrovare le tracce di quella che aveva perduto, il giovine napolitano fece segno a'suoi di vogare; le due barche si separarono in silenzio, quella di don Camillo avanzandosi d'onde l'altra era venuta.

In pochissimo tempo la gondola di don Camillo, avendo oltrepassato la folla dei bastimenti, trovossi in un luogo aperto della Giudecca. Era tanto

tardi, che la luna cominciava a discendere, e la sua luce, cadendo obbliquamente sulla baia, metteva nell'ombra verso l'Oriente le fabbriche ed ogni altro oggetto. Vedevasi una dozzina di navi che, favorite dal vento di terra, si dirigevano verso l'uscita del porto. I raggi della luna colpivano la superficie tesa delle loro vele dal lato che era più vicino alla città, talchè somigliavano ad altrettante nuvole bianche che radessero l'acqua e si avanzassero verso il mare.

— Mandan mia moglie in Dalmazia! esclamò don Camillo coll'espressione di chi comincia a travedere la verità.

— Mio signore! gridò Gino al colmo della sorpresa.

— Ti dico, sciocco, che quel maledetto senato ha congiurato contro la mia felicità, che mi ha rapito la tua padrona, e scommetterei che una di quelle feluche la trasporta in qualche fortezza sulla costa orientale dell'Adriatico.

— Santa Maria! Signor duca, mio rispettabile padrone, si dice che le statue stesse hanno orecchi e lingua a Venezia, e che i cavalli di bronzo nitriscono se si pronunzia una parola contro quelli che siedono ne' Consigli.

— Non potrò maledire quelli che m'involano la mia sposa? La pazienza di Giobbe verrebbe meno! Non hai tu attaccamento per la tua padrona?

— Io ignorava affatto, eccellenza, che voi aveste la felicità d'aver moglie, e che io avessi l'onore di servirla.

— Tu mi fai accorgere della mia follia, buon Gino. Se m'aiuti in quest'occasione te ne compen-

serò largamente, poichè i tuoi sforzi e quelli dei tuoi compagni tenderanno alla liberazione di colei alla quale ho giurato amore e fedeltà di sposo.

— Che s. Teodoro ci aiuti tutti, e che c'insegni quel che abbiamo a fare! Questa signora è felicissima, signor don Camillo, di avervi per marito; e se io sapessi solamente qual nome darle, non sarebbe mai dimenticata nelle preghiere d'un umile peccatore.

— Non ti ricordi della bellissima giovinetta che io salvai dall'onde nella Giudecca?

— Corpo di bacco! Vostra eccellenza nuotava come un pesce e stava sull'acqua come un cigno! se me lo ricordo? altro! ogni volta che sento cader qualcosa nell'acqua mi pare d'essere in quel momento, e maledico di tutto cuore quel-l'anconitano. Che s. Teodoro mi perdoni se ciò non conviene ad un cristiano; ma qualunque prodigio facesse il mio signore nella Giudecca, le sue acque non hanno la virtù del sacramento coniugale, e non si può parlare con molta certezza di una beltà veduta soltanto in quelle tristi circostanze.

— Tu hai ragione, Gino, ma il fatto è che quella signora, l'illustre donna Violetta Tiepolo, figlia ed erede d'un celebre senatore, è presentemente tua padrona. Non ci rimane che a stabilirla nel mio castello di Sant'Agata, nel quale sfiderò Venezia e tutti i suoi agenti.

Gino inchinò la testa con sommissione, ma gettò uno sguardo indietro per assicurarsi che nessuno di quegli agenti che il suo padrone sfidava sì apertamente fosse a portata d'udirlo.

Frattanto la gondola avanzava sempre, poichè questo dialogo non interrompeva minimamente gli sforzi di Gino che dirigeva la barca verso il lido. A misura che il vento di terra diveniva più sensibile, le varie navi ch'erano in vista s'allontanavano, e allorchè don Camillo giunse alla barriera di sabbia che separa le lagune dell'Adriatico, quasi tutte avevano traversato i passaggi e si dirigevano nel golfo secondo la loro destinazione. Il giovane napolitano aveva lasciato che i suoi gondolieri seguissero la direzione che avevano presa da principio, non sapendo decidersi sulla via da tenere; era certo che la sua sposa trovavasi in uno di quei navigli, ma non sapeva qual d'essi fosse carico di quel prezioso deposito; e quand'anche fosse stato istruito di quest'importante segreto, gli mancavano i mezzi d'inseguirlo. Quand'egli sbarcò fu dunque nella sola speranza di poter formare qualche congettura generale su quella parte dei dominii della Repubblica in cui cercar doveva la sua sposa, esaminando da qual parte dell'Adriatico si dirigevano le varie feluche. Egli era determinato a cominciar súbito ad agire; però, uscendo dalla gondola, si volse al suo fidato gondoliere per dargli le necessarie istruzioni.

— Tu sai, Gino, gli disse, che v'è nel porto un mio vassallo padrone d'una feluca di Sorrento?

— Sì, eccellenza; e lo conosco meglio di quel ch'io conosca i miei proprii difetti ed anco le mie proprie virtù.

— Va in cerca di lui sul momento, ed assicúrati se v'è ancora. Ho immaginato un piano per farlo entrar al servizio del suo signore naturale;

ma io vorrei sapere se il suo bastimento è buon veliero.

Gino fece in poche parole l'elogio dello zelo del suo amico, e non vantò meno la bella Sorrentina; poi, la gondola allontanandosi dalla riva, ei si mise a vogare come colui che aveva somma fretta d'adempire la sua commissione.

Evvi sul lido di Palestrina un luogo solitario, ove lo spirito esclusivo del cattolicismo ha voluto che gli avanzi mortali di tutti coloro che muoiono a Venezia fuori della comunione della chiesa romana, ritornino alla polvere donde sono usciti. Benchè quel luogo non sia lontano dal posto ordinario dello sbarco e dal piccolo numero di case che guarniscono la sponda, quell'asilo funebre è adattatissimo a rammentare l'idea d'una sorte senza speranza. Isolato, ed egualmente esposto all'ardente sole del mezzogiorno ed al vento agghiacciato delle alpi, spesso coperto dall'acqua che vi spingono le onde dell'Adriatico, ed avendo per base sterili sabbie, tutto ciò che ne ha potuto ottenere l'industria dell'uomo, aiutata da un suolo nutrito dalle spoglie di corpi umani, è stato di creare intorno alle modeste sepolture una magra vegetazione che contrasta colla sterilità generale di quella spiaggia. Questo cimitero non è decorato di verun albero, e, neppure al presente, non ha recinto che lo chiuda; è una terra maledetta nell'opinione di coloro che l'hanno destinata agli eretici ed agli ebrei. Queste due classi proscritte, sebbene ugualmente condannate all'ultimo oltraggio che l'uomo possa far subire a' suoi simili, forniscono una prova lacrimevole degli strani

pregiudizii e delle passioni dell' uomo, ricusando di partecipare in comune alla miserabile porzione di terra che loro si accorda per ultimo asilo. Poichè il protestante, disprezzando i suoi vicini, dorme esclusivamente accanto al protestante, ed i figli d'Israele ritornano alla polvere in una parte separata dello stesso suolo, gelosi gli uni come gli altri di conservare anco nella tomba le distinzioni della rispettiva loro credenza.

Noi non tenteremo d'analizzare questo principio profondamente radicato, che rende l' uomo sordo all' appello più eloquente che si possa fargli per richiamarlo a idee generose; ci limiteremo a rammentare che siamo nati in un paese (1) in cui gli interessi della religione sono difficilmente lordati dalla mescolanza impura di quelli della vita; ove si lascia l'uomo aver cura da sè, della sua eterna salute, ed ove, per quanto dipende dalle umane facoltà, Dio è adorato per sè stesso.

Don Camillo Monforte sbarcò presso quelle sepolture isolate de' proscritti. Siccome volea salire su quei monticelli di sabbia che le onde e i venti del golfo hanno accumulati sull'altra riva del lido, era necessario ch' egli traversasse quel luogo disprezzato o che facesse un lungo giro, il che non voleva. Dopo un segno di croce, fatto con un sentimento superstizioso che procedeva dalle sue abitudini e dalle opinioni di quell' epoca, ed essersi assicurato che la sua spada si sguainava facilmente, affin di poter ricorrervi in caso di bisogno, traversò il terreno occupato dai morti, evitando

(1) Gli Stati-Uniti d'America.

di calpestare le zolle che coprivan le ossa d'un eretico o d'un ebreo. Era pervenuto quasi in mezzo al cimitero, quando una forma umana si alzò da terra, e camminò lentamente come chi sia occupato a meditare sulla lezione morale che posson dare i sepolcri. Don Camillo portò di nuovo la mano all'impugnatura della sua spada. Volgendosi allora in maniera da trar vantaggio dal lume di luna, s'avanzò verso lo straniero. Questi l'udì camminare, poichè si fermò, riguardò il cavaliere che s'avvicinava, incrocicchiò le braccia, probabilmente in segno di pace, e l'aspettò.

— Tu hai scelto per passeggiare un'ora che inspira la malinconia, allora disse il giovine napolitano, ed un luogo che la inspira anche di più. Spero di non disturbare le meditazioni d'un israelita o d'un protestante che pianga un amico.

— Io sono cristiano come voi, don Camillo Monforte.

— Ah! tu mi conosci! Tu sei Battista, il gondoliere che era altre volte al mio servizio.

— V'ingannate, signore, io non son quello.

Così parlando lo straniero si volse verso la luna, la cui luce rischiarò il suo volto.

— Jacopo! gridò il duca scuotendosi con una specie di terrore, come lo faceva a Venezia in generale chiunque s'incontrava improvvisamente negli occhi ardenti del Bravo.

— Sì, eccellenza; Jacopo!

Nel momento stesso la spada di don Camillo brillò ai raggi della luna.

— Non appressarti, furfante! gridò egli, e spiegami perchè ti trovo sulla mia strada in questa solitudine.

Il Bravo sorrise, ma le sue braccia rimasero incrocicchiate.

— Potrei, con ugual giustizia, domandare al duca di Sant'Agata perchè passeggia a quest'ora in mezzo alle tombe degli ebrei?

— Lascia gli scherzi! Io non rido co' tuoi pari. Se qualcuno a Venezia t'ha incaricato d'impiegare il tuo stiletto contro di me, avrai bisogno di tutto il tuo coraggio e di tutta la tua destrezza per guadagnare il salario che ti fu promesso.

— Riponete la vostra spada nel fodero, don Camillo. Non v'è qui alcuno che voglia farvi del male. Se io avessi il divisamento che supponete, verrei a cercarvi in questo luogo? Domandate a voi stesso se la vostra venuta qui era nota a qualcuno, o se non è piuttosto la conseguenza del frivolo capriccio di un giovine signore che si trova meglio nella sua gondola che nel suo letto? Noi ci siamo di già veduti, duca di Sant'Agata, ed allora avevate più fiducia nel mio onore.

— È vero, Jacopo, rispose don Camillo, abbassando la punta della sua spada, ma senza poter ancora decidersi a rimetterla nel fodero, è vero; il mio arrivo in questo luogo è assolutamente accidentale, e tu non potevi prevederlo. Ma perchè sei tu qui?

— Perchè vi sono costoro? chiese il Bravo accennando le sepolture ch'erano ai suoi piedi. Noi nasciamo, noi moriamo, ecco ciò che sappiamo tutti; ma quando e dove è un mistero che il solo tempo può rivelare.

— Tu non sei uomo da operare senza le tue buone ragioni. Se questi israeliti non hanno

potuto prevedere il momento della loro venuta al lido, l'ora della tua non è stata scelta senza intenzione.

— Io son qui, don Camillo Monforte, perchè l'anima mia ha bisogno di spazio. Mi fa duopo l'aria del mare; quella dei canali mi soffoca. Non posso respirare liberamente che su questo banco di sabbia.

— Non avevi altro motivo per venir qui, Jacopo?

— Sì. Abborro quella città di delitti.

Così parlando, alzò la mano nella direzione delle cupole di S. Marco, e il suono grave della sua voce pareva uscire dalla profondità del suo petto.

— Questo linguaggio è straordinario per un...

— Per un Bravo! pronunziate questa parola arditamente, signore; ella non è nuova per me. Ma lo stiletto d'un Bravo è un'arma onorata, paragonata alla spada della pretesa giustizia di cui è armato S. Marco. Il più vile sgherro di tutta l'Italia, quello che per due zecchini immergerà il suo pugnale nel cuore d'un amico è un uomo onesto e leale in paragone de' traditori senza pietà che comandano a Venezia.

— T'intendo, Jacopo; tu sei finalmente proscritto. La voce pubblica, comunque debole in questo governo, è pervenuta alle orecchie di quelli che t'impiegavano, ed essi ti han tolta la loro protezione.

Jacopo lo riguardò un momento con una espressione tanto equivoca, che don Camillo rialzò insensibilmente la punta della sua spada; ma

quando il Bravo rispose, fu colla sua calma abituale.

— Signore, diss'egli, sono stato giudicato degno d'essere impiegato da don Camillo Monforte.

— Non lo nego. Ma ora che me lo ricordi, una nuova luce mi rischiara. Sciagurato! sono debitore alla tua cattiva fede della perdita della mia sposa.

Quantunque la spada di don Camillo toccasse quasi la gola di Jacopo, questi non cangiò di posizione, e le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso pieno d'amarezza, mentre i suoi occhi penetranti si fissarono sul volto del duca.

— Si direbbe che don Camillo Monforte vuol rubarmi il mestiero, diss'egli. Alzatevi, israeliti! e rendete testimonianza di questo fatto, chè altrimenti non sarebbe creduto. Un miserabile Bravo dei canali di Venezia è assalito in mezzo ai vostri sepolcri disprezzati dal più fiero signore della Calabria! È una grazia per me, don Camillo, che abbiate scelto questo luogo, poichè presto o tardi questo arido suolo dev'essere la mia ultima dimora. Quand'anche io morissi appiè degli altari, colle preghiere della chiesa sul labbro, col più fervente pentimento sul cuore, i devoti manderebbero le mie ossa tra quest'infami giudei, fra questi eretici maledetti. Sì, io sono un uomo proscritto, e indegno di dormire in mezzo ai fedeli.

Ei parlava con un sì strano miscuglio di tristezza e d'ironia, che don Camillo sentì vacillare la sua risolutezza. Ma ricordandosi la perdita che aveva fatta, brandì la spada, ed esclamò:

— I tuoi sarcasmi e la tua sfrontatezza non ti

serviranno a nulla, furfante! Tu sai che io voleva impegnarti al mio servigio come capo d'una truppa scelta per favorire la fuga d'una donna che mi è cara.

— Nulla di più vero, signore.

— Ed hai ricusato di servirmi?

— Sì, nobile duca.

— E non contento di ciò, dopo avere sapute le particolarità del mio segreto, tu l'hai venduto al senato!

— No, don Camillo Monforte, non l'ho fatto. I miei impegni col Consiglio non mi permettevano di servirvi; senza di che, per la stella più brillante di quest'azzurra vôlta, il mio cuore sarebbesi rallegrato di vedere la felicità di due giovani cuori che il cielo sembra aver formati l'uno per l'altro. No, lo protesto, lo giuro; non mi conoscono quelli che pensano che io non possa godere dell'altrui gioia. Io vi dissi che apparteneva al senato, ed ivi ebbe fine ogni affare tra noi.

— Ed io ebbi la debolezza di prestarti fede, Jacopo; poichè tu hai un carattere sì stranamente composto di bene e di male, tu hai una tale riputazione di serbar fedelmente la tua fede, che l'apparente lealtà della tua risposta mi lasciò senza inquietudine. Non ostante sono stato tradito, e lo sono stato nel momento in cui mi credeva più sicuro della riuscita.

Jacopo si mostrò commosso da ciò che udiva; ma nel camminare a passi lenti, mentre don Camillo l'accompagnava sorvegliandolo con attenzione, sorrise freddamente come colui che aveva compassione dell'altrui credulità.

— Nell'amarezza del mio cuore, continuò il giovine napolitano, ho maledetto tutta la razza de' veneziani per questo tradimento.

— Sarebbe più conveniente il dire tal cosa in confessione al priore di S. Marco, che ad un uomo armato di pugnale pel servizio del pubblico.

— È stata imitata la mia barca, copiata la livrea de'miei gondolieri, rapita la mia sposa... Non rispondi nulla, Jacopo?

— Che posso dirvi, signore? Foste preso a scherno in uno stato il cui capo stesso non ardisce confidare i suoi segreti nemmeno a sua moglie. Voi volevate rapire a Venezia un'ereditiera, e Venezia vi ha rapito la vostra sposa; avete arrischiato tutto a un giuoco d'azzardo e avete perduto; nel modo stesso che, nel servire Venezia presso la Spagna, voi pensavate a soddisfare le vostre brame e a far valere i vostri diritti.

Don Camillo fece un moto di sorpresa.

— Perchè questo stupore, signore? Ignorate voi forse che ho molto vissuto tra quelli che pesano tutte le probabilità degli interessi politici, e che il vostro nome è spesso sulle loro labbra? Questo matrimonio spiace doppiamente a Venezia, che ha egualmente bisogno e della moglie e del marito. Il Consiglio aveva proibito da gran tempo queste nozze.

— Ma i mezzi? Spiegami in qual modo sono stato ingannato, se non vuoi che il tradimento ti sia imputato.

— Signore, i marmi stessi della città rivelano i lor segreti allo Stato. Ho veduto e compreso assai cose, mentre i miei superiori mi credevano

uno stromento passivo; ed ho conosciuto de' segreti che quegli stessi che m'impiegavano non potevano comprendere. Avrei potuto predire il risultamento del vostro matrimonio se ne fossi stato informato.

— Nè ciò avresti potuto fare senz'essere un agente del tradimento.

— È facile predire i progetti degli egoisti; soltanto gli uomini onesti e generosi possono mandare a vôto ogni calcolo. Quello che può avere cognizione de' presenti interessi di Venezia è padrone de' più importanti segreti dello Stato; e si può giurare che Venezia farà tutto ciò che desidera, a meno che il servigio non costi troppo caro. In quanto ai mezzi, come mai si può mancarne in una casa come la vostra, signore?

— Io non mi sono fidato se non a quelli che meritavano la mia fiducia.

— Sappiate, don Camillo, che non vi è un servo nel vostro palazzo, ad eccezione di Gino, che non sia stipendiato dal senato o da' suoi agenti; anche i gondolieri che vi conducono ogni giorno su' canali han veduto cadere nelle loro mani i zecchini della Repubblica. Di più, sono pagati non solo per sorvegliarvi, ma per sorvegliarsi l'un l'altro.

— Sarebbe possibile?

— Ne potete ancor dubitare, signore? domandò Jacopo alzando gli occhi su di lui, come ammirandone la semplicità.

— Io sapeva che i senatori sono uomini falsi, che fanno pompa d'una buona fede, che calpestano in segreto; ma non credeva mai che ardissero estendere le loro manovre sino ai servitori della

mia casa. Minare così la sicurezza delle famiglie è un distruggere la società nella sua base.

— Voi parlate come un uomo che non è ammogliato da lungo tempo, disse il Bravo reprimendo un sorriso. Fra un anno potrete sapere che cosa sia l'avere una moglie che venda i vostri più secreti pensieri.

— E tu servi questi scellerati, Jacopo?

— Chi non li serve, secondo i proprii mezzi? Noi non siamo padroni della fortuna, don Camillo, chè altrimenti il duca di Sant'Agata non impiegherebbe il suo credito sopra un parente in favore della Repubblica. Ciò che ho fatto io, mi ha costato amarissime angosce, le quali possono esservi state risparmiate dalla vostra più facile servitù.

— Povero Jacopo!

— Se ho sopravvissuto a tutto questo, egli è perchè un Essere più potente del senato non mi abbandonò. Ma, don Camillo Monforte, vi sono delitti che tutte le umane forze non possono far sopportare.

Il Bravo fremette, e continuò a camminare in silenzio in mezzo alle tombe disprezzate.

— Sono stati dunque troppo barbari anche per un uomo qual tu sei? disse don Camillo, che esaminava con sorpresa l'occhio semispento e il petto palpitante del Bravo.

— Sì, troppo atrocemente barbari. Sono stato questa notte testimonio d'una prova della loro cattiva fede, che mi fa travedere ciò che devo aspettarne io stesso. L'illusione è passata; a contare da questo momento non li servo più.

Il Bravo, così parlando, era profondamente commosso; e quantunque strano sembrar potesse in un simile uomo, parlava col tuono dell'offesa probità. Don Camillo sapeva che non esiste alcuna umana condizione, per quanto sia degradata e dispregevole agli occhi del mondo, in cui non regni una opinione particolare sulla fede che si deve ai proprii compagni; e conosceva abbastanza l'andamento tortuoso dell'oligarchia di Venezia per creder possibile che la sua vergognosa duplicità offendesse per fino i principii d'un sicario. In Italia, ed in quell'epoca, tali sgherri erano meno abborriti che oggi non si crederebbe. Il difetto radicale delle leggi e la loro viziosa amministrazione facevano sì che un popolo irritabile e sensibile usurpasse sovente il diritto di farsi giustizia da sè. L'abitudine aveva diminuito l'odiosità del delitto; e sebbene la società denunziasse l'assassino, si può quasi dire che quello che l'impiegava non ispirava più orrore di quello che gli uomini onesti e religiosi concepiscono in oggi verso colui che sopravvive ad un duello. Non era pertanto d'uso che uomini del grado di don Camillo avessero, con persone come Jacopo, più relazioni che non esigeva il servizio che ne aspettavano; ma il linguaggio e il tuono del Bravo eccitarono talmente la sua curiosità e la sua compassione, che, senza pensarvi, rimise la spada nel fodero e s'avvicinò maggiormente a lui.

— Non basta abbandonare il servigio del senato, Jacopo, gli diss'egli; il tuo pentimento deve farti fare un altro passo verso la virtù. Cerca un pio sacerdote, e rendi la calma all'anima tua colla confessione e colla preghiera.

Tutte le membra del Bravo furono agitate da un tremito involontario, e i suoi occhi si fissarono sopra don Camillo.

— Parla, Jacopo, io stesso sono pronto ad ascoltarti, se ciò può alleggerire il peso che opprime il tuo cuore.

— Vi ringrazio, nobile signore, vi ringrazio mille volte di questo lampo di compassione, che da gran tempo non ha brillato ai miei occhi! Nessuno sa qual è il prezzo d'una parola di bontà per quello che è stato condannato da tutti i suoi simili. I miei desiderii, le mie preghiere, le mie lagrime hanno implorato un essere che volesse ascoltarmi; credetti averne trovato uno che mi avrebbe udito senza disprezzo, quando la fredda politica del senato lo colpì. Io era venuto qui per meditare tra queste ossa detestate, quando il caso mi fece incontrarvi. Se io potessi...

Il Bravo s'interruppe riguardando l'altro in aria di dubbio.

— Prosegui Jacopo.

— Non ho ardito nemmeno di confidare i miei segreti al confessionario, signore; come posso io avere il coraggio di svelarveli?

— Di fatti è una strana proposizione.

— Stranissima, signore. Voi siete nobile, io sono d'un umile nascita; i vostri antenati erano senatori e dogi di Venezia, i miei erano pescatori delle lagune e rematori di gondole. Voi siete ricco, potente, corteggiato, ed io sono un povero proscritto, e, come lo temo, condannato in segreto. In una parola, voi siete don Camillo Monforte, ed io sono Jacopo Frontoni.

Don Camillo fu commosso, perchè il Bravo parlava senza amarezza, e con accento di profondissima afflizione.

— Io vorrei che tu fossi a'piedi d'un confessore, povero Jacopo! io non son capace di sollevarti da un tal peso.

— Vissi troppo lungamente privo della compassione de'miei simili, signore; non posso sopportare di più sì misera vita. Quel maledetto senato può farmi perire improvvisamente, e allora chi s'arresterà per gettare un colpo d'occhio sulla mia tomba? Signore, bisogna che io parli o ch' io muoia.

— La tua situazione è deplorabile, Jacopo! tu hai bisogno de'conforti d'un sacerdote.

— Qui non ve n' è, ed io porto un peso che m'opprime. Il solo uomo che m'abbia mostrato qualche interesse da tre lunghi crudeli anni è partito.

— Ma ritornerà, povero Jacopo!

— Giammai, signore. Serve di pasto ai pesci delle lagune.

— E la tua mano gli diè la morte, mostro?

— No; fu la giustizia dell' illustre Repubblica, rispose il Bravo con amaro sorriso.

— Ah! il senato comincia dunque ad aprir gli occhi su i misfatti de' tuoi pari.

Jacopo respirava a stento; credeva d'aver eccitato la compassione di don Camillo, malgrado la diversità della loro situazione, e fu oppresso dalla perdita di questa speranza; fremette in un mortale scoraggiamento. Commosso dai contrassegni d'un dolore tanto verace, don Camillo rimaneva

accanto a Jacopo: gli ripugnava il divenir confidente d'un uomo, il cui carattere era tanto noto, e non poteva risolversi ad abbandonare uno dei suoi simili in preda a tale angoscia.

— Signore, disse il Bravo con voce alterata e così flebile, che penetrò sino in fondo al cuore del nobile napolitano, lasciatemi. Se domandano dov'è il proscritto, rispondete... che vengan qui... nella mattina troveranno... il mio corpo presso.... le sepolture degli eretici.

— Parla, t'ascolterò.

Jacopo lo riguardava in aria dubbiosa.

— Solleva il tuo cuore dal peso orribile sotto cui geme; t'ascolterò, quand'anco tu mi parlassi dell'assassinio d'un amico.

Il Bravo, respirando appena, lo riguardava, e pareva dubitasse ancora della sua sincerità. Tutti i suoi lineamenti, convulsivamente contratti, ed i suoi sguardi vivaci erano intenti ad esaminare don Camillo. Ma, i raggi della luna battendo direttamente sul volto del duca, ei non vi scôrse che una verace compassione, e diede in un dirotto pianto.

— T'ascolterò, infelice! Son pronto ad udirti! esclamò don Camillo profondamente commosso da tanta miseria in un uomo di tanta fermezza.

Jacopo, dopo un momento d'interna lotta, riprese la parola:

— Voi avete salvato un'anima dalla perdizione, diss'egli cercando di calmare la sua commozione. Se gli uomini felici conoscessero tutto il potere d'una parola di bontà, d'un solo sguardo di compassione, quand'è accordato a coloro che tutti dis-

prezzano, non riguarderebbero sì freddamente il misero che ognuno rigetta. Questa notte avrebbe visto la mia morte, se voi m'aveste negato la vostra pietà. Ma ascolterete voi la mia istoria, signore? Non isdegnerete di udire le confessioni di un Bravo?

— Te l'ho promesso; ma sii breve, perchè anch' io ho in questo momento grandi ed angosciose cure.

— Non ne conosco tutta l'estensione, ma non è probabile che sieno aggravate da quest'atto di bontà.

Jacopo fece allora uno sforzo sopra sè stesso, e cominciò il suo racconto.

La nostra storia non esige che noi qui riportiamo la relazione che quell'uomo straordinario fece a don Camillo de'segreti della sua vita; ci basti il dire che più quel racconto s'avvicinava al suo fine, più il signore di Calabria s'appressava al Bravo e l'ascoltava con interesse. Il duca respirava appena, mentre l'altro, con quel linguaggio energico e quel tuono animato che son proprii del carattere italiano, gli narrava i suoi segreti affanni e le azioni della sua vita. Prima che avesse finito, don Camillo aveva perduto di vista le sue proprie afflizioni; e quando ebbe udito tutto, il disgusto che gl' inspirava da principio la presenza di quell'uomo, aveva ceduto il luogo ad una compassione che non poteva nascondere. In una parola, quello che gli parlava era tanto eloquente, ed i fatti narrati tanto interessanti e terribili, che pareva dominare le sensazioni del suo uditore, come un abile improvvisatore comanda alle passioni della folla che l'ascolta.

Frattanto il duca e Jacopo erano usciti dai limiti del cimitero abbandonato, e il Bravo terminava di parlare quando si trovarono sulla riva opposta del lido. Ivi, alla voce espressiva di Jacopo, successe il sordo rumore dell'onde che venivano a rompersi sulla spiaggia.

— Ciò sorpassa ogni credere! esclamò don Camillo dopo una lunga pausa, che non fu interrotta se non dall'urto alternato de' flutti.

— Signore, ne attesto la Vergine; è la verità.

— Non ne dubito, povero Jacopo! Non posso non prestar fede ad una relazione sì fatta. Sì, tu sei stato vittima della loro infernale duplicità, e puoi ben dire che il fardello era insopportabile. Quali sono ora le tue intenzioni?

— Di non più servirli, don Camillo. Non aspetto che l'ultima scena solenne, la quale è ormai certa, ed allora abbandono questa città d'astuzia e di tradimenti per andar a cercar fortuna in qualche altro paese. Essi hanno avvilito la mia vita, hanno distrutto le più belle speranze della mia giovinezza, hanno caricato il mio nome d'infamia, ma Dio può alleggerire questo peso.

— Non esagerare i rimproveri che ti fa la tua coscienza. Il più ricco e il più felice di noi non è al disopra della tentazione. Tu sai che il mio nome ed il mio grado non m'hanno garantito interamente dai loro artificii.

— Io so ch'essi potrebbero ingannare gli angeli del cielo. La loro astuzia non è sorpassata che dagl' infiniti mezzi che hanno di nuocere e d'ingannare.

— Hai ragione, Jacopo. La verità non è mai in

più gran pericolo che allorquando un intero popolo si lascia ingannare dal vizio sotto la maschera della virtù, poichè senza verità la virtù non esiste. Egli è un sostituire le parole alle cose; un far servire l'altare ad usi mondani; un dare il potere senz'altra responsabilità che quella che impone l'egoismo d'una casta. Jacopo, povero Jacopo! tu entrerai al mio servizio. Io sono padrone nelle mie terre, ed una volta libero da questa ipocrita Repubblica, io m'incarico della tua sicurezza e della tua fortuna.

Il Bravo non aveva espressioni per dimostrare la sua riconoscenza. Baciò la mano di don Camillo, ma con quella riserva di rispetto per sè stesso che apparteneva al suo carattere.

— Una politica come quella di Venezia, proseguì il giovine signore, non lascia nessuno padrone delle proprie azioni; la tela d'astuzie che ne compone il sistema è più forte della volontà. Copre con mille forme speciose i suoi attentati contro la giustizia, e si assicura l'appoggio di ciascheduno, sotto pretesto di un sacrifizio da farsi al ben generale. Taluno s'immagina di adempire una parte semplicissima in un intrigo di Stato scusabile, ed è allora ch'ei piomba nel fango del peccato. La falsità è la madre di tutt'i delitti, e non ne produce mai tanti come quando deve la sua origine all'empia ragione di Stato. Temo d'avere sacrificato io stesso a questa perfida influenza, e vorrei poterlo obbliare.

Benchè don Camillo sembrasse piuttosto parlar con sè stesso che dirigere questi detti al suo compagno, era evidente che il racconto di Jacopo aveva

in lui risvegliato spiacevoli riflessioni sul modo col quale aveva cercato di far valere presso al senato i suoi diritti. Forse aveva sentito la necessità di fare qualche apologia della sua condotta dinanzi ad un uomo il quale, sebbene d'un grado tanto inferiore al suo, poteva però apprezzarla, e che aveva condannato colle più energiche espressioni la fatale servilità per cui aveva consentito a divenir lo stromento della tirannia veneziana.

Jacopo si limitò a dire qualche parola d'una natura generale, ma che tendeva a calmare i taciti rimproveri che don Camillo faceva a sè stesso. Con una destrezza che attestava quant' ei fosse abile al disimpegno delle numerose e delicate missioni cui era stato incaricato, fece ingegnosamente cadere il discorso sul ratto di donna Violetta, ed offrì al suo nuovo padrone d'aiutarlo con tutte le sue forze per ritrovare la sua sposa.

— Affinchè saper tu possa tutto ciò che intraprendi, disse don Camillo, ascoltami bene, Jacopo; non tacerò nulla alla tua intelligenza.

Il duca di Sant'Agata gli spiegò allora brevemente, ma con chiarezza, le misure che aveva prese, e quanto contava di fare per ritrovare quella che amava.

Il Bravo ascoltò colla più grande attenzione i più minuti particolari di questo racconto; e mentre don Camillo parlava, sorrise più d'una volta come colui che era adattatissimo a indovinare le fila dell'intrigo il più complicato. Appena il duca aveva finito di parlare, che Gino fu di ritorno.

CAPITOLO XVII.

> Ella era pallida, ma sorrideva. Mi parve nondimeno ch' ella portasse due o tre volte la mano a' suoi occhi, come per asciugare una lagrima.
>
> Rogers, *L'Italia.*

Le ore proseguirono il loro corso, come se nel recinto della città nulla fosse accaduto che dovesse turbarne la pace. Nella seguente mattina ciascun si occupò de'suoi piaceri, come si era fatto da secoli, e niuno s'arrestò per interrogare il suo vicino su ciò che aveva potuto aver luogo nella notte. Gli uni erano allegri, gli altri malinconici; questi oziosi, quelli occupati; qui uno lavorava, là un altro andava a divertirsi; e Venezia presentava, secondo il solito, la sua folla taciturna, diffidente, sollecita, misteriosa, agitata, come l'era stata in mille altre simili mattine.

I servi, adunati attorno la porta del palazzo di donna Violetta avevano un'aria che annunziava la diffidenza e la circospezione; appena ardivano di comunicarsi a bassa voce i lor segreti sospetti sulla sorte della loro padrona. Il palazzo del signor Gradenigo presentava la sua tetra ordinaria magnificenza, e quello di don Camillo Monforte non mostrava alcun segno del colpo crudele ricevuto

dal suo padrone. La bella Sorrentina era tuttavia ancorata nel porto, con una vela stesa sul ponte, mentre l'equipaggio ne accomodava un'altra coll'indolenza de'marinai che lavoravano senza ardore.

Le lagune erano coperte di barche di pescatori; molti viaggiatori giungevano nella città, ed altri ne partivano pe'canali ben noti di Fusina e di Mestre. Qui un avventuriere del settentrione abbandonava i canali per ritornare verso le Alpi, seco portando una piacevole rimembranza delle cerimonie che avea vedute, mista di congetture sul potere che dominava in quello Stato di sospetti; là un abitante della terra ferma si restituiva alla piccola possessione, soddisfatto delle feste e della regata di cui era stato spettatore. In una parola, non si vedeva nulla di straordinario, e gli avvenimenti che abbiamo narrato restavan sepolti tra coloro che vi avevano avuto parte e quel Consiglio misterioso che gli aveva cagionati.

A misura che il giorno avanzava, più d'una vela spiegavasi per recarsi alle Colonne d'Ercole o in Levante; varie feluche e golette giunsero o partirono, secondo che il vento spirava dalla terra o dal mare. Frattanto il padrone di Calabria rimaneva tranquillo sotto la tenda che copriva il ponte della bella Sorrentina, o faceva la sua siesta sopra un mucchio di vecchie vele, fatte in brani dalla violenza di molti scirocchi. Quando il sole tramontò, le gondole de'grandi e degli oziosi cominciarono a radere la superficie delle lagune; e quando le due piazze furono rinfrescate dall'aria dell'Adriatico, il broglio cominciò a riempirsi di coloro che avevano il privilegio di passeggiare

sotto le sue vôlte. In quel numero era il duca di Sant'Agata. Benchè straniero alle leggi della Repubblica, la sua nascita illustre e i diritti che sì giustamente reclamava, lo facevano ammettere tra i senatori ne' loro momenti di ricreazione, ed essi lo vedevano con piacere dividere con loro quella frivola distinzione. Ei giunse nel broglio all'ora ordinaria e col solito aspetto di calma; poichè la segreta influenza di cui godeva a Roma, e la riuscita che avevano avuto per suo mezzo i piani del senato, dovevano senza dubbio, pensava egli, assicurarlo dell'impunità. La riflessione aveva dimostrato a don Camillo che, conoscendo il senato i suoi maneggi, l'avrebbe fatto quanto prima arrestare, se tale fosse stata la sua intenzione; e la stessa ragione l'aveva portato a credere che fosse il miglior modo d'evitare le conseguenze di quant'era accaduto il mostrare fiducia ne' proprii mezzi per affrontarle. Però, quand'ei giunse tra' nobili, appoggiato al braccio d'uno de'primi membri dell'ambasciata di Roma e col volto armato di fermezza, fu accolto al solito da tutti quelli che lo conoscevano co' riguardi dovuti al suo grado. Per altro egli passeggiava in mezzo ai patrizii con novelle sensazioni, e più d'una volta credette scoprire negli occhi di coloro coi quali conversava qualche indizio ch'erano istruiti della sua fallita intrapresa; spesso ancora, quando meno se l'aspettava, sembrogli che si spiassero i suoi lineamenti per leggervi le sue future intenzioni. Niun altro sintomo avrebbe potuto far sospettare che una ereditiera di tanta importanza era stata sul punto di essere rapita alla Repubblica, o che una sposa

fosse stata involata a suo marito. L'astuta ipocrisia del senato, e la condotta risoluta, ma prudente del giovine napolitano, avvolgevano in denso velo questi fatti agli occhi del volgo.

Così passò la giornata a Venezia; e, ad eccezione di quelli che si parlavano all'orecchio ed in segreto, nessuno faceva allusione agl'incidenti della nostra istoria.

Nel momento in cui il sole si celava dietro le montagne, una gondola s'avanzò lentamente fino alla porta all'acqua del palazzo ducale. Il gondoliere ne uscì, assicurò la barca ai gradini della scala ed entrò nel cortile. Era mascherato, ed il suo costume, simile a quello degli altri gondolieri, non poteva farlo riconoscere. Gettando uno sguardo all'intorno entrò nelle fabbriche per una porta segreta.

L'edifizio nel quale risiedeva il doge di Venezia è anche al dì d'oggi un tetro monumento della politica di quella Repubblica, e potrebbe rammentare ciò che dovevano essere i suoi principi. È fabbricato intorno ad un gran cortile, ma oscuro, come in quasi tutti i principali edifizii d'Europa. Una delle facciate forma un lato della piazzetta, un'altra guarda il mare dalla parte del porto. L'architettura di queste due facciate esterne del palazzo ne rende notevole la costruzione. Un portico poco elevato, che forma il broglio, sostiene un ordine di finestre massicce d'un genere orientale, al di sopra delle quali s'alza un gran muro forato da un picciol numero d'aperture e contrario alle regole dell'arte. La terza facciata è quasi nascosta dalla cattedrale di S. Marco, e il piede della quarta è bagnato dal

canale. La prigione pubblica della città è sull'altra riva di questo canale, proclamando altamente la natura del governo colla vicinanza della sede della legislazione e del soggiorno delle pene. Il famoso Ponte dei Sospiri forma il transito materiale, e si può dir metaforico, dall'una all'altro. Quest'ultima fabbrica, quantunque meno elevata e meno spaziosa, è d'una architettura più maestosa; ma lo stile straordinario e singolare di quella del palazzo attrae maggiormente l'attenzione.

Il gondoliere mascherato ricomparve quasi súbito sotto l'arco della porta all'acqua, e ritornò frettoloso nella sua gondola. Un minuto gli bastò per traversare il canale, sbarcare sulla riva opposta, ed entrare nella prigione per la porta principale. Pareva possedere segreti mezzi per soddisfare la vigilanza de'varii custodi, poichè d'appertutto ove si presentava i catenacci e le serrature gli erano aperte senza molte difficoltà. In tal modo traversò ben presto tutte le barriere esterne di quel carcere, e giunse dinanzi ad una parte della fabbrica che pareva destinata all'abitazione d'una famiglia. A giudicarne da tutto ciò che la circondava, si poteva dire che gli abitanti non si curavano del lusso. Non ostante nulla vi mancava di quanto poteva esser necessario a genti della lor classe in quel paese ed in quel secolo.

Il gondoliere salì una scala segreta e si fermò dinanzi ad una porta, ove non si vedeva niuno di quei segni che annunziano una prigione, e che erano tanto abbondanti nelle altre parti di quell'edifizio. Stette un momento in ascolto, e battè in séguito con singolare precauzione.

— Chi è là? domandò la dolce voce di una donna. E al tempo stesso si udì il saliscendi alzarsi e ricadere, come s'ella avesse voluto sapere chi era che veniva a visitarla prima d'aprire la porta.

— È un amico, Gelsomina, rispose il gondoliere.

— Se si presta fede alle parole non vi è nessuno qui che non sia amico de' carcerieri. Bisogna che mi diciate il vostro nome, o che andiate a cercare altrove una risposta.

Il gondoliere sollevò un poco la maschera, che alterava il suono della sua voce come nascondeva il suo volto:

— Son io, Gessina, diss'egli impiegando il vezzeggiativo del suo nome.

La porta s'aprì sul momento.

— È sorprendente ch'io non t'abbia riconosciuto súbito, Carlo, disse la donzella col tuono dell'affetto e della semplicità; ma da qualche tempo tu prendi tanti travestimenti ed alteri la tua voce in modo sì strano, che la tua stessa madre potrebbe ingannarsi.

Il gondoliere aspettò un momento per assicurarsi ch'eran soli, e allora togliendosi la maschera mostrò i lineamenti del Bravo.

— Tu sai se le precauzioni son necessarie, disse egli, e tu non mi giudicherai con rigore.

— No, Carlo; ma la tua voce mi è tanto famigliare, che ho trovato sorprendente che tu potessi prenderne una che m'è nuova.

— Hai tu a dirmi nulla di nuovo?

La giovine fanciulla, poichè era giovine e bellissima, esitò a rispondere.

— V'è nulla di nuovo? ripetè il Bravo, fissando uno sguardo penetrante su quell'ingenuo volto.

— Sei felice di non esser giunto poco prima, poichè ho avuto una visita, e tu non ti saresti curato d'esserne visto.

— Tu sai che ho delle buone ragioni per venire mascherato, ed avrei potuto aver piacere o sdegno nel veder colui che ti ha fatto visita, secondo chi fosse.

— Tu giudichi male, disse vivamente Gelsomina; non avevo qui che mia cugina Annina.

— Mi credi tu geloso? disse il Bravo con affetto e prendendole la mano. Se fosse stato un cugino, Pietro, Michele, Roberto o qualunque altro giovane di Venezia, non avrei avuto altro timore che quello d'esser conosciuto.

— Ma non era che Annina, mia cugina Annina, che tu non hai mai veduta; ed io non ho verun cugino Pietro, nè Michele, nè Roberto. La nostra famiglia non è numerosa, Carlo. Annina ha un fratello, ma egli non viene mai da me; ella stessa è molto tempo che non ha giudicato a proposito d'abbandonare un momento il suo traffico per venire in questo soggiorno di tristezza. Poche cugine si vedono così di rado come noi.

— Tu sei una buona fanciulla, Gelsomina, e stai sempre con tua madre. Non hai nulla di particolare a dirmi?

Gli occhi pieni di dolcezza di Gelsomina s'abbassarono di nuovo; ma rialzandoli prima che Jacopo avesse il tempo di farvi attenzione, s'affrettò a soggiungere:

— Temo che Annina non ritorni, senza di che verrei teco sul momento.

— Questa cugina è dunque ancor qui? chiese

il Bravo con una specie d'inquietudine. Tu sai che non vorrei esser veduto.

— Non temer nulla; ella non può entrare senza suonare il campanello, poichè sta qui sopra dalla mia povera madre, che non può lasciare il letto. Quando verrà, tu potrai, come l'hai fatto altre volte, entrare in quel gabinetto, ed ascoltare i suoi frivoli discorsi, se lo vuoi; oppure potresti.... ma non ne abbiamo il tempo; Annina vien di rado qui, e non so perchè, ma sembra che poco le piaccia di trovarsi al capezzale d'un'ammalata, poichè non resta mai che pochi minuti con sua zia.

— Tu volevi dire, Gessina, che verresti con me?

— Senza dubbio, Carlo; ma son sicura che saremmo tosto richiamati dalla mia impaziente cugina.

— Posso aspettare. Ho della pazienza quando sono con te, cara Gessina.

— Zitto! sento i passi di mia cugina. Va nel gabinetto.

Mentr'ella così diceva s'udì il suono d'un campanello, ed il Bravo passò nel gabinetto, mostrando che già conosceva quel ritiro; ei ne lasciò la porta socchiusa, poichè l'oscurità che vi regnava lo nascondeva bastantemente. Allora Gessina aprì la porta a sua cugina; ed alla prima parola che questa pronunziò, Jacopo riconobbe la voce dell'artifiziosa figlia del mercante di vino; ciò che non aveva prima immaginato, perchè il nome d'Annina era comunissimo a Venezia.

— Tu sei qui in tutta libertà, Gelsomina, le disse sua cugina entrando, e lasciandosi cadere

sopra una sedia, come se fosse stata stanca. Tua madre sta meglio, e tu sei propriamente la padrona di casa.

— Vorrei non esserlo, Annina, poichè son molto giovane per aver quest'incarico, e con tanta afflizione.

— Non è poi tanto insopportabile, Gessina, l'esser padrona di casa a diciassette anni. L'autorità è dolce come odiosa l'obbedienza.

— Non trovo tali nè l'una nè l'altra, e rinunzierò di buon grado alla prima quando la mia povera madre potrà riprendere le redini della casa.

— Va bene, Gelsomina, e ciò fa onore al tuo buon padre confessore; ma l'autorità è cara ad ogni donna, non meno della libertà. Tu non andasti in maschera ieri sulla piazza?

— È raro che io mi mascheri, e non poteva abbandonare mia madre.

— E questo vuol dire che tu saresti stata contentissima di farlo; hai ragione di rammaricarti; mai, da che tu sei nata, non si era veduto a Venezia un più magnifico matrimonio col mare, nè più belle regate. Ma dalla tua finestra non hai potuto vedere la prima cerimonia?

— Ho visto la galera di parata avanzarsi verso il lido, e la folla de'patrizii che erano sul ponte; ed è il più.

— Oh! non vedesti nulla! ma io ti darò una sì giusta idea della festa come se tu l'avessi goduta sulla galera dello Stato. Prima di tutto si vedevano gli uomini della guardia in costume antico...

— Mi ricordo d'averli visti altre volte, poichè la cerimonia è la medesima tutti gli anni.

— Hai ragione; ma Venezia non ha mai visto sì bella regata. Tu sai che la prima corsa si fa sempre dalle gondole a più remi, guidate da'più abili gondolieri de'canali. Luigi era un d'essi, e quantunque non abbia guadagnato il premio, ha più che meritato di guadagnarlo pel modo col quale ha guidato la sua barca: conosci Luigi?

— Non conosco quasi nessuno a Venezia, Annina, poichè la lunga malattia di mia madre e il tristo ufficio di mio padre mi ritengono a casa quando gli altri passeggiano su'canali.

— È vero; è difficile che tu faccia delle conoscenze. Ma Luigi non la cede a nessun gondoliere in abilità, nè in riputazione, ed è il giovane più sollazzevole di tutti quelli che metton piede sul lido.

— Fu dunque il primo nella gran corsa?

— Avrebbe dovuto esserlo, ma non fu corrisposto da'suoi compagni, e nel traversare il canale alcuni per invidia incrocicchiarono la sua barca, tal che fu rigettato al secondo posto. Era uno spettacolo degno d'ammirazione il vedere tanti eccellenti gondolieri che si sforzavano di mantenere e di accrescere la loro riputazione. Santa Maria! vorrei che tu avessi potuto vederli, figlia mia!

— Non sarei stata contenta di vedere la disfatta d'un amico.

— Bisogna prendere la fortuna come viene. Ma lo spettacolo più maraviglioso, quantunque Luigi e gli altri si siano distinti, era di vedere un povero pescatore, nominato Antonio, che aveva la testa e le gambe nude, un uomo di settant'anni,

la cui barca non vale più di quella di cui mi servo per portare il vino sul lido, prender parte alla seconda corsa e riportarne il premio.

— Non ebbe dunque rivali molto formidabili?

— I più abili di Venezia, sebbene Luigi, essendo stato della prima corsa, non abbia potuto essere della seconda. Si dice ancora, proseguì Annina guardando all'intorno colla sua solita precauzione, che un uomo che si ardisce appena di nominare a Venezia, ha avuto l'ardire di comparir mascherato in questa seconda regata; e non ostante è stato il pescatore che ha guadagnato il primo premio. Hai tu sentito parlare di Jacopo?

— È un nome molto comune.

— Ma non v'è più che un sol uomo che lo porti in oggi a Venezia: chiunque pronunzia il nome di Jacopo indica lo stesso individuo.

— Ho udito parlare d'un mostro che porta questo nome. Sicuramente non avrà osato mostrarsi in mezzo a tutti i nobili in una tal festa!

— Noi viviamo in un paese inesplicabile, Gelsomina. Quest'uomo passeggia a sua voglia sulla piazza, con passo ardito come il doge, e nessuno ardirebbe dirgli una parola. Io l'ho visto, in pien meriggio, appoggiato all'antenna trionfale o alla colonna di s. Teodoro, con un aspetto così altero, come se vi fosse stato mandato per celebrare una vittoria della Repubblica.

— Ei possiede forse qualche terribile segreto, che si teme ch'ei non riveli.

— Tu conosci poco Venezia, ragazza mia! Santa Maria! un segreto di tal genere è per sè stesso una sentenza di morte. È ugualmente pericoloso

il saper troppo ed il saper troppo poco, quando si ha a che fare con S. Marco. Ma si dice che Jacopo era là a faccia a faccia col doge, e che i senatori lo riguardavano come se fosse stato uno spettro uscito dalle tombe de' loro padri. Non basta; traversando in questa mattina le lagune, ho visto trar fuori dell'acqua il cadavere di un giovane cavalière, e quelli ch'erano presenti dicevano che la sua ferita aveva l'impronta del suo fatale stiletto.

La timida Gelsomina inorridì.

— Quelli che governano, diss'ella, avranno a render conto a Dio della lor negligenza se lasciano più lungamente questo scellerato in libertà.

— Che il beato s. Marco protegga i suoi figli! Si dice ch'essi avranno a render conto di molti altri peccati di questa specie. Ma io ho veduto il cadavere questa mattina co'miei proprii occhi entrando ne' canali.

— Avevi tu dunque passato la notte sul lido, per esser così di buon'ora sui canali?

— Sul lido? sì... no... ma..... Già sai che questa festa è stata un giorno di gran lavoro per mio padre; ed io non sono come te, Gelsomina, padrona di casa, per fare quel che vorrei. Ma io mi perdo qui a parlar teco, mentre ho mille cose da fare a casa. Hai tu quel pacchetto che ti diedi a custodire l'ultima volta che venni a vederti?

— Eccolo, rispose Gelsomina aprendo un armadio, e rimettendo a sua cugina un involto molto grande, ma ricoperto con gran cura, che conteneva, senza sua saputa, alcuni oggetti di commercio proibiti, che Annina, nella sua infaticabile at-

tività, era stata obbligata di tener nascosti per qualche tempo. Io cominciava a credere che tu l'avessi obbliato, ed era sul punto di rimandartelo.

— Gelsomina, se hai dell'amicizia per me non far mai cosa tanto imprudente! Mio fratello Giuseppe... tu conosci appena Giuseppe?

— Ci conosciamo pochissimo per essere cugini.

— Tu sei felice nella tua ignoranza. Io non voglio dire ciò che potrei del figlio degli stessi miei genitori; ma se Giuseppe avesse veduto per qualche accidente questo pacchetto, ciò avrebbe potuto cagionarti grave imbarazzo.

— Io non temo nè tuo fratello, nè verun altro, rispose la figlia del carceriere colla fermezza dell'innocenza; in quale imbarazzo poteva io trovarmi per aver renduto servigio ad una parente?

— Hai ragione; ma questo avrebbe cagionato a me di grandi tormenti. Santa Maria! se tu sapessi quali dolori procura alla sua famiglia questo giovine inconsiderato! Basta, egli è mio fratello; tu comprendi il resto. Addio, mia buona Gelsomina; spero che tuo padre ti permetterà finalmente di venir a visitare coloro che hanno tanta amicizia per te.

— Addio, Annina; tu sai ch'io verrei ben volentieri a vederti, ma non posso lasciare la mia povera madre.

L'astuta figlia del mercante di vino abbracciò la sua ingenua cugina; questa le aprì la porta, ed ella disparve.

— Carlo, disse la dolce voce di Gelsomina, puoi uscire; non abbiamo a temere altre visite.

Il Bravo ritornò presso Gelsomina, ma col volto

coperto d'un pallore straordinario. Ei riguardò dolorosamente la dolce ed affettuosa creatura che aspettava il suo ritorno; e siccome si sforzava di corrispondere all' ingenuo di lei sorriso, questa vana dissimulazione diede a' suoi lineamenti una espressione quasi spaventevole.

— Annina t' ha stancato co' suoi frivoli discorsi di regate e d'uccisioni. Però non giudicarla troppo severamente per quel che ha detto di Giuseppe: fors' egli merita peggio. Ma io so quanta è la tua impazienza, e non voglio trattenerti di più.

— Un momento, Gelsomina. Quella giovine è tua cugina?

— Non te l'ho detto? le nostre madri sono sorelle.

— E viene spesso qui?

— Non così spesso come ella vorrebbe, ne son sicura; poichè son già molti mesi che sua zia non ha lasciato la camera.

— Tu sei una brava fanciulla, buona Gelsomina, e vorresti far comparire tutti gli altri virtuosi come te. E le rendi tu le sue visite?

— Mai. Mio padre me lo proibisce, perchè quello d'Annina è mercante di vino, e tutti i gondolieri vanno a bere da lui. Ma essa non può essere biasimata pel commercio che fanno i suoi parenti.

— No, senza dubbio. E quel pacchetto è lungo tempo che te lo diede in custodia?

— Un mese. Me lo lasciò l'ultima volta che fu qui, avendo fretta di recarsi al lido. Ma perchè tutte queste domande? Tu non ami mia cugina; convengo ch'ella è un po' leggera, e che la sua conversazione è frivola; ma credo che abbia un

buon cuore. Udisti come ha parlato di quel miserabile Jacopo e del suo ultimo omicidio?

— Udii.

— Tu stesso, Carlo, non avresti potuto mostrar più orrore di lei pe' delitti di quel crudele. Senza dubbio Annina è inconsiderata, e potrebbe avere pensieri meno mondani; ma, come noi, ha una santa avversione pel peccato. Vuoi che ti conduca dal prigioniero?

— Precedimi.

— Il tuo cuore onesto e virtuoso, mio Carlo, freme all'idea della fredda scelleratezza di quell'assassino. Ho udito parlar molto de' suoi omicidii e del modo col quale il senato transige con lui; dicono in generale che la sua destrezza sorpassa loro, e che gli ufficiali dello Stato aspettano delle prove per non esporsi a commettere ingiustizie.

— Credete voi che il senato abbia la coscienza così timorosa? domandò il Bravo con voce rauca ed affannosa, ma facendo segno alla sua compagna d'avanzarsi.

Gessina prese un'aria malinconica come se avesse compreso tutta la forza di quella richiesta; poi si volse per aprire un armadio e vi tolse una piccola scatola.

— Ecco la chiave, Carlo, gli diss' ella mostrandogliene una in un grosso mazzo, ed io sono in questo momento la sola custode. Siamo riusciti almeno in questo, e può venire il giorno in cui faremo di più.

Il Bravo si sforzò di sorridere, come per dimostrarle che apprezzava le sue sollecitudini; ma

non riuscì che a farle comprendere ch'ei bramava di mettersi in cammino. Al raggio di speranza che brillava negli occhi della vaga Gelsomina successe un'espressione di dolore, ed ella obbedì.

CAPITOLO XVIII.

> Ma montiamo sul tetto; e quando avrai riguardato il cielo e la terra, visita le strette celle che si ammassano qui come le tombe di un cimitero.
>
> *La Piazza di S. Marco.*

Noi non imprenderemo a descrivere le vôlte, le gallerie, gli oscuri corridoi e tutti gli appartamenti pe' quali la figlia del carceriere fece passare Jacopo. Quelli che non sono mai entrati in una gran prigione, non ne hanno bisogno per risvegliare quel sentimento penoso ch'eccitano finestre guarnite da sbarre di ferro, porte basse stridenti su' loro cardini, enormi catenacci, e tutto ciò che è al tempo stesso un simbolo ed un mezzo d'incarcerazione. Questa fabbrica era disgraziatamente, come gli altri edifizi destinati a reprimere i vizii della società, vasta, circondata di grosse mura, complicatissima nella interna distribuzione; sebbene l'esterno, come abbiam detto, fosse d'un'architettura semplice e nobile come in derisione dell'uso al quale era destinata.

Quando furono in una galleria bassa e stretta ov'erano delle invetriate, Gelsomina si fermò un istante.

— Carlo, diss'ella, m'hai tu cercata, come il solito, sotto la porta all'acqua all'ora consueta?

— Se ti ci avessi trovata non sarei entrato nella prigione, poichè tu sai che desidero di non esser visto. Ma ho pensato a tua madre ed ho traversato il canale.

— T'inganni; mia madre sta sempre al solito: hai dovuto accorgerti che non ti ho fatto prendere la solita via per andare a far la tua visita.

— Senza dubbio; ma siccome non ci partiamo ordinariamente da casa tua, così ho creduto che la strada d'oggi fosse diversa per questa ragione.

— Sei tu molto pratico del palazzo e della prigione, Carlo?

— Più che non vorrei, mia buona Gelsomina. Ma perchè m'interroghi tu così in un momento in cui non ho tempo da perdere?

La timida fanciulla non rispose niente. Le sue guance non erano mai molto colorite; poichè, simile ad un fiore che cresce all'ombra, avevano la tinta delicata che dà un continuo ritiro; ma a quella domanda divennero affatto pallide. Assuefatto all'ingenuità della sua compagna, il Bravo studiò un momento i lineamenti espressivi di Gelsomina. S'avanzò in séguito rapidamente verso una finestra, dalla quale vide un canale stretto ed oscuro. Poi, traversando la galleria, vide di sotto lo stesso canale conducente tra due grossi muri alla riva ed al porto.

— Gelsomina! gridò egli arretrandosi di qualche passo; è questo il Ponte dei Sospiri!

— Sì, Carlo. Vi sei mai passato?

— Mai; e non comprendo perchè vi passo in

questo momento. Ho spesso pensato che potrebbe accadermi un giorno di traversare questo fatale passaggio; ma non immaginavo che tu potresti servirmi di guida.

L'occhio di Gelsomina divenne sereno, ed ella sorrise piacevolmente.

— Con me questo passaggio non ti sarà mai pericoloso.

— Di questo son sicurissimo, buona Gessina, rispose egli prendendola per la mano. Ma è un enimma che io non so spiegare. Sei tu solita d'entrâr nel palazzo per questa galleria?

— Ella non serve ordinariamente che ai carcerieri ed ai condannati, come avrai sentito più volte. Non ostante me ne hanno dato le chiavi e mi hanno insegnato i molti giri che vi conducono, acciò io potessi servirti di guida come il solito.

— Ah! Gessina! temo d'essere stato troppo felice in tua compagnia, per aver potuto riflettere, come voleva la prudenza, sulla rara bontà che mostrò il Consiglio accordandomi questa permissione.

— Ti spiace dunque d'avermi conosciuta, Carlo?

La voce malinconica che gli faceva questo rimprovero commosse il Bravo, il quale baciò la mano che teneva nella sua con tutto l'ardore d'un italiano.

— In tal caso mi spiacerebbero i soli momenti di vera felicità ch'io abbia gustati da molti anni, Gessina: tu sei stata per me come un fiore trovato in mezzo al deserto; come una limpida fonte per l'uomo divorato da un'ardente febbre; come un raggio di speranza per il maledetto!... No, no,

non mi pentirò mai neppure un momento d'averti conosciuta, mia Gessina!

— La mia vita non sarebbe stata più lieta, Carlo, se avessi potuto credere d'aver accresciuto le tue pene. Io son giovine, non conosco il mondo, ma so che si deve cagionare del piacere e non del dolore a quelli che amiamo.

— Ciò t'insegna la tua buona indole. Ma non è egli assai strano che si permetta a un uomo come son io di percorrere così la prigione, colla tua sola sorveglianza?

— Io non ci trovo nulla di strano, Carlo, ma è vero che non è una cosa comune.

— Noi siamo stati tanto felici insieme, amata Gessina, che non abbiamo fatto bastante attenzione a ciò che avrebbe dovuto cagionarci timore.

— Timore, Carlo!

— Della diffidenza per lo meno, poichè questi scaltri senatori non fanno mai un atto di pietà senza motivi di crudeltà o di vendetta. Ma è troppo tardi per richiamare il passato, e in ciò che ti concerne non vorrei perdere la rimembranza di questo momento. Andiamo.

La leggera nube di tristezza disparve dalla fronte della giovinetta che l'ascoltava, ma ella rimase immobile.

— Si assicura, diss'ella con un certo tremito, che di tutti coloro che passano questo ponte, pochissimi rientrano nel mondo; e non ostante non mi domandi nemmeno perchè stamo qui!

Un passaggiero lampo di diffidenza si mostrò nello sguardo che il Bravo gettò rapidamente sull'ingenua creatura che gli parlava così, ma quei

lampo fu troppo fuggevole per alterare l'espressione d'affetto ch'ella era assuefatta a scorgere sul di lui volto.

— Poichè tu vuoi che io sia curioso, diss'egli, dimmi perchè sei venuta qui, e soprattutto perchê, essendovi, ti ci arresti.

— La stagione è avanzata, Carlo, rispos'ella parlando a voce bassa: lo cercheremmo invano nella segreta sotterranea.

— T'intendo. Andiamo.

Gelsomina si fermò ancora un momento con inquietudine, ma non vedendo sul volto di Jacopo niuna traccia dell'angoscia ch'egli soffriva, si rimise in cammino. Jacopo le parlava con voce affannosa, ma era troppo assuefatto a dissimulare per lasciar vedere la sua debolezza quando sapeva quanta pena arrecherebbe all'essere sensibile e fedele che in lui aveva riposto ogni sua gioia con un abbandono ed una sincerità che provenivano altrettanto dalla sua maniera di vivere, quanto dalla sua naturale ingenuità.

Per far comprendere a chi legge queste allusioni, che erano tanto chiare pei nostri amanti, è necessario spiegare un altro odioso tratto della politica di Venezia.

Qualunque esser possa la teorica dichiarata d'uno Stato, se ne trova il segreto nella sua pratica. I governi stabiliti pel bene del popolo non impiegano la forza che con precauzione e ripugnanza, perchè il loro oggetto è di proteggere il debole, non d'opprimerlo; ma quanto più il sistema diviene egoista ed esclusivo, tanto più i mezzi di corruzione, ai quali hanno ricorso quelli che

governano, divengon severi e crudeli. Così a Venezia, ove il sistema politico posava sulla stretta base dell'oligarchia, la gelosia del senato metteva gli stromenti del dispotismo in contatto diretto colla dignità stessa del principe titolare; ed il palazzo del doge era degradato da prigioni. Quest'edifizio maestoso aveva le sue segrete d'inverno e d'estate; il lettore s'immagina senza dubbio che questa distribuzione era stata dettata dalla compassione per dare qualche sollievo agl'infelici prigionieri. Ma lo Stato di Venezia non conobbe mai alcun legame che l'avvicinasse alle debolezze dell'umanità. Ben lungi dal volere alleggerire i patimenti del detenuto, gli si faceva passar l'inverno in carceri scavate al di sotto dei canali; mentre le prigioni d'estate, situate sotto i piombi dei tetti, erano esposte a tutto il calore del sole ardente d'Italia. Il lettore ha probabilmente indovinato che la visita di Jacopo nella prigione aveva rapporto a qualche detenuto che di recente era stato trasferito dal carcere umido nel quale era stato rinchiuso durante l'inverno e la primavera, in una delle ardenti segrete situate immediatamente sotto i tetti.

Gelsomina continuò a camminare con una malinconia che mostrava quanta parte ella prendesse alle pene del suo compagno; ma senz'aver l'aria di credere che un più lungo indugio fosse necessario, essa gli aveva manifestato una circostanza che le pesava sul cuore: era un dovere ch'ella soddisfaceva con ripugnanza, e, come accade ai caratteri dolci e semplici, ora che l'aveva adempito, si trovava sollevata. Salirono molte

scale, aprirono e chiusero un gran numero di porte, e traversarono alcuni stretti corridoi; mentre Gelsomina cercava in un grosso mazzo di chiavi quella d'una porta dinanzi alla quale si fermarono, il Bravo respirava a grave stento l'aria soffocante della sommità del palazzo.

— M'avevano assicurato che ciò non avrebbe più avuto luogo, diss'egli, ma quei demoni incarnati tradiscono le loro promesse.

— Carlo! ti scordi tu che noi siamo nel palazzo del doge? gli disse Gelsomina sottovoce gettando all'indietro un timido sguardo.

— Non mi scordo nulla di quanto ha rapporto alla Repubblica; tutto è qui, rispose il Bravo, battendo la sua fronte coperta di sudore; e quel che non v'è, lo chiudo nel cuore.

— Povero Carlo! ma ciò non durerà sempre; vi sarà un termine.

— Sì, rispose Jacopo fremendo, e più presto che tu non credi. Ma non importa; apri, ed entriamo.

Gelsomina esitava; ma dopo un gesto d'impazienza del suo compagno, ella obbedì, ed entrarono nella segreta.

— Padre mio! gridò il Bravo precipitandosi accanto ad uno strato disteso sul pavimento.

Un vecchio magro ed estenuato si sollevò udendo quella parola, ed i suoi occhi, i quali, benchè esprimessero un profondo abbattimento, brillavano in quel punto d'uno splendore più vivo che quelli di Jacopo stesso, si fissarono alternativamente su Gelsomina e sul Bravo.

— Tu non hai sofferto, come io temeva, di

questo improvviso cangiamento, mio buon padre, proseguì Jacopo stando in ginocchio presso quel letto di paglia; i tuoi occhi, le tue guance, tutti i tuoi lineamenti sono più animati che quando eri in quell'umido sotterraneo.

— Io sono felice qui, rispose il prigioniero; v'è della luce, anzi ve n'è troppa. Tu non puoi figurarti, figlio, qual gioia si prova in rivedere il giorno dopo una sì lunga notte.

— Ei sta meglio, Gelsomina! Non l'hanno ancora ucciso. Guarda! i suoi occhi son vivaci, le sue guancie sono colorite.

— Son tutti così, rispose la giovinetta a voce bassa, dopo aver passato l'inverno in quelle segrete umide ed oscure.

— Hai nulla di nuovo, figlio mio? Che mi dici di tua madre?

Il Bravo inchinò la testa per nascondere lo strazio che gli cagionava questa domanda, che udiva forse per la centesima volta.

— Ella è felice, padre mio; felice, quanto può esserlo una donna che ti ama sì teneramente e che è divisa da te.

— Parla spesso di me?

— Il tuo nome è l'ultima parola che ho udito uscire dalle sue labbra.

— Che la Vergine la benedica! spero ch'ella si ricordi di me nelle sue orazioni.

— Non dubitarne, padre mio; le sue preghiere son quelle d'un angelo.

— E tua sorella ammalata? Tu non me ne parli, figlio mio?

— Ella sta bene attualmente.

— Ha finalmente cessato di rimproverarsi d'esser la cagione innocente de'miei patimenti?

— Non se lo rimprovera più.

— Godo che più non s'affligga d'una disgrazia che non ha rimedio!

Il Bravo parve cercare un'ombra di conforto negli sguardi compassionevoli di Gelsomina, che stava pallida e muta.

— Ella ha cessato d'affliggersi, padre mio, diss'egli con una calma forzata.

— Tu hai sempre amato teneramente tua sorella; tu hai un buon cuore, ed io lo so. Dio mi ha mandato molti affanni, ma mi ha benedetto ne'miei figli.

Qui vi fu una lunga pausa, durante la quale il padre pareva riflettere sul passato, ed il figlio si rallegrava di non ascoltar più domande che gli passavano il cuore. Quella madre, quella sorella, di cui suo padre gli parlava, erano state da lungo tempo vittime delle sventure della lor famiglia. Il vecchio, poichè il prigioniero era altrettanto oppresso dagli anni che dal dolore, rivolse i suoi sguardi sul Bravo con aria pensierosa, e disse:

— Ormai non spero più che tua sorella si mariti; poichè nessuno vorrebbe imparentarsi con una famiglia proscritta.

— Essa non lo desidera; non vi pensa. Ella è felice con mia madre.

— È questo un contento, che almeno la Repubblica non le invidierà. V'è niuna speranza che possiamo in breve esser riuniti?

— Tu sarai riunito a mia madre, sì, tu godrai finalmente questo piacere.

— È molto tempo, moltissimo tempo che, ad eccezione di te, non vedo alcuno della mia famiglia. Pazienza!

— Inginócchiati, che io ti dia la mia benedizione.

Jacopo, che si era rialzato in quegli istanti d'angoscia, obbedì sul momento, e chinò la testa con rispetto per ricevere la benedizione paterna. Il vecchio mosse le labbra, ed alzò gli occhi verso il cielo; ma il suo linguaggio partiva dal cuore anzichè dalla bocca. Gelsomina abbassò la testa sul petto, e parve unire le sue preghiere a quelle del prigioniero. Quando questa cerimonia, tacita, ma solenne, fu terminata, ciascun di loro, secondo l'uso, si fece il segno della croce, e Jacopo baciò la secca mano di suo padre.

— Hai tu qualche speranza per me? domandò il vecchio, dopo aver adempito quel consolante dovere d'amor paterno; promettono essi ancora di lasciarmi rivedere il sole?

— Lo promettono. Fanno molte promesse.

— Voglia Dio che le mantengano! ho vissuto gran tempo di speranza. Credo che siano ormai quattr'anni che son rinchiuso in queste mura.

Jacopo non rispose nulla, poichè sapeva che suo padre non citava che lo spazio di tempo nel quale gli era stato permesso di vederlo.

— Io m'era lusingato che il doge si ricorderebbe del suo antico servitore, e che mi farebbe aprir le porte di questo carcere.

Jacopo seguitò a tacere, poichè il doge del quale il vecchio parlava era morto da lungo tempo.

— E non ostante dovrei ringraziare il cielo,

poichè la Vergine ed i santi non mi hanno abbandonato, e non son privo di qualche piacere nella mia prigionia.

— Lodato sia Dio! gridò il Bravo. Ed in qual modo calmi tu i tuoi dolori, padre mio?

— Guarda qui, rispose il vecchio, i cui sguardi indicavano un'agitazione febbrile cagionata dal cambiamento recente del carcere e dall'eccesso de'suoi mali; vedi tu quella fenditura in quel trave? Il calore l'aumenta sempre, e son certo che dacchè abito questa prigione è divenuta grande il doppio. Io penso che quando giungerà a quel nodo, i cuori de'senatori s'addolciranno, e mi renderanno la libertà. Provo una certa soddisfazione a seguirne attentamente i progressi ed a vederla estendersi d'un pollice d'anno in anno.

— È questo ogni tuo piacere?

— No, veramente ho ancora un altro sollievo. L'anno scorso eravi un ragno che aveva tessuto la sua tela fra quei travicelli, ed era un compagno che io mi compiaceva ad esaminare. Guarda se vi è speranza che ritorni.

— Non lo vedo, disse Jacopo sospirando.

— Non importa; ho sempre speranza di vederlo tornare; la stagione delle mosche è vicina, e allora si cercherà la sua preda. Sì, possono rinchiudermi in queste orrende segrete sopra una falsa accusa, possono separarmi per anni ed anni dalla mia famiglia, ma non possono privarmi d'ogni piacere.

Il vecchio prigioniero rimase allora muto e pensieroso. Una impazienza fanciullesca brillava ne'suoi occhi, ed i suoi sguardi portavansi alter-

nativamente sulla fenditura, compagna di tante stagioni estive passate nell'isolamento, e sul volto di suo figlio, come se avesse cominciato a dubitare della realtà delle sue consolazioni.

— Ebbene, che lo discaccino pure! Io non li maledirò per questo, disse il prigioniero, coprendosi il volto con ambo le mani.

— Padre mio!

Il vecchio non rispose nulla.

— Padre mio!

— Jacopo!

Il Bravo a quel nome non ebbe forza di rispondere: non ardì nemmeno di gettare uno sguardo su Gelsomina, quantunque ardesse dal desiderio d'esaminare gl'ingenui lineamenti.

— M'intendi tu, figlio mio? disse il vecchio; credi tu realmente che avranno la crudeltà di scacciare quel povero ragno dalla mia prigione?

— Ti lasceranno il piacere di vederlo, poichè ciò non interessa nè il loro potere nè la loro fama. Finchè il senato potrà mettere i piedi sul collo del popolo, finchè potrà conservare l'apparenza d'una buona riputazione, non t'invidierà questo piacere.

— Santa Maria, ispirami della riconoscenza! io lo temeva molto, figlio mio; perchè è cosa ben crudele il perdere un amico in una prigione.

Il Bravo procurò allora di distrar il vecchio con altre idee. Situò vicino al suo strato alcuni alimenti che gli era permesso d'apportargli, e lusingandolo ancora colla speranza di ricuperare la libertà, gli disse che stava per lasciarlo.

— Mi sforzerò di crederti, figlio mio, disse il

vecchio, che aveva buone ragioni per diffidare d'una sicurezza troppo sovente smentita; farò ogni mio possibile per crederti. Dirai a tua madre che io non cesso mai di pensare a lei e di pregare per lei; e darai a tua sorella una benedizione in nome di suo padre imprigionato.

Il Bravo inchinò la testa per promettergli d'obbedire, troppo felice di trovare un mezzo qualunque per dispensarsi dal parlare. Ad un segno che gli fece suo padre, s'inginocchiò di nuovo e ricevette prima di partire un'altra benedizione. Dopo essersi occupato ad accomodare i pochi e meschini mobili di quella stanza, ed aver tentato d'ingrandire una o due piccole fenditure per dar più libero passaggio all'aria e alla luce, uscì finalmente da quel tristo soggiorno.

Ritornando pei complicati passaggi che avean già traversati per salire fino alla segreta del vecchio, nè Gelsomina, nè Jacopo non pronunziarono una parola finchè non furono di nuovo al Ponte dei Sospiri. Da quella galleria non passava quasi mai nessuno, e la giovinetta, coll'intelligenza del suo sesso, scelse quel luogo come il più conveniente per cominciare a parlare.

— Lo trovi tu cambiato? gli domandò ella fermandosi.

— Ah! molto.

— Tu pronunzi questa parola con un tuono che mi spaventa!

— Non ho insegnato al mio volto a mentire in tua presenza, Gelsomina.

— Ma v'è ancora della speranza; tu stesso gliel'hai detto.

— Che la Vergine mi perdoni questa finzione! ma poteva io togliere ai pochi giorni che gli restano da vivere questa unica consolazione?

— Carlo! Carlo! perchè sei tu sì tranquillo? non ti ho mai udito parlare con tanta calma delle ingiustizie fatte a tuo padre e del suo imprigionamento.

— Egli è perchè la sua liberazione è vicina.

— Ma poco fa tu dicesti ch'egli era senza speranza, ed ora parli della sua liberazione?

— La morte lo libererà. Lo sdegno stesso del senato dovrà rispettare la tomba.

— Credi tu dunque il suo fine tanto vicino? Io non ho osservato questo cambiamento.

— Tu sei buona, Gelsomina, fedele ai tuoi amici, e non puoi sospettare i delitti dei quali non sei capace. Ma un uomo che ha visto il male così da presso com'io, trova motivi di diffidenza in ogni nuovo avvenimento. Sì, i patimenti del mio povero padre son presso a finire, perchè è ridotto agli estremi; ma quand'anche la sua morte fosse meno vicina, posso prevedere che si troverebbero i mezzi d'accelerarla.

— Tu non puoi supporre che nessuno qui voglia nuocergli.

— Non sospetto di nessuno de'tuoi, Gelsomina. Tu e tuo padre siete stati messi qui per l'intervenzione de'santi, affinchè i demonii non avessero troppo possanza sulla terra.

— Io non t'intendo, Carlo; ma tu sei spesso incomprensibile. Tuo padre, nel parlarti, ha pronunziato un nome di cui vorrei che non si fosse servito.

Il Bravo gettò su di lei uno sguardo inquieto e sospettoso.

— T'ha chiamato Jacopo! proseguì ella.

— Gli uomini travedono sovente il loro destino per la bontà de' loro santi protettori.

— Vorresti tu dire, Carlo, che tuo padre sospetta che il senato voglia impiegare il mostro che ha nominato?

— Perchè no? il senato ha impiegato persone di lui peggiori, e se ciò che si dice è vero, ei non è ignoto ai senatori.

— Ciò è possibile? tu hai dello sdegno contro il senato perchè ha fatto un' ingiustizia alla tua famiglia; ma non si può credere che siasi mai servito dello stiletto d'un assassino salariato.

— Non ho detto se non ciò che si ripete ogni giorno a voce bassa su' canali.

— Vorrei che tuo padre non avesse pronunziato quel nome terribile, Carlo!

— Tu hai troppo ingegno, Gelsomina, per inquietarti d'un nome. Ma che pensi tu di mio padre?

— Questa visita non è stata simile alle altre che tu gli hai fatte con me. Non saprei dirne la ragione, ma mi è sempre sembrato che tu conservassi qualche speranza e che cercassi di farla partecipare al prigioniero; mentre oggi al contrario par che tu trovi una gioia crudele nella disperazione.

— Il tuo timore t'inganna, rispose il Bravo con voce commossa, e basti su ciò: i senatori hanno intenzione di renderci finalmente giustizia: sono uomini onorevoli, d'un'alta nascita e di nome illustre; sarebbe una pazzia il diffidare dei patrizii.

Non sai tu che gli uomini d'un sangue nobile sono al di sopra delle debolezze e delle tentazioni che assediano quelli la cui origine, come la nostra, è bassa ed oscura? la loro nascita gl'innalza al di sopra de'mortali, e non rendendo conto a nessuno della lor condotta, non è possibile che non sian giusti. Ciò è ragionevole; e chi potrebbe dubitarne?

Terminando queste parole, il Bravo sorrise con amarezza.

— Tu vuoi burlarti di me, Carlo; nessuno è al di sopra del pericolo di fare il male, eccetto quelli che i santi e la Vergine favoriscono.

— Tu parli così perchè vivi in una prigione e fai orazione mattina e sera. No, no, fanciulla semplice; vi sono nel mondo degli uomini i quali, di generazione in generazione, nascono saggi, onesti, virtuosi, incorruttibili, valorosi, adattati a tutto, e fatti per gettare in fondo ad un carcere quelli che sono nati nella bassezza e nell'oscurità. Ove hai tu passato i tuoi giorni, folle Gelsomina, per non conoscere questa verità e non sentirla anco nell'aria che tu respiri? ciò è chiaro come la luce del giorno, è palpabile... sì, sì, palpabile come le mura di questa prigione.

La timida giovinetta si scostò da lui e volle quasi fuggirsene; poichè non l'aveva mai veduto, in tante volte che gli aveva parlato, sorridere sì amaramente, nè mostrare ne'suoi occhi tanto smarrimento.

— Potrei quasi immaginare, Carlo, che tuo padre aveva ragione di darti quel nome, diss'ella gettando uno sguardo di rimprovero sul volto ancora agitato di Jacopo.

— Tocca ai padri a chiamare i loro figli. Ma di ciò basta; bisogna che io ti lasci, mia buona Gelsomina, e ti lascio con un peso opprimente sul mio cuore.

Straniera alla diffidenza, Gelsomina scordò i suoi timori. Ella non sapeva perchè sentivasi più afflitta del solito, sebbene non si dividesse mai da lui senza dispiacere.

— Fa i tuoi affari, gli diss'ella, non devi trascurarli. Sei tu stato fortunato in questi ultimi giorni colla tua gondola, Carlo?

— L'oro ed io non ci conosciamo quasi. La Repubblica lascia sulle mie spalle tutto il peso dei bisogni del mio rispettabile padre.

— Tu sai che io possiedo poco, Carlo, disse Gelsomina con voce appena intelligibile, ma quel poco è tuo; mio padre, come sai, non è ricco; chè altrimenti non acconsentirebbe mai a vivere delle altrui pene, tenendo le chiavi di questa prigione.

— Egli è meglio impiegato di quelli che gl'impongono questo dovere. Se mi dessero la scelta di portare il berretto ducale, di partecipare alle feste delle loro sale, di dormire ne' loro palazzi, d'essere il primo in uno spettacolo come quello di ieri, di tramare ne'lor consigli segreti, d'essere il giudice senza pietà, incaricato di condannare i miei simili a tanta miseria, o d'essere semplicemente il portachiavi ed il custode d'una prigione, accetterei sul momento quest'ultimo impiego, non solo perchè più innocente, ma perchè di gran lunga più onorevole dell'altro.

— Tu non giudichi come fa il mondo, Carlo. Io aveva temuto che tu non provassi della ripugnan-

za ed una specie di vergogna a sposare la figlia d'un carceriere; ed anche non ti nasconderò più lungamente, poichè mi parli ora con tanta calma, che quel timore mi ha fatto piangere assai spesso.

— In questo caso tu non conosci nè Carlo, nè il senato. Se tuo padre fosse membro del senato o del consiglio dei Tre, e che io lo sapessi, temeresti a ragione che io mi vergognassi di te. Ma è già notte, Gelsomina, e bisogna che io ti lasci.

Gelsomina riconobbe con dolore la verità di ciò ch'ei diceva, e prendendo una chiave aprì la porta del ponte coperto. Alcuni corridoi ed una scala li condussero al livello della riva. Ivi il Bravo prese in fretta congedo dalla sua compagna, ed uscì della prigione.

CAPITOLO XIX.

Ma per ingannarsi così, bisogna essere assolutamente novizii.

Lord Byron, *Don Giovanni.*

Era giunta l'ora de' piaceri della piazza e del movimento delle gondole; molte maschere si mostravano come al solito lungo i portici; il rumor dei canti e delle grida si faceva udire di nuovo, e Venezia era ancora agitata da un'ingannevole allegria.

Quando Jacopo fu sulla riva uscendo dalla prigione, si mescolò all'onda degli esseri umani che si dirigevano verso le piazze, poichè la maschera impediva ch'ei fosse osservato. Traversando il ponte inferiore del canale di S. Marco, si fermò un momento a riguardare le invetriate della galleria che aveva lasciato; e si avanzò in séguito colla folla, occupato sopra tutto della cara ed ingenua Gelsomina, passando lungo le oscure arcate del broglio, cercò cogli occhi don Camillo Monforte, ed avendolo incontrato all'angolo della piazzetta, cambiò seco lui alcuni segni segreti d'intelligenza, e s'allontanò in modo da non potere attirar l'altrui attenzione.

Le sponde della piazza erano ingombre da una moltitudine di barchette. Jàcopo vi cercò la sua

gondola, la fece uscire da quella massa fluttuante e la spinse nel canale; alcuni colpi di remo lo condussero avanti alla bella Sorrentina. Il padrone passeggiava sul ponte, godendo la freschezza della sera; mentre il suo equipaggio, adunato all'estremità della prua, cantava una canzone conosciuta su quei mari. I complimenti reciproci furono brevi, come si usa fra gente di quella classe; ma il calabrese pareva che aspettasse quella visita, poichè condusse il Bravo in disparte sulla feluca.

— Hai tu qualche cosa di particolare a dirmi, buon Rodrigo? domandò il marinaio che riconobbe il Bravo ad un segno, e che non ostante ignorava ancora il suo vero nome. Tu vedi che non siamo stati oziosi, benchè fosse ieri giorno di festa.

— Sei tu pronto a partire pel golfo?

— Pel Levante o per le Colonne d'Ercole, come piacerà al senato. Abbiamo levato una vela dopo il tramonto del sole; e quantunque non sembri che abbiamo fretta di partire, ci basta un'ora per essere al di là del lido.

— In questo caso tenetevi per avvertiti.

— Padron Rodrigo, voi portate le vostre mercanzie in un mercato che ne rigurgita. Sono stato di già avvertito che si avrà bisogno di noi questa notte.

L' involontario moto di sospetto che fece il Bravo sfuggì all'osservazione del calabrese, il quale esaminava i cordami della feluca coll'attenzione che un marinaio ha l'abitudine di dare a questa parte del suo naviglio quand'è sul punto di mettersi alla vela.

— Hai ragione, Stefano; ma un avviso ripetuto

è una precauzione che non può nuocere. I preparativi sono il primo dovere quando si tratta d'una commissione importante.

— Volete vederli voi stesso, signor Rodrigo? disse il marinaio abbassando la voce. La bella Sorrentina non è il Bucintoro, nè una galera del gran maestro di Malta; ma, in proporzione della sua grandezza, non si potrebbe esser meglio alloggiati nel palazzo stesso del doge. D'altronde quando mi è stato detto che una signora deve far parte del carico, ho sentito che vi andava dell'onore della Calabria a ben servirla.

— Benissimo; se ti hanno spiegato tutti i particolari non dubito che tu non ti faccia onore.

— Io non dico che me n'abbiano spiegato neppure la metà, buon signore. Il segreto che voi osservate nel darmi i vostri carichi a Venezia è uno de' più gran mali in questo genere di commercio. M'è accaduto più d'una volta d'aspettar delle intere settimane su' canali avendo la mia casa sgombra e netta come la coscienza d'un frate, quando mi giungeva improvvisamente l'ordine di partire senz'altro carico che un messaggiero, il quale, uscendo dal porto, entrava nella sua stanzetta e non ne usciva che sulla costa di Dalmazia o nelle isole greche.

— In tal caso guadagnavi il tuo denaro assai facilmente.

— Che diavolo dite? padron Rodrigo; se io avessi un amico a Venezia che mi avvertisse a tempo, potrei mettere nella feluca alcuni oggetti che mi renderebbero qualcosa in altro paese. Che importa al senato, quando adempio fedelmente al

mio dovere verso ai suoi membri, che io faccia al tempo stesso il dover mio verso mia moglie e verso i fanciulli brunetti che ho lasciati in Calabria?

— V'è del buon senso nelle tue parole, Stefano; ma tu sai che lo Stato di Venezia è un padrone esigente; ed un affare di questo genere deve esser condotto con delicatezza.

— Niuno lo sa più di me; poichè quando mandarono via dalla città il mercante con tutto ciò che gli apparteneva, fui obbligato di gettare in mare alcune botti per far posto a delle mercanzie di nessun valore. Il senato, in buona giustizia, mi deve rifare di questa perdita, degno signor Rodrigo.

— E vorresti riparare tal perdita questa notte?

— Vergine santissima! non ho ancor visto il vostro volto, signore, e potreste esser il doge stesso per quel ch'io ne so; ma giurerei che dovreste esser membro del senato per la vostra sagacità. Se questa signora non ha seco troppi bagagli, e che vi fosse ancor tempo, potrei soddisfare il gusto dei dalmati portando loro alcuni oggetti che vengono dai paesi situati al di là delle Colonne d'Ercole.

— Puoi giudicar tu stesso della probabilità, poichè ti è stato detto di qual natura è la tua missione.

— Che s. Gennaro di Napoli m'apra gli occhi! non mi fu detto null'altro se non che una giovine signora, alla quale il senato prende moltissimo interesse, lascerebbe questa notte la città per recarsi sulla costa orientale. Se la vostra coscienza non vi si opponesse, padron Rodrigo, bramerei di sapere quali devono essere i suoi compagni di viaggio.

— Tu ne saprai anche di più quando sarà tempo. Frattanto metti un lucchetto alle tue labbra, poichè s. Marco non ischerza con quelli che l'offendono. Son contento che tu abbi fatto i tuoi preparativi, degno Stefano, ed augurandoti la buona notte e un felice viaggio, ti raccomando al tuo santo protettore. Ma un momento; prima di lasciarti devo sapere a quale ora tu conti che spirerà il vento di terra.

— Voi siete esatto come un compasso ne'vostri proprii affari, signore, ma non avete molta carità pe'vostri amici. Col sole ardente che ha fatto oggi dovremmo avere il vento delle alpi sul terminar della notte.

— Va bene! avrò gli occhi sopra di te. Addio di nuovo.

— Cospetto! tu non mi dici nulla del carico!

— Sarà di gran valore, ma non terrà molto luogo, rispose Jacopo con indifferenza, e saltando nella sua gondola, che allontanò sul momento dalla feluca. Si udì il romore dei remi sull'acqua; e mentre Stefano, in piedi sul ponte della sua nave, meditava sulle probabilità d'una speculazione, la gondola s'avanzava verso la riva con un moto altrettanto facile che rapido.

L'astuzia interrompe sovente ed attraversa le sue proprie vie; ella delude spesso quelli che la praticano come quelli che vuole ingannare. Quando Jacopo aveva lasciato don Camillo, eran convenuti tra loro che il primo impiegherebbe tutti i mezzi che potrebbero suggerirgli la sua naturale sagacia e la sua esperienza per iscoprire in qual modo il Consiglio aveva intenzione di disporre di donna

Violetta. Si erano separati sul lido, e siccome nessuno era stato testimonio del loro abboccamento e che nessuno poteva sospettare la lor recente intelligenza, il Bravo entrò nelle sue nuove funzioni con qualche probabilità di successo. Un cambiamento di agenti negli affari delicati era uno dei mezzi ordinarii che prendeva il senato per evitare una scoperta. Jacopo gli aveva spesso servito di stromento per negoziare con Stefano, il quale era stato impiegato per mettere ad esecuzione delle segrete e forse giuste misure di polizia; ma era la prima volta che si faceva intervenire un secondo agente tra il principio e la fine delle sue negoziazioni. Era stato incaricato dal senato di dire a Stefano che si tenesse pronto a partire al primo comando per una nuova missione. Ma dopo l'interrogatorio d'Antonio non gli erano stati dati altri ordini. Il pericolo di lasciare donna Violetta esposta all'imprese di don Camillo era sì evidente, che questa precauzione straordinaria era stata giudicata indispensabile. Jacopo aveva dunque questo svantaggio quando cominciò a soddisfare la sua nuova ed importante commissione.

Ciò che si è detto dell'astuzia è passato in proverbio; il caso di Jacopo e di quelli di cui era stato l'agente doveva essere una nuova prova di queste verità popolari. L'inusitato silenzio di coloro dai quali riceveva ordinariamente gli ordini in simili circostanze, gli aveva dato da pensare, e la vista della feluca, mentre ei passava lungo la riva, diede una direzione accidentale alle sue perquisizioni, che furon molto favorite dalla cupidigia del calabrese.

Quando Jacopo ebbe toccato la riva e che vi ebbe assicurata la sua gondola, si affrettò di ritornare verso il broglio, che era allora ripieno delle maschere e degli oziosi della piazzetta. I patrizii eransi renduti sulle scene de' lor piaceri, ove, secondo quel sistema di misteriosa dominazione che importava alla lor politica di mantenere, non si curavano di rimanere esposti agli occhi del volgo nelle ore che consacravano alla licenza.

Si sarebbe potuto credere che Jacopo avesse ricevuto le sue istruzioni; poichè, assicuratosi che don Camillo s'era ritirato, traversò direttamente la folla e senza alcuna indecisione. In quel momento le due piazze erano piene di popolo, e più della metà di coloro che passavano la sera in quei luoghi di divertimento erano mascherati. I passi del Bravo, benchè sicuri, non indicavano precipitazione, e trovò il tempo, nel traversar la piazzetta, d'esaminar la statura e, quando le circostanze lo permettevano, i lineamenti di tutti quelli che incontrava. Giunse in tal modo al punto ove le due piazze si congiungono; ivi una mano gli toccò leggermente la mano.

Jacopo non era assuefatto a far udir la sua voce senza necessità nella piazza di S. Marco ad una tal ora. Si volse verso quello che l'aveva avvicinato e che gli fece segno di seguirlo; era un uomo così bene involto in un dominò, ch'era impossibile d'indovinare chi fosse. Vedendo pertanto che quell' individuo desiderava condurlo verso un angolo solitario della piazza, e volendo precisamente andare verso quella parte, il Bravo fece un segno d'acconsentimento e lo seguì. Quando furono usciti

dalla folla e in un luogo ove niun curioso poteva udire i loro discorsi, senz'essere veduto, lo straniero si fermò. Pare che esaminasse di sotto la maschera la persona, la statura ed il costume di Jacopo con una precauzione singolare, e terminò quest'esame con un segno che pareva dire ch'egli era sicuro di non ingannarsi. Jacopo gli rispose con un gesto simile, ma senza parlare.

— Giusto Daniele! mormorò lo straniero, vedendo che il suo compagno non era disposto a parlare; si direbbe, illustre signore, che il vostro confessore vi ha imposto il silenzio per penitenza, dal modo col quale ricusate di favellare al vostro servo.

— Che vuoi da me?

— Voi mi vedete sulla piazza, in mezzo a una folla di cavalieri d'industria, di servitori, di gondolieri, d'oziosi e di tutti i cattivi soggetti che adornano queste antiche e più onorevoli case di Venezia.

— E come sai tu che io son quello che tu credi?

— Signore, vi son molti segni visibili all'uomo saggio e che sfuggono all'idiota. Quando un giovane cavaliere ha la bizzarria di mescolarsi col popolo sotto un travestimento qualunque, come fanno certi giovani patrizii di questa Repubblica, si può riconoscerlo al portamento, se non alla voce.

— Tu sei un maligno furfante, Osea; ma la sola malizia fa vivere la tua razza.

— È la sua sola difesa contro l'oppressione, giovin signore. Noi siamo scacciati come lupi, e non è sorprendente se qualche volta mostriamo la ferocia delle belve per le quali voi ci prendete.

Ma a che serve parlare delle ingiurie del mio popolo a un uomo che riguarda la vita siccome una mascherata?

— E a chi nulla importerebbe, ingegnoso Osea, che il mondo fosse composto di soli ebrei. Ma veniamo al fatto! non posso riscuoter nessun pegno, e non ho teco alcun debito ch' io sappia.

— Santo Davide! voi altri cavalieri del senato siete soggetti ad obbliare il passato, chè altrimenti non parlereste così. Se vostra eccellenza vuole scordarsi i suoi pegni, non è mia colpa; ma in quanto al conto degl'interessi che si è accresciuto da tanto tempo tra noi, non v'è un commerciante a Rialto che possa metterne in dubbio le prove.

— Ebbene, sia! vieni tu ad importunare il figlio di mio padre in faccia a quanti si trovano sulla piazza di S. Marco?

— Non vorrei cagionar disonore a niun individuo uscito da così illustre prosapia, e per conseguenza non ve ne parlerò più, contando sempre che a tempo e luogo riconoscerete la vostra firma e il vostro sigillo.

— Mi piace la tua prudenza, ebreo. È una prova che tu mi cerchi per cosa meno amara del solito. Siccome ho fretta, ti sarò obbligato di farmela conoscere senza dilazione.

Osea gettò all'intorno un colpo d'occhio rapido, ma penetrante, ed appressandosi di più in più al supposto patrizio, proseguì:

— Signore, la vostra famiglia è in pericolo di fare una perdita. Sapete voi che il senato ha tolto improvvisamente al vostro illustre genitore la tutela di donna Violetta?

Jacopo si scosse; ma quel movimento era sì naturale ad un amante deluso, che servì a confermare l'ebreo nel suo errore invece d'illuminarlo.

— Calmatevi, signore, riprese Osea; questi casi ci accadono a tutti nella nostra gioventù, come io stesso ne ho fatto la cruda esperienza; non ho conseguito Lia senza molte pene, e dopo la fortuna in commercio, la fortuna in amore è forse la più incerta. L'oro contribuisce molto ad assicurarla in ambedue i casi, e vi riesce ordinariamente. Ma voi siete più vicino che non credete a perdere la donna de'vostri pensieri, ed io sono mandato espressamente per dirvi ch'ella è sul punto d'essere allontanata da questa città.

— Dove la mandano? domandò Jacopo con una vivacità che faceva onore al suo carattere supposto.

— Questo è ciò che resta a sapersi, signore. Vostro padre è un senatore pieno di sagacità, e qualche volta attinge profondamente ne'segreti dello Stato. Ma a giudicarne dalla sua incertezza in questa occasione, suppongo che sia guidato dai suoi calcoli, anzichè da una cognizione sicura di quanto accade. Giusto Daniele! ho visto dei momenti ne'quali m'è sembrato che il venerabile senatore fosse membro del consiglio dei Tre.

— E perchè no? egli è d'una antica famiglia, i cui privilegi son molto bene stabiliti.

— Non dico nulla contro il Consiglio, signore. È un corpo pieno di saviezza che fa del bene e che impedisce del male. Nessuno parla svantaggiosamente del Consiglio segreto a Rialto, poichè ivi si pensa più ad occuparsi d'un'industria lucrativa, che a discutere le misure di quelli che ci go-

vernano. Ma ch'ei sia dell'uno o dell'altro dei Consigli, o semplicemente senatore, il fatto è che mi ha dato positivamente ad intendere che noi corriamo pericolo di perdere...

— Noi! Innalzi tu i tuoi pensieri fino a donna Violetta, Osea?

— Che Lia e la legge me ne preservino! Se la bella regina di Saba venisse a tentarmi, e che la natura desse alcun segno di debolezza, son sicuro che i nostri rabbini troverebbero degli argomenti per insegnarmi l'abnegazione di me stesso. D'altronde la figlia di Levi non è portata maggiormente in favore della poligamia, che di verun altro privilegio del nostro sesso. Ho parlato in plurale, perchè Rialto s'interessa a questo matrimonio quanto la casa di Gradenigo.

— T'intendo. Tu temi pel tuo denaro.

— Se avessi temuto, signor Giacomo, non l'avrei sborsato sì facilmente. La successione del vostro illustre padre basterà ampiamente a restituire tutti gl'imprestiti che avrete potuto fare col mio umile intervento; ma l'eredità del fu signor Tiepolo non renderebbe peggiore la garanzia.

— Riconosco la tua fina scaltrezza, e sento l'importanza del tuo consiglio. Ma mi sembra che non sia basato che sul tuo timore.

— Unito a certe oscure insinuazioni del vostro rispettabile padre.

— Ha egli parlato positivamente?

— Mi ha parlato in parabola, signore; ma siccome ho l'orecchio orientale, i suoi detti non furono sparsi al vento. Che la ricca erede sia sul punto d'essere mandata fuor di Venezia è cosa certa;

e in conseguenza del piccolo interesse che prendo io stesso a'di lei passi, darei la più bella turchina della mia bottega per sapere ove vogliono condurla.

— Puoi tu dire con certezza che partirà questa notte?

— Senza dare alcun pegno, che io sarei obbligato a redimere in caso di sbaglio, vi dirò, giovane cavaliere, ch'io ne son tanto certo, che ho lo spirito pieno d'inquietudine a questo riguardo.

— Basta! veglierò pe' miei interessi e pe' tuoi.

Jacopo gli fece un gesto colla mano in segno d'addio, e proseguì la sua strada attraverso la piazza.

— Pe'miei interessi! ripetè l'ebreo; se gli avessi sorvegliati io stesso più da vicino, come avrebbe dovuto farlo un uomo abituato a trattare con questa razza maledetta, nulla mi importerebbe che quella ragazza si sposasse anche ad un turco.

— Osea, gli disse una maschera all'orecchio, una parola in segreto.

Il gioielliere tremò, e vide che, nello ardore de'suoi rammarichi, s'era lasciato accostare, senza avvedersene, da qualcuno che aveva potuto udirlo. Quello che aveva parlato era egualmente ravvolto in un dominò, il quale lo copriva così bene, che era impossibile di riconoscerlo.

— Che vuoi, maschera? domandò il circospetto giudeo.

— Una parola in amicizia ed in confidenza. Hai tu danaro per dare a interesse?

— Questa domanda sarebbe meglio farla al tesoriere della Repubblica. Ho molte pietre preziose stimate al di sotto del loro peso, e che sarei con-

tentissimo di deporre nelle mani di qualcuno più felice di me, e che potesse custodirle.

— Questo non basta. Si sa che tu sei foderato di zecchini; un uomo della tua razza e cotanto ricco, non ricuserà mai di fare un imprestito con garanzie tanto sicure quanto le leggi di Venezia. Un migliaio di ducati in tua mano non è una cosa insueta.

— Quelli che mi dicono ricco si divertono a spese del misero figlio d'una razza sfortunata. Che io non sia nemmeno affatto povero, ciò può esser vero. Ma quando si parla di mille ducati, si parla d'affari troppo pesanti per le mie deboli spalle. Se voleste comprare un amatista o un rubino, signore, potremmo forse accomodarci.

— M'abbisogna dell'oro, vecchio, ed in questo caso di necessità potrei venderti io stesso de' gioielli. I miei bisogni sono urgenti in questo momento, e non ho tempo da perdere in ciarle. Fa le tue condizioni.

— Si deve aver ad offrire delle garanzie ben sicure, mio signore, per prendere un tuono così perentorio in affari di danaro!

— Non ti ho detto che le leggi di Venezia non son sicure maggiormente? Mille ducati, e prontamente. Ne stabilirai l'interesse d'accordo colla tua coscienza.

Osea pensò che questo era accordare una gran latitudine al trattato, e cominciò ad ascoltare la proposizione più seriamente.

— Signore, diss'egli, mille ducati non si raccolgono ogni giorno sulle pietre della piazza. Quello che vorrebbe prestarli deve prima guadagnarli con

lunghi e penosi lavori, e quello che vorrebbe prenderli....

— Finisci.

— Deve avere un nome ed una sicurtà ben conosciuta in Rialto.

— So che tu impresti a delle maschere sopra un pegno sufficente, prudente Osea, o la fama t'accorda troppa generosità.

— Un pegno sufficiente mi dà il mezzo di veder chiaro dinanzi a me, quand'anche colui che chiede l'imprestito fosse celato come il Consiglio dei Tre. Venite a trovarmi domani, mascherato o no, come più vi piace, poichè non ho curiosità di penetrare negli affari degli altri al di là di quel che esige la cura che debbo de'miei, e frugherò nelle mie casse, benchè io sappia che son vôte come quelle d'un giovane dissipatore.

— I miei bisogni sono troppo urgenti per ammettere quest'indugio. Hai tu dell'oro da prestarmi immediatamente, colla condizione di fissarne tu stesso l'interesse?

— Con un pegno sufficiente in pietre di prezzo, signore, potrei adunar questa somma tra'miei compatriotti; ma quello che va sull'isola per cercar danaro, come io sarei obbligato a farlo, deve essere in grado di soddisfare a tutti i dubbii che si potessero avere sul rimborso.

— L'oro può dunque trovarsi? Posso esser tranquillo su questo punto?

Osea esitò, poichè aveva inutilmente cercato di penetrare chi si nascondeva sotto quella maschera, e sebbene riguardasse come un augurio favorevole il suo tuono di sicurezza, il suo istinto d'usuraio non s'accordava con quella impazienza.

— Ho detto coll'aiuto d'amici che ho tra' miei compatriotti, rispos'egli con prudenza.

— Questa incertezza non può convenire al mio bisogno. Addio, Osea, bisogna che io cerchi altrove.

— Non avreste maggior premura, signore, quando questo danaro fosse destinato a pagar le spese delle vostre nozze. Se io potessi trovare Isacco ed Aronne a casa loro così tardi, credo di poter dire senza rischio che mi sarebbe possibile di procurarmi una parte di questa somma.

— Non posso fidarmi ad una probabilità.

— La probabilità potrebbe divenir certezza, signore, poichè Aronne è in letto ammalato, ed Isacco non manca mai di fare i suoi conti quando ha finito il lavoro della giornata. Questa occupazione è una ricreazione sufficiente per l'onesto ebreo; ma mi sorprende ch' egli vi trovi qualche soddisfazione, poichè da un anno a questa parte non abbiamo fatto altro che delle perdite.

— Io ti dico, giudeo, che non voglio aver nessun dubbio sull'esito di questo negozio. Il danaro, un buon pegno e la tua coscienza per arbitro fra noi, ma non equivoche promesse, alle quali tu mancheresti sotto pretesto che i tuoi amici non erano soddisfatti.

— Giusto Daniele!... ma.... per rendervi servigio, signore, credo potere arrischiarmi.... sì; un ebreo ben conosciuto, Levi di Livorno, m' ha lasciato un sacco nel quale trovasi precisamente la somma di cui si tratta. Alle condizioni convenute prenderò l'affare sopra di me, e rimborserò il buon gioielliere su' miei proprii fondi un poco più tardi.

— Ti ringrazio di quest'offerta, Osea, disse l'incognito, e per abbreviare il nostro negozio guardami, proseguì sollevando la sua maschera e mostrando il volto di Giacomo Gradenigo; non avresti tu per avventura quel sacco dell' ebreo di Livorno sotto il tuo dominò?

Osea restò muto di stupore e di rabbia alla rivelazione di due fatti importantissimi. Aveva comunicato ad uno straniero, forse ad un agente della polizia, i suoi sospetti sulle intenzioni del senato, relativamente a donna Violetta, e si era privato del solo mezzo che aveva di rigettare le continue richieste d'imprestito del giovine Gradenigo, dicendogli che aveva a sua disposizione la somma che domandava.

— Spero che il volto d'un antico avventore non nuocerà al nostro negozio, Osea? disse l'erede dissipatore del senator di Venezia, celando appena il tuono d'ironia col quale gli faceva questa domanda.

— Padre Abramo! se avessi saputo che eravate voi, signor Giacomo, ciò avrebbe abbreviato di molto la nostra negoziazione.

— Sì, mi avresti detto che non avevi danaro, come mi dici sempre da qualche tempo.

— No, mio signore; io non son uomo da disdire ciò che una volta ho detto. Ma non posso obbliare ciò che io debbo a Levi. Il prudente ebreo mi ha fatto far voto, in nome di Giuda, che io non collocherei il danaro se non tra le mani d'un uomo che darebbe la più ampia soddisfazione sopra i suoi mezzi di renderlo.

— Egli avrà ogni possibile sicurezza, poichè sei

tu che lo prendi ad imprestito per prestarmelo.

— Signore, voi ponete la mia coscienza ad una terribile prova. Voi mi dovete in questo momento circa a seimila zecchini, e se io vi prestassi questo danaro in buona fede, e che voi me lo rendeste (due ipotesi che io non faccio se non per forma di supposizione), un amor naturale per ciò che m'appartiene potrebbe indurmi a metter questa rimessa sul proprio conto, con rischio evidente della somma dovuta a Levi.

— Accomoda tutto ciò colla tua coscienza come crederai meglio, Osea. Tu hai confessato d'avere il danaro, ed ecco qui delle gioie per tua sicurezza. Ora gli zecchini súbito.

È probabile che il tuono deciso di Giacomo Gradenigo non avrebbe fatto grand'impressione sul cuore di scoglio dell'ebreo, che aveva l'ordinario carattere d'un uomo proscritto dall'opinione; ma essendosi rimesso dalla sua sorpresa, cominciò a spiegare al giovine patrizio i timori che aveva concepiti relativamente a donna Violetta, il cui matrimonio non era noto altro che ai testimoni che avevano assistito ed al Consiglio dei Tre; e con sua gran soddisfazione seppe che que' mille ducati eran destinati dal giovine Gradenigo ad eseguire il suo proprio progetto di far trasportare la ricca erede in qualche luogo sicuro. Questa circostanza cambiò sul momento l'aspetto dell'affare. Siccome il pegno offerto valeva realmente la somma richiesta, Osea, prendendo inoltre in considerazione la probabilità di ricuperare quanto gli era già dovuto sulle possessioni estere di donna Violetta, credette che quest' imprestito non fosse un

cattivo collocamento dei pretesi ducati del suo amico Levi di Livorno.

Quando le parti contraenti furono d'accordo, lasciarono la piazza per andare ad ultimare il loro negozio.

CAPITOLO XX.

Noi seguiamo Cade! Sì, noi seguiamo Cade!

Shakspeare, *Enrico VI.*

La notte avanzavasi, i suoni musicali cominciavano a farsi udire in mezzo al silenzio ordinario della città, e le gondole dei grandi erano di nuovo in movimento sopra i canali. A traverso le aperture dei piccoli padiglioni che le coprivano le mani si facevan de' saluti quando le barche venivano ad incontrarsi, ma poche persone si fermavano per parlarsi in quella città di misteri e di sospetti. Sembrava perfino, quantunque senza motivo esplicito, che non si respirasse l'aria fresca della sera se non con quella soggezione che era troppo intimamente mescolata ai costumi di Venezia per non divenire abitudine.

Tra le gondole più veloci e più eleganti pei patrizii, se ne vide una di grandezza più che ordinaria discendere il Canal Grande. L'esterno erane sì semplice, che pareva destinata a qualche uso volgare: avanzavasi lentamente come se i rematori fossero stanchi o non avessero alcun motivo di affrettarsi. Quello che la guidava mostrava una consumata destrezza in quell'esercizio, sebbene non v'impiegasse che una mano, ed i suoi

compagni lasciavano qualche volta che i remi ondeggiassero oziosi sull'acqua. Insomma vogava coll'indolenza solita d'una barca che ritorni alla città dopo aver fatto un escursione sulla Brenta, o in qualche isola lontana.

Tutto ad un tratto quella gondola si scostò dal mezzo del canale sul quale fluttuava anzichè vogare, ed entrò in uno dei canali meno frequentati della città. Da quel momento proseguì a solcar l'acqua con più prontezza e regolarità, e giunse al fine in un quartiere abitato dalla più bassa classe del popolo. Ivi si fermò accanto ad un magazzino, e un uomo dell'equipaggio ne uscì e si slanciò verso un ponte. Gli altri si stesero su'loro banchi e parvero abbandonarsi al riposo.

Quello che aveva lasciato la barca traversò alcune strettissime strade, o piuttosto passaggi aperti al popolo, de'quali ne sono in ogni parte della città. Bussò leggermente ad una finestra, che non tardò ad aprirsi, e la voce d'una donna domandò chi era.

— Son io, Annina, rispose Gino che era stato già molte volte introdotto in quella casa dalla porta di dietro; aprimi, poichè vengo per un affare importantissimo.

Annina aprì la porta, ma dopo essersi assicurata che quello che parlava così era solo.

— Sei venuto in un cattivo momento, disse la figlia del mercante di vino, poichè sto per uscire e andare a respirar l'aria della sera sulla piazza di S. Marco. Mio padre ed i miei fratelli son di già usciti, ed io non sono rimasta che per chiudere la casa.

— La loro gondola ricondurrà quattro persone invece di tre.

— Sono andati per terra.

— E tu vai a passeggiar le strade sola ad una tal ora?

— E se io lo facessi, come c'entri tu? Grazie a s. Teodoro, non sono ancora la schiava del servitore d'un napolitano.

— Questo napolitano è un nobile potente, Annina, e in grado d'incuter rispetto a'suoi servitori, e disposto a farlo.

— Avrà bisogno di tutto il suo credito. Ma perchè sei venuto stasera così tardi? Le tue visite non mi recano mai gran piacere, Gino, e quando ho altra cosa a fare, mi seccano.

Se il gondoliere fosse stato d'un carattere irritabile, o la sua passione per Annina molto viva, questa sincerità avrebbe potuto offenderlo; ma Gino ricevette quel complimento collo stesso sangue freddo con cui gli era stato fatto.

— Io sono abituato a' tuoi capricci, Annina, diss'egli gettandosi sopra un banco, come se fosse stato determinato a rimanere. Scommetterei che qualche giovine patrizio t'ha mandato un bacio soffiando nella sua mano mentre passavi sulla piazza di S. Marco, o che tuo padre ha fatto oggi una miglior giornata del solito, poichè la tua superbia si gonfia a misura che s' ingrossa la sua borsa.

— Beata Vergine! a udire questo cattivo mobile si direbbe che io gli ho fatto una promessa, e che non manca più, perch'ei divenga mio padrone, altro che la cerimonia nuziale! A quali

termini siamo noi dunque, Gino Monaldi, onde tu ardisca di prender un simil tuono con me?

— A quali termini siamo noi adunque, domanderò a te stessa, Annina, onde tu pretenda d'esercitare i tuoi capricci, omai pubblicamente conosciuti, sul confidente di don Camillo Monforte?

— Vattene insolente! Non ho tempo da perdere in ascoltarti.

— Hai molta fretta stasera, Annina.

— Sì, fretta di non vederti più. Ora ascoltami, Gino, e tieni bene a mente ciò che ti dico, perchè son queste l'ultime parole che udrai pronunziare dalla mia bocca. Tu servi un nobile caduto in disgrazia del governo, che sarà ben presto scacciato vergognosamente da questa città, e tutti gli oziosi suoi servi scacciati con lui; ma io non ho alcuna voglia d'abbandonar la mia patria per seguirti.

Il gondoliere sorrise con verace indifferenza di quell'esagerato disprezzo. Ma ricordandosi la sua commissione, prese sul momento un'aria più grave, e procurò di calmare il risentimento della sua diva incostante con modi più rispettosi.

— Che S. Marco mi protegga, Annina! se noi non dobbiamo inginocchiarci insieme davanti al curato, non è questa una ragione per non concludere insieme un utile contratto. Io son venuto pe'canali meno frequentati fino a questa porticella di casa tua; ho nella gondola del lacrima-cristi, tal quale l'onesto tuo padre ne ha raramente assaggiato; e tu mi tratti come un cane che si scaccia da una chiesa!

— Non ho tempo da perdere questa sera, Gino,

nè pel tuo vino, nè per te; se non mi avessi trattenuta, sarei già fuori e contenta.

— Metti dunque il catenaccio alla porta, mia bella fanciulla, e non far cerimonie con un vecchio amico, disse il gondoliere, offrendole officiosamente d'aiutarla a chiuder la casa. Annina lo prese in parola, e in un momento tutte le porte e le finestre di quel tugurio furono chiuse, e la giovinetta col suo amante uscirono in istrada. Stavano per traversare il ponte di cui abbiamo parlato, quando Gino le mostrò la sua gondola, e le disse: Non ti lascerai dunque tentare, Annina?

— La tua imprudenza nel condurre i contrabbandieri tanto vicini alla casa di mio padre, ne produrrà un giorno o l'altro qualche disgrazia, stordito che sei!

— Quest'ardire anzi è quello che allontanerà i sospetti.

— Da qual vigna vien questo vino?

— Dal piede del Vesuvio, e l'uva è stata maturata dal calore del Vulcano. Se i miei compagni lo vendono al vostro nemico, il vecchio Beppo, tuo padre, si pentirà di non aver profittato dell'occasione.

Annina, ognor pronta ad ascoltare la voce dell'interesse, gettò sulla barca uno sguardo volenteroso. Il padiglione era chiuso, ma spazioso, e la sua immaginazione glielo rappresentava ripieno di barili venuti da Napoli.

— Sarà questa l'ultima tua visita a casa nostra, Gino?

— Come vorrai; ma entra nella barca, e assaggia il vino.

Annina esitò, e, come dicesi che una donna fa sempre quando esita, cedè poco dopo: entrarono nella gondola, e senza guardare i rematori ch'erano ancora distesi sui loro banchi, Annina penetrò súbito nel padiglione. Eravi un altro gondoliere appoggiato sopra una pila di cuscini; poichè ben lungi dal somigliare ad una barca di contrabbando, quella gondola era addobbata come quelle che servono per andare a diporto su'canali.

— Non vedo nulla qui che dovesse distogliermi dalla mia strada! gridò Annina ingannata nella sua speranza. Che volete da me, signore?

— Tu sei la ben venuta. Noi non ci separeremo più così facilmente.

Il preteso gondoliere essendosi alzato nel dire quelle parole, appoggiò una mano sulla spalla d'Annina, ed ella si trovò in faccia di don Camillo Monforte.

Annina era troppo esercitata in ogni maniera di scaltrezze per mostrare alcun segno di timore donnesco, verace o finto. Padrona dell'espressione del suo volto, sebbene tremante, ella disse in tuono di scherzo:

— Il commercio segreto è dunque onorato dai servigi del duca di Sant'Agata?

— Io non son qui per ischerzare, ragazza, e ne sarai presto convinta. Hai la scelta tra una sincera confessione e tutto il mio sdegno.

Don Camillo parlava con calma, ma con un tuono che provò evidentemente ad Annina che trovavasi a fronte d'un uomo determinato.

— Qual confessione l'eccellenza vostra vuol ella ottenere dalla figlia d'un povero mercante di

vino? domandò essa, non potendo più dissimulare l'alterazione della sua voce.

— La verità; e ricórdati che per questa volta tu sei in mio potere, e ch'io non ti lascierò prima che tu m'abbi soddisfatto. La polizia di Venezia ed io siamo attualmente alle prese, e la tua presenza qui è il primo frutto del mio disegno.

— Signor duca, è un passo ardito in mezzo ai canali.

— Le conseguenze riguardano me, ma il tuo interesse deve persuaderti a confessare tutto.

— Io non mi farò un gran merito di cedere alla forza, signore. Il vostro desiderio essendo d'ascoltare quel poco che io so, non mi farò pregare per dirvelo.

— Parla dunque, perchè il tempo stringe.

— Non negherò, signore, che non siate stato maltrattato. Oh! il Consiglio ha trattato indegnamente verso di voi! un nobile cavaliere di paese straniero, il quale come lo sa l'ultima donnicciuola di Venezia, ha un giusto diritto agli onori del senato, esser trattato in tal modo! È una vergogna per la Repubblica. Il Beato s. Marco stesso ne perderebbe la pazienza!

— Tregua alle ciarle, ragazza; ai fatti.

— Ai fatti, signor duca? son mille volte più chiari del sole, e tutto ciò che io ne so è agli ordini di vostra eccellenza. Sicuramente vorrei saperne di più, poichè questo fa piacere all'eccellenza vostra.

— Ai fatti, ripeto.

Annina, che, simile alla maggior parte delle in-

triganti della sua specie in Italia, era stata prodiga di parole, trovò allora il mezzo di gettare un' occhiata sull' acqua, e vide che la gondola, avendo già lasciato i canali, vogava sulle lagune. Sentendo che era interamente in potere di don Camillo, cominciò a riconoscere la necessità di parlare più chiaramente.

— Vostra eccellenza sospetta forse, diss' ella, che il Consiglio abbia trovato il mezzo d'essere informato della sua intenzione di fuggire dalla città con donna Violetta?

— So tutto questo.

— Il perchè io fossi scelta per servire quella nobile signora non m'è possibile saperlo. Madonna di Loreto! non sono io che si deve impiegare quando il senato vuol separare due amanti!

— Ho avuto della pazienza con te, Annina, perchè aspettavo che la gondola fosse fuori della città; ma ora ti è d'uopo rinunziare a ogni sotterfugio e parlarmi chiaro. Ove hai lasciato mia moglie?

— Vostra eccellenza s' immagina dunque che il senato riguarderà questo matrimonio come legale?

— Rispondimi, ti dico, o troverò i mezzi di farti parlare. Ove hai lasciato mia moglie?

— Oh! santi miei protettori! Gli agenti della Repubblica non sapevano che farsi di me, signore, e mi misero a terra al primo ponte che incontrammo.

— Tu cerchi invano d'ingannarmi. Sei rimasta tardissimo quel giorno sulle lagune, e so che facesti una visita nella prigione di S. Marco sul ca-

der del sole, al tuo ritorno dalla barca sulla quale era donna Violetta.

La sorpresa che mostrò Annina a tali parole non era finta.

— Santissima Vergine! voi siete meglio servito che il Consiglio non crede, signore.

— E lo proverai a tue spese, se non mi dici la verità. Da qual convento venivi?

— Da nessun convento, signore. Se vostra eccellenza ha scoperto che il senato ha rinchiuso la signora di Tiepolo nella prigione di S. Marco per maggior sicurezza, non deve prenderla meco.

— Il tuo artifizio è inutile, Annina; tu sei andata nella prigione per riprendere alcuni oggetti proibiti che avevi lasciati da un mese in custodia di tua cugina Gelsomina, la figlia del carceriere, la quale ignorava che cosa fosse quel deposito, poichè tu riuscisti ad ingannare assai volte la sua innocenza e la sua semplicità. Donna Violetta non è tale da essere imprigionata nelle pubbliche carceri.

— Santissima Madre di Dio!

Annina non seppe esprimere la sua sorpresa che con questa esclamazione.

— Tu vedi che non puoi riuscire ad ingannarmi. Io son tanto ben informato de'tuoi passi, che non sapresti indurmi in errore. Tu non vai spesso a visitar tua cugina, ma giungendo su'canali la sera di cui ti parlo...

Altissime grida che s'innalzavano dalle onde, interruppero don Camillo. Alzò gli occhi, e vide una massa compatta di barche avanzarsi verso la città, facendo forza di remi come se stata fosse

una sola gondola. Mille voci parlavano nel tempo stesso; un grido lamentevole universale annunziava che quella moltitudine era mossa da un istesso sentimento. La singolarità di quello spettacolo, ed il trovarsi la sua gondola precisamente sulla via che seguiva quella flotta composta di centinaia di barche, gli fecero momentaneamente scordare la fanciulla che interrogava.

— Che vuol dir ciò, Jacopo? domandò egli a voce bassa al gondoliere che dirigeva la sua barca.

— Son pescatori, signore; ed al modo col quale si avanzano verso i canali, parmi di ravvisare una sommossa. Regna tra loro un gran malcontento dacchè il doge ricusò d'accordare al figlio d'un loro compagno il suo congedo dal servizio delle galere.

La curiosità aveva portato i rematori di don Camillo a fermarsi un momento, ma videro ben presto la necessità di scansarsi per lasciare il passo a quella massa ondeggiante, poichè i pescatori maneggiavano i remi con quel vigoroso muover di braccia che si osserva non di rado tra' rematori italiani. Un grido minaccioso, accompagnato da un ordine di fermarsi, avvertì don Camillo della necessità di prender la fuga o d'obbedire. S'attenne a quest'ultimo partito, come quello che lo distoglieva meno da'suoi progetti.

— Chi siete voi? chiese un uomo che pareva rappresentare la parte di capo; se siete uomini delle lagune e cristiani, unitevi ai vostri amici, e venite con noi sulla piazza di S. Marco per chieder giustizia.

— Perchè un tal tumulto? domandò il giovine duca, il cui vestito nascondeva il grado, e che per celarsi maggiormente adottò il dialetto veneziano. Perchè siete voi adunati in sì gran numero, amici?

— Osservate!

Don Camillo si volse e vide i lividi lineamenti e gli occhi estinti del vecchio Antonio. La spiegazione gli fu data da cento voci in una volta, in mezzo a tanti gridi, a tanti giuramenti ed imprecazioni, che se non vi fosse stato preparato dalle parole d'Jacopo, avrebbe potuto difficilmente comprendere ciò che dicevano.

Pescando nelle lagune era stato trovato il cadavere d'Antonio, ed erane risultato prima una consulta sulla causa probabile della sua morte, poi un attruppamento di tutti quelli che facevano la stessa professione del defunto, e finalmente la scena che abbiamo descritta.

— Giustizia! gridarono migliaia di voci animate dalla collera, mentre sollevavasi la testa del vecchio pescatore per esporla al chiaro della luna; *Giustizia in palazzo e pane in piazza* (1).

— Andatela a domandare al senato! disse Jacopo con un tuono di derisione, che non cercò di nascondere.

— Credi tu dunque che il nostro compagno sia stato punito così del coraggio che ha mostrato ieri?

— Sono accadute cose anche più strane a Venezia.

(1) Antico proverbio veneziano.

— Ci proibiscono di pescare nel canale Orfano temendo che i secreti dello Stato non siano scoperti; ed eccoli già tanto audaci per fare annegare uno dei nostri in mezzo alle nostre gondole.

— Giustizia! giustizia! gridarono innumerevoli voci.

— Alla piazza di S. Marco, deponiamo il corpo ai piedi del doge! Andiamo, compagni! Forza di remi. Che il sangue di Antonio ricada sopra i suoi carnefici!

Con questo incerto piano di vendicare i loro torti, i pescatori ripresero i loro remi, e la flotta s'allontanò rapidamente, come se non avesse formato che una sola massa.

Quest'incontro, benchè non fosse durato che pochi momenti, fu accompagnato da minacce, da grida e da tutti gli ordinarii segni di furore che caratterizzano un tumulto popolare tra quegli uomini irritabili; il che produsse un effetto sensibile ne' nervi d'Annina. Don Camillo profittò del terrore che in lei era evidente per insistere sulle sue domande, poichè l'ora non ammetteva più alcun indugio.

Il risultamento fu che, mentre i pescatori sdegnati entravano nel Canal Grande, mandando orribili grida, la gondola di don Camillo s'avanzò sulla superficie unita e tranquilla delle lagune.

CAPITOLO XXI.

Clifford! Clifford! noi seguiamo
il re e Clifford!
SHAKSPEARE, *Enrico VI.*

La tranquillità della città la meglio governata può essere disturbata da un momento all'altro da una sedizione improvvisa di malcontenti; ed è altrettanto difficile di mettersi in guardia contro un tal pericolo, quanto contro gli avvenimenti di delitti più volgari. Ma quando i torbidi d'un commovimento popolare fanno tremare il governo per la sua esistenza, si deve concluderne che esiste qualche difetto fondamentale nella sua organizzazione. Gli uomini si riuniscono intorno alle istituzioni, come intorno a tutti gli altri interessi che a loro son cari, quando esse meritano il loro attaccamento; e si ha la miglior prova del loro poco valore nel vedere che i governanti temono seriamente il soffio della moltitudine. In tutte le occasioni d'interne rivolte niun governo mostrò mai quel terrore ad un sì alto punto come l'arrogante Repubblica di Venezia. Esisteva nel suo sistema fittizio una tendenza naturale e costante verso la dissoluzione, la quale non era ritardata che dalla destrezza della sua aristocrazia e dall'immoralità che la faceva servirsi di qualunque mezzo per so-

stenere il suo potere. Parlavasi molto e continuamente del venerabile carattere della sua politica e della sicurezza che n'emergeva; ma l'egoismo contrasta invano contro la verità. Di tutti i sofismi che l'uomo ha impiegati per giustificare i suoi spedienti, non ve n'è alcuno che sia più evidentemente falso di quello che calcola la durata futura d'un sistema sociale dalla durata che ha già avuto. Sarebbe lo stesso il pretendere che un uomo di sessant'anni dovesse viverne altri sessanta, o che il destino inevitabile di tutte le cose di una origine mortale non fosse la distruzione. Evvi nell'umana esistenza un'epoca nella quale il principio vitale è obbligato a combattere la debolezza dell'infanzia; ma passato quel periodo di prova, il fanciullo giunge all'età in cui ha la più ragionevole speranza di vivere lungamente. In simil guisa, la macchina sociale, come qualunque altra, quando ha esistito abbastanza per dimostrare la bontà delle sue ruote, presenta molta probabilità di durata. Quello che è giovine può non vivere abbastanza per divenir vecchio; ma è certo che quello che è vecchio è stato giovine. L'impero della China ebbe in altri secoli la sua giovinezza come l'ha attualmente la nostra Repubblica (1); ma noi non troviamo veruna cagione per credere che vivrà più di noi nella decrepitezza a cui è giunto.

All'epoca della nostra istoria, più Venezia vantava la sua antichità, più ella tremava d'un prossimo fine. Le sue più forti combinazioni politiche avevano il vizio fatale d'esser tutte in vantaggio

(1) Gli Stati-Uniti d'America.

del minor numero; e, come accade delle fortezze e delle montagne che si vedono sulla scena, non abbisognava che la luce del giorno per distruggere l'illusione. La paura colla quale i patrizii udirono le grida de'pescatori ed uscirono da'loro palazzi per recarsi alla gran piazza, si può facilmente immaginare. Alcuni di loro, conoscendo tutto ciò che vi era d'artificiale nella loro esistenza come aristocrazia, avevano da lungo tempo un segreto istinto della lor prossima caduta, e cominciavano a pensare ai mezzi più acconci di provvedere alla lor sicurezza. Altri ascoltavano quelle grida con ammirazione, poichè l'abitudine gli aveva renduti tanto stolti, da credere che avevan creato una identità che unisse lo Stato a delle cose più durevoli, e s'immaginavano che s. Marco avesse riportato una vittoria su quelle stato di decadenza, la quale non era intelligibile per le loro apatiche facoltà. Ma un piccolo numero (eran quelli che in sè accoppiavano quanto v'era di buono e d'utile per la nazione, che si attribuiva, comunemente e falsamente, al sistema in sè stesso) comprendeva perfettamente il pericolo, sapeva pesarne la gravità, e conosceva i mezzi d'evitarlo.

Ma gli ammutinati non erano in grado d'apprezzare le lor proprie forze, nè di calcolare gli accidentali vantaggi; non agivano che per l'effetto d'un cieco impulso. Il trionfo ottenuto il giorno innanzi dal loro vecchio compagno, il freddo rifiuto che gli aveva fatto il doge, e la scena del lido, che infatti era stata cagione della morte d'Antonio, avevano disposto i loro spiriti ad una scena di tumulto. Quando adunque ebber trovato il ca-

davere d'Antonio, dopo il tempo necessario per adunare tutte le loro forze sulle lagune, s'abbandonarono al loro impeto e corsero verso il palazzo di S. Marco, senz'altro scopo fisso che di cedere all'impulso della loro collera.

Quando entrarono nel canale, il suo poco spazio fece delle barche una massa tanto compatta, che appena potevano servirsi dei remi, e per conseguenza la lor velocità rallentossi. Tutti bramavano d'appressarsi quant'era possibile al corpo d'Antonio; e, come accade in tutti gli attruppamenti simili, il loro zelo mal diretto impediva l'effetto della volontà. Una o due volte proclamarono, con imprecazioni, i nomi d'alcuni senatori odiosi al popolo, come se avessero voluto vendicarsi dei delitti dello Stato sopra i suoi agenti; ma quei gridi non durarono che un momento giungiendo al ponte di Rialto, poichè più della metà di quei curiosi sbarcarono, e presero il più breve cammino per recarsi al punto della loro destinazione. Gli altri, non essendo più ritardati da un numero troppo grande di barche, avanzarono più presto. Quando s'avvicinarono al porto, le barche si distribuirono in ordinanze meno strette, e continuarono a formare un corteggio funebre.

Mentre s'operava questo cangiamento, una gondola, che aveva un doppio ordine di rematori, uscì rapidamente da un passaggio laterale, ed entrò nel Canal Grande. Il caso volle che appena vi fu si trovasse positivamente in faccia alla falange de' battelli che lo discendevano. I gondolieri parvero sorpresi dello spettacolo straordinario che si offriva ai loro occhi, e per qualche momento non seppero qual partito prendere.

— Una gondola della Repubblica! gridarono cinquanta pescatori. Una sola voce aggiunse: *Canale Orfano!*

Il semplice sospetto della commissione che quelle due parole facevano intendere, ed in un simile momento, era più che sufficiente per ispirare una nuova rabbia ai pescatori; mandarono grida di furore, ed una ventina di barche si misero ad inseguire la gondola. Ma quella dimostrazione fu sufficiente, ed i gondolieri della Repubblica fuggirono più presto di quel che fossero inseguiti. S'appressarono alla riva, ed entrando precipitosamente in uno di quei passaggi di tavole che circondano tanti palazzi a Venezia, disparvero in un istante.

Incoraggiati da sì felice successo, i pescatori si impadronirono della gondola come un trofeo e la situarono in mezzo alla loro flotta, empiendo l'aria di grida di trionfo. La curiosità ne invitò alcuni ad entrare nel padiglione coperto d'un drappo nero, e ne uscirono ben presto, conducendo seco loro un frate.

— Chi sei tu? gli domandò con voce rauca quello che da sè stesso si era fatto capo.

— Un carmelitano, un servo di Dio.

— Servi tu s. Marco? sei tu stato sul Canale Orfano per dare l'assoluzione a un disgraziato?

— Io son qui presso una giovine e nobile signora, che ha bisogno de' miei consigli e delle mie preghiere. Lo sventurato e quello che gode di tutta la felicità del mondo, l'uomo libero e quello che è ne' ferri hanno ugualmente diritto alle mie cure.

— Ah! tu non ti credi dunque al disopra de'

tuoi doveri? Tu dirai le preghiere dei morti per l'anima d'un povero uomo.

— Figlio mio, a questo riguardo io non conosco niuna differenza tra il doge ed il più povero pescatore. Per altro non vorrei lasciare quelle signore, le quali...

— Ad esse non accaderà verun male. Entra nella mia barca; vi è bisogno delle tue sante preghiere.

Il padre Anselmo rientrò sotto il padiglione, spiegò brevemente alle sue compagne tremanti ciò che accadeva, ed obbedì. Lo condussero alla gondola che vogava alla testa delle altre, e gli mostrarono il cadavere del vecchio pescatore.

— Tu vedi questo corpo, padre mio, gli disse il suo conduttore; è quello d'un uomo che fu cristiano, giusto e religioso.

— Sì, ei fu quale tu dici.

— Noi lo conoscevamo tutti come il più anziano ed il miglior pescatore delle lagune, ed era sempre pronto ad aiutare un compagno le cui reti fossero in cattivo stato.

— Ti credo, ti credo.

— Oh! credilo; le mie parole son vere come il Vangelo. Ieri discese questo canale in trionfo, poichè aveva riportato il premio nella regata contro i migliori rematori di Venezia.

— Ho udito parlare della sua vittoria.

— Si dice che Jacopo, il Bravo, colui che altre volte era il più forte rematore dei canali, fu nel numero dei concorrenti, e rimase vinto. Madonna santa! un tal uomo era troppo prezioso per morire!

— È questo il destino di tutti: ricchi e poveri, deboli e forti, felici e miseri, tutti devono egualmente giungere a questo fine.

— Ma non ad un fine simile, reverendo padre; perchè Antonio, avendo offeso la Repubblica con reclamare il congedo di suo nipote, che è stato arruolato per forza sulle galere, fu mandato in purgatorio senza pensare che sarebbe dell'anima sua.

— V'è un occhio che veglia sull'ultimo di noi, figlio mio, e dobbiamo credere che il vostro compagno non sia stato negletto.

— Cospetto! si dice che quelli che il senato vede di cattivo occhio non ricevono che poco aiuto dalla chiesa. Pregherai tu per lui com' hai detto, reverendo padre?

— Sì, senza dubbio, rispose il padre Anselmo con fermezza. Fatemi luogo, figlio mio, affinchè io possa adempire, come conviene, a' miei doveri.

I volti adusti, ma espressivi dei pescatori, brillarono di soddisfazione; poichè, anche in mezzo a così gran tumulto, quel popolo cattolico conservava un profondo rispetto per le cerimonie della chiesa. Si ottenne ben presto il silenzio, e le barche continuarono ad avanzarsi con maggior ordine di prima.

Lo spettacolo era allora singolare; innanzi a tutte le gondole vogava quella che conteneva le spoglie d'Antonio. Il canale, allargandosi a misura che avvicinavasi al porto, permetteva ai raggi della luna di rischiarare il volto livido del morto, il quale conservava l'espressione che vi avevano impressa (come si può supporre) gli ultimi pensieri di chi perisce d'una morte tanto improvvisa e terribile. Il carmelitano, colla testa nuda, colle mani giunte, col cuore pieno di pietà, stava in piedi vicino al cadavere col capo inclinato sul petto. Un

solo gondoliere conduceva quella barca, ed altro rumor non udivasi che quello regolare de'remi mossi lentamente. Questa processione taciturna s'avanzò così per qualche momento, e allor s'intese la voce tremante del frate salmeggiare le preghiere dei defunti. I pescatori cantavano i responsi, con quell'armonia che dev'essere famigliare a chiunque abbia udito simili canti in Italia, poichè in quel secolo pochi tra loro ignoravano que' riti solenni. Il dolce mormorio dell'onda solcata dalle barche vi formava una specie d'accompagnamento; per tutto dove passavano, le finestre dei palazzi e delle case s'aprivano successivamente, e mille volti curiosi ed inquieti s'affacciavano ai balconi mentre il corteggio funebre s'avanzava lentamente.

La gran gondola della Repubblica era rimurchiata nel centro di quella mobile massa da una cinquantina di barche, poichè i pescatori non avean voluto abbandonare la loro preda. Questa solenne processione entrò così nel porto, e approdò alla riva verso l'estremità della piazzetta. Mentre una folla di mani s'affrettavano a portare a terra il corpo di Antonio, le grida che s'alzarono dal centro del palazzo ducale annunziarono che i loro compagni venuti per terra erano di già nel cortile.

Le piazze di S. Marco offrivano allora un nuovo quadro: la bella chiesa, di genere orientale, colla sua architettura ricca e massiccia, il campanile gigantesco, le colonne di granito, le antenne trionfali, tutti quei tratti particolari e rimarchevoli ch'erano stati testimoni di tante scene di violenza,

di gioia, di lutto e d'allegria, vi si vedevano ancora, sfidando la forza del tempo, magnifici e venerabili, a dispetto delle varie scene che le umane passioni rappresentavano ciascun giorno in quel recinto; ma i canti, le risa, gli scherzi erano cessati; i lumi dei caffè erano spenti; gli amici del piacere s'eran riparati alle loro case, per tema d'esser confusi con quelli che affrontavano la collera del senato; ed i saltimbanchi, i buffoni, i cantori di ballate avevan gettato l'allegra lor maschera per prender un'aria più conforme ai veri sentimenti che gli agitavano.

— Giustizia! gridarono più migliaia di voci, allorchè il corpo d'Antonio fu portato nel cortile. Illustre doge! *Giustizia in palazzo e pane in piazza!* rendeteci giustizia! non domandiamo che giustizia!

Il tetro e vasto cortile era ripieno di pescatori dal volto abbronzito, dagli occhi animati e scintillanti. Il cadavere fu deposto appiè della scala dei Giganti; e il tremante alabardiere che era di guardia ebbe tutt'al più bastante presenza di spirito per conservare quell'aria di fermezza ch'esigevano la disciplina e l'orgoglio della sua professione, ma non eravi niun altro segno di forza militare, poichè il potere politico che governava Venezia conosceva troppo bene la momentanea sua importanza per voler irritar di più quelli che non poteva annichilare. L'attruppamento ch'empiva il cortile era composto di gente ignota delle ultime classi del popolo; il lor castigo aver non poteva altro effetto che d'allontanare un pericolo eminente, ed il governo non v'era preparato.

Il Consiglio dei Tre era stato informato dell'arrivo dei pescatori insorti; quando entrarono nel cortile, esso era già raccolto in conclave segreto, e discuteva sulla possibilità che quel tumulto avesse un oggetto più grave, più determinato di quello che i sintomi apparenti non lo facessero supporre. I membri di quel Consiglio uscivan di posto a vicenda, ma, l'epoca di questo cambiamento non essendo ancora arrivata, gl'individui, che il lettore già conosce, erano tuttavia in possesso del loro potere dispotico e pericoloso.

— I dalmati sono essi informati di questo movimento? domandò uno dei membri del tribunale segreto, la cui agitazione gli permetteva appena d'adempire le sue alte funzioni. Noi possiamo aver bisogno d'alcune scariche prima che questa sedizione sia calmata.

— Fidatevi per questo alle autorità ordinarie, signore, rispose il senatore Gradenigo. Temo soltanto che una cospirazione in cui le truppe siano implicate, non si nasconda sotto questa rivolta.

— Le malvagie passioni dell'uomo non conoscon limiti! per uno Stato in decadenza, Venezia è nel più alto punto di prosperità. Le nostre navi fanno un utile traffico, la Banca fiorisce e paga esattamente; i debiti dello Stato diminuiscono ogni giorno. Vi assicuro, signore, che da molti anni non ho incassato una rendita così ampia come nel momento presente; ma tutti non possono prosperare nel modo stesso.

— Voi avete la sorte di veder fiorire i vostri affari, signore, ma molti altri non sono tanto felici. La forma del nostro governo è un poco esclu-

siva; e se da un canto noi ne ritiriamo de'vantaggi, li paghiamo dall'altro, col trovarci esposti alle accuse della moltitudine, al minimo rovescio di fortuna che provi la Repubblica.

— Nulla è dunque bastante a soddisfare quegli spiriti esigenti? non son essi liberi? non sono felici?

— Sembra che vogliano averne qualche miglior sicurezza oltre la nostra opinione e i nostri discorsi.

— L'uomo è la creatura dell'invidia. Il povero vuol esser ricco; il debole vuol esser potente.

— La vostra regola soffre almeno una eccezione, signore; poichè il ricco brama di rado d'esser povero, ed il potente di esser debole.

— Si direbbe che voi beffeggiate questa sera, signor Gradenigo. Ho parlato, spero, come conviene ad un senatore di Venezia, e in un modo che voi siete assuefatto ad ascoltare.

— Certo il vostro linguaggio non ha nulla di straordinario. Ma io temo che non esista nello spirito stretto ed esigente delle nostre leggi qualcosa che non convenga ad uno Stato in decadenza. Quando una Repubblica fiorisce, la prosperità privata fa scordare i difetti del sistema; ma niuno fa osservazioni più severe sulle misure pubbliche de'mercanti il cui commercio è rovinato.

— Ed è questa la lor gratitudine? non abbiamo fatto noi di quest'isole fangose un mercato per mezza la cristianità? ed ora si lagnano di non poter conservare l'intero monopolio che la saviezza de'nostri antenati s'era assicurato!

— Ragionano presso a poco come voi, signore. Ma, come voi dite benissimo, ei convien fare at-

tenzione a questa rivolta; andiamo a trovare il doge. Ei si mostrerà al popolo co'patrizii che potranno esser presenti, e uno di noi come testimonio. Un più gran numero potrebbe compromettere la nostra dignità.

Il consiglio segreto si separò per eseguire questa risoluzione, precisamente nel momento nel quale i pescatori adunati nel cortile erano stati rinforzati dai loro compagni venuti per acqua.

Nessuna radunanza d'uomini sente meglio ciò che deve all'aumento del suo numero, che un attruppamento di popolaccio. Non conoscendo disciplina, e non contando che sulla forza brutale per ottenere il trionfo, la coscienza di questa forza fa parte integrante della sua esistenza. Quando i pescatori che giungevano videro la massa de' loro compagni di già radunati nel recinto del palazzo ducale, i più arditi sentirono in sè stessi una nuova audacia, e quelli ch'esitavano divennero determinati. Al contrario quelli che son chiamati a reprimere quel genere di violenza, provano un sentimento opposto ed acquistano generalmente più coraggio a misura che han men bisogno di farne prova.

La folla adunata nella corte tramandava le più furiose grida, allorchè il doge comparve col suo séguito venendo da una delle gallerie aperte del primo piano del suo palazzo. La presenza dell'uomo venerabile che presiedeva di nome a quel governo fittizio, e la lunga abitudine d'obbedienza all'autorità che i pescatori avevano contratta, cagionarono in un tratto, ad onta della loro insubordinazione, un profondo silenzio. Un'espressione di rispetto si manifestò a poco a poco su'volti ab-

bronzili di quella moltitudine attenta a riguardare il piccolo corteggio che s'avvicinava. La quiete cagionata da quel sentimento era sì profonda, che s'udiva il rumore del serico manto del doge, mentre, ritardato dalle sue infermità e consultando d'altronde il decoro del suo grado, il principe s'avanzava a passo lento. La violenza alla quale s'eran portati prima quegli uomini rozzi e la deferenza che mostravano in questo momento all'aspetto importante che avevano sotto gli occhi, erano effetti delle medesime cause: provenivano dall'ignoranza e dall'abitudine.

— Perchè vi siete adunati qui, figli miei, domandò il doge quando fu giunto alla sommità della scala dei Giganti; e prima di tutto, perchè vi presentate voi nel palazzo del vostro principe mandando grida sì strane?

La voce tremante del vegliardo fu intesa perfettamente, perchè i suoi tuoni più bassi non furono interrotti da un sospiro. I pescatori si riguardarono tra loro, e tutti sembravano cercare colui che sarebbe ardito abbastanza per rispondere. Finalmente un di loro, situato nel centro della massa e che non poteva essere scôrto, gridò: Giustizia!

— Tale è il nostro desiderio, disse il doge con dolcezza, ed aggiungerò che tale è il nostro costume. Perchè vi siete adunati qui in modo tanto offensivo per lo Stato e tanto poco rispettoso pel vostro principe?

Nessuno ancora rispose. Un' anima sola tra tutti quegli ammutinati aveva saputo scuotere il giogo delle abitudini e dei pregiudizii, ma quel-

l'anima aveva abbandonato il corpo ch'era deposto sull'ultimo gradino della scala dei Giganti.

— Nessun parlerà? riprese il doge. Le vostre voci, tanto audaci quando nessuno vi parla, divengon mute quando siete interrogati?

— Che vostra altezza parli lor molto dolcemente (gli disse all'orecchio il membro del Consiglio segreto, incaricato d'esser testimonio di quella scena); i dalmati non sono ancor pronti.

Il doge s'inchinò come per esprimere il suo assenso ad un consiglio che sapeva di dover rispettare, e riprese con un tuono più dolce.

— Se nessuno di voi vuol dirmi ciò che bramate, bisognerà che io vi comandi di ritirarvi; ed il mio cuore paterno...

— Giustizia! ripetè la voce dello stesso individuo nascosto tra la folla.

— Ma che chiedete voi? bisogna che noi lo sappiamo.

— Guardate qui, altezza!

Un pescatore, più ardito degli altri, aveva situato il cadavere d'Antonio in modo da esporlo interamente ai raggi della luna; e pronunziando quei detti, mostrò col dito al principe lo spettacolo che gli aveva preparato. Il doge si scosse a quell'orrore improvviso, e scendendo lentamente la scala, seguito dal suo corteggio e dalle sue guardie, si fermò vicino al morto.

— È la mano d'un assassino che lo ha ucciso? domandò egli dopo aver gettato uno sguardo sul cadavere e fattosi un segno di croce. Che mai poteva guadagnare un sicario uccidendo un simil uomo? Quell'infelice è stato forse la vittima d'una rissa con alcuno della sua classe.

— No, no, illustre doge; noi temiamo che Antonio sia perito sotto i colpi di S. Marco.

— Antonio! È forse l'audace pescatore che voleva insegnarci a governare lo Stato dopo la regata?

— Egli stesso, eccellenza, rispose il semplice pescatore delle lagune; e mai non vi fu mano più abile per gettare una rete, nè un migliore amico nel bisogno, tra quanti maneggiano il remo, per andare al lido o alla pesca. Diavolo! vostra altezza avrebbe avuto piacere a vedere il povero vecchio cristiano in mezzo a noi, il giorno della festa d'un santo, presiedere a tutte le nostre pie cerimonie, ed insegnarci come i nostri padri sapevano fare onore alla professione.

— O se voi l'aveste veduto con noi in un giorno d'allegria sul lido, illustre doge! esclamò un altro; poichè rotto una volta il ghiaccio, tutte le lingue riprendono ben presto ardire in un attruppamento. Il vecchio Antonio era sempre il più allegro di tutti, e non ostante nessuno sapeva come lui divenir grave quando bisognava.

Il doge cominciò a sospettare la verità; gettò un rapido sguardo sull'ignoto inquisitore per esaminare il suo contegno; ma non potè scorgere in quell'individuo nulla che confermasse o dissipasse i suoi sospetti.

— È più facile, proseguì, il comprendere le buone qualità di quell'infelice, che il sapere in qual maniera egli è morto. Qualcun di voi potrebbe spiegarmelo?

Il principale oratore de'pescatori s'incaricò di tale ufficio, e raccontò al doge, alla sua maniera,

come era stato trovato il cadavere. Il principe volse un altro sguardo al senatore, che gli era vicino, come per chiedergli una spiegazione; poichè ignorava se la politica dello Stato avesse voluto un esempio o solamente una vendetta.

— Io non vedo in tutto questo se non che uno di quei casi ai quali è esposta la vita d'un pescatore, disse l'inquisitore segreto. Qualche accidente avrà cagionato la morte di quel misero vecchio, e sarebbe una carità il far dire delle messe pel riposo nella sua anima.

— Nobile senatore, disse il pescatore in aria di dubbio, s. Marco era stato offeso.

— Si fanno correre molte sciocche voci sul piacere e sul dispiacere di s. Marco. Ma se anco si volesse credere tutto ciò che si sparge in affari di questa natura, i rei vengono annegati, non già nelle lagune, ma nel Canale Orfano.

— È vero, eccellenza; e ci vien proibito di gettarvi le nostre reti, sotto pena di andare a dormire in fondo con le anguille.

— È questa una ragione di più per credere che la morte di quel vecchio sia stata cagionata da qualche accidente. Evvi qualche contrassegno di violenza sopra il suo corpo? Benchè lo Stato possa appena occuparsi d'un uomo com'egli, qualcuno può forse avere avuto contro di lui cattive intenzioni. È stato esaminato il suo corpo?

— Eccellenza, basta bene gettare un uomo di quell'età in fondo alle lagune! il braccio più vigoroso di Venezia non avrebbe potuto salvarsi.

— Si può avere usato violenza verso di lui in qualche rissa, e le autorità competenti de-

vono informarsene. Ma scorgo un carmelitano. Buon padre, sapete voi qualche cosa di quest'affare?

Il frate si sforzò di rispondere, ma gli mancò la voce, gettò all'intorno sguardi smarriti, poichè tutta quella scena gli pareva altro non essere che un sogno spaventevole della sua immaginazione; incrocicchiò le braccia sul petto, e parve mettersi ad orare.

— Tu non rispondi, fratello mio? disse il doge ch'era stato, come tutti gli altri, ingannato dal tuono indifferente e naturale dell'inquisitore. Ove hai trovato quel corpo?

Il padre Anselmo spiegò brevemente il modo col quale era stato messo in requisizione dai pescatori.

Accanto al principe eravi un giovine patrizio che non aveva in quel momento altro grado nello Stato se non quello che apparteneva alla sua nascita. Ingannato, come gli altri, dal tuono di colui che solo conosceva la vera causa della morte d'Antonio, un lodevole sentimento d' umanità gli ispirò il desiderio d'assicurarsi se il pescatore fosse o no stato vittima della violenza.

— Ho udito parlare di quest'Antonio, disse il giovine, chiamato il senatore Soranzo, e che la natura aveva dotato di qualità le quali, sotto ogni altra forma di governo, ne avrebbero fatto un filantropo. Ho saputo il suo trionfo nella regata. Non ebb'egli per competitore il sicario Jacopo?

Un sordo mormorio si fece udire nella folla.

— Un uomo che si dice essere tanto violento

e feroce, può aver voluto vendicarsi della sua disfatta.

Un secondo mormorìo, ma assai più forte, annunziò l'effetto che produceva quella suggestione.

— Jacopo non lavora che di stiletto, eccellenza, disse l'oratore dei pescatori mezzo convinto.

— Secondo le occasioni, un uomo com'egli può servirsi d'altri mezzi per soddisfare la sua malvagità. Non siete voi del mio parere, signore?

Il senatore Soranzo fece questa domanda colla miglior buona fede al membro incognito del consiglio segreto. Questi parve colpito dalla probabilità di tal congettura, ma si limitò a indicarlo chinando la testa.

— Jacopo! Jacopo! gridarono mille voci nella folla. È Jacopo quello che ha fatto il colpo! un vecchio pescatore aveva superato il miglior gondoliere di Venezia, e tal macchia non poteva esser lavata che dal sangue.

— Ne sarà fatta istruzione giudiziaria, figli miei, e severa giustizia ed imparziale sarà renduta, disse il doge, preparandosi a rimontare la scala. Ufficiali, provvedete alla spesa dell'esequie e delle messe da celebrarsi pel sollievo dell'anima di quell'infelice. Reverendo carmelitano, raccomando quel corpo alle vostre cure; non potete far nulla di meglio che passar la notte in preghiere al di lui fianco.

Mille berretti furono gittati in aria quando si udirono quegli ordini, e la folla osservò un rispettoso silenzio, mentre il doge si ritirava per la galleria d'ond'era venuto.

Un ordine segreto dell'inquisitore impedì l'arrivo dei dalmati.

Alcuni minuti più tardi tutto era preparato. Si apportò una bara dalla cattedrale, vi si pose il corpo e si coprì con un tappeto. Il padre Anselmo si mise alla testa della processione, che uscì dalla gran porta del palazzo, e traversò la piazza cantando l'ufficio dei morti. La piazza e la piazzetta erano ancor vuote. Si vedeva qua e là, a dir vero, qualche agente della polizia e qualche osservatore meno interessato affacciarsi agli archi dei portici, e seguire cogli occhi la comitiva; ma nessuno s'arrischiò di mettersi in contatto coll'attruppamento.

Intanto i pescatori non pensavano più ad alcun atto di violenza. Coll'incostanza d'una moltitudine inconsiderata, soggetta alle alternative di forti emozioni, avevano abbandonato l'idea di vendicarsi degli agenti della polizia, e non pensavano che alla funzione religiosa, la quale, essendo stata ordinata dal principe stesso, era tanto lusinghiera per la loro classe. Un simile carattere, conseguenza d'un sistema d'egoismo, trova facilmente in sè stesso delle ragioni per non divenire migliore. È vero che alcuni più risoluti tra quei pescatori mescolavano alle loro preghiere pel defunto alcune minacce contro il Bravo; ma queste non producevano maggior effetto sull'affare di cui si trattava, di quello che produce comunemente un episodio sull'azione principale d'un dramma.

La gran porta dell'antica chiesa fu aperta, e canti solenni si alzarono sotto le sue vôlte. Il corpo dell'umile Antonio, sacrificato così crudelmente, fu portato sotto quell'arco che sostiene i preziosi avanzi dell'arti greche e deposto nella

e feroce, può aver voluto vendicarsi della sua disfatta.

Un secondo mormorio, ma assai più forte, annunziò l'effetto che produceva quella suggestione.

— Jacopo non lavora che di stiletto, eccellenza, disse l'oratore dei pescatori mezzo convinto.

— Secondo le occasioni, un uomo com'egli può servirsi d'altri mezzi per soddisfare la sua malvagità. Non siete voi del mio parere, signore?

Il senatore Soranzo fece questa domanda colla miglior buona fede al membro incognito del consiglio segreto. Questi parve colpito dalla probabilità di tal congettura, ma si limitò a indicarlo chinando la testa.

— Jacopo! Jacopo! gridarono mille voci nella folla. È Jacopo quello che ha fatto il colpo! un vecchio pescatore aveva superato il miglior gondoliere di Venezia, e tal macchia non poteva esser lavata che dal sangue.

— Ne sarà fatta istruzione giudiziaria, figli miei, e severa giustizia ed imparziale sarà renduta, disse il doge, preparandosi a rimontare la scala. Ufficiali, provvedete alla spesa dell'esequie e delle messe da celebrarsi pel sollievo dell'anima di quell'infelice. Reverendo carmelitano, raccomando quel corpo alle vostre cure; non potete far nulla di meglio che passar la notte in preghiere al di lui fianco.

Mille berretti furono gittati in aria quando si udirono quegli ordini, e la folla osservò un rispettoso silenzio, mentre il doge si ritirava per la galleria d'ond'era venuto.

Un ordine segreto dell'inquisitore impedì l'arrivo dei dalmati.

Alcuni minuti più tardi tutto era preparato. Si apportò una bara dalla cattedrale, vi si pose il corpo e si coprì con un tappeto. Il padre Anselmo si mise alla testa della processione, che uscì dalla gran porta del palazzo, e traversò la piazza cantando l'ufficio dei morti. La piazza e la piazzetta erano ancor vuote. Si vedeva qua e là, a dir vero, qualche agente della polizia e qualche osservatore meno interessato affacciarsi agli archi dei portici, e seguire cogli occhi la comitiva; ma nessuno s'arrischiò di mettersi in contatto coll'attruppamento.

Intanto i pescatori non pensavano più ad alcun atto di violenza. Coll'incostanza d'una moltitudine inconsiderata, soggetta alle alternative di forti emozioni, avevano abbandonato l'idea di vendicarsi degli agenti della polizia, e non pensavano che alla funzione religiosa, la quale, essendo stata ordinata dal principe stesso, era tanto lusinghiera per la loro classe. Un simile carattere, conseguenza d'un sistema d'egoismo, trova facilmente in sè stesso delle ragioni per non divenire migliore. È vero che alcuni più risoluti tra quei pescatori mescolavano alle loro preghiere pel defunto alcune minacce contro il Bravo; ma queste non producevano maggior effetto sull'affare di cui si trattava, di quello che produce comunemente un episodio sull'azione principale d'un dramma.

La gran porta dell'antica chiesa fu aperta, e canti solenni si alzarono sotto le sue vôlte. Il corpo dell'umile Antonio, sacrificato così crudelmente, fu portato sotto quell'arco che sostiene i preziosi avanzi dell'arti greche e deposto nella

navata di mezzo. Un gran numero di ceri furono accesi sull'altare ed intorno al morto. Tutte le cerimonie imponenti del rituale cattolico durarono nella cattedrale sino al momento in cui ricomparve il giorno.

Allora i preti successero ai preti per celebrar messe in pro del defunto; e tutti i pescatori vi assistettero divotamente, come se avesser creduto che gli onori accordati al loro compagno fregiassero loro stessi ed accrescessero la loro importanza. Alcune maschere erano ricomparse a poco a poco sulla piazza; ma il tumulto era stato troppo inopinato e troppo vivo perchè vi regnasse sì presto la folle allegria di cui quel luogo era il teatro dal tramonto al levar del sole.

CAPITOLO XXII.

È quello d'una signora ancor giovinetta ed ultima d'una progenie illustre.

ROGERS.

Quando i pescatori sbarcarono sulla ripa, non rimase nemmeno un di loro sulla gondola della Repubblica. Donna Violetta e la sua governante udirono con terrore l'allontanarsi tumultuoso di quelli che si erano tanto singolarmente impadroniti delle loro persone, perchè ignoravano quasi affatto la cagione che le aveva private della protezione del padre Anselmo, e che improvvisamente le aveva situate in mezzo a una scena sì straordinaria. Il buon religioso le aveva solo avvertite che si chiedeva il di lui ufficio per un defunto; ma il timore di cagionar loro un inutile spavento gli aveva impedito d'aggiungere ch'erano in poter di un popolo ribellato. Intanto donna Florinda, riguardando dalle finestre del padiglione, e udendo le grida di quella moltitudine, aveva quasi compreso la verità. In simile circostanza giudicò che il miglior partito per loro era di tenersi nascoste quanto mai potessero a tutti gli sguardi.

Ma quando il profondo silenzio che successe allo sbarco de' pescatori l'ebbe convinta ch'erano fole,

riconobbero sul momento la congiuntura favorevole che la fortuna lor presentava in così strana maniera.

— Sono partiti, disse donna Florinda con voce bassa, respirando appena e stando in ascolto.

— E la polizia sarà qui a momenti per riprenderci!

Non vi fu tra loro verun'altra spiegazione; poichè Venezia era una città ove la gioventù e l'innocenza imparavano per tempo la necessità delle precauzioni. Donna Florinda guardò di nuovo al di fuori del padiglione!

— Sono spariti! Dio sa dove sono andati. Fuggiamo!

In un momento le fuggitive tremanti furono sulla riva. Sulla piazzetta non vi era anima viva; un rumor sordo, simile a quello del mare dopo una burrasca, partiva dal cortile del palazzo ducale; ma non si udiva nulla di distinto nè d'intelligibile.

— Si medita qualche atto di violenza, disse la governante sotto voce. Volesse Dio che il padre Anselmo fosse con noi!

Esse udirono i passi di qualcuno che s'avvicinava; ambedue si rivolsero al tempo stesso, e videro un giovine vestito come i pescatori delle lagune che veniva dalla parte del broglio.

— Un reverendo carmelitano m'ha incaricato di rimettervi questo foglio, disse il giovine guardando dietro di sè, come se avesse temuto d'essere sorpreso; mise allora un pezzo di carta tra le mani di donna Florinda, ne ricevette in cambio una moneta d'argento, e fuggì correndo.

Coll'aiuto del chiaro di luna la governante pervenne a leggere alcune parole scritte col lapis da una mano la cui scrittura erale stata molto nota in altri tempi.

— « Salvatevi! non v'è un momento da perdere. Evitate i luoghi più frequentati, e cercate prontamente un asilo ».

— Ma dove andare? esclamò ella costernata, dopo aver letto quelle poche parole.

— Non importa dove, purchè ci allontaniamo di qui, rispose donna Violetta. Seguitemi.

La natura supplisce sovente all'inesperienza. Se donna Florinda fosse stata dotata del carattere fermo e deciso della sua alunna, non avrebbe vissuto allora in quello stato d'isolamento che mal conviene a una donna, ed il padre Anselmo non avrebbe vestito l'abito religioso. Ambedue avevano sacrificato la loro inclinazione a ciò che riguardavano come il loro dovere; e se la vita opposta ai dettami della natura che menava la governante era dovuta alla calma de'suoi sentimenti, doveva attribuirne la timidezza alla stessa causa lodevole. Ma non era così di Violetta; ella era sempre più disposta ad agire che a riflettere, e benchè in generale il vantaggio esser possa per le persone dotate d'un carattere più riflessivo e tranquillo, vi sono delle occasioni che fanno eccezione a questa regola; il momento presente era uno di quegli incidenti nei casi dell'umana vita in cui è necessario d'agire e pernicioso il rimanere nell'inazione.

Donna Violetta aveva appena cessato di parlare, ch'era di già sotto le arcate del broglio; la sua governante era al suo fianco, piuttosto per affetto

di lei che per seguire i consigli del frate o quelli della sua propria ragione. L'idea vaga e romanzesca d'andare a gettarsi ai piedi del doge erasi presentata tutt'a un tratto all'immaginazione della giovine sposa, allorchè prese la fuga; ma quando furono vicine al palazzo le grida che s' alzavano dal cortile le fecero conoscere la situazione delle cose, e per conseguenza l' impossibilità di penetrare nell' interno.

— Torniamo al vostro palazzo per terra, figlia mia, disse donna Florinda ravvolgendosi nella sua mantiglia con tutta la dignità d'una donna. Nessuno ardirà insultare persone della nostra condizione, e il senato stesso deve rispettare il nostro sesso.

— Siete voi che parlate così, Florinda! Voi che avete sì spesso tremato della sua collera! Ma andate pure, se così vi piace; in quanto a me che m'importa del senato? Ora appartengo a don Camillo Monforte.

Donna Florinda non aveva intenzione di contrastar questo punto, e siccome era giunto il momento in cui quella che aveva più energia doveva regolare le azioni dell'altra, ella si rassegnò tranquillamente all' indole risoluta di donna Violetta, la quale continuava a seguire il portico camminando sempre nell'ombra. Nel passare sotto la porta che metteva sul mare, le due fuggitive poterono travedere ciò che accadeva nel cortile, e quella vista accelerò talmente i lor passi, che parevano volare anzi che correre. In un minuto furono sul ponte che traversa il canale di S. Marco; alcuni marinai, standosi in piedi sulle loro felu-

che, riguardavano verso di loro, ma la vista di due donne spaventate che fuggivano un attruppamento sedizioso, non aveva in sè nulla di strano in quel momento.

Allora una massa d'uomini stretti tra loro, e che veniva dal lato opposto lungo la riva, si presentò ai loro sguardi. Vedevansi risplendere le armi al chiaro della luna, e si udiva il passo misurato di truppe disciplinate: i dalmati uscivano in corpo dall' arsenale. Avanzare e retrocedere parve allora ugualmente impossibile alle ansanti fuggitive. Siccome la risolutezza ed il sangue freddo sono due qualità molto tra loro diverse, donna Violetta non riflettè tanto prontamente, quanto le circostanze l'esigevano, che i soldati regolari della Repubblica non avrebbero probabilmente fatto ad esse veruna attenzione, ed avrebber riguardato la loro fuga come una conseguenza naturale del tumulto.

Il terrore acciecò le due fuggitive, e siccome non avevano allora altro oggetto che quello di trovare un asilo qualunque, è verisimile che, nel loro spavento, sarebbersi riparate anco nella camera del tribunale segreto, se l'occasione se ne fosse presentata. Entrarono dunque nella prima, anzi nella sola porta che si offerse a loro. Vi trovarono una giovinetta, la cui inquietudine annunziava quel misto singolare di bontà e di terrore che nasce probabilmente dalla compassione istintiva per le persone del medesimo sesso.

— Voi siete in sicuro qui, nobili signore, disse la giovine veneziana col dolce accento del suo paese; nessuno ardirà nuocervi nel recinto di queste mura.

— In qual palazzo son io entrata? chiese donna Violetta, che appena poteva respirare. Se il suo proprietario ha un nome noto in Venezia, non ricuserà l'ospitalità alla figlia di Tiepolo.

— Voi siete la benvenuta, signora! rispose la giovinetta facendo una gran riverenza ed introducendola in quel vasto edifizio. Voi portate il nome d'una illustre casa.

— Ve ne son poche conosciute nella Repubblica, presso le quali io non possa invocare la rimembranza di servigi antichi o recenti renduti loro da'miei antenati o dalla mia famiglia. Servi tu un nobile padrone?

— Il più nobile di tutta Venezia.

— Dimmi il suo nome, acciò noi possiamo domandargli l'ospitalità in un modo conveniente.

— Il suo nome? S. Marco.

Donna Violetta e la sua governante rimasero mute ed immobili. Dopo una pausa, donna Violetta disse:

— Entrammo noi, senza saperlo, per una porta del palazzo?

— Questo sarebbe impossibile, poichè vi è il canale tra voi e la residenza del doge, ma non per questo S. Marco è meno padrone qui. Spero che, per trovarvi nella prigione di Stato, tra la famiglia del carceriere, non vi crederete meno sicure.

Era passato il momento d'una decisione precipitosa, ed era giunto quello della riflessione.

— Come ti chiami tu, fanciulla mia? chiese donna Florinda passando dinanzi a Violetta, e prendendo la parola nel punto in cui lo stupore

e la costernazione avevan ridotto la sua compagna al silenzio. Noi ti ringraziamo della prontezza colla quale ci hai aperto la porta in quel momento di terrore. Come ti chiami?

— Gelsomina, rispose la giovinetta con aria modesta; io sono figlia unica del carceriere, e quando ho visto delle signore del vostro grado fuggire sulla riva, mentre i dalmati s'avanzavano da una parte ed un' immensa folla gridava dall'altra, ho pensato che un rifugio, anche in una prigione, non vi sarebbe discaro.

— La bontà del tuo cuore non t'ha ingannata.

— Se avessi saputo che era una signora della famiglia di Tiepolo, l'avrei fatto con maggior premura, poichè rimangon poche persone di quel nome illustre per far onore alla Repubblica.

Violetta rispose a questo complimento con una riverenza; ma parve dolente che la precipitazione e l'orgoglio del suo grado l'avessero ridotta a svelare imprudentemente sè stessa.

— Non puoi tu condurci in qualche luogo meno pubblico? le chiese ella scorgendo che si erano fermate in un corridoio.

— Voi potrete star qui tanto ritirate e solitarie, quanto nel vostro palazzo, rispose Gelsomina prendendo un altro passaggio che conduceva al suo proprio appartamento, e da una finestra del quale aveva osservato la fuga delle due signore; nessuno entra qui senza motivo, altro che mio padre e me, ed i suoi doveri lo tengono sempre occupato.

— Non hai tu servitori?

— Nessuno. La figlia d'un carceriere non deve essere tanto superba da non servirsi da sè.

— Tu parli bene, disse donna Florinda; una fanciulla che ha tali sentimenti, buona Gelsomina, deve conoscere la necessità di tener secreto che due donne di condizione si sono trovate in un luogo come questo, benchè sia per accidente. Tu ci farai dunque cosa gratissima prendendo ogni possibile cura per esser certa che nessuno ci vedrà. Noi ti rechiamo assai d' impaccio, ma tu ne sarai ricompensata. Eccoti dell'oro.

Gelsomina non rispose nulla. Rimase cogli occhi bassi, e le sue guance, ordinariamente pallide, s'animarono d'un vivo rossore.

— Io mi sono ingannata sul tuo carattere, soggiunse donna Florinda riponendo la sua borsa, e prendendo la mano della giovinetta: se ti offesi colla mia offerta indiscreta, devi attribuirlo al timore che abbiamo della vergogna di cui saremmo coperte se fossimo vedute in un luogo simile.

Gelsomina arrossì ancora di più, e le sue labbra tremarono.

— È dunque una vergogna di trovarsi innocentemente fra queste mura, signora? domandò ella abbassando di nuovo gli occhi. Io lo sospettai molte volte, ma nessuno me l'aveva ancor detto.

— Santa Maria, perdonami! Se ho detto una parola che abbia potuto affliggerti, eccellente fanciulla, sii certa che lo feci involontariamente e senza intenzione.

— Noi siamo poveri, o signora; e il bisogno obbliga spesso a far cose che ripugnano. Comprendo i vostri timori, ed avrò cura che la vostra presenza qui resti un segreto impenetrabile; frattanto la beata Vergine perdonerà, spero, peccati

più gravi di quello che avete commesso entrando in questo luogo.

Mentre le due signore erano maravigliate di trovare tanta gentilezza e sensibilità fra quelle mura, la giovinetta uscì.

— Non avrei mai creduto di trovar simil cosa in una prigione! esclamò Violetta.

— Siccome tutto non è virtuoso e nobile in un palazzo, così non bisogna condannare senza prove tutto ciò che può trovarsi in un carcere. Ma questa ragazza è veramente straordinaria per la sua condizione, e dobbiamo render grazie al beato san Teodoro d'avercela fatta incontrare.

— Possiamo noi far meglio che prenderla per confidente ed amica?

La governante era più attempata della sua alunna, e meno disposta a fidarsi delle apparenze, ma l'immaginazione più energica e il grado superiore di Violetta le davano un'influenza alla quale Florinda non poteva sempre resistere. Gelsomina ritornò prima che avessero il tempo d'esaminare se la proposizione di donna Violetta era prudente.

— Tu hai un padre, Gelsomina! domandò la giovine erede, prendendo per mano quella fanciulla.

— Che santa Maria ne sia benedetta. Ho ancora questa felicità.

— Sì, felicità senza dubbio! poichè un padre non avrebbe il coraggio, non avrebbe la crudeltà di vender sua figlia per mire d'ambizione e d'interesse. E tua madre?

— È in letto ammalata da lungo tempo, no-

bile signora. Ah! credo che non saremmo qui, se avessimo un altro luogo conveniente come questa prigione al di lei stato d'inferma.

— Gelsomina, tu sei più felice di me, anche in questa prigione. Io non ho nè padre, nè madre, e posso dire non ho amici.

— Una signora della casa di Tiepolo parla così?

— Non bisogna giudicare le cose dalle apparenze in questo mondo perverso, buona Gelsomina. Noi abbiamo dati molti dogi a Venezia, ma quanto non abbiam sofferto! Tu puoi aver udito dire che tutto ciò che rimane dell'illustre casa d'ond'io nacqui, si riduce ad una giovinetta come te, che è stata posta sotto la tutela del senato.

— Si parla poco di questi affari nella città di Venezia, e di quanti l'abitano niuno va di rado quanto me sulla piazza o ne'luoghi pubblici; non ostante ho udito parlare della ricchezza e della beltà di donna Violetta: credo che quanto si dice del primo punto sia vero, ed i miei occhi sono testimonii della verità del secondo.

La figlia di Tiepolo arrossì, ma non di risentimento.

— Si parla con troppa indulgenza d'un'orfanella, rispose, benchè la sua fatale ricchezza non sia forse esagerata. Sai tu che il senato s'incarica della cura e dello stabilimento di tutte le fanciulle nobili che la Provvidenza priva di padre?

— Io l'ignorava: S. Marco è caritatevole se opera così.

— Tu penserai ben presto diversamente. Tu sei giovine, Gelsomina, ed hai passato tutto il tuo tempo nella solitudine?

— Sì, mia nobile signora. È raro che io vada altrove che nella camera di mia madre, o nella secreta di qualche sventurato prigioniero.

Violetta riguardò la sua governante con un'espressione che parea dirle che le sue speranze erano vane, e che non poteva sperare veruno aiuto da una giovinetta cotanto ignara del mondo.

— Tu non comprenderai dunque che una donna nobile possa aver poca inclinazione di cedere ai desiderii del senato, che vuol disporre de'suoi affetti e de'suoi doveri?

Celsomina alzò gli occhi sopra di lei, ma era evidente che non capiva bene questa domanda. Violetta guardò di nuovo donna Florinda come per chiamarla in suo soccorso.

— I doveri del nostro sesso sono spesso penosi, disse la governante, avendo compreso per una specie di femminile istinto lo sguardo di Violetta. Il nostro cuore può non esser sempre d'accordo co' desiderii de'nostri amici. Non ci è permesso di scegliere, e non possiamo sempre obbedire.

— Ho inteso dire che non si permette alle nobili fanciulle di vedere quelli che devono sposare. Se intendete dir questo, signora, un tal costume mi è sempre sembrato ingiusto, se non crudele.

— Ed è permesso alle donne della tua classe di farsi un nemico tra quelli che posson loro divenir più cari in altro tempo? domandò Violetta con vivacità.

— Noi godiamo di questa libertà anche in una prigione.

— Tu sei dunque più felice di quelle che abitano in sontuosi palazzi! Io mi confiderò a te, generosa giovinetta; è impossibile che tu tradisca una persona del tuo sesso, vittima della violenza e dell'ingiustizia.

Gelsomina alzò la mano come per impedire la confidenza della vivace Violetta, e si mise in séguito in ascolto con attenzione.

— Poche persone entrano qui, disse ella, ma io so che vi son molti mezzi di udire i segreti che si dicono in queste mura, ed io ignoro tali mezzi. Seguitemi, nobili signore, vi condurrò in un luogo in cui son certa che non possiamo essere intese, quand'anche fossimo ascoltate.

La figlia del carceriere le fece allora entrare nel gabinetto ov' ella nascondeva Jacopo quando l'occasione l'esigeva.

— Voi dicevate, signora, che non era possibile che io tradissi una persona del mio sesso, vittima della violenza e dell'ingiustizia, e certamente vi apponevate al vero.

Nel passare da una camera all'altra, Violetta aveva avuto un istante per riflettere, e cominciò dal mettere più riserva nelle sue comunicazioni. Ma l'interesse ingenuo che Gelsomina prendeva al suo racconto, fece ch'ella s'abbandonasse per gradi alla sua naturale sincerità; insensibilmente, e quasi senza accorgersene, spiegò alla figlia del carceriere la maggior parte delle circostanze che l'avevano condotta in quella prigione.

Gelsomina impallidì ascoltando quel racconto, e quando Violetta ebbe cessato di parlare, tutte le sue membra tremarono d'agitazione.

— Il senato ha un potere spaventevole; come osar di resistergli? diss'ella parlando sì piano, che appena si poteva udirla. Avete voi riflettuto ai pericoli che correte?

— Se non vi ho riflettuto, è ora troppo tardi per farlo. Io sono sposa del duca di Sant'Agata, e non posso esser quella d'un altro.

— Mio buon Gesù!... è vero... E non ostante mi pare che io sceglierei piuttosto di morire in un convento, che di offendere il senato.

— Tu non sai, mia cara, fin dove può giungere il coraggio d'una sposa anche alla mia età. Tu sei ancora soggetta a tuo padre, sottomessa alle abitudini dell'infanzia, e non hai ricevuto che le istruzioni di quell'età; ma tu vivrai abbastanza per imparare che tutte le nostre speranze di felicità possono concentrarsi nell'oggetto che si ama.

Gelsomina cessò di tremare, e i suoi occhi pieni di dolcezza scintillarono.

— Il Consiglio è terribile, diss'ella; ma dev'esser più terribile ancora l'abbandonar colui al quale si è giurato amore e fede appiè degli altari!

— Hai tu qualche mezzo per nasconderci qui, figlia mia, domandò Florinda, e per aiutarci a fuggire in segreto, quando sarà passato questo momento di tumulto?

— Nessuno, signore. Appena conosco le strade e le piazze di Venezia. Santissima Vergine, che non darei per conoscer la città come mia cugina Annina, che va, quando le pare e piace, dalla bottega di suo padre al lido e dalla piazza di San Marco a Rialto! la manderò a cercare, ed ella ci consiglierà in questo crudele imbarazzo.

— Tua cugina! hai una cugina per nome Annina?

— Sì, mia signora; figlia della sorella di mia madre.

— Ed il cui padre è un mercante di vino, per nome Tomaso Torti?

— Le nobili signore di Venezia conoscono esse tanto bene i loro inferiori? Mia cugina ne sarà lusingatissima, poichè desidera vivamente d'esser conosciuta dai grandi.

— E tua cugina vien qui?

— Assai di rado. Noi non viviamo in una grande intimità; e suppongo che Annina pensi che una fanciulla tanto semplice e tanto poco istruita, come son io, non è degna della sua compagnia. Ma non ricuserà d'aiutarci in un simile pericolo. Io so ch'ella non ama molto la Repubblica, poichè abbiamo ragionato molte volte degli avvenimenti che accadono, ed essa ne parlava più liberamente che non conviene ad una persona della sua età ed in questa prigione.

— Gelsomina, tua cugina è un agente segreto della polizia, e non merita la tua confidenza.

— Signora!

— Non parlo così senza averne buone ragioni; credi a' miei detti. Essa è impiegata in un modo che non conviene al suo sesso, e che la rende indegna della tua amicizia.

— Nobili signore, io non dirò nulla che possa offendere persone del vostro grado che si trovano nell'infortunio; ma voi non dovreste indurmi a pensare così della nipote di mia madre. Voi siete state sventurate, e potete avere delle ragioni per

non amare la Repubblica: qui siete in sicuro; ma io non posso udire a dir male della mia cugina.

Donna Florinda e la sua compagna, benchè dotata di meno esperienza, conoscevano abbastanza la natura umana per considerare quella generosa incredulità come una prova della virtù di colei che la professava. Si limitarono dunque seriamente a stabilire con Gelsomina che Annina, per qualunque ragione esser potesse, non sarebbe punto istruita della lor situazione. Ciò fissato, si rimisero tutte tre a discutere i mezzi che trovar potrebbero le fuggitive per abbandonare in segreto la prigione quando le circostanze lo permettessero.

Udito il parere della governante, Gelsomina ordinò ad un portachiavi della prigione d'andare a vedere ciò che accadeva sulla piazza, e lo incaricò particolarmente, ma in maniera da non dar sospetto, di cercare un carmelitano scalzo, di cui gli fece comprendere i contrassegni, ai quali poteva riconoscerlo. Quell'uomo al suo ritorno disse che i sediziosi avevano lasciato il cortile del palazzo ed erano entrati nella cattedrale portando il cadavere del pescatore che aveva riportato il premio nella regata.

— Dite dunque le vostre orazioni e andate a riposarvi, bella Gelsomina, aggiunse il portachiavi; poichè i pescatori hanno finito di gridare, e cominciano le loro preghiere. Per Diana! quei diavoli da'piedi nudi sono così imprudenti come se i beni di S. Marco esser dovessero la loro eredità! I nobili patrizii dovrebbero dar loro una le-

zione di subordinazione mandandone uno per ogni dieci di loro in galera. Miscredenti! turbar così il riposo d'una città ben regolata colle loro sciocche pretese!

— Ma tu non mi dici nulla del frate. È egli co' sediziosi?

— V'è un carmelitano all'altare; ma io sentiva bollir talmente il mio sangue vedendo simili vagabondi disturbar la pace di persone rispettabili, che ho fatto poca attenzione al suo volto ed alla sua età.

— In tal caso non hai eseguito la mia commissione, ed ora è troppo tardi per riparare la tua mancanza; ritorna a' tuoi doveri.

— Mille perdóni, bellissima Gelsomina; ma l'indignazione è il sentimento che domina quando un uomo in carica vede i suoi diritti affrontati dalla canaglia. Mandatemi a Corfù o a Candia, se così vi piace, e io vi farò un rapporto fedele di quante pietre compongono le prigioni di quelle isole; ma non mi mandate in mezzo ai ribelli. Il mio sangue bolle pensando alla loro scelleratezza.

Siccome la figlia del carceriere si ritirò mentre l'aiutante di suo padre faceva questa protesta di lealtà, costui fu obbligato ad esalare il resto della sua indignazione in monologo.

Una delle conseguenze dell'oppressione è quella di creare una scala di tirannia che da coloro che governano discende fino a quelli il cui dominio non si estende che sopra ad un individuo. Chiunque si è assuefatto ad osservar gli uomini sa che niuno è più arrogante co' suoi inferiori, di

quello che è oppresso da' suoi superiori; poichè la povera natura umana ha una segreta inclinazione a vendicarsi sul debole di tutte le ingiurie che il forte le fa provare.

Quando Gelsomina ritornò presso le due signore fece un rapporto favorevole alla loro tranquillità. L'attruppamento nel cortile del palazzo e il movimento dei dalmati avevano dato un'altra direzione a tutti gli sguardi; se alcuno, passando, poteva averle vedute entrare nella prigione, era questa una cosa tanto naturale in quella circostanza, che nessuno potrebbe immaginarsi che donne del loro grado vi fossero rimaste più che non era necessario. L'assenza momentanea de' subalterni della prigione, che in generale badavan poco a chi entrava nelle parti aperte della fabbrica, e che in gran parte erano usciti per curiosità di vedere ciò che accadeva, finì di rassicurarle. L'umile camera in cui si trovavano era destinata esclusivamente all'uso della lor giovane protettrice, e non era guari da temersi che vi fossero da nessuno ricercate, finchè il Consiglio avesse avuto il tempo e l'agio di far uso di quei terribili mezzi che di rado lasciavan nascosto ciò ch'ei voleva scoprire.

Donna Violetta e la sua compagna furono soddisfattissime di questa spiegazione, che lor dava il tempo di procurarsi i mezzi di fuggire, e riaccendeva nel cuore della prima la speranza d'essere ben presto riunita a don Camillo. Non ostante erano ancora nell'angustia crudele di non sapere in qual modo fargli conoscere la lor situazione. Quando il tumulto cessò, risolsero di prendere

una barca, e sotto un travestimento qualunque che Gelsomina lor fornirebbe, di farsi condurre al di lui palazzo; ma la riflessione convinse donna Florinda del pericolo d'un simil passo, poichè si sapeva che il signore di Sant'Agata era circondato di spie. Il caso che sovente serve meglio degli stratagemmi per mandare a vuoto gl'intrighi, le avea condotte in un luogo di sicurezza momentanea, e sarebbe stato un perdere tutto il vantaggio della lor situazione l'esporsi, senza le più grandi precauzioni e senza la più dimostrata necessità, al rischio di farsi conoscere su i canali pubblici.

Finalmente la governante pensò al modo di trar partito dai servigi dell'ottima giovinetta che aveva mostrato per loro tanta compassione. Durante il racconto che Violetta aveva fatto alla figlia del carceriere, la femminile penetrazione di donna Florinda la aveva fatto scoprire le segrete molle che operavano sugl'ingenui sentimenti della loro ospite. Gelsomina aveva ascoltato, con una ammirazione che appena le permetteva di respirare, come il generoso don Camillo erasi precipitato nel canale per salvar la vita a donna Violetta. Il suo volto era stato lo specchio de' suoi pensieri, quando la figlia di Tiepolo aveva parlato di tutti i pericoli che aveva affrontati per ottenere il suo amore, ed il genio femminile tutto intero erasi mostrato ne' suoi lineamenti quando la giovine sposa si era diffusa sul santo carattere del nodo che gli univa, nodo troppo sacro per poter essere infranto dalla politica del senato.

— Se noi potessimo far conoscere la nostra

situazione a don Camillo, disse donna Florinda, tutto potrebbe ancora andar bene; ma senza questo a che ci servirebbe l'asilo che fortunatamente trovammo in questa prigione?

— Ha egli dunque un coraggio tanto indomito da non temere quelli che ci governano? domandò Gelsomina.

— Ei chiamerebbe le persone di cui può fidarsi; e prima che sorgesse il giorno saremmo in salvo dal potere del Consiglio. Questi avari senatori riguarderebbero i voti pronunziati da donna Violetta come promesse di fanciulli che non hanno alcun valore; sfiderebbero lo sdegno della santa sede medesima quando si tratta del loro interesse.

— Ma il sacramento del matrimonio non è una istituzione umana; essi almeno rispetteranno i sacramenti.

— Non lo credere; niuna obbligazione, niun legame è sacro per loro, quando si oppone ai loro disegni politici. Che cosa sono i desiderii d'una giovinetta, che cos'è la felicità d'una donna isolata e senza protezione, a fronte della loro fortuna, del loro tirannico volere? La giovinezza di Violetta offre loro una ragione per intervenire ne'suoi affari, ma non già per commovere i lor cuori, pensando che la disgrazia a cui vorrebbero condannarla non ne sarebbe che più durevole; nemmeno fanno alcun caso delle obbligazioni inviolabili della gratitudine: i legami dell'affetto non sono per essi altro che mezzi d'incuter terrore a quelli ch'essi governano, ma non già motivi per proteggerli. Ridono dell'amore e

della fede d'una donna, come d'una follìa che può divertirli ne' momenti d'ozio, e distrarli dalle contrarietà che provano alcuna volta in affari più alti.

— Vi son eglino affari più gravi del matrimonio, signora?

— Anche il matrimonio è un affare importante per essi, in quanto che fornisce loro il mezzo di perpetuare gli onori e il nome di cui vanno superbi; ma sotto ogni altro aspetto quel santo nodo non ha verun pregio ai loro sguardi.

— Eppure son padri e sposi.

— Sì, perchè per avere il primo titolo è indispensabile il secondo, ma il matrimonio non è per essi un nodo caro ed inviolabile, bensì un mezzo d'aumentare la loro ricchezza e di sostenere il lor grado, proseguì la governante, osservando sull'ingenua fisonomia della giovinetta l'impressione che le sue parole facevano in lei. Chiamano giuochi da fanciulli i matrimonii formati dall'amore, e fanno commercio del cuore delle loro figlie come d'una vile mercanzia. Quando uno Stato fa suo dio un idolo d'oro, pochi son quelli che ricusano di sacrificare sopra il suo altare.

— Sarei ben contenta se in qualche cosa potessi servire la nobile donna Violetta.

— Tu sei troppo giovine, buona Gelsomina; e temo che tu non conosca abbastanza le astuzie di Venezia.

— Non dubitate di me, signora; io posso fare il mio dovere come un'altra per una buona causa.

— Se fosse possibile d'istruire don Camillo

Monforte della nostra situazione... Ma tu non possiedi l'esperienza necessaria per rendermi un simile servigio!

— Non crediate questo, o signora! esclamò la generosa Gelsomina, il cui puntiglio stimolava la compassione che risentiva naturalmente per una persona della sua età, e che provava come lei quella passione che riempie tutto il cuore d'una donna; io posso essere più adattata a servirvi, di quel che la mia apparenza non lo dimostri.

— Io mi affiderò a te, buona fanciulla, e se la santa Vergine ci protegge, la tua fortuna è assicurata.

La pietosa Gelsomina si fece il segno della croce, e dopo avere informato le due signore delle sue intenzioni, le lasciò per prepararsi ad uscire; allora donna Florinda scrisse un biglietto in termini tanto circospetti, che in caso di sinistro accidente non poteva nulla scoprire, benchè fosse bastante a far conoscere al duca di Sant'Agata la loro attuale posizione.

Dopo qualche minuto, la figlia del carceriere ritornò. Il suo vestire ordinario, che era quello d'una giovinetta veneziana, modesta e d'umile condizione, non esigeva alcun cambiamento; e la maschera, senza la quale quasi nessuno usciva di casa a Venezia, celava interamente il suo volto. Donna Florinda le diede allora il biglietto, le indicò il palazzo a cui doveva recarsi, le insegnò la strada ove era situato, le fece il ritratto di don Camillo acciò potesse riconoscerlo; e dopo aver ricevuto grandi raccomandazioni di essere prudente, Gelsomina lasciò la prigione.

CAPITOLO XXIII.

Chi ha più saviezza qui? la giustizia o l'iniquità?

Shakspeare, *Misura per Misura.*

Nella lotta costante tra l'innocenza e l'astuzia, quest'ultima è preponderante, finchè ambedue si limitano ad interessi famigliari. Ma dal momento che la prima sormonta il suo disgusto per istudiare il vizio affidandosi alla fermezza de' suoi principii, si sottrae più facilmente alle insidie della sua avversaria che se ricorresse agli espedienti più sottili. La natura ci ha dato generalmente il potere di comprendere le insidie dell' egoismo e della scaltrezza; ma le anime veramente privilegiate son quelle i cui motivi son basati sopra un tal grado di probità e di disinteresse, che supera l'abilità degl' intriganti. Quasi tutti possono conformarsi alle regole già stabilite d'un dritto di convenzione, ma pochissimi sanno risolversi ne' casi nuovi e difficili. Evvi spesso un mistero nella virtù, mentre l'ipocrisia non è che una meschina imitazione che si sforza di coprire le sue opere col velo d'una viva finzione; ma la virtù ha in qualche maniera il sublime della verità infallibile.

Così gli uomini troppo versati negl' interessi

della vita sono costantemente vittime dei lor proprii inganni quando si trovano a fronte di persone semplici ed intelligenti. L'esperienza giornaliera prova che, siccome non esiste durevole fama che non sia fondata sulla virtù, così non v'è politica sicura se non è fondata sul bene di tutti. Spiriti volgari posson regolare gli affari d'uno Stato finchè si limitano ad interessi volgari, ma guai al popolo che nelle grandi occasioni non mette la sua fiducia in uomini onesti, saggi e filantropi. La miseria, che ha disonorato l'incivilimento e ne ha ritardato i progressi, proviene in gran parte dal non aver impiegato i grandi uomini che le grandi occasioni fanno sempre nascere.

Volendo far giustamente rilevare i vizii del sistema politico di Venezia, la nostra penna si è allontanata dal suo soggetto, poichè l'applicazione della morale di questa istoria deve farsi sulla scala famigliare de' suoi particolari incidenti. Si è di già veduto che certe chiavi importanti della prigione erano state affidate a Gelsomina. Gli scaltri custodi di quella carcere avevano avuto i loro motivi per accordarle questa fiducia; avevano calcolato che quella fanciulla, tanto semplice ed innocente, eseguirebbe ciecamente i loro ordini, e che non sarebbe capace d'ascoltare i consigli d'un'anima generosa, fino al punto di servirsi di quelle chiavi per un oggetto contrario alle loro mire. L'uso al quale stava per impiegarle in quel momento provava che quei custodi, un de' quali era il suo proprio padre, non avevan saputo calcolare la forza di spirito d'una giovinetta ingenua e sensibile.

Munita di quelle chiavi, Gelsomina prese una lampada, e in vece di scendere nel cortile, salì dal mezzanino ove abitava al primo piano dell'edifizio, aprì varie porte, e traversò molti oscuri corridoi colla fermezza che danno le pure intenzioni. Passò il Ponte de' Sospiri senza temere d'incontrar nessuno in quella galleria non frequentata, ed entrò nel palazzo. Ivi si avanzò verso una porta che metteva ad una uscita comune e pubblica dell'edifizio. Camminando colla necessaria precauzione per non essere scoperta, spense il suo lume, e si trovò sulla spiaziosa e oscura scala. Le bastò un momento per discenderla e per arrivare sotto la galleria coperta che circondava il cortile. L'alabardiere si trovò pochi passi da lei distante, e la riguardò con molto interesse; ma siccome la sua consegna non era d'interrogare le persone che uscivano dal palazzo, non le disse nulla, e Gelsomina proseguì la sua strada. Un uomo, esitando ancora nell'atto della sua vendetta, gettava un'accusa nella gola del leone. Gelsomina s'arrestò involontariamente, finchè l'accusatore segreto ebbe terminato la sua opera d'iniquità, e si fu allontanato. Nel rimettersi in cammino, ella vide l'alabardiere, ch'era di guardia alla sommità della scala dei Giganti, sorridere della sua indecisione, da uomo abituato a simili scene.

— V'è del pericolo a uscir del palazzo? domandò ella al rozzo dalmata.

— Corpo di bacco! un'ora fa poteva esservene, bella fanciulla, ma gli ammutinati hanno la musoliera, e fanno orazione in S. Marco.

La figlia del carceriere non esitò di più; discese

la scala lungo la quale aveva rotolato la testa di Faliero, e fu ben presto sotto la soglia della porta. Ivi l'innocente e timida Gelsomina s'arrestò di nuovo, poichè non ardiva andar più lungi senza essersi assicurata che la piazza in cui stava per entrare non presentasse alcun pericolo.

Gli agenti della polizia erano stati troppo spaventati dall'insurrezione de'pescatori per non ricorrere agli ordinarii espedienti dell'astuzia. Molto danaro era stato distribuito ai ciarlatani ed ai cantori di ballate per impegnarli a riprendere i loro esercizii, e molti gruppi di genti pagate, gli uni mascherati, gli altri no, si erano radunati in varie parti della piazza. In una parola, si eran messi in opera tutti gli strattagemmi che s'impiegano costantemente per ricondurre la fiducia nel popolo in quei paesi, il cui incivilimento è ancora tanto recente, che non si considera come bastantemente avanzato, perchè gli abitanti esser possano i custodi della lor propria sicurezza. Pochi artifizii, per quanto sian grossolani, mancano il loro scopo d'ingannare il maggior numero, che è quello degl'ignoranti. Gli oziosi, i curiosi, gl'indifferenti, gl'intriganti, uniti ad un buon numero di sciocchi, e di coloro che non vivono se non per godere del piacer del momento, classe che non è la meno importante in quanto al numero, s'erano prestati alle mire della polizia; e quando Gelsomina stava per entrar nella piazzetta, le due piazze erano quasi ripieni dalla folla. Alcuni pescatori, ancorà agitati, erano raccolti intorno alla porta della cattedrale, simili a uno sciame d'api che ronzano presso l'alveare, ma non potevano ispirare alcun timore.

Benchè poco avvezza a scene simili a quelle che aveva sott'occhio, un solo sguardo bastò a Gelsomina per farla accorta ch'ella poteva trar profitto della noncuranza di questa moltitudine che a tutt'altro avrebbe badato che a lei, e ravviluppandosi nel suo zendado e meglio nascondendo colla maschera il volto, s'inoltrò a rapidi passi nel centro della piazzetta.

Noi non possiamo tener dietro alla nostra eroina mentre sta adempiendo l'opera della beneficenza, non badando per nulla alle frasi de'vagheggini dalle quali sentiasi assalita ed offesa. Giovine, coraggiosa ed animata da lodevoli intenzioni, traversò presto la piazza e giunse su quella di San Nicolò, uno dei siti in cui trovavansi le gondole da nolo; ma non si vedeva allora una sola barca, poichè il timore e la curiosità avevano allontanati i gondolieri dai soliti loro ritrovi Gelsomina salì il ponte, e giunta alla sommità, vide una gondola arrivar lentamente dalla parte del canale. La sua aria d'incertezza e d'agitazione attrassero l'attenzione del gondoliere, che le fece il segno d'uso per offrirle i suoi servigi; e siccome essa conosceva assai poco le contrade di Venezia, labirinto che offre maggior imbarazzo a chi non ne ha pratica, che le strade di tutt'altra città, accettò di buon grado l'offerta. Scender la scala, saltar nella barca, pronunciare la parola *Rialto*, nascondersi sotto il padiglione fu l'affar d'un momento. La gondola partì nell'istante medesimo.

Gelsomina si credè allor sicura di riescir nel suo intento, che non avea a temere d'essere riconosciuta e tradita dal gondoliere. Egli non potea

sapere che si pensasse la fanciulla, ed era anzi di suo proprio interesse condurla in sicurezza dove più le piaceva. Ma il successo della sua impresa era di tanta importanza, che non osava tenersene sicura prima d'averlo sortito favorevole. Nondimeno cominciò a guardare i palazzi e le gondole di mano in mano che ella procedea nel cammino, e l'aria fresca del canale rianimò il suo coraggio. Volgendosi allora con un resto d'esitanza per esaminare la fisonomia del gondoliere, vide che il suo volto era nascosto da una maschera fatta con tanto artificio, che sarebbe stato impossibile l'accorgersi che fosse tale senza un attentissimo esame.

Benchè l'uso di portare la màschera fosse comunissimo ai servitori de'grandi, non era però cosa solita il vedere così mascherati i pubblici gondolieri. Questa circostanza potea eccitare qualche timore; per altro riflettendovi Gelsomina ne conchiuse soltanto che quell'uomo tornasse da una partita di piacere o da una serenata data da un amante, il quale avesse desiderato che tutti i suoi compagni fossero mascherati,

— E dopo vi condurrò io, signora, alla porta del vostro palazzo?

Il cuore di Gelsomina palpitò violentemente. Il suono di questa voce le giunse caro all'orecchio, benchè necessariamente alterato dalla maschera. Ma era sì poco avvezza ad occuparsi degli affari degli altri, massimamente poi di affari di tanta importanza, che ella tremò da capo a piedi come se si fosse proposta un'impresa men generosa.

— Conosci tu il palazzo di certo don Camillo

Monforte, signore di Calabria, che sta ora in Venezia, gli domandò dopo una pausa d'un momento.

Di questa domanda fu sorpreso il gondoliere, che non potè a meno di trasalire.

— Devo condurvi là, signora?

— Purchè tu sia certo di riconoscerne il palazzo.

Il gondoliere battè l'acqua col suo remo, e la gondola sdrucciolò tra due alte muraglie. Gelsomina riconobbe che essi erano in uno dei due piccoli canali, e ne conchiuse che il suo gondoliere conosceva ben la città. Si fermò ad un tratto dinanzi ad una porta d'acqua, e saltò sulla scala per aiutar Gelsomina ad uscir dalla barca, secondo l'uso della gente del suo mestiere. Ella gli disse d'aspettare, e salì i gradini.

Regnava nella casa di don Camillo una apparenza di disordine, della quale tutt'altra più accorta della nostra eroina sarebbesi di leggieri avveduto. I servi avevano molt'aria d'incertezza nella loro maniera d'adempiere ai proprii doveri più comuni; guardavansi con diffidenza l'un l'altro, e quando la figlia del carceriere, mezzo spaventata entrò nel vestibolo, tutti s'alzarono, ma nessuno le mosse incontro. Una donna mascherata non era cosa rara a Venezia, perchè poche andavano sui canali senza ricorrere ad un tale travestimento; ma sembrava, a giudicarne dai loro modi incerti, che i servitori di don Camillo non osservassero colla solita indifferenza le persona allora giunta.

— Son io nel palazzo del duca di Sant'Agata,

signor di Calabria? domandò Gelsomina, che vide la necessità di farsi coraggio.

— Sì, signora.

— Il vostro padrone è qui?

— Signora, v'è e non v'è. Di qual bella signora andrò io ad annunciargli la visita?

— Se non c'è potete far a meno di annunciargli visite; se c'è vorrei parlargli io stessa.

I servitori erano molti, si unirono in crocchio e pareano consultarsi se fosse cosa conveniente il ricevere una tal visita. In quell'istante un gondoliere, colla casacca ricamata a fiori, entrò nel vestibolo; la sua aria franca e gioviale restituì a Gelsomina il coraggio.

— Servite voi in casa di don Camillo Monforte? gli domandò mentre le passava dinanzi per andare verso il canale.

— Col remo, bellissima signora, rispose Gino portando la mano al suo berretto, ma alzando appena gli occhi su quella che gli parlava.

— Potreste voi fargli sapere che una donna desidera vivamente parlargli da solo a sola?

— Una donna! santa Maria! bella donna! Non finiscon più le femmine che fanno simili domande in Venezia. Ma voi fareste meglio ad andare a far visita alla statua di s. Teodoro, in vece di voler parlare al mio padrone in questo momento. La statua di pietra vi farebbe migliore accoglienza.

— E avete voi ordine di rispondere così a tutte le donne che vengono in questo palazzo?

— Diavolo! mi fate domande ben singolari, signora mia. Il mio padrone ha forse bisogno di

ricevere una persona del vostro sesso che conosco ben io, ma in parola di gondoliere, non sarebbe in tale momento il più galante cavaliere di Venezia.

— Se v' ha dunque questa signora che egli potrebbe ricevere... voi siete molto ardito per essere un servitore. Come potete voi sapere ch'io non sia quella stessa?

— Quanto a questo io non so niente; potete anch' essere sua altezza il doge o l'ambasciatore dell'impero. Io non pretendo saper nulla a Venezia, da che...

Il gondoliere che aveva condotta Gelsomina, e che era allora entrato nel vestibolo, ruppe il dialogo battendo a Gino su la spalla, e dicendogli:

— Ora non è tempo di rifiutare alcuno. Falla salire.

Gino non esitò più, e coll'aria di superiorità d'un servitore prediletto, si fece largo in mezzo alla moltitudine de' suoi compagni, e si propose condurre Gelsomina dinanzi al suo padrone. Intanto che essi montavano la scala, tre servitori subalterni disparvero.

Il palazzo di don Camillo aveva in tale momento un maggior aspetto di tetraggine di ogni altro palazzo in Venezia. I suoi appartamenti rano male illuminati; quasi tutti i muri erano stati spogliati de' quadri che ne facevano ornamento, e un occhio avveduto avrebbe assai di leggieri potuto scorgervi alcuni indizii della segreta intenzione di chi ne era padrone, di non abitarlo per lungo tempo. Ma Gelsomina non badò a queste particolarità, e seguendo Gino, che le

fece passare una fila di appartamenti, giunse a quella parte dell'edificio che era occupata dal suo padrone. Il gondoliere aprì finalmente una porta, e salutandola con un'aria tra il rispetto e l'incertezza, si fermò per lasciarla passare.

— Qui, le disse, il mio padrone riceve per solito le signore. Entrate, entrate, corro ad annunciargli la felicità che gli è preparata.

Gelsomina non esitò ad entrare; ma il suo cuore palpitò violentemente quando udì la chiave voltarsi nella serratura per chiudere a doppio giro la porta. Era in un'anticamera; e da un lume che ella vedeva nell'attigua stanza, giudicò di potervi entrare, e si trovò in un piccolo gabinetto, ed in faccia ad una persona del suo sesso.

— Annina! sclamò l'ingenua figlia del carceriere con l'espressione della sorpresa.

— Gelsomina, soggiunse la cugina, la semplice, savia, modesta Gelsomina!

Le parole d'Annina ammettevano una sola interpretazione. Simile alla sensitiva che soffre del menomo contatto, Gelsomina si tolse la sua maschera per respirare più liberamente, offesa del pari che sorpresa da queste parole.

— Tu qui! soggiunse, sapendo appena che si dicesse.

— Tu qui, soggiunse pure Annina col sorriso proprio della femmina abbietta, che crede l'innocente posta al proprio livello.

— Io son qui per un'opera di pietà.

— Santa Maria! Siam dunque qui tutt'a due per la stessa ragione?

— Non so ciò che tu voglia dire, Annina. Que-

sta è la sala di don Camillo Monforte, nobile napoletano, che vuol far valere i suoi diritti ai privilegi di senatore?

— Il più gentile, il più bello, il più ricco, il più incostante di tutti i cavalieri di Venezia. Quando tu sarai venuta qui mille volte, non potrai conoscerlo meglio di così.

Gelsomina l'udì con orrore. La sua astuta cugina, che conoscea tanto il suo carattere quanto può il vizio conoscere l'innocenza, esaminava le sue gote pallide e la sua fisonomia come animata da un segreto trionfo. Nel primo istante avea creduto ella stessa quanto volea dar ad intendere; ma una seconda riflessione, e la vista del dolore e dello spavento di che sarà stata cagione a Gelsomina, diedero una nuova direzione ai suoi sospetti.

— Ma io non ti dico niente di nuovo, soggiunse ella prontamente. Spiacemi solo che tu m'abbia trovata qui, mentre credevi incontrarti col duca di Sant'Agata.

— Annina, tu mi parli così?

— È naturale; tu già non sei venuta qui per cercar me.

Gelsomina erasi da lungo tempo avvezzata al dolore, ma non aveva mai conosciuta l'umiliazione della vergogna. Ella si sciolse in lagrime, e cadde su di una sedia, non potendo reggersi in piedi.

— Io non voglio affliggerti, disse l'astuta figlia del mercante di vino; ma che noi siamo l'una e l'altra nel gabinetto privato del più galante cavaliere di Venezia è cosa certissima.

— T' ho già detto che la pietà mi vi ha condotta.

— La pietà per don Camillo?

— La pietà per una dama, per una giovine bella e virtuosa, per una figlia della casa di Tiepolo, di Tiepolo, Annina.

— E perchè una dama della casa di Tiepolo si vale della figlia d'un carceriere della prigion pubblica?

— Perchè? perchè una ingiustizia è stata commessa da quelli che fan quel che vogliono. Vi sono stati dei torbidi tra i pescatori, e gli ammutinati han posta in libertà questa dama e la sua governante. Il doge ha fatto loro una parlata nella gran corte.... I dalmati si son mostrati. In un momento di tanto spavento le due nobili dame si sono ricoverate nella prigione. Ma la santa Chiesa ha benedetto il loro amore...

Gelsomina non potè dire di più. Spinta dal desiderio di giustificarsi, ferita nel fondo dell'animo dalla sua imbarazzante e strana situazione, i singhiozzi le tolsero le parole. Ma benchè incoerenti fossero i suoi discorsi, bastavano però a non lasciar più verun dubbio nell'animo di Annina. Ella sapeva il segreto matrimonio de' novelli sposi, l'insurrezione dei pescatori e la partenza delle due dame che erano state chiuse provvisoriamente in un convento, dopo che avevano lasciato il loro palazzo.

Questo convento era posto in un' isola a qualche distanza, e ne era tornata ella stessa con don Camillo, il quale avevala obbligata a condurvelo ma che vi era giunto troppo tardi per trovar ch

cercava, e non avea nemmen potuto sapere ove fossero andate. La figlia del mercante di vino capì dunque di leggieri di che fosse incaricata sua cugina, ed anche ove si trovassero allora le due fuggitive.

— E tu credi a ciò, povera Gelsomina, disse affettando pietà per la buona fede di sua cugina. Il carattere della supposta figlia della casa di Tiepolo e della sua governante non è un segreto per nessuno di quelli che frequentano la piazza di S. Marco.

— Se tu conoscessi la saviezza e la bontà di questa dama, Annina, non parleresti così.

— Beato s. Teodoro! v'ha qualche cosa di più bello del vizio? È il solito artificio del demonio per ingannare i fragili peccatori. Il tuo confessore deve avertelo detto, Gelsomina, o i suoi discorsi son men gravi di quelli del mio.

— Ma perchè una donna siffatta doveva entrare in una prigione?

— Oh! ella avrà avute buone ragioni per aver paura dei dalmati, non ne dubito. Ma ti dirò qualch'altra cosa su le dame che tu hai accolte con tanto rischio della tua riputazione. Vi sono in Venezia alcune donne che fanno vergogna al lor sesso in più d'un modo. Quella che si dà il nome di Florinda è specialmente conosciuta come una frodatrice delle rendite di S. Marco. Ella ricevette in regalo dal duca napoletano del vino delle montagne di Calabria, e volendo tentare la mia onestà, mi propose di venderlo credendo che una fanciulla della mia sorte dimenticherebbe il suo dovere al segno di aiutarla a rubare alla Repubblica.

— Possibile che ciò sia vero, Annina?

— E perchè dovrei io ingannarti? Non siamo noi figlie di sorelle, e quantunque i miei affari sul lido mi tolgano di poter più spesso venire da te, non ci vogliamo forse naturalmente bene fra noi? Io mi sono diretta alle autorità, i vini sono stati presi, e le signore nobili dame costrette a nascondersi il giorno stesso. Si crede ch'esse contino di fuggire dalla città col loro discolo napoletano. Costretta a cercare un rifugio, t' hanno incaricata d'informarlo del luogo ove potrà venire in loro aiuto.

— E perchè sei tu qui, Annina?

— Stupisco che tu non m'abbia fatta prima questa interrogazione. Gino, gondoliere di don Camillo, m' ha fatto un bel pezzo la corte senza ch'io mai abbia voluto badargli, e quando questa Florinda s'è lamentata ch'io avessi fatto conoscere le sue frodi alle autorità, cosa che dovea fare qualunque buona veneziana, ha dato il parere al suo padrone d' impadronirsi di me, un po' per la buona speranza di obbligarmi a ritrattar quel che avea detto. Non hai mai sentito parlare della audacia e della prepotenza di questi cavalieri, quando sono contrariati nelle loro volontà?

Annina le raccontò allora, con sufficiente esattezza, il modo con cui Gino si era impadronito di lei, nascondendole però quello che non aveva intenzione di palesarle.

— Ma v'è una signora Tiepolo, Annina?

— Sicuro, com'è sicuro che noi siam due cugine. Santa Madre di Dio! una giovinetta innocente come te, doveva mai aver a che fare con

donne di quella razza! oh dovevano capitare a me. Son troppo ignorante per conoscere tutti i loro raggiri, la benedetta s. Anna lo sa; ma non ho bisogno d'imparare almeno a conoscerne il carattere.

— M'han parlato di te, Annina.

Lo sguardo che la figlia del mercante di vino gettò sulla sua cugina, somigliava quello che il perfido serpente getta sull'uccelletto che vuole affascinare. Ma sempre padrona di sè, soggiunse:

— E non troppo bene, vo' credere. Non mi piacerebbe niente affatto il sapere che donne di tal sorta avessero detto bene dei fatti miei.

— Non ti sono amiche, Annina.

— T'avran forse detto ch'io son pagata dal Consiglio.

— Proprio così.

— Oh! è chiara. La gente viziosa non può mai credere che uno faccia il suo dovere per impulso di coscienza. Ma ecco il napolitano. Considera bene un tal libertino, Gelsomina, e son sicura, che lo disprezzerai come lo disprezzo io.

La porta s'aprì, e don Camillo Monforte entrò. Leggevasi su la sua fronte una cert'aria di diffidenza che mostrava com'egli non sperasse d'incontrare sua moglie. Gelsomina si alzò, e benchè combattuta dalle prime impressioni e dall'effetto che avean prodotto su di essa le menzogne di sua cugina, restò su le prime come la statua della modestia, aspettando che il duca s'avvicinasse. Ei rimase visibilmente colpito dalla bellezza e dal candore di lei; ma aggrottò il sopracciglio com'uomo che ha preso la risoluzione di non lasciarsi ingannare!

— Tu volevi parlarmi? le disse.

— Lo desiderava di fatto, nobile signore... ma Annina...

— T' ho capito. Trovando qui un' altra donna hai cambiato pensiero.

— Sì, signore.

Don Camillo la guardò con un'aria d'interesse e di dispiacere.

— Tu sei ben giovine per un tal mestiere, le disse. Prendi quest'oro, e va come sei venuta. Ma un momento... Conosci tu quest'Annina?

— È figlia della sorella di mia madre, nobile duca.

— Per Diana! una degna coppia di sorelle.

— Andatevene insieme, chè non ho bisogno nè dell'una nè dell'altra. Ma ascoltami, soggiunse don Camillo, prendendo Annina per un braccio e tirandola in disparte: tu vedi, le disse a voce bassa, ma minaccevole, ch' io sono da temersi tanto quanto il tuo senato. Tu non puoi passare la soglia della porta di tuo padre, senza ch' io ne sia istruito. Se tu sei prudente insegnerai alla tua lingua la discrezione. Fa ciò che vuoi, io non ti temo, ma pensa alla prudenza.

Annina fece un'umile riverenza, come per mostrare ch' ella riconosceva la saggezza di tale avviso, e prendendo il braccio di sua cugina, che conservava appena l'uso dei sensi, salutò di nuovo ed uscì frettolosamente. Sapendo che il loro padrone era nel suo gabinetto, nessun servo pensò ad opporsi alla partenza di quelle che uscivano dalla camera privilegiata. Gelsomina, più impaziente della sua menzognera cugina di uscire d'un

luogo che ella considerava come infame, respirava appena quando giunsero alla gondola. Il gondoliere aspettava sui gradini, ed in un momento la barca le allontanò da un palazzo che ambedue, quantunque per diverse ragioni, erano ansiosissime di abbandonare.

Gelsomina nella fretta avea dimenticata la sua maschera, e quando la gondola fu sul canale, ella sporse la testa alla finestra del padiglione per respirar l'aria fresca della sera. I raggi della luna cadevano sul volto pieno d'innocenza, ed animato dal rossore di che l'avean colorito e l'offesa sua fierezza, e la gioia d'essersi liberata da una situazione che le parea si poco onorevole. Ella avea una mano appoggiata su la sua fronte, quando vide il gondoliere farle un segno, e sollevare alcun poco la maschera.

— Carlo! stava ella per esclamare; ma un altro cenno che le raccomandava la prudenza la rese mutola.

Gelsomina si ritirò dalla finestra, e allorquando i battiti del suo cuore furono cessati, chinò la testa e ringraziò il cielo di trovarsi in tal momento sotto la protezione di un uomo che aveva tutta la sua confidenza.

Il gondoliere non domandò loro ove dovesse condurle, e la sua barca s'avanzò dalla parte del porto, il che parve naturalissimo alle due cugine. Annina suppose ch'ei prendesse il cammino della piazza, come ella avrebbe fatto se fosse stata sola: Gelsomina, la quale credeva che l'uomo da lei chiamato Carlo facesse il solo mestiere del gondoliere, si immaginò naturalmente che la conducesse alla prigione.

Ma quantunque l'innocenza possa talvolta affrontare lo sprezzo, è ben aspra cosa l'eccitar sospetti in chi si ama. Tutto ciò che Annina le avea detto del carattere di don Camillo e delle due donne che avea lasciate in sua casa, si presentò alla immaginazione di Gelsomina; ella sentì il sangue salirle al viso all'idea di ciò che l'amante pensar poteva della sua condotta. La ingenua giovinetta diceva a sè stessa: — Egli mi conosce, non penserà male di me. — Per altro la sua delicatezza le facea desiderare di dirgli la verità. L'ansia in simili momenti è più penosa della giustificazione medesima, la quale è sempre un umiliante dovere per la virtù. Dicendo d'aver bisogno di respirar aria, uscì del padiglione e lasciò sua cugina. Non increbbe ad Annina di trovarsi sola perchè avea da pensare abbastanza su le vie tortuose ch'ella seguiva.

Gelsomina abbandonò dunque il padiglione, e s'accostò al gondoliere.

— Carlo, gli disse, vedendolo remare in silenzio.

— Gelsomina!

— Non mi fai nessuna interrogazione?

— Conosco la tua perfida cugina, e posso credere che ti sei lasciata ingannare. Verrà il momento in cui conoscerai la verità.

— Non m'hai conosciuta quand'ero sul ponte e m'hai chiamata?

— No! io cercava soltanto d'impiegare il mio tempo.

— Ma perchè chiami tu perfida Annina, Carlo?

— Perchè non si trova in Venezia un cuore più simulato ed una lingua più menzognera. Gelso-

mina si ricordò ciò che aveva detto donna Florinda. Annina era sua cugina ed avea saputo inspirarle quella fiducia che una inesperta giovinetta concede sempre alla integrità supposta di una amica, finchè non abbia potuto conoscere il proprio inganno. Annina non avea durato fatica a convincere sua cugina che le due dame, alle quali avea dato un asilo, erano disprezzabili creature; ma ora Gelsomina trovavasi con un uomo al quale credeva più che a tutt'altri, e che accusava apertamente Annina. In una tale perplessità, la giovinetta turbata fece ciò che il suo cuore e la natura le suggerirono. Raccontò in fretta ed a voce sommessa al supposto Carlo tutto l'accaduto di quella sera, e ciò che Annina le avea detto delle due donne lasciate nella prigione.

Jacopo l'ascoltava con tanta attenzione, che il remo lambiva appena le onde.

— Basta, disse, quando Gelsomina, arrossendo per l'ansia colla quale avea voluto scolparsi ai suoi occhi, terminò di parlare. Non fidarti di tua cugina, che è più finta ancor del senato.

Pronunciò tali parole con eguale fermezza e cautela. Gelsomina lo comprese, benchè meravigliata di ciò che udiva. Ritornò da sua cugina sotto il padiglione, e la gondola continuò a vogare come se niente fosse accaduto.

CAPITOLO XXIV.

> Basta; potrei intanto darmi in braccio alla gioia. Uberto, io t'amo. Non ti dirò ciò che voglio fare per te. Ma ricórdati...
>
> SHAKSPEARE, *Il re Giovanni.*

Eran noti a Jacopo tutti i raggiri dell'astuzia veneziana. Sapea con quale infaticabile costanza i Consigli, col mezzo dei loro agenti, esploravano tutti i passi di coloro de' quali voleano investigare ogni movimento. Non osava dunque fidarsi molto del vantaggio che le circostanze pareva gli avessero procurato. Annina era certamente in suo potere; era impossibile che ella avesse palesato quanto aveva saputo da Gelsomina a quelli che la teneano ai loro stipendii. Ma un gesto, un solo sguardo, passando dinanzi alla porta della prigione, un atto che desse a divedere violenza, un'esclamazione poteano richiamar l'attenzione di mille spie della Repubblica. La prima cosa da farsi, e la più importante, era dunque di mettere Annina in un luogo di sicurezza. Tornare al palazzo di don Camillo sarebbe stato lo stesso che gettarsi fra' satelliti del senato, ed intanto benchè il signore napoletano, fidando sul suo grado e su la sua autorità, avesse risoluto lasciare in li-

bertà una fanciulla della quale poco si curava, avendo già da lei saputo ciò che voleva, il caso presentavasi però sott' altro aspetto or ch' ella poteva somministrare agli ufficiali della polizia i dati necessarii per impadronirsi di nuovo delle due fuggitive.

La gondola continuava ad avanzarsi. Lasciavansi dietro le spalle palazzi ed altri palazzi ancora, ed Annina, impaziente, mise la testa fuori della finestra per veder dove fosse. La barca era in quel momento nel porto in fra parecchi navigli, e la sua impazienza si aumentò. Sotto un pretesto simile a quello che avea preso Gelsomina, uscì del padiglione e s'avvicinò al gondoliere.

— Vorrei faceste presto a sbarcarmi alla porta d'acqua del doge, gli disse facendogli passare una moneta d'argento nella mano.

— I vostri ordini saranno eseguiti, bella giovine; ma diamine, mi fa maraviglia che una donna di tanto spirito non voglia dare un'occhiata ai tesori che si trovano in questa feluca.

— Vuoi dire la bella Sorrentina?

— Qual altro padrone porta si buon vino sul lido? Modera la tua impazienza, figlia dell'onesto Tomaso, e intendila col padrone: ne approfitteremo poi noi altra gente dei canali.

— Come! tu mi conosci?...

— Per la bella venditrice di vino sul lido. Non v' ha gondoliere che non ti conosca tanto quanto i muri delle lagune.

— Perchè sei tu in maschera? sei forse Luigi?

— Che importa che io mi chiami Luigi, Enrico, o Giorgio. Io sono tuo amico, e un fervido adora-

tore de'tuoi begli occhi. Tu sai, Annina, che i nostri giovani patrizii hanno le loro follie, e che ne fanno giurare di custodire il segreto finchè sia passato ogni pericolo d'essere scoperti. Se qualche occhio impertinente mi scoprisse, si potrebbe voler sapere da me come abbia passato il principio di questa sera.

— Mi pare che sarebbe stato meglio darti una moneta d'oro, e lasciarti addirittura in libertà.

— Per essere poi tenuto di vista fino a casa mia come un ebreo denunciato. Quando avrò confusa la mia barca con un migliaio d'altre, allora penserò a smascherarmi. Vuoi tu montare a bordo della bella Sorrentina?

— È inutile domandarlo, poichè tu fai quel che vuoi.

Il gondoliere sorrise, e fece un segno di testa, come per darle ad intendere che sapeva ciò ch'ella segretamente desiderava. Annina stava ancora pensando se dovea cercare di fargli cambiare di risoluzione, quando la gondola s'arrestò vicino alla feluca.

— Monteremo noi a bordo per parlare al padrone? domandò Jacopo.

— È inutile; non ha vino.

— Eh ne so più di te, e conosco il galantuomo e tutti i suoi sutterfugi.

— Tu dimentichi mia cugina.

Così parlando, Jacopo diede il braccio ad Annina con un'aria un po' galante e un po' risoluta, la pose sul ponte della bella Sorrentina, e vi saltò quindi egli stesso, senza concederle un momento per cambiar di pensiero; la fece passare sotto co-

perchio, ove la lasciò molto sorpresa della condotta del gondoliere, ma determinata di non far conoscere ad un straniero il modo con cui ella frodava i diritti delle dogane.

Stefano Milani era addormentato sul ponte, steso su di una vela. Jacopo lo svegliò battendogli su la spalla; quegli si alzò, e vide dinanzi a sè il supposto Rodrigo.

— Mille perdóni, signore! gli disse il marinaio. Ebbene, il mio carico è arrivato?

— In parte soltanto. V'ho condotto qui una certa Annina, figlia del vecchio Tomaso Torti, mercante di vino sul lido.

— Santa Madre! il senato crede egli necessario di cacciare con tanta segretezza dalla città una ragazza di questa sorte?

— Oh! gli importa moltissimo dei fatti suoi. Io l'ho condotta fin qui senza che ella sospettasse del mio divisamento, sotto pretesto che tu le potessi vendere del vino in segreto. Dopo quanto ti ho detto, sta a te a fare in modo che non ti fugga.

— Oh! la cosa è facilissima, rispose Stefano, e correndo alla capanna ne chiuse la porta e tirò il catenaccio. Ella è sola con l'immagine della Madonna, disse tornando vicino a Jacopo, e non ebbe mai miglior occasione di recitare delle avemmarie.

— Benissimo. Tienle gli occhi addosso veh; adesso è tempo che tu levi l'áncora, e conduca la tua feluca più in là di questa massa di navigli.

— Non vi voglion per questo che cinque minuti; tutto è pronto.

— Sbrigati dunque; perchè dal modo con cui ti spiccerai da questo affare possono dipendere molte cose. Mi rivedrai da qui a poco. Ma bada, maestro Stefano, tieni ben d'occhio la tua prigioniera, perchè al senato preme moltissimo che ella non possa fuggire.

Il calabrese fe' il gesto d'un uomo iniziato in un mistero e che vuol esprimere la fiducia ch'egli pone nella propria destrezza. Intanto che il mentito Rodrigo rientrava nella sua gondola, Stefano cominciò a svegliare il suo equipaggio, e nel momento in cui Jacopo entrava nel canale di S. Marco, si spiegavano le vele della feluca, ed il calabrese uscì di mezzo ai navigli per andarsi a fermar più lontano.

La gondola toccò ben presto i gradini della porta d'acqua del palazzo. Gelsomina vi entrò e montò la scala per la quale era uscita. Lo stesso alabardiere eravi ancora di guardia; le parlò bene con frasi galanti, ma non le impedì di passare.

— Sollecitatevi, nobili dame, sollecitatevi, per amor della santa Vergine, sclamò Gelsomina entrando precipitosamente nella camera in cui donna Violetta e la sua compagna stavano ad aspettarla. Ho quasi posta in pericolo la vostra libertà. Seguitemi, giacchè ancor lo potete, e non fermatevi nemmeno il tempo di dire un'avemmaria.

— Tu sei turbata, affannata. Hai veduto il duca di Sant' Agata?

— Non m'interrogate, ma seguitemi.

Gelsomina prese la lampada, e gettando sulle due dame uno sguardo che le scongiurava a se-

guirla, uscì della stanza. Sarà inutile il soggiungere che le due nobili donne non si fecero pregare a seguirla.

Lasciarono la prigione e passarono il Ponte dei Sospiri, del quale i lettori devono ricordarsi che Gelsomina aveva ancora le chiavi. Discesero la grande scala del palazzo, entrarono nella galleria aperta, non incontrarono verun ostacolo nel loro cammino, e attraversarono la corte come donne che andassero pe' fatti loro.

Jacopo le aspettò alla porta d'acqua. In men d'un minuto la sua gondola fendea l' acqua del porto, dirigendosi alla volta della feluca, di cui il chiaror di luna facea scorgere ancora la bianca vela, or gonfia dal vento, or battendo sull' albero della nave, secondo che i marinai acceleravano o ritardavano la loro corsa. Gelsomina le accompagnò un momento cogli occhi con una viva commozione, e attraversando allora il ponte rientrò nella prigione dalla porta pubblica.

— Ti sei tu ben assicurato della figlia del vecchio Tomaso, domandò Jacopo tornato sul ponte della bella Sorrentina.

— Ella è come una zavorra che segue l'ondulamento del vascello, padron Rodrigo, or da un lato della camera or dall'altro; ma del resto vedete anche voi che la porta è chiusa con tanto di catenaccio.

— Benone! Hai tu la carta necessaria al passo libero per la galera di guardia?

— Tutto è in buon ordine, signore. Quando mai Stefano Milani ha dimenticate le necessarie precauzioni in un momento di fretta? Diamine!

Lasciate che venga il buon vento, e quand' anche il senato volesse richiamarci, v' assicuro io che farebbe correre invano tutti i suoi sgherri.

— Bravo Stefano! spiega dunque tutte le tue vele, poichè i nostri padroni sorvegliano i tuoi movimenti, e preme loro moltissimo della tua diligenza.

Intanto che il calabrese eseguiva questi ordini, Jacopo aiutò le due dame ad uscir dalla gondola. Tutto fu all'ordine in un momento, è l'acqua che spumava dalle due parti della feluca annunciò che era in moto.

— Tu hai per passeggiere nobili dame, disse Jacopo a Stefano, quando questi ebbe terminati gli apparecchi necessarii a porre in moto il suo naviglio; e quantunque ragioni politiche esigano ch' esse si allontanino dalla città per un certo tempo, farai molto bene a compiacerle ove puoi.

— Contate su di me, signor Rodrigo. Ma voi vi dimenticate che non ho ancora ricevuto alcun ordine su la mia destinazione. Una feluca che non sa dove andare è tanto imbarazzata quanto un gufo in pien meriggio.

— Saprai tutto a suo tempo e luogo. Un ufficiale della Repubblica verrà a regolar con te questa faccenda. Non vorrei che queste nobili dame, sinchè non si sono allontanate dal ponte, sapessero che debbono avere per compagna di viaggio una donna come Annina; potrebbero lagnarsi che si manca lor di rispetto. Mi capisci, Stefano?

— Cospetto, non son mica un pazzo od uno sciocco; che se no, perchè si varrebbe il senato di me? Quella ragazza non può essere da loro ve-

duta; ch'ella stia là ov'è. Finchè queste nobili dame non vorranno respirar l'aria della notte, non saranno incomodate dalla sua compagnia.

— Sii tranquillo su questo punto. Chi non è avvezzo al mare non si prende molto fastidio di respirar l'aria chiusa. Va al di là del lido, Stefano, ed aspettami. Se non mi vedi prima di un'ora dopo la mezzanotte, fa vela per il porto d'Ancona, e là riceverai nuovi ordini.

Stefano che aveva già ricevuti molti ordini dal supposto Rodrigo, promise di conformarsi a quelli che gli erano dati ora, e si separarono. Ognun s'immagina che le due fuggitive erano state istruite del come dovevano regolarsi.

La gondola di Jacopo non avea mai tagliato l'acqua con un più rapido movimento di quello che ei le imprimeva in tale istante, dirigendola verso terra. In mezzo a tante barche che andavano e venivano, non era probabile che si notasse il rapido muoversi della sua. Si tenne certo giunto ai muricciuoli della piazza che nessuno avesse posto mente quante volte vi fosse già passato e ripassato. Si smascherò dunque arditamente e discese a terra. L'ora in cui dovea trovarsi con don Camillo Monforte era vicina, ed attraversava a passi lenti la piazzetta per condursi al luogo designato.

Jacopo, come s'è veduto in un precedente capitolo, era solito passeggiare, nelle prime ore di notte, vicino alle colonne di granito, e credeasi generalmente ch'ei stesse ivi aspettando chi gli commettesse qualch'opera di sangue, come gli uomini dediti a più innocente commercio son av-

vezzi prendere il lor solito posto al mercato. Quand'egli era veduto starsi a quel luogo che soleva occupare, tutti gli altri che avevano premura della loro riputazione o che volevano salvar le apparenze, studiavansi a tutto poter di fuggirlo.

Il Bravo, perseguitato, e nondimeno tollerato, camminava a passi lenti per condursi al ritrovo, non curandosi d'arrivarvi troppo presto, quando un donzello gli lasciò scorrere nelle mani un pezzo di carta, e disparve senza por tempo in mezzo. Si è già veduto che Jacopo non sapeva leggere, perchè la nostra storia cade in un secolo ove aveasi tutta la cura di mantenere nell'ignoranza la gente della sua classe. Egli fermò dunque il primo passeggiero che gli parve avrebbe avuto la gentilezza di compiacerlo, e lo pregò a leggergli il biglietto che aveva ricevuto.

Colui al quale si indirizzò era un onesto mercante d'una parte remota della città. Preso il biglietto, cominciò a leggerlo ad alta voce:

« Sono chiamato altrove, e non posso trovarmi al ritrovo, Jacopo ». Al nome di Jacopo la carta cadde dalle mani del lettore, che fuggì a tutte gambe.

Il Bravo, ritornato lentamente verso il muricciuolo, pensando al caso sinistro che sconcertava i suoi piani, sentì tirarsi pel vestito; si voltò e vide una maschera al suo fianco.

— Tu sei Jacopo Frontoni? disse la maschera.

— Lo sono.

— Tu servi fedelmente chi si vale di te?

— Fedelmente.

— Bene: tu troverai in una borsa cento zecchini.

— Qual vita dunque sta in bilancia con quest'oro?

— La vita di don Camillo Monforte.

— Di don Camillo Monforte!

— Sì, tu conosci questo ricco signore.

— Proprio ricco signore, e darebbe egual sommo al suo barbiere per farsi cavar sangue.

— Fa bene quel ch'hai da fare, e la somma sarà raddoppiata.

— M'è necessaria la garanzia d'un nome. Non vi conosco, signore.

L'incognito guardò intorno a sè con precauzione, e sollevando per un momento la sua maschera, mostrò al Bravo il volto di Giacomo Gradenigo.

— Ti basta questa garanzia?

— Sì, signore... e quando devo servirvi?

— Questa notte... Al momento.

— Colpirò un uomo di tal grado nel suo palazzo, in mezzo ai suoi piaceri?

— Vieni con me, Jacopo, e ne saprai di più. Hai una maschera?

Il Bravo fe' un segno affermativo.

— Cópriti dunque con la tua maschera, perchè qui non tira buon vento per te. Va a cercare la tua barca e ti raggiungerò.

Il giovine patrizio era egli stesso mascherato, e lasciò il Bravo, contando portarsi in un luogo ove non potesse essere riconosciuto. Jacopo fece uscir la sua barca dalla massa delle altre gondole legate alla riva, e si tirò in disparte a qualche distanza, convinto ch'ei sarebbe tenuto d'occhio e

che non dovrebbe aspettar lungo tempo; nè s'ingannò, perchè di lì a poco una gondola s'avanzò verso la sua, e due uomini mascherati, uscendone entrarono in quella del Bravo senza dire una parola.

— Al lido! disse una voce che Jacopo riconobbe per quella di Giacomo.

L'ordine fu eseguito; e la barca che avea condotto il giovine Gradenigo tenea dietro a poca distanza. Quando furono lontani dalle altre barche in modo da non poter temere d'essere uditi, i due passeggieri uscirono dal padiglione e comandarono al Bravo di cessar di remare.

— Tu t'incarichi dell'affare, Jacopo Frontoni? dimandò lo scapestrato erede del senator Gradenigo.

— Colpirò il nobile signore in mezzo ai suoi piaceri?

— Ciò non è necessario. Noi abbiamo trovato il modo di tirarlo fuori del suo palazzo, ed egli è in tuo potere senza altra speranza di quella che gli possa dare il suo braccio ed il suo coraggio. T'incarichi tu dell'affare?

— Volentieri, signore; mi piace aver a che fare coi gagliardi.

— Sarai soddisfatto. Il napolitano mi ha deluso ne'miei... ne'miei amori. Osea, hai tu una migliore espressione?

— Giusto Daniele! voi non avete riguardo nè per l'onore nè per la sicurezza della persona, signor Giacomo! Io non vedo alcuna necessità che il colpo sia mortale, signor Jacopo. Una buona ferita che potesse far uscire ogni idea di matrimonio

dalla testa del duca, almeno per qualche tempo, e farvi entrar invece pensieri di penitenza, pare a me che...

— Colpisci diritto al cuore, disse Giacomo. Mi son vôlto a te, perchè so che il tuo braccio è sicuro.

— È una vendetta da usuraio, signor Giacomo, soggiunse l'ebreo, men risoluto. Tutto ciò che è necessario per noi, si è che il napolitano sia obbligato di starsi in camera per circa un mese.

— Mandalo all'inferno, Jacopo! Stammi bene a sentire! Cento zecchini per fare il colpo, cento altri perchè il colpo sia dato a dovere, e cento altri ancora perchè il cadavere sia gettato nel Canale Orfano, in modo che l'acqua non tradisca mai più il nostro segreto.

— Se le due prime condizioni devono adempirsi, la terza sarà una precauzione necessaria, mormorò l'ebreo, circospetto birbante, il quale preferiva gli espedienti secondarii che poteano pesar meno su la coscienza. Sicchè dunque una buona ferita non vi basta, signor Gradenigo?

— Non spenderei perciò uno zecchino. Lascierebbe qualche speranza a quella stupida fanciulla, ed eccitercbbe maggiormente la sua compassione. Accetti tu le mie condizioni, Jacopo?

— Le accetto.

— Rema dunque alla volta del lido. Tu lo troverai tra le sepolture degli amici e dei parenti d'Osea... Perchè mi tiri per l'abito, giudeo? Speri tu ingannare un uomo di questo carattere con qualche ridicola menzogna? Sì, Jacopo, tu troverai in questo momento don Camillo fra le sepolture

degli ebrei. Noi l'abbiamo ingannato con una finta lettera della dama, alla mano della quale aspiriamo tutt'a due: ci sarà solo, tutto assorto nella speranza d'abbandonar Venezia con lei. Mi fido a te, perchè il napoletano non sia deluso nella aspettativa, in ciò almeno che lo riguarda. Mi capisci?

— Non v' è niente di più chiaro, signore.

— Basta così, tu mi conosci, e puoi contare su quanto ti ho promesso se mi servi bene. Osea, l' affare è bello e conchiuso.

Giacomo Gradenigo fe' segno alla gondola d'avvicinarsi, e gettando a Jacopo una borsa che conteneva il primo pagamento del sangue che dovea spargersi per ordine suo, entrò nella sua barca con l' indifferenza d' uomo avvezzo a riguardar come legittimi simili mezzi d' arrivare allo scopo. Ma quanto ad Osea la faccenda andava diversamente. Non potea dirsi del tutto uno scellerato; l' ansia di non perder l' oro ch' egli aveva prestato, e la promessa fattagli dal padre e dal figlio d' una somma considerevole se avesser sortito buon esito i divisamenti di quest' ultimo su la mano di donna Violetta, erano fortissime tentazioni per un uomo, scopo del disprezzo di tutti coloro che lo circondavano, ogni consolazione del quale riduceasi all' acquisto di que' piaceri che i cristiani ricercano con pari ardor degli ebrei. Il suo sangue però si agghiacciava pensando a quali estremità Giacomo volesse spinger le cose, e si fermò per dir, partendo, una parola al Bravo.

— Dicesi che il tuo stiletto sia sicuro, bravo Jacopo! gli disse a voce sommessa; una mano esercitata come la tua deve essere tanto esperta

a ferire quanto ad uccidere. Mena un buon colpo al napoletano, ma risparmia la sua vita. Chi al pari di te è armato d'un pugnale a servigio del pubblico, non si troverà più malcontento il dì della venuta di Shiloh per aver saputo all'occasione regolar le sue forze.

— Ma e l'oro, Osea?

— Padre Abramo! che razza di memoria ho io adesso! Bene, ad ogni caso l'oro ci sarà, purchè tu accomodi le cose in modo che al mio giovine amico resti tutta la sicurezza d'un buon esito presso donna Violetta.

Jacopo fece un gesto d'impazienza, perchè in quel momento vide una gondola avvicinarsi rapidamente ad un luogo isolato del lido. L'ebreo passò nella barca del suo compagno, ed il Bravo si inoltrò a forza di remi verso terra. Giunse ben presto alle sabbie del lido, e camminò a gran passi verso le tombe, fra le quali egli avea fatto una sì gran confessione a colui che eragli ora stato imposto d'assassinare.

— Sei tu diretto verso di me? gli domandò un uomo uscito di dietro a un mucchio di sabbia ove stava nascosto, ma che ebbe la precauzione di trar la sua spada prima d'inoltrarsi.

— Appunto, signor duca, rispose il Bravo smascherandosi.

— Jacopo! più presto ch'io non sperava. Hai tu nuove della mia sposa?

— Seguitemi, don Camillo, e la vedrete ben presto.

Con una tale promessa don Camillo non si fece pregare moltissimo; entrò nella gondola del

Bravo, e quando furono in uno dei passaggi del lido che conducono al golfo, Jacopo cominciò a narrargli quant'era accaduto, e non dimenticò la trama ordita da Giacomo Gradenigo contro colui che stava ascoltandolo.

La feluca che avea già ricevuto la carta di libero passaggio dagli agenti della polizia, avea preso, per lasciare il porto, il passo stesso pel quale la gondola era entrata nel mare Adriatico. Il mare era in calma, un vento favorevole spirava da terra, tutto insomma era propizio ai fuggitivi. Donna Violetta e la sua governante stavano appoggiate ad un albero della feluca cogli occhi vôlti con impazienza alle lontane cupole di Venezia ed al bello spettacolo ch'ella offriva ancora a mezzanotte. Di quando in quando suoni di musica, che partivano dal canale, giungevano al loro orecchio, ed un naturale sentimento di melanconia impadronivasi della giovinetta pensando che que'suoni eran forse gli ultimi di tal genere che ella udirebbe nella sua terra natale. Ma un piacere purissimo cacciò dal suo seno ogni affanno quando don Camillo, saltando dalla gondola sul ponte della feluca, la strinse esultando contro il suo cuore.

Non fu una cosa molto difficile il far risolvere Stefano Milani ad abbandonare per sempre il servizio del senato per quello del suo signore feudale. Le promesse e gli ordini di don Camillo bastarono per fargli provare questo cangiamento, e tutti s'accorsero allora che non v'era tempo da perdere. Tutte le vele furono spiegate, e la feluca cominciò ad allontanarsi dalla riva. Jacopo

lasciò rimurchiar la sua gondola sino ad una lega in mare prima di prepararsi a montarvi.

— Bisogna che vi portiate ad Ancona, signor don Camillo, disse il Bravo appoggiandosi alla feluca, non potendo ancor risolversi a partire, e vi mettiate súbito sotto la protezione del cardinal segretario. Se Stefano non fa presto, potrebbe incontrare le galere della Repubblica.

— Non temer niente per noi. Ma di te, buon Jacopo; che sarà di te nelle loro mani?

— Non v'inquietate per ciò, signore. Dio dispone di tutto a sua voglia. Ho detto a vostra eccellenza che non posso ancora lasciare Venezia. Se la fortuna mi favorisse, io potrei vedere il vostro castello di Sant' Agata.

— E nessuno vi sarà meglio accolto, e vi starà più in sicurezza di te. Ma io temo per te, Jacopo.

— Non vi pensate, signore; io sono avvezzo ai pericoli, alla miseria, alla disperazione. Ho gustato questa notte un momento di piacere vedendo la felicità di due giovani cuori, e Dio nella sua collera me ne avea da lungo tempo ricusato un eguale. Signora, che tutti i santi veglino sopra di voi, e Dio, che è al disopra di tutto, vi preservi da ogni pericolo.

Baciò la mano di donna Violetta, che ignorando ancora la metà de' servigi che le avea renduti, lo ascoltava con meraviglia.

— Don Camillo Monforte, continuò, temete Venezia sino al giorno di vostra morte. Nessuna promessa, nessuna speranza, nessun desiderio di accrescere onori o ricchezze vi seduca giammai a riporvi in suo potere. Non v'ha chi conosca me-

glio di me la doppiezza di questa Repubblica, e le mie ultime parole vi consigliano a non fidarvene mai.

— Tu parli, mio Jacopo, come se non dovessimo vederci mai più.

Il Bravo si volse, ed il suo volto fu percosso dai raggi della luna. Vi si notava un melanconico sorriso che mostrava la soddisfazione pel buon successo che aveano sortito i due amanti, misto a sinistro presentimento per lui medesimo.

— Non siamo certi che del passato, disse a voce bassa.

Toccando la mano di don Camillo la baciò e saltò nella sua gondola; la gomona fu staccata e la feluca s'allontanò lasciando quest'uomo straordinario solo su le acque dell'Adriatico. Don Camillo corse alla poppa, e vide per l'ultima volta il Bravo che tornava su quel teatro di violenza e di frodi, dal quale teneasi tanto fortunato d'aver potuto fuggire.

CAPITOLO XXV.

Il mio corpo è curvato, ma non dalla fatica. La ruggine di una vile inerzia l' ha roso, perchè fu la preda d' un carcere, ed io ebbi la sorte di coloro ai quali furon sempre negati i benefici doni della terra e dell'aria.

LORD BYRON, *Il Prigioniero di Chillon.*

Al nuovo sole la piazza di S. Marco era vuota. I preti cantavano ancora le preghiere da morti intorno al corpo del vecchio Antonio, ed alcuni pescatori eransi fermati nella cattedrale e nei dintorni, non troppo persuasi del modo col quale il loro compagno avea perduta la vita. Ma, secondo il solito, in quest'ora del giorno la città sembrava tranquilla; l' allarme sparso sui canali quando erano insorti i pescatori avea dato luogo a questa tranquillità apparente ed incerta, che è più o meno la inevitabile conseguenza d'un sistema che non ha per base fondamentale l'appoggio volontario della massa del popolo.

Jacopo trovavasi ancora in questo momento sotto i tetti del palazzo ducale, accompagnato dalla buona Gelsomina, alla quale raccontava tutte le particolarità relative alla fuga de' due amanti,

omettendo per prudenza di parlare del divisamento formato da Giacomo Gradenigo contro la vita di don Camillo. L'ingenua giovinetta l'ascoltava colla maggior attenzione, e il colore delle sue guance e la varia espressione del suo sguardo additavano quanto interesse prendesse ad un tale racconto.

— E speri tu ch'essi possano fuggire a chi ci governa? domandò Gelsomina a voce bassa, perchè poche persone a Venezia avrebbero fatta ad alta voce una simile inchiesta. Tu sai che la Repubblica tien sempre galere sull'Adriatico.

— Non l'ho dimenticato, rispose il Bravo, e ho consigliato al nobile calabrese di far vela per il porto d'Ancona. Giunto negli Stati della chiesa, l'autorità di don Camillo e i dritti della sua sposa li proteggeranno.. V'è qui qualche luogo daddove si possa veder il mare?

Gelsomina lo fece entrare in una camera daddove vedeasi sul ponte, sul lido e da lontano su l'Adriatico. Un vento forte, passando sui tetti delle case, facea piegar leggermente gli alberi dei bastimenti nel porto, ed agitava la laguna al di là della massa de' navigli. Da questo punto sino alla barriera delle sabbie vedeasi evidentemente dal gonfiamento delle vele e dagli sforzi dei gondolieri che remavano per arrivare ai muricciuoli che il vento era fortissimo. Al di là del lido il mare era agitato, e più lontano ancora le onde agitate eran spumanti per la forza del vento di terra.

— Santa Maria sia lodata! sclamò Jacopo, quand'ebbe esaminata tutta la scena che si offeriva ai suoi sguardi; son già ben lontani dalla costa, e con un vento di tal fatta non possono a meno

d'entrar nel porto fra poche ore. Andiamo alla prigione.

Gelsomina sorrise udendo parlare della sicurezza dei fuggitivi; ma s'attristò quando Jacopo cangiò discorso. Per altro, senza oppor nulla, si dispose a compiacerlo, e qualche minuto dopo stavano a' piedi dello stramazzo del vecchio prigioniero. Ei non parve accorgersi del loro arrivo, e Jacopo fu costretto a parlare così:

— Padre mio, gli disse coll'accento melanconico a lui solito quando parlava col vecchio, son io.

Il prigioniero si rivolse, e benchè più debole evidentemente di quando suo figlio era venuto l'ultima volta da lui, un debol sorriso si dipinse sullo sparuto suo volto.

— E tua madre? domandò con un'ansia vivissima.

— Ella è felice, padre mio, felice.

— Felice senza di me?

— Ella è sempre con voi in ispirito; ella pensa a voi in tutte le sue preghiere. Voi avete in mia madre una santa che intercede per voi, padre mio.

— E la tua buona sorella?

— Ella è ugualmente felice, non ne dubitate, padre mio. Son esse pazienti e rassegnate.

— E i senatori?

— Sono sempre gli stessi: senza cuore, egoisti e superbi. Rivolgendo la testa proferì nella amarezza del suo cuore una maledizione contro di loro, ma a voce tanto sommessa da non essere udito.

— I nobili signori si sono ingannati credendo

ch' io avessi preso parte ad un tentativo per frodare le rendite dello Stato, soggiunse il rassegnato vecchio. Conosceranno un giorno il loro errore.

Jacopo tacque. Benchè privo di quelle cognizioni che un benefico governo si fa sempre sollecito a spargere fra i suoi sudditi, la sua naturale intelligenza gli facea comprendere che uno Stato che mostrava fondarsi sui talenti superiori d' un piccol numero d' esseri privilegiati, sarebbe l'ultimo a convenire d'essersi potuto ingannare.

— Tu sei ingiusto con loro, figlio mio; quegli illustri patrizii non hanno alcuna ragione per opprimere un infelice par mio.

— Nessun' altra fuorchè la necessità di mantenere la severità di quelle leggi che han fatte essi senatori e voi prigioniero.

— Ti dico, figlio mio, che ho conosciuti parecchi bravi senatori, e fra loro il signor di Tiepolo, che m' ha resi dei grandi servigi in tempo di mia gioventù. Senza questa falsa accusa avrei potuto essere al dì d'oggi uno de' più fortunati della mia professione in Venezia.

— Padre mio, noi pregheremo per l'anima del senator Tiepolo.

— L'illustre senatore è dunque morto?

— È morto, e l' attesta un superbo mausoleo innalzato nella chiesa del Redentore.

— Tutti dobbiamo morire, esclamò il vecchio facendosi il segno di croce. Tutti: doge e patrizii, patrizii e gondolieri, Jac....

— Padre mio, sclamò il Bravo prontamente per impedirgli di terminar questa parola. Chinandosi

quindi sullo stramazzo del prigioniero, gli disse all'orecchio: Vi dimenticate che vi sono buonissime ragioni per non pronunciar questo nome? V'ho detto tante volte che se voi mi chiamate così, noi non potremo più vederci.

Il prigioniero lo guardò in aria smarrita, perchè l'indebolita sua mente gli presentava in modo confuso ciò che altra volta gli era sembrato sì chiaro. I suoi occhi, dopo essersi fissati per lungo tempo sul figlio, si rivolsero al muro, e sorrise di un riso fanciullesco.

— Vuoi tu guardare se il ragno è ritornato?

Jacopo sospirò, ma levossi per compiacere suo padre.

— Non lo vedo, gli disse; ma non fa ancor tanto caldo.

— Non fa ancor tanto caldo! Sento scorrermi il fuoco nelle vene. Tu dimentichi che noi siamo sotto i piombi, figlio mio. E il sole... oh il sole.... Gli illustri senatori non pensano qual supplizio sia il trascorrere l'inverno nelle prigioni poste sotto il livello dei canali, e la state sotto un ardente metallo.

— Non pensano ad altro che al loro potere, mormorò Jacopo. Questo potere usurpato dall'ingiustizia deve essere conservato con rigorosa ingiustizia. Ma a che servono tali parole? Avete voi tutto quello che fa bisogno al vostro corpo, padre mio?

— Aria, figlio mio, aria. Dammi quell'aria che Dio ha creato per l'ultimo degli esseri usciti dalle sue mani.

Il Bravo corse ad una di quelle fenditure che

trovavansi nel muro di questo venerabile edificio, bruttato però da tante crudeltà. Vi volevano nuovi sforzi per dilatare quell'apertura, ma benchè le sue ugne mandassero sangue, non gli fu dato riescirvi.

— La porta, Gelsomina, apri la porta! sclamò tornando verso il letto spossato da' suoi inutili sforzi.

— Ora non soffro nulla, disse il vecchio. Ma quando tu m'avrai lasciato, quand'io sarò solo co' miei pensieri, e mi figurerò tua madre piangente, e la tua desolata sorella, oh allora io sentirò il bisogno dell'aria. Non siamo ancora giunti all'ardente mese d'agosto, figlio mio?

— Non siamo ancora in giugno, o padre.

— Dovrò dunque sopportare un calor maggiore? Sia fatta la volontà di Dio, e la beata santa Maria immacolata sua madre m'aiuti a sopportare i miei mali.

Gli sguardi di Jacopo presero ad un tratto un carattere di furore tanto spaventevole, quanto l'occhio fisso ed agghiacciato del vecchio. Il suo petto si sollevò, si serrarono i suoi pugni, e la sua respirazione mandò un suono rauco e soffocato.

— No, diss'egli a voce bassa, ma in un tuono che provava la fermezza della sua risoluzione, tu non soffrirai simili tormenti. Alzati, mio padre, e seguimi. Le porte sono aperte, noi abbiamo le chiavi, ed io conosco tutti gli andrivieni del palazzo. Troverò il modo di nasconderti sino a notte, e noi abbandoneremo quindi per sempre questa maledetta Repubblica.

Un raggio di speranza splendette negli occhi del vecchio prigioniero udendo una tal proposta inspirata da una specie di delirio. Ma il timore di non poter poi mandarla ad effetto ne cambiò súbito l'espressione.

— Tu dimentichi quelli che stanno là in alto, figlio mio.

— Non conosco là in alto se non un essere a noi superiore.

— E quella fanciulla come puoi tu sperar d'ingannarla?

— Ella prenderà il tuo posto. Ella ci è affezionata e ci aiuterà a tal uopo... Prometto troppo per te, buona Gelsomina?

La povera fanciulla, spaventata, e che non aveva mai notati nel supposto Carlo sì aperti segni di una disperata risoluzione, si lasciò cadere su di uno sgabello senza poter pronunciare una sola parola. Il prigioniero guardava or l'uno or l'altra; fece uno sforzo per alzarsi, ma inutilmente; ricadde su la paglia. In questo momento soltanto s'avvide Jacopo come fosse ineseguibile il suo progetto, e come egli formato l'avesse in un istante d'entusiasmo. A poco a poco l'agitazione del Bravo si calmò, e il suo viso ritornò impassibile.

— Padre mio, bisogna che io vi lasci. I nostri mali giungono al loro termine.

— Ti rivedrò presto?

— Se i santi lo permetteranno. La vostra benedizione, padre mio.

Il vecchio stese la mano su la testa di Jacopo e mormorò una preghiera. Quando ebbe adempito questo dovere, suo figlio e Gelsomina si occupa-

rono per qualche istante a porgli vicino ciò di che avesse potuto abbisognare, ed uscirono quindi insieme.

Jacopo pareva poco disposto ad abbandonare i dintorni d'un carcere in cui era chiuso suo padre. Sembrava dominato da un oscuro presentimento, che queste visite fatte alla sfuggita dovessero cessare. Dopo però un istante d'indugio discesero al piano inferiore; e siccome Jacopo dovea uscir del palazzo senza rientrare nella prigione, Gelsomina si preparò a condurlo per il principal corridoio.

— Tu sei più melanconico del solito, Carlo, gli disse ella cercando coll'interessamento dell'amore d'incontrare gli sguardi ch'ei rivolgeva da lei; mi pare che tu dovresti rallegrarti della buona sorte del duca napoletano e della dama di Tiepolo.

— La loro felicità è un raggio di sole in un giorno d'inverno, buona Gelsomina. Ma noi siamo osservati; chi è questa spia che esplora ogni nostro movimento?

— Lo incontriamo sempre in questa parte dell'edificio. Sei tu stanco? Entra qui. Nessuno viene in questa camera, e noi potremo ancora gettare uno sguardo sul mare.

Jacopo seguì la sua guida in uno degli appartamenti isolati del secondo piano, perchè di fatto egli era desideroso di osservare ciò che accadea su la piazza prima d'uscir dal palazzo. Il suo primo sguardo fu rivolto al mare, e vide le onde ancora spumanti verso il mezzodì pel vento che scendeva dalle alpi. Soddisfatto di questa vista,

diresse l'occhio su quanto succedea più vicino a lui. In questo momento un ufficiale della Repubblica uscì dal palazzo, preceduto da un banditore, seguíto da alcuni soldati, come era d'uso allorquando il senato facea pubblicare un proclama. Gelsomina aprì una finestra, e tutt'e due s'avanzarono per ascoltare. Giunto questo piccolo corteggio in faccia alla cattedrale, il banditore suonò, e la voce dell'ufficiale si fece sentire in questi termini:

« Visto che molti barbari ed infami assassinii sono stati, non ha molto, commessi contro diversi buoni cittadini di Venezia, il senato, nella sua paterna sollecitudine, per tutto ciò che è incaricato di proteggere, ha giudicato a proposito di valersi di mezzi straordinarii per prevenire questi delitti tanto contrarii alle leggi divine ed alla sicurezza della società, e però l'illustre Consiglio dei Dieci offre pubblicamente un premio di cento zecchini a colui che scoprirà l'autore di qualcuno di questi orribili assassinii. Ed essendo la scorsa notte stato trovato nelle lagune il corpo di certo Antonio, ben noto pescatore e degno cittadino, assai stimato dai patrizii, ed essendo validissime ragioni per credere ch'egli abbia perduto la vita sotto i colpi di Jacopo Frontoni, che passa per un Bravo, e che le autorità hanno fatto tener d'occhio da lungo tempo, ma sempre inutilmente, nella speranza di coglierlo sul punto di uno di questi terribili misfatti, si eccitano tutti i buoni ed onesti cittadini della Repubblica ad impadronirsi del detto Jacopo Frontoni, quand'anche ei si celasse in un santuario, perchè Venezia non può più sopportare la pre-

senza d'un uomo avvezzo a sparger sangue. E per meglio incoraggiare a ciò, il senato, nella sua paterna sollecitudine, offre una ricompensa di trecento zecchini a chi lo consegnerà nelle sue mani ». La solita formola di preghiera e di sovranità terminava il proclama.

Siccome non era cosa solita che quelli i quali coprivano di sì impenetrabil mistero tutte le misure del governo pubblicassero in tal modo le loro intenzioni, questo proclama riempì tutti coloro che l'ascoltavano di maraviglia. La maggior parte credettero dover esprimere ben altamente la loro ammirazione per le paterne sollecitudini del senato.

Ma nessuno ascoltò le parole dell'ufficiale con maggior interesse di Gelsomina, che non ne avea perduta una sillaba.

— Hai tu udito, Carlo? esclamò ritirandosi dalla finestra; essi promettono un premio a chi darà nelle loro mani il mostro che ha commessi tanti assassinii.

Jacopo si mise a ridere, ma in modo che non sembrava naturale alla sua compagna.

— I patrizii son giusti, egli disse, ed è giusto tutto ciò che essi fanno. Sono d' illustre nascita, e non possono ingannarsi. Faranno il loro dovere.

— Ma qui non fanno che adempire il loro dovere verso Dio e verso il popolo.

— Ho ben udito parlare dei doveri del popolo; ma ho udito parlar poco di quelli del senato.

— Noi non possiamo dubitare che gli adempia, Carlo; poichè vediam col fatto ch' egli cerca di

proteggere i cittadini. Questo Jacopo è un mostro che ognuno detesta, e i suoi delitti sono stati troppo a lungo la vergogna di Venezia. Vedi che i patrizii non sono poi avari del loro danaro per la speranza di poter impadronirsi di lui. Ascolta. Si ripete il proclama.

Il banditore suonò di nuovo, e l'ufficiale, avanzatosi fra le colonne di granito, quasi sotto alla finestra a cui trovavasi Gelsomina col suo impassibil compagno, fece una seconda lettura del proclama.

— Perchè ti metti la maschera, Carlo? gli domandò Gelsomina, quando l'ufficiale ebbe finito di parlare. Non si usa portar la maschera in palazzo a quest'ora.

— Si crederà ch'io sia il doge, il quale arrossisca di udir proclamata la sua giustizia e la sua liberalità. Fors'anche mi prenderanno per uno dei Tre.

— Essi si dirigono all'arsenale, e là prenderanno una barca per portarsi a Rialto, secondo l'uso.

— E così avvertiranno a tempo questo terribile Jacopo di nascondersi. I vostri giudici in autorità sono misteriosi quando dovrebbero essere franchi, e franchi quando dovrebbero essere misteriosi. Bisogna che io ti lasci, Gelsomina; fammi uscire dalla corte del palazzo, e ritorna nelle stanze di tuo padre.

— Questo non è possibile, Carlo; tu conosci il permesso conceduto dalle autorità; io ne ho oltrepassati i confini; non puoi entrare qui a tal ora.

— E tu hai avuto il coraggio d'infranger questi ordini per amor mio, Gelsomina?

La giovinetta, tutta confusa, chinò la testa, e il rossore della sua fronte rassomigliava alla rosea luce della sua Italia.

— Tu l'hai detto, gli rispose.

— Mille grazie, mia cara e buona Gelsomina; ma sono ben certo che troverò il modo d'uscir dal palazzo senza essere veduto. Il pericolo consisteva nello entrarvi. Quelli che vi escono è segno che hanno avuto il diritto di potervi entrare.

— Nessun uomo mascherato può di giorno passare dinanzi agli alabardieri senza avere la parola d'ordine segreta.

Il Bravo, colpito da questa osservazione, rimase molto imbarazzato. Conoscea sì bene le condizioni sotto le quali gli era stato permesso d'entrare nella prigione, ch'egli considerava cosa poco prudente l'uscirne per la stessa parte dalla quale era entrato. Ma non dubitava che coloro ch'eran posti di guardia alla porta esterna, e che probabilmente lo conoscevano allora, ponessero ostacolo alla sua fuga; l'altra uscita gli era del pari pericolosa. Lo avea meno sorpreso il proclama per sè stesso, che la pubblicità che il senato avea creduto opportuno di dare alla sua politica, ed egli s'era inteso denunziare pubblicamente, trasalendo di certo, ma senza terrore. Egli avea tanti modi di mascherarsi, e l'uso della maschera era sì generale in Venezia, che non avea mai concepiti serii timori sul risultamento di quest'affare sino al punto in cui si trovò ridotto a questa terribile alternativa. Gelsomina gli lesse negli occhi la sua indeci-

sione, e si pentì d'avergli cagionato tanta inquietudine.

— Non v'è poi tutto il pericolo che t'immagini, Carlo, gli disse. Ti fu permesso di veder tuo padre a certe ore, e questa permissione è una prova che il senato non manca di pietà. Se per farti piacere ho dimenticato uno de' suoi ordini, è una scappata che i senatori non avranno il cuore tanto duro da punire come un delitto.

Jacopo la riguardò in aria di compassione, perchè sapeva ch'ella non conosceva la vera natura dell'astuta politica della Repubblica.

— È tempo che ci separiamo, le disse: non vorrei che tu dovessi pagare il fio della mia imprudenza. Io sono ora vicino al corritoio aperto al pubblico, ed io mi affiderò alla fortuna.

Gelsomina gli prese il braccio, non volendo abbandonarlo a lui medesimo in quel tremendo edificio.

— Non si può, Carlo; incontrerai un soldato, e la tua fuga sarà scoperta. Forse non ti sarebbe più permesso di venir qui, e la porta della prigione del tuo povero padre ti sarebbe chiusa per sempre.

Jacopo le fece segno di mostrargli il cammino, e la seguì. Sempre commossa, quantunque un po' rinfrancata, Gelsomina attraversò i diversi passaggi, chiudendo con cura tutte le porte, appena le avevano passate. Finalmente giunsero al famoso Ponte dei Sospiri. L'inquieta giovinetta si avvicinò d'un passo leggiero alla sua abitazione, e pensava ai modi di nascondere il supposto Carlo nelle stanze di suo padre, se mai avesse corso

qualche rischio ad uscir di giorno dalla prigione.

— Un solo minuto ne basta, gli disse a voce sommessa, e mettendo la chiave nella serratura della porta che conduceva nella prigione. La chiave girò, ma non si mossero le imposte. Gelsomina impallidì esclamando:

— I catenacci son chiusi al di dentro.

— Non importa. Scenderò dalla corte del palazzo, e passerò arditamente senza maschera dinanzi all'alabardiere.

Ed anche Gelsomina non avea gran timore ch'ei fosse riconosciuto dai soldati mercenarii ch'erano al servigio del doge, ed ansiosa di toglierlo da una situazione sì inquietante, corse all'altra estremità della galleria, pose nella serratura la chiave medesima con la quale l'aveva già aperta, ma questa porta resistette al par della prima. Gelsomina, spaventata, s'appoggiò contro il muro per sostenersi.

— Noi non possiamo nè avanzare nè retrocedere, esclamò atterrita senza quasi saperne il perchè.

— Me ne avvedo, disse Jacopo. Noi siamo prigionieri su questo ponte fatale.

Così parlando, il Bravo levò la maschera in tutta calma, e mostrò il volto d'un uom risoluto.

— Santa Madre di Dio! che vorrà dir ciò?

— Che siam passati su questo ponte una volta di troppo, mia cara amica; il Consiglio è avaro de' suoi favori.

I catenacci delle due porte si aprirono, e le imposte nel medesimo tempo. Un ufficiale dell'Inquisizione entrò armato, e portando delle ma-

nette. Gelsomina mandò un grido, e Jacopo restò immobile mentre gli si mettevano i ferri alle mani.

— Anche a me i ferri, esclamò la sua compagna con una specie di frenesia. Io sono la più colpevole. Anche a me i ferri, gettatemi in un carcere, ma lasciate il povero Carlo in libertà.

— Carlo! ripetè l'ufficiale con un crudele sorriso!

— È forse delitto andare a trovare suo padre in prigione? Il Consiglio lo sapeva, lo aveva permesso. Carlo si è solo ingannato nell'ora.

— Sai tu per chi parli, giovinetta?

— Per il cuore più generoso, per il figlio migliore che sia in Venezia. Ah! se lo aveste veduto com'io piangere su le pene del vecchio prigioniero, ah! se l'aveste veduto com'io immerso nell'angoscia del dolore d'un figlio amoroso, ne avreste pietà!

— Ascolta, rispose l'ufficiale, alzando un dito per avvertirla di prestare attenzione.

Il suono d'una trombetta si fece udir di bel nuovo sul ponte di S. Marco, che era quasi sotto i loro piedi, e fu di nuovo pubblicato il proclama, che offriva trecento zecchini di premio per l'arresto del Bravo.

— Questi è un ufficiale della Repubblica che mette la taglia sulla testa d'un mostro che porta uno stilo omicida, esclamò Gelsomina, la quale poco curavasi di quella grida; egli ha meritato il suo destino.

— Perchè dunque t'opponi?

— Non vi capisco, disse Gelsomina respirando appena.

— Giovine folle, quest'uomo è Jacopo Frontoni.

Gelsomina non avrebbe voluto nemmen credere ai proprii occhi; ma l'espressione d'angoscia di quelli di Jacopo le palesò l'orribile verità: ella cadde priva di sensi, ed il Bravo fu altrove condotto.

CAPITOLO XXVI.

Alziamo la cortina, e vediamo ciò
che succede in questa camera.

ROGERS.

Vi fu in quel giorno nelle contrade di Venezia quella specie di rumor misterioso, quella curiosità piena di diffidenza, che formavano il distintivo dei costumi di questa città. Molti passavano dinanzi alle colonne di granito come se avessero ancora voluto vedere il Bravo al suo solito posto non curandosi dell'editto; perchè era per sì lungo tempo stato tollerato in pubblico, che i veneziani poteano persuadersi a fatica che egli abbandonerebbe sì di leggieri le sue abitudini. È inutile il dire che tale aspettativa fu delusa. Si portò allora a cielo la giustizia della Repubblica, perchè i sudditi avviliti sono arditi a lodare i loro padroni, e colui che s'era stato muto per tant'anni su i pubblici affari, innalzava la sua voce come il più ardito cittadino d'una libera città.

Ma il giorno passò senza che i veneziani fossero tolti di nuovo dalle loro occupazioni. Si continuarono con poca interruzione le preghiere da morti, e si dissero parecchie messe innanzi agli altari di molte chiese in suffragio dell'anima del pescatore. I di lui compagni, non ancora persuasi

del tutto, ma l'amor proprio dei quali era stato soddisfatto, invigilavano su le sacre cerimonie con occhio geloso. Prima di notte erano di già ritornati umili servitori dell'oligarchia, perchè gli effetti di questa specie di potere era di blandire con simulate maniere gli animi inaspriti dall'ingiustizia. Tale è lo spirto umano; l'abitudine alla sommissione produce un sentimento di profondo rispetto, benchè superficiale, che ispira a quelli che vi sono soggetti una specie di gratitudine ogni qualvolta i loro superiori discendono dall'alto della loro grandezza, e confessano d'incorrere nelle umane debolezze.

La piazza di S. Marco si riempì all'ora solita, i patrizii lasciarono il broglio e la gaiezza fu al suo colmo, prima che l'orologio avesse suonata la seconda ora di notte. Parecchie gondole, piene di nobili dame, comparvero sui canali. Le gelosie dei palazzi furono aperte per lasciare entrare il venticello della sera, e i suoni di musica cominciarono a farsi udire nel porto, sui ponti e sotto i veroni delle belle. I piaceri non poteano essere interrotti, perchè un innocente non era stato vendicato.

Trovavansi allora, come adesso, sui canali parecchi palazzi d'una magnificenza quasi regale. Il lettore ha già conosciuti uno o due di questi splendidi edificii, e lo portiamo ora colla sua immaginazione in un altro.

La particolar costruzione di Venezia, conseguenza necessaria d'essere posta in mezzo alle acque, dà la stessa apparenza a tutte le ricche case di questa città. Il palazzo al quale ci con-

duce ora la nostra storia, aveva la sua porta d'acqua, il suo vestibolo, la sua scala di marmo, la sua corte interna, la sua magnifica fuga d'appartamenti, i suoi pavimenti della stessa ricchezza di quelli che abbiam dovuto dipinger finora.

Erano dieci ore di sera. Una famiglia poco numerosa, ma amabile, formava un quadro ridente nel nobile palazzo di cui abbiam fatto parola. Vi si vedeva un padre non ancor giunto all'età che può chiamarsi matura. Nei suoi occhi leggevasi in pari tempo la vivacità, lo spirito, l'umanità e in tale momento l'amor paterno. Egli stringeasi con orgoglio tra le sue braccia un vispo fanciullo di tre o quattro anni, tutto contento di trovarsi in tal modo tanto alto quanto suo padre. Una bella veneziana, dalle treccie d'oro e dalle guancie porporine, fatta come Tiziano solea pingere i suoi tipi di bellezza, seguiva i moti di questi due esseri, tanto a lei cari, col sentimento d'una madre e d'una sposa, sorridendo alla gioia del bambino. Una fanciulla, ch'era a lei somigliantissima, coi capelli sciolti fino alla cintola, baloccava con un fanciullo di sì tenera età, che gli occhi d'una madre potean scernere in lui una nascente intelligenza. Tale era il quadro che offriva questa famiglia, quando l'orologio della piazza suonò le dieci ore. Scosso da questo suono, il padre pose il fanciullo a terra, e guardò il suo orologio.

— Faresti tu una passeggiata in gondola, amor mio? domandò.

— Con te, Paolo?

— No, mia cara; i miei affari mi terranno occupato fino a mezzanotte.

— Tu mi dai ad intender quel che vuoi, quando i tuoi capricci ti tengono lontano da me.

— Non dir così; devo questa sera trovarmi col mio agente, ed io conosco troppo il tuo cuor materno per credere che vorrai trattenermi, quando si tratta del vantaggio de' nostri cari figli.

Donna Giulietta chiamò le sue donne per aver il mantello. La fanciulla ed il fanciullino furono condotti a letto, intanto che la dama e la sua figlia maggiore scendeano per andare in gondola.

Donna Giulietta non si trasferì sola al battello, perchè fortunatamente, nella sua unione, s'erano avuto egualmente in considerazione l' interesse e l'amore.

Suo marito le baciò teneramente la mano conducendola alla gondola, ed il battello s'era d'alcun poco allontanato dal palazzo prima ch'egli avesse lasciate le umide pietre della porta d'acqua.

— Hai tu preparato il gabinetto per i miei amici? domandò il signor Soranzo, perchè era lo stesso senatore che accompagnò il doge allorchè quest'ultimo si mostrò agli ammutinati pescatori.

— Sì, signore.

— È desso arredato ed illuminato, come ho comandato?

— Eccellenza, tutto sarà in ordine.

— Hai tu preparate delle sedie per sei persone? Saremo in sei.

— Ho preparato sei poltroncine.

— Va bene. Quando arriverà il primo dei miei amici gli andrò incontro.

— Eccellenza, sono già arrivati due cavalieri mascherati.

Il signor Soranzo si scosse, e consultò di nuovo il suo orologio; allora, portatosi precipitosamente in una parte remota del palazzo, aprì una piccola porta, e si trovò alla presenza dei due che l'aspettavano.

— Mille perdóni, signori, esclamò il padrone di casa; è per me una cosa nuova... il tempo è passato senza che me ne accorga. Vi domando perdóno, signori; la mia prontezza in avvenire riparerà questa involontaria negligenza.

I due arrivati erano più vecchi del padrone di casa, e vedeasi, ai loro lineamenti austeri, che aveano una maggior pratica del mondo. Le sue scuse furono ricevute con cortesia, e dopo qualche minuto la conversazione s'aggirò su affari di maggiore importanza.

— Possiamo noi sperare qui, il segreto, o signore? domandò uno dei nuovi arrivati.

— Il segreto della tomba. Nessuno entra qui senza permissione, fuor di mia moglie; ed in questo momento ella sta prendendo in gondola il fresco della sera.

— Si accerta, signor Soranzo, che voi godete una invidiabile pace domestica. Spero che comprenderete la necessità di chiuder questa notte la porta anche a donna Giulietta.

— Senza dubbio, o signore; gli affari della Repubblica prima di tutto.

— Mi chiamo fortunatissimo, o signori, che il caso, estraendosi a sorte i membri del Consiglio segreto, m'abbia dato tanto eccellenti compagni. Credetemi, ho già adempito questo terribil dovere in meno piacevole compagnia.

Queste adulatrici parole che il vecchio ed astuto senatore avea regolarmente indirizzate a tutti quelli che gli erano stati dati per compagni nell'inquisizione nel tempo della sua lunga vita, furono bene accolte, ed ebbero in risposta espressioni dello stesso genere.

— Sembrerebbe che il degno signor Alessandro Gradenigo fosse uno dei nostri predecessori, continuò scorrendo alcune carte (perchè, quantunque i tre giudici attuali fossero a tutti sconosciuti, se si eccettui qualche segretario ed ufficiale dello Stato, la politica di Venezia ne trasmetteva i nomi ai loro successori); è un nobile gentiluomo, benemerito dello Stato.

— È un affare felicemente accomodato, rispose il più vecchio dei tre che aveva da lungo tempo la buona usanza di non ricordarsi di ciò che la politica esigeva che fosse dimenticato quando si era toccata la meta. Le galere han bisogno di braccia, e S. Marco deve portare la testa alta...

Il signor Soranzo, che avea ricevute alcune istruzioni preliminari pel suo nuovo incarico, aveva l'aria melanconica, ma non era anch'egli se non se la creatura d'un sistema.

— Avete voi affari importanti a comunicarci? gli domandò.

— Signore, abbiamo tutte le ragioni di credere che lo Stato abbia fatta una gran perdita. Voi conoscete tutt'a due l'erede di Tiepolo, almeno di fama, benchè il suo metodo di vivere ritirato v'abbia tenuti lontani dalla sua compagnia.

— Donna Giulietta fece un grande elogio della sua beltà, disse il giovine marito.

— Non avevamo una fanciulla più ricca in Venezia, disse il terzo inquisitore.

— Ebbene, temo assai che abbiamo perduta questa fanciulla tanto bella e tanto ricca. Don Camillo Monforte, che Dio lo protegga sino a tanto che possiamo aver bisogno di lui, non ha potuto vincerla a nostro danno. Ma nel momento in cui lo Stato mandava a vuoto i suoi divisamenti, ella cadde in perfide mani, e d'allora in poi non se n'è più udito parlare.

Paolo Soranzo sperò segretamente che ella fosse nelle braccia del napolitano.

— Un segretario mi ha palesata la sparizione del duca di Sant'Agata, notò un terzo, e la feluca, di cui ci valiamo sovente per opportunità d'importanza, non è più all'áncora.

I due vecchi si guardaron l'un l'altro come se cominciassero a sospettare la verità; videro che in questa bisogna non v'era niente a sperare, e siccome essi non dovevano occuparsi d'altro che di quello ch'era nei limiti del loro potere, non perdettero il tempo in inutili lamenti.

— Abbiamo due affari pressanti, notò il più vecchio de'senatori; il corpo del vecchio pescatore deve essere seppellito tranquillamente, e bisogna prevenire più che sia possibile un nuovo tumulto: poi ne resta ancora a decidere di quel Jacopo.

— Bisognerebbe prima di tutto impadronirsene, disse il signor Soranzo.

— Questo è già fatto. Lo credereste, signori? fu arrestato nello stesso palazzo del doge.

— Bisogna mandarlo senz'altro indugio al patibolo.

I due vecchi si guardarono ancora l'un l'altro; era chiaro che, essendo già stati tutt'a due membri del Consiglio segreto, avean tra di loro varii segni d'intelligenza, che il loro compagno non intendeva; potea leggersi nei loro sguardi il desiderio d'indagare i suoi sentimenti prima di entrare più apertamente nella pratica de'loro doveri.

— Per la gloria di s. Marco, signori, che la giustizia abbia il suo libero corso in tal contingenza, continuò il giovine Soranzo. Quale pietà può inspirare un sicario? È uno de'più bei diritti della nostra autorità il fare eseguire pubblicamente un atto di giustizia sì meritato.

I vecchi senatori s'inchinarono per approvare l'aggiustatezza di tal sentimento del loro collega, espresso con tutta la generosità della gioventù e la franchezza di un'anima nobile, perchè v' ha un consenso di convenzione per tutto ciò che è virtuoso e che apparentemente abbellisce la più tortuosa politica.

— Avete ragione, signor Soranzo, di lodare i nostri diritti, rispose il più vecchio. Si sono trovate molte accuse nella gola del Leone contro il napolitano signor don Camillo Monforte; lascio alla vostra saviezza, miei illustri colleghi, il decidere su la loro natura.

— L'astio si tradisce da sè stesso coi proprii eccessi, sclamò il giovine senatore. Per bacco, signore, queste accuse sono la conseguenza di qualche particolare animosità, e indegne all' intutto dell'attenzione dello Stato; io ho conosciuto tanto che basta il giovine signor di Sant'Agata, e non v' ha tra noi un gentiluomo più degno.

— Nondimeno egli ha formati divisamenti su la mano della figlia del vecchio Tiepolo.

— Fareste un delitto alla gioventù di rendere omaggio alla bellezza? Egli ha prestato un grande servigio a questa dama, e non è maraviglia che un uomo della sua età abbia concepito un simile affetto.

— Venezia ha i suoi affetti come il più giovine di noi, signore.

— Ma Venezia non può sposare la ereditiera.

— Quest'è vero. S. Marco deve essere soddisfatto di vestire il personaggio di padre prudente. Voi siete ancor giovine, signor Soranzo, e donna Giulietta è di rara bellezza. Coll'andar degli anni giudicherete diversamente della fortuna degli Stati e di quella delle famiglie. Ma noi perdiamo senza alcun frutto il nostro tempo su questa faccenda, giacchè i nostri agenti non sono ancora riesciti in nulla nelle loro indagini. L'affare che più preme per ora è quello del Bravo. Sua altezza v'ha mostrata l'ultima lettera del sovrano pontefice circa i dispacci intercettati?

— Sì, i nostri predecessori fecero una conveniente risposta, e tutto sembra adesso finito.

— Allora occupiamoci dunque liberamente di Jacopo Frontoni. Sarà necessario radunarci nella sala di Inquisizione, affinchè l'accusato sia posto al confronto de'suoi accusatori. È un importante processo, o signori; e Venezia scapiterebbe nell'opinione degli uomini se il suo più alto tribunale non mostrasse l'interesse ch'ei prende difatto a tale giudizio.

— Che si tagli la testa a quest'assassino, sclamò di nuovo il signor Soranzo.

— Questo sarà con tutta probabilità il suo destino, o forse anco sarà condannato alla ruota. Un più maturo esame ne insegnerà ciò che deve adottar la politica.

— Non può esservi se non una sola politica, quando si tratta di proteggere i giorni dei cittadini. Sinora io non avea mai desiderata la morte ad alcuno; ma di questo processo desidero ardentemente vedere la fine..

— La vostra lodevole impazienza sarà paga, signor Soranzo, perchè, prevedendo l'urgenza di quest'affare, il mio collega, il degno senatore che divide con noi le nostre onorevoli funzioni, ed io stesso, abbiam già dati gli ordini a tale proposito. L'ora è giunta, e arriveremo a tempo nella sala dell'Inquisizione per adempire a questo dovere.

I loro discorsi s'aggirarono quindi sopra argomenti di generale interesse. Questo tribunale straordinario e segreto, che era obbligato a non aver luogo fisso per le sue assemblee e che poteva emanare i suoi decreti sulla piazza o nei palazzi, dinanzi l'altare, nelle brillanti assemblee, o nel particolare domicilio d'uno de'suoi membri, avea, come può credersi, molte faccende sotto la sua giurisdizione. Siccome il caso della nascita avea deciso della sua formazione (e Dio non ha fatti tutti gli uomini adatti ad adempire così crudeli funzioni), accadea talvolta, come nel caso presente, che due membri aveano a combattere le generose disposizioni d'un terzo collega, prima che questa giustizia aver potesse il suo corso in tutte le forme.

Il signor Soranzo aveva sortito un eccellente carattere e le sue domestiche abitudini aveano di

molto contribuito a favoreggiare queste buone disposizioni. Al pari di tutti i veneziani del suo grado, avea studiata la politica della sedicente Repubblica di Venezia; e tanto il potere degl'interessi collettivi, quanto una imperiosa necessità gli avean fatto ammettere molte teoriche, che egli avrebbe con indegnazione rigettate, se gli fossero state presentate sotto diversa forma. Il signor Soranzo per altro era ben lontano dal comprender gli effetti di questo sistema che la sua nascita l'obbligava a sostenere. Venezia stessa non presentava all'Europa se non una falsa esposizione de' suoi principii politici. Ad onta di questa circospezione, la maggior parte di quei che erano troppo apparenti per poter esser velati, eran difficilmente adottati da uno spirito che non era affascinato dall'abitudine. Il giovane senatore chiudeva gli occhi sui loro risultamenti. Siccome egli provava la loro influenza in tutti gli interessi della sua vita, ma non in quelli di questa povera virtù sì trascurata e sì di rado ricompensata, era costretto di cercare altrove qualche palliativo o qualche indiretto vantaggio per tentar di scusare il suo adattarsi a questi principii.

In tali disposizioni il signor Soranzo fu ammesso al Consiglio dei Tre. Spesso ne'sogni della sua giovinezza avea considerata la carica di cui attualmente era insignito come la più nobile meta della sua ambizione. L'idea dei beneficii che egli avrebbe potuto spargere esaltò la sua giovine immaginazione; e solo inoltrandosi nel sentier della vita e quand'ebbe conosciute le mene poste in uso anche da coloro che eran reputati filantropi, giunse

a credere ciò che sino allora aveva creduto impossibile. Nondimeno egli entrò nel Consiglio con dei dubbii e della diffidenza. Se avesse vissuto in un secolo a noi più vicino, sotto il sistema modificato dalle cognizioni nate coll'invenzione della stampa, è probabile che il signor Soranzo sarebbe stato un nobile dell'opposizione, qualche volta sostenendo con ardore delle misure pel pubblico bene, qualch'altra cedendo con grazia alle suggestioni d'una più austera politica; ma sempre condotto dai positivi vantaggi ch'egli era nato per possedere, sapeva appena egli stesso di non essere quel che d'esser credeva.

I colleghi del signor Soranzo provarono per altro maggior difficoltà di quel che credevano nel prepararlo ai doveri di Stato, che erano sì diversi da quelli che egli aveva sino allora adempiuti come uomo. Rassomigliavan l'un e l'altro a due elefanti d'Oriente, che possedevano tutto l'istinto e le qualità generose d'un nobile animale, ma disciplinati da una forza straniera alla lor natura e ridotti ad essere due esseri di convenzione, situati da ciascun lato al fianco d'un giovine fratello appena uscito dalle sue lande native, ed al quale era loro dovere l'insegnare nuovi esercizii di proboscide, nuovi costumi, e la maniera di portare con dignità l'*hoirdah* d'un *rajah*.

Gli antichi membri del Consiglio continuarono la conversazione facendo molte allusioni alla loro politica, ma senza parlare delle loro vere intenzioni sino all'ora in cui doveano insieme riunirsi nel palazzo del doge. Allora si separarono essi collo stesso mistero con cui eransi raccolti, affin-

chè niun occhio volgare potesse penetrare il segreto del loro officiale carattere.

Il più vecchio dei Tre comparve in un'assemblea di patrizii abbellita dalla presenza di avvenenti e nobili dame e disparve in modo da non lasciare alcun sospetto. Il secondo visitò il letto di morte di un amico, discorrendo a lungo con un religioso sull'immortalità dell'anima ed i doveri d'un cristiano. Quando partì, il buon padre gli diede la sua benedizione, e la famiglia si diffuse in elogi a suo riguardo.

Il signor Soranzo stette fra'suoi fino all'ultimo momento; donna Giulietta era tornata a casa più amabile ancora del solito. Il vento di mare le avea dato una nuova freschezza, e la sua dolce voce, i giocosi detti del suo primogenito e quelli della bambina dalla bionda capigliatura, risuonavano ancora alle orecchie del giovine marito quando sbarcò sotto il ponte di Rialto. Là vestì la sua maschera ed il suo mantello, e si portò con la folla verso la piazza di S. Marco, tenendo le strette contrade. Il travestimento era spesso tanto utile all'oligarchia di Venezia, quanto era necessario per deludere il suo dispotismo e rendere il soggiorno della città tollerabile ai cittadini. Paolo vide parecchi pescatori delle lagune dal viso bruno e dalle gambe nude che entravano nella cattedrale. Li seguì, e videsi bentosto vicino ad un altare assai male illuminato, ove celebravansi ancora delle messe pel riposo dell'anima d'Antonio.

— Era uno de' tuoi compagni? domandò a un pescatore, il cui occhio nero brillava in mezzo a questa oscurità come quello del basilisco.

— Sì, signore, e fu il più giusto e il più onest'uomo di quanti gettassero le loro reti nelle lagune.

— Fu la vittima della sua professione?

— Cospetto di bacco! vallo ad indovinare come abbia finito i suoi giorni; chi dice che s. Marco era impaziente di riceverlo in paradiso, chi dice che cadde sotto i colpi d'un sicario chiamato Jacopo Frontoni.

— E perchè mai un Bravo doveva andar a cercar una vittima sì oscura?

— Ma!... farò a voi la stessa domanda, signor mio, perchè non ci capisco niente. Sicuro, perchè mai il Bravo dovea andar a cercar Antonio? Dicesi che Jacopo sia vendicativo, e che la vergogna e il dispetto d'esser stato vinto nell'ultima regata da un uomo molto più vecchio di lui, lo abbia indotto a ciò!

— È egli sì geloso della sua gloria nel mestiere del gondoliere?

— Diamine! Tempo fa Jacopo, prima di fare il sicario, avrebbe voluto piuttosto morire, che non essere il primo in una corsa. Se si fosse accontentato di maneggiare il remo, via, la cosa potrebbe anch'essere; ma siccome poi si è messo a quel brutto mestiere, parmi irragionevole l'aver data tanta importanza ai premii che si distribuivano su i canali.

— Quest'uomo non potrebbe esser caduto per caso nelle lagune?

— Oh! potrebbe darsi, sicuro. Questo accade tutti i giorni; ma pare a me che sia meglio nuotar sino al battello, che lasciarsi andar a fondo,

ed Antonio avea un braccio nella sua gioventù che non la cedeva al più abile nuotatore.

— Ma potrebbe, cadendo, essere stato colpito, e posto in tal modo nella impossibilità di aiutarsi.

— Se questo fosse, signore, si sarebbero trovati nel suo corpo alcuni segni che lo proverebbero.

— Jacopo non avrebbe fatto uso del suo stiletto?

— Forse no, trattandosi d'Antonio. La gondola del vecchio fu trovata all'imboccatura del Canal Grande, una mezza lega distante dal cadavere e contra vento. Noi parliamo di queste cose, signore, perchè ce ne intendiamo.

— Buona notte, pescatore.

— Felicissima notte, eccellenza, disse l'abitante delle lagune, sorpreso egli stesso d'essersi cattivato per tanto tempo l'attenzione d'un uomo ch'ei credeva suo superiore di molto. Il senator mascherato continuò il suo cammino. Potè uscire inosservato dalla cattedrale, e possedea mezzi segreti per entrar nel suo palazzo senza trar l'attenzione d'alcuno. Là raggiunse prontamente i suoi colleghi del terribile tribunale.

CAPITOLO XXVII.

Là i prigionieri riposano insieme, e non odono la voce dell'oppressore.

GIOBBE.

Si è già detto in qual modo il Consiglio dei Tre teneva le sue pubbliche assemblee, se pure qualche cosa di pubblico può avere rapporto con questo corpo misterioso. Nella presente occasione vedeansi gli stessi travestimenti e gli stessi ufficiali dell'Inquisizione di cui abbiamo già parlato nel precedente capitolo, il solo cangiamento consisteva nel carattere dei giudici ed in quello dell'accusato. Per una singolare postura della lampada, una parte del lume era diretta sul luogo che doveva occupare il prigioniero, mentre la parte in cui stavano seduti gl'inquisitori trovavasi nell'oscurità in armonia coi loro cupi e misteriosi doveri. Prima che fosse aperta la porta, dalla quale l'accusato dovea comparire, si udì un rumor di catene, il che indicava che quest'affare era considerato come di grave importanza. I cardini girarono, ed il Bravo comparve alla presenza dei giudici sconosciuti che doveano decidere del suo destino.

Jacopo, ch'erasi spesso trovato alla presenza di

questo lugubre Consiglio, benchè era per la prima volta come prigioniero, non mostrò nè timore, nè sorpresa. Il suo volto era pallido, ma tranquillo, i suoi membri immobili, fermo il suo portamento. Allorquando il leggier rumore, prodotto dal suo arrivo, si tacque, regnò un profondo silenzio nella sala.

— Tu ti chiami Jacopo Frontoni, disse il segretario cancelliere, che parlava per i tre giudici in tale occasione.

— Sì.

— Tu sei figlio d'un certo Riccardo Frontoni, ben noto per aver frodate le dogane della Repubblica, e che dev'essere stato bandito in un'isola lontana, o punito in un altro modo.

— Sì, signore, punito in un altro modo.

— Tu sei gondoliere?

— Sì, signore.

— Tua madre è...

— Morta... disse Jacopo, accorgendosi che il segretario si fermava per esaminare alcune carte.

L'accento profondo con cui questa parola fu pronunciata, produsse un silenzio che il segretario interruppe soltanto dopo aver gettato uno sguardo su i giudici.

— Non era essa accusata del delitto di tuo padre?

— Se lo fosse stata, signore, ella è già da molto tempo fuor del potere della Repubblica.

— Poco tempo dopo da che tuo padre era incorso nella disgrazia del senato, tu lasciasti lo stato del gondoliere.

— Sì, signore.

— Tu sei accusato, Jacopo, d'aver cambiato il remo nel pugnale.

— Lo so.

— Per molti anni il rumore de' tuoi sanguinosi misfatti s'è sparso per Venezia; e da molto tempo nessuno morì di morte violenta, senza che tu non fossi accusato d'averlo colpito.

— Questo è pur troppo vero, signor segretario, e vorrei che no'l fosse.

— Gli orecchi di sua altezza e dei membri del Consiglio non han potuto restar chiusi ai lamenti portati contro di te; ed hanno ascoltato queste voci colla inquietudine che si conviene al nostro governo. Se il senato t'ha lasciato libero, ciò nacque soltanto dal non voler macchiare l'*ermellino* della giustizia con un arresto prematuro.

Jacopo s'inchinò senza parlare; per altro un sì espressivo sorriso brillò sul suo volto a tale dichiarazione, che il segretario del tribunale segreto chinò la sua testa su la carta come se avesse voluto cercarvi più accuratamente qualche nozione.

— Fu portata contro di te una terribile accusa, Jacopo Frontoni, continuò il segretario; e nella sua sollecitudine per la vita dei cittadini, il Consiglio segreto s'è incaricato egli stesso di questo affare. Non hai tu conosciuto un certo Antonio, vecchio pescatore delle lagune?

— Sì, signore; fui anche ultimamente con lui, e spiacemi che ciò sia stato sì poco tempo prima della sua morte.

— Tu sai anche ch'egli s'è stato trovato annegato nella baia.

Jacopo fremette, e non espresse il suo assenso fuorchè con un segno. L'effetto di questo tacito assenso fu profondo sul più giovine dei tre senatori, perchè ei si rivolse a' suoi compagni come un uomo sorpreso dalla franchezza di tal confessione. I suoi colleghi si chinarono in modo espressivo, e questa tacita comunicazione cessò.

— La sua morte eccitò il malcontento fra' suoi confratelli, ed ella è divenuta un affare importante per l'illustre Consiglio.

— La morte del più misero veneziano deve eccitare l'interesse dei patrizii, signore.

— Sai tu, Jacopo, che sei accusato di essere il suo assassino?

— Lo so, signore.

— Dicesi che tu fossi fra i gondolieri dell'ultima regata, e che senza il vecchio pescatore tu avresti riportato il premio.

— È vero, signore.

— Tu non neghi questa accusa? disse l'esaminatore con sorpresa.

— È certo che senza il pescatore avrei riportato il premio.

— E tu lo desideravi, Jacopo?

— Sì, signore, con tutta l'anima mia, rispose l'accusato con una commozione ch'ei non aveva per anche mostrata. Io era un uomo rigettato da' miei confratelli, ed il remo era stata la mia gloria dall'infanzia sino a questo giorno.

Un nuovo movimento del giovine inquisitore mostrò egualmente il suo interesse e la sua sorpresa.

— Tu confessi dunque il delitto.

Jacopo sorrise d'un riso beffardo.

— Se gli illustri senatori qui presenti volessero smascherarsi, potrei rispondere più liberamente a questa domanda.

— Le tue parole sono ardite ed inusitate. Nessuno conosce i patrizii che presiedono al destino dello Stato. Confessi tu il delitto?

Un ufficiale che si presentò interruppe la risposta. Quest'uomo mise uno scritto nelle mani dell'inquisitore vestito di rosso, e si ritirò. Dopo una lunga pausa, le guardie ricevettero l'ordine di condurre altrove il prigioniero.

— Illustri senatori, disse Jacopo avanzandosi verso la tavola, come se volesse cogliere il momento di parlare: per pietà, lasciatemi vedere un prigioniero che è sotto i piombi; ho forti ragioni per desiderar di trovarmi con lui, e vi supplico di concedermi questo favore.

I due vecchi senatori che stavano a consulta su la nuova relazione ricevuta, non udirono questa inchiesta. Il terzo, che era il signor Soranzo, s'era avvicinato alla lampada per leggere sulla fisonomia d'un uom sì colpevole, e considerava Jacopo con sorpresa. Commosso dalla voce del Bravo e dai lineamenti di quel volto ch'egli stava studiando, volle concedergli quello che domandava.

— Fate quel che desidera, disse agli alabardieri; ma ch'ei ritorni sollecitamente.

Jacopo gettò sul giovine senatore uno sguardo che esprimeva tutta la sua gratitudine; ma temendo che i colleghi di lui non s'opponessero all'esecuzione dei suoi desiderii, uscì precipitosamente della sala. Il corteggio che dalla sala del-

l'Inquisizione portavasi al carcere dei prigionieri, offriva uno dei quadri caratteristici del governo di Venezia. Jacopo traversò oscuri e segreti corridoi, nascosti agli sguardi del volgo da sottili tramezzi che soltanto li separavano dall'appartamento, lo splendor del quale, simile alla pompa esterna dello Stato, ne velava la nudità e la miseria. Giunto ai tetti, Jacopo si fermò e si volse alle sue guardie.

— Se voi siete uomini, disse, toglietemi queste romorose catene, solo per un momento.

I soldati si guardarono l'un l'altro con sorpresa, ma nessuno di loro volle prestargli sì caritatevole servigio.

— Vo probabilmente a trovare per l'ultima volta un uomo ammalato, potrei dire un padre moribondo, che non conosce il mio nuovo stato. Vorreste voi che egli mi vedesse in ferri?

Questa invocazioae, resa più potente dall'espressione con cui era fatta, che dalle stesse parole, ottenne il suo effetto; una delle guardie tolse al Bravo le catene, e gli disse d'inoltrarsi. Jacopo entrò con passo circospetto, e quando la porta fu aperta penetrò solo nella camera, perchè i conduttori non trovavano in un colloquio tra un sicario e suo padre tal vaghezza che gl'inducesse a sopportare l'ardente calore della prigione. La porta fu chiusa dietro a lui, e il carcere rimase nella sua primitiva oscurità.

Malgrado la sua abituale fermezza, Jacopo esitò trovandosi sì repentinamente nel muto carcere del prigioniero abbandonato. Il rumore prodotto da un'affannosa respirazione gli fece conoscere

prontamente il luogo ov'era lo stramazzo; ma i muri massicci dalla parte del corridoio non permettevano che il lume penetrasse là dentro.

— Padre mio! disse Jacopo con dolore.

Non ebbe alcuna risposta.

— Padre mio! ripetè con voce più forte.

La respirazione si rianimò, e parlò il prigioniero.

— La Vergine Maria ha udite le mie preghiere, disse con fioca voce. Dio mi t'ha mandato, figlio mio, per chiudermi gli occhi.

— Le vostre forze vi abbandonano, padre mio?

— Ogni momento di più, Jacopo. La mia ora è giunta: io sperava rivedere la luce del sole e benedir tua madre e tua sorella!... Sia fatta la volontà di Dio.

— Esse pregano per noi, padre mio, esse non temono più il poter del senato.

— Io non ti comprendo.

— Mia madre, mia sorella son morte. Sono sante nel cielo.

Il vecchio gemette, perchè i vincoli che l'attaccavano alla terra non erano ancora infranti. Jacopo l'udì mormorare una preghiera, e s'inginocchiò al suo stramazzo.

— Qual colpo inatteso, mormorò il vecchio. Noi abbandoniamo insieme questa terra.

— Esse son morte da lungo tempo, padre mio.

— E perchè me l'hai taciuto sinora?

— Non erano abbastanza grandi i tuoi affanni? Mentre tu vai a raggiungerle, ti sarà dolce il sapere ch'esse sono da lungo tempo felici.

— E tu... tu resterai solo. Dammi la tua mano, povero Jacopo!

Il Bravo s'avvicinò, prese la mano tremante di suo padre: essa era umida e fredda.

— Jacopo, continuò il prigioniero, io ho pregato tre volte in un'ora. Una volta per la salute dell'anima mia, un' altra pel riposo di tua madre, ed una terza per te.

— Che Dio vi benedica, padre mio, che Dio vi benedica. Ho bisogno di preghiere.

— Ho dimandato a Dio che ti conceda il suo patrocinio. Mi sono ricordato di tutto l'amor tuo, di tutte le tue sollecitudini e di tutta la tua pietà per la mia vecchiezza e per i miei mali. Quando tu eri fanciullo, Jacopo, la mia tenerezza per te mi fece commettere atti di debolezza; io tremava che nell'adulta età me ne dovessi far pentire. Tu non puoi conoscere le inquietudini che prova un padre pel figlio suo; ma tu m' hai compensato de' miei affanni. Inginócchiati, Jacopo, ch' io preghi ancora una volta il Signore di non abbandonarti.

— Eccomi, padre mio.

Il vecchio levò le sue deboli braccia, e con una voce che sembrava aver ricuperata tutta l' antica energia, pronunciò una solenne e fervida benedizione.

— La benedizione d'un padre morente temprerà le tue pene, Jacopo, soggiunse dopo una pausa, e ti darà la pace negli ultimi momenti.

— Ella produrrà sopra tutto quest'ultimo effetto, padre mio.

Un colpo alla porta interruppe questo commovente colloquio.

— Vieni, Jacopo, disse una delle guardie, il Consiglio t'aspetta.

Jacopo sentì suo padre scuotersi, ma non rispose.

— Non ti lasceranno qui qualche minuto di più? mormorò il vecchio: io non ti fermerò più a lungo.

La porta s'aprì, un raggio di lampada penetrò nel carcere. Il custode ebbe l'umanità di chiuderla ancora, e Jacopo rimase nella oscurità. Il Bravo, col favore di questa luce passeggera, potè mirare per l'ultima volta suo padre. La morte era in quello sguardo, nel quale pingeasi nello stesso tempo la più tenera affezione.

— Quest'uomo è umano, non vuol toglierti alle mie braccia, mormorò il padre.

— Non vogliono che tu muora solo, padre mio.

— Figlio, io son con Dio. Sarei però contentissimo d'averti al mio fianco. Non hai tu detto che tua madre e tua sorella son morte?

— Son morte.

— Anche la tua giovine sorella?

— Tutt'a due, padre mio. Sono sante nel cielo.

La respirazione del vecchio divenne più affannosa; e vi fu un momento di silenzio. Jacopo sentì una mano muoversi nelle tenebre, come in cerca di lui. Aiutò quest'ultimo sforzo, e posò con rispetto la mano morente su la sua testa.

— La Vergine Maria immacolata e suo Figlio ti benedicano, Jacopo; mormorò una voce che alla immaginazione esaltata del Bravo parve innalzarsi nell'aria. Queste solenni parole furono seguite da un sospiro soffocatamente esalato. Jacopo si nascose la testa fra le mani e pregò. Seguì un profondo silenzio.

— Padre mio! disse Jacopo spaventato dal suono della propria voce.

Non ebbe alcuna risposta, e brancolando toccò il volto d' un freddo cadavere. Con una disperata fermezza chinò di nuovo la testa, e pronunciò una fervida preghiera pel defunto.

Quando la porta del carcere s'aprì, Jacopo comparve dinanzi alle sue guardie colla dignità propria degli animi generosi, dignità accresciuta dalla scena nella quale egli avea avuto sì trista parte. Levò le mani e restò immobile, quando gli furono posti di bel nuovo i ferri; allora seguì le sue guardie all' appartamento segreto. Poco tempo dopo avea ripreso il suo posto dinanzi al Consiglio dei Tre.

— Jacopo Frontoni, disse il segretario, sei accusato d'un altro delitto stato commesso, sono parecchi giorni, in questa nostra città. Conosci tu un nobile calabrese che vanta diritti agli onori del senato, e che da qualche tempo dimora in Venezia?

— Sì, signore.

— Hai tu avute relazioni con lui?

— Sì, signore.

Un movimento generale d' interesse si notò fra gli uditori.

— Sai tu dove sia ora don Camillo?

Jacopo esitò. Conoscea tanto quai modi possedesse il Consiglio per avere quelle nozioni che desiderava, che non tenne cosa prudente il negare di saper la fuga degli amanti; inoltre la sua anima era troppo in questo momento compresa da un sentimento di verità.

— Puoi tu dire perchè il giovine duca non si trovi nel suo palazzo? ripetè il segretario.

— Illustrissimo, ha abbandonata Venezia per sempre.

— Come puoi tu saperlo? avrebbe egli scelto per confidente un sicario?

Il sorriso che si dipinse sul volto di Jacopo avea tutta la fierezza d'un'anima alla quale non giungono gli insulti che le si dirigono, e il segretario considerò più attentamente le sue carte come quello che conoscea la forza di questo sorriso.

— Torno a domandarvi se voi eravate il suo confidente?

— Sì, signore, in tale occasione. Don Camillo mi accertò egli stesso che non vi tornerebbe mai più.

— È impossibile, perchè egli perderebbe tutte le sue speranze ed una immensa sostanza.

— Troverà un conforto, signore, nell'amore di donna Violetta e nel possedimento delle proprie ricchezze.

Vi fu un nuovo movimento fra i tre giudici, che non valsero a frenare la loro abitudine d'infingersi o la dignità delle loro misteriose funzioni.

— Che s'allontanino le guardie, disse l'inquisitor rosso. Appena il prigioniero si trovò solo coi tre membri e col segretario, l'interrogatorio continuò. I senatori, fidandosi nelle loro maschere, parlarono quando l'occasione si presentò.

— Tu ne hai data un' importante notizia, Jacopo, disse il capo del tribunale, e potrebbe valere la tua salvezza, se tu ne comunicassi maggiori particolarità.

— Che posso dire a vostra eccellenza? È certo che il Consiglio sa la fuga di don Camillo, e non posso credere che occhi, i quali s'addormentano sì di rado, non siansi ancora avveduti della partenza della figlia di Tiepolo.

— È vero, Jacopo; ma tu sai qualche cosa su i mezzi adoperati in questa fuga. Ricórdati che il Consiglio, decidendo della tua sorte, avrà in considerazione la tua sincerità.

Il viso del prigioniero lasciò vedere uno di quei sorrisi che costringevano gli interrogatori ad abbassar gli occhi.

— I mezzi di fuga son presto trovati da un amante ardito, o signore, rispose Jacopo. Don Camillo è ricco, e non gli poteano mancare amici se ne avesse cercati.

— Tu parli in modo equivoco; e con molto tuo danno vuoi prenderti giuoco del Consiglio. Quali erano le persone da lui adoperate?

— Avea servitori affezionati, eccellenza, molti coraggiosi gondolieri, molti uomini insomma di tutte le sorta a lui fedeli.

— Noi sappiam tutto questo. Egli è fuggito con altri mezzi... ed anche... Sei tu ben sicuro ch'egli sia fuggito?

— Signore, trovasi egli in Venezia?

— Lo domandiamo a te. Ecco un'accusa trovata nella gola del leone che ti dichiara suo assassino.

— Anche di donna Violetta, eccellenza?

— Non sappiam niente di lei. Che rispondi tu a quest'accusa?

— Signore, perchè dovrei io tradire i miei proprii segreti?

— Ah tu vuoi ingannarci! Ricórdati che abbiam sotto i piombi un prigioniero che può trarti dal labbro la verità.

Jacopo alzò la testa, e s' atteggiò come l'uomo che non ha più nulla a temere. Il suo sguardo però, ad onta di ogni suo sforzo, era triste e la sua voce assai mesta.

— Senatori, il vostro prigioniero sotto i piombi è libero.

— La tua disperazione ti fa ardito a schernirti di noi.

— Ho detto la verità. Egli ha molto sospirata la libertà, e l' ha finalmente ottenuta.

— Tuo padre...

— È morto, interruppe Jacopo con una voce solenne.

I due vecchi senatori si guardarono con sorpresa, mentre il più giovine ascoltava coll' interesse d' un uomo che entra nel noviziato dei segreti e de' suoi difficili doveri. I due primi si consultarono insieme, poi dissero al signor Soranzo ciò che a lor parve necessario in tal contigenza.

— Vuoi tu pensare alla tua propria sicurezza, Jacopo, e palesare quel che sai della fuga del napolitano? continuò l'inquisitore, quando la consulta fu terminata.

Jacopo non mostrò alcun timore per la minaccia rinchiusa nelle parole del senatore; ma dopo un momento di riflessione rispose con tanta franchezza, come se si fosse trovato al confessionale.

— Sapete, illustri senatori, egli disse, che lo Stato nel maritare l' erede di Tiepolo volea consultare i proprii interessi, e che ella era amata

dal nobile napolitano; come accade fra cuori puri e virtuosi, ella corrispose al suo amore nel modo che addiceasi ad una fanciulla di sì alti natali e di sì tenera età. In ciò non v'è nulla di straordinario; due persone che pareano fatte l'una per l'altra doveano tutto tentare per unirsi. Signori, nella notte in cui il vecchio Antonio morì, io era solo fra le tombe del lido, tutto assorto ne' miei tristi ed amari pensieri: la vita era divenuta un peso per me. Se il cattivo genio ch'erasi impadronito de' miei sensi l'avesse vinta, io sarei perito della morte d'un suicida. Dio mandò don Camillo in mio soccorso, e sian rendute grazie alla Vergine Maria ed al suo adorabile Figliuolo per la loro misericordia. Là conobbi i divisamenti del napolitano, e là obbligai la mia fede a servirlo. Sì, senatori di Venezia, io gli giurai una fedeltà a tutta prova, io gli giurai di morire per lui, se ciò fosse stato necessario, e di prestargli mano a rapire quella che amava. Ho adempiute le mie promesse. I felici amanti trovansi ora nello Stato della chiesa, e sotto la potente protezione del cardinal segretario, lo zio di don Camillo.

— Insensato! tale fu dunque la tua condotta? e non pensavi a te stesso?

— Poco, eccellenza. Io pensava più a trovare un cuor pietoso in cui depor potessi il peso dei miei mali, che agli effetti dell'ira vostra. Io non conobbi in tutto il tempo di mia vita un momento più dolce di quello in cui vidi il duca di Sant'Agata stringersi al seno la bella sposa piangente.

Gli inquisitori furono sorpresi dal freddo entu-

siasmo del Bravo, e la sorpresa li tenne ancora una volta in freno. Finalmente il più vecchio dei Tre riprese il suo interrogatorio.

— Vuoi tu farci conoscere le particolarità di questa fuga, Jacopo? Ricórdati che devi ancor pensare ad una vita.

— Signore, di questa poco mi preme; ma per compiacervi non vi celerò cosa alcuna. Allora Jacopo, in termini semplici e franchi, indicò i mezzi adoperati da don Camillo per la sua fuga, la sua speranza, e finalmente il suo sortito buon esito. In questo racconto null'altro fu ommesso che il luogo in cui le due dame trovarono un ricovero, ed il nome di Gelsomina. Svelò ancora l'attentato di Giacomo Gradenigo su la vita del napolitano, e la parte che v'ebbe l'ebreo. Nessuno prestò più attento orecchio a queste particolarità del giovine senatore. Ad onta dei suoi pubblici doveri, sentiva scorrere più veloce il suo sangue quando il prigioniero raccontò i pericoli degli amanti, e quando palesò la loro unione sentì balzarsi il cuore di gioia.

I suoi colleghi al contrario, incanutiti nella politica veneziana, ascoltarono il racconto del Bravo con una calcolata freddezza. I due più vecchi senatori videro ad un tratto che don Camillo e la sua bella compagna non erano più in loro potere, e si convinsero prestamente ch'era savia cosa il fare della necessità virtù. Non avendo più nulla a sapere da Jacopo, richiamarono le guardie, e lo rimandarono al suo carcere.

— Bisognerà scrivere lettere di congratulazione al cardinal segretario sul matrimonio di suo ni-

pote con una tanto ricca ereditiera della nostra città, disse l'inquisitore dei Dieci, quando il prigioniero fu partito e la porta fu chiusa. Il napolitano può esserci di vantaggio.

— Ma s'egli parlasse della resistenza opposta dal senato alla sua felicità? Tale fu l'obbiezione posta dal signor Soranzo ad un così ardito divisamento.

— Ce ne scuseremo riversando la colpa su i nostri antecessori. Questi inconvenienti nascono necessariamente... dai capricci della libertà. Il cavallo che percorre le foreste nella libertà della natura, non può essere condotto come il misero animale costretto a traino. Questa è la prima delle nostre assemblee, signore, ma l'esperienza vi proverà come, ad onta della perfezione della nostra teorica, vi si trovi talvolta qualche menda in pratica. L'affare del giovine Gradenigo è grave, signore.

— Conosco da un pezzo il suo libertinaggio, rispose il più vecchio dei giudici; ed è una grande disgrazia per un sì nobile patrizio l'avere un sì indegno figliuolo. Ma nè lo Stato, nè la città possono tollerare un assassino.

— Dio volesse che fossero meno frequenti, sclamò il signor Soranzo con una perfetta sincerità.

— Ah! certo, informazioni segrete tendono a confermare l'accusa di Jacopo, ed inoltre una lunga esperienza ne ha insegnato a fidarci interamente nelle sue parole.

— Come? la polizia sarebbesi mai valsa di Jacopo?

— Parleremo in altro momento di ciò, signor

Soranzo. Intanto dobbiamo intertenerci della vita d'un uomo protetto dalle nostre leggi.

I tre membri entrarono allora in una seria discussione su l'affare dei due delinquenti. Venezia, al pari di tutti i governi dispotici, avea il merito di una grande attività nella polizia criminale, allorquando sentiasi disposto a fare giustizia, ed in tutto ciò in cui gl'interessi del governo non erano compromessi ed i giudici non erano stati corrotti. Quanto a questo ultimo mezzo, grazie alla gelosia dello Stato ed alla ricchezza di quelli che amministravano la giustizia, non era per nessun rispetto tanto frequente. Il signor Soranzo ebbe allora una bella occasione di porre in opera i suoi generosi sentimenti. Benchè amico della casa Gradenigo, ei non fu l'ultimo a disapprovar la condotta dell'erede di questa famiglia. Suo primo pensiero fu di domandare un terribile esempio per provare al mondo che non v'ha grado in Venezia che render possa impunito il delitto. Ma da questa severità lo rimossero i suoi compagni, rammentandogli che le leggi faceano una distinzione tra l'intenzione e l'esecuzione d'un' offesa. Rimosso da'suoi divisamenti dalla più pacata esperienza de'suoi colleghi, il giovine inquisitore propose quindi che l'affare fosse rimandato ai tribunali ordinarii. Non mancavano esempi per provare che l'aristocrazia di Venezia sapea al bisogno sagrificare uno de'suoi membri all'apparenza della giustizia, perchè quando simili faccende eran condotte con prudenza, esse afforzavano anzichè indebolire il suo potere. Ma il delitto del giovine Gradenigo era troppo comune per per-

mettere che l'aristocrazia perdesse de' suoi privilegi, ed i vecchi inquisitori si opposero al voto del loro giovine collega con qualche apparenza di ragione, e convennero finalmente che avrebbero essi stessi deciso in questo affare.

Si trattò poi qual genere di castigo gli si dovesse decretare. Lo scaltro capo di quel Consiglio cominciò dal proporre un bando di qualche mese, perchè Giacomo Gradenigo erasi già esposto al rigor del senato in più d'una circostanza. Il signor Soranzo s'oppose a questa leggiera punizione coll'ardor d'uno spirito giusto e generoso. Ei la vinse di fatto, ed i suoi compagni ebbero l' accorgimento di mostrar d'arrendersi alle sue ragioni. Frutto di questa consulta fu che il signor Gradenigo sarebbe condannato a dieci anni d'esilio nelle provincie, ed Osea bandito in vita. Se il lettore s'avvisasse che la giustizia fosse non egualmente imparziale coi due colpevoli, si rammenti che l'ebreo dovea tenersi ben fortunato di essersi tolto a sì buon patto d'impaccio.

— Non dobbiam fare un mistero nè di questo giudizio, nè di cio che vi ha dato origine, disse l'inquisitore del Consiglio dei Dieci, quando l'affare fu terminato. Lo Stato non ci perde mai a far conoscere la propria giustizia.

— Ed il modo con cui è stata fatta, io spero, disse il signor Soranzo. Or che tutto è conchiuso, credereste ben fatto, signori, che ritornassimo in palazzo?

— E Jacopo?

— Jacopo? Possiamo senz'altro rimetterlo ai tribunali ordinarii.

— Come vorrete, signori. Siete di tale avviso?

I due altri fecero un segno d'assentimento, e tutti e tre si disposero a partire.

Soranzo uscì il primo, ma i due altri membri del Consiglio ebbero insieme una lunga conferenza segreta. Il risultamento fu un ordine spedito al giudice criminale; e allora tutti si restituirono alle proprie case come uomini contenti delle loro coscienze.

Anche il signor Soranzo si ritirò nella sua felice e magnifica casa. Per la prima volta in tempo di sua vita tornava pieno di mala voglia e poco contento di lui medesimo; sentiva una malinconia ch'ei non potea spiegare a sè stesso, perchè avea fatto il primo passo ne' tortuosi sentieri della corruzione, dei sofismi e degli infingimenti politici, che conducono all'annientamento d'ogni sentimento nobile e generoso. Avrebbe voluto avere il suo cuore tanto leggero quanto lo era allora che al nascer della sera avea baciato la mano alla sua sposa dai capelli biondi per aiutarla ad entrare nella sua gondola; ma la sua testa pesò lungo tempo sul guanciale prima che il sonno venisse ad estinguere la memoria del modo con cui avea cambiato il compimento dei più seri doveri in una commedia solenne nella quale avea sostenuta la sua parte.

CAPITOLO XXVIII.

Sei colpevole? — No! no, in verità no'l sono.

ROGERS.

Il mattino del giorno seguente vide i funerali di Antonio. Gli agenti di polizia presero la precauzione di far circolare per la città la voce che il senato permetteva fossero resi questi onori alla memoria del vecchio pescatore pel successo che aveva ottenuto alla regata, e come una specie di riparazione per la morte misteriosa d'un uomo innocente. Tutti i pescatori delle lagune si riunirono sulla piazza all'ora indicata, in abito decente, lusingati dalla distinzione accordata ad uno della professione; e via via inchinandosi a dimenticare la prima loro collera per non pensare che al momento di favore che provavano, tanto egli è facile, a chi viene elevato al disopra dei suoi simili o dall'accidente della nascita, o dall'opinione di una società fittizia, il riparare i torti della propria condotta col cedere qualche parte della sua superiorità di convenzione.

Furono celebrate delle messe all'altare di San Marco in suffragio dell'anima del vecchio Antonio! Il buon carmelitano era alla testa dei preti; egli aveva appena sentito la fame e la fatica nel

suo zelo in adempiere tutti i doveri prescritti dalla chiesa per un uomo di cui poteva dire aver veduto gli ultimi istanti; pure la sua sollecitudine in tale momento d'agitazione non fu notata da nessuno, fuorchè da coloro che per mestiere non dovevano lasciar inosservato nessun tratto caratteristico, nessuna circostanza straordinaria, senza trovarvi motivo a sospetto. Allorchè il carmelitano si ritirò dall'altare, nell'istante che si stava per trasportare il cadavere, si sentì tirare adagio la manica; e seguendo quello che gli dava questo avviso, si trovò ben presto nel mezzo del colonnato di quella buia chiesa, solo con un incognito.

— Padre, voi avete assolto più d'un'anima vicina a separarsi dal corpo? gli disse l'incognito in un tuono che sentiva più d'asserzione che di domanda.

— Tale è il dovere della mia santa professione, figlio mio.

— Il senato ricompenserà i vostri servigi. Dopo la sepoltura di questo pescatore s'avrà bisogno del vostro ministero.

Il padre Anselmo impallidì; ma fattosi un segno di croce, chinò la testa per mostrar ch'egli era pronto a fare il proprio dovere. In questo momento il corpo di Antonio fu posto sulle spalle di chi lo dovea portare al sepolcro, e la funebre processione entrò su la gran piazza. I fanciulli cantori della cattedrale precedeano gli altri, ed eran seguìti da coloro che cantavano il solito uffizio. Il carmelitano prese il suo posto dopo di essi; venia quindi il corpo del defunto senza

cassa, perchè è un lusso di funerali che gl'italiani della classe del vecchio Antonio quasi non conoscono ancora al dì d'oggi. Il corpo era coperto degli abiti da festa del pescatore, restando nudi le mani ed i piedi. Una croce era posta sul suo petto, i suoi capelli grigi s'agitavano in balía del vento, ed alcuni fiori, quasi per ornamento del pallor della morte, erano nella sua bocca. Il cataletto era abbellito di dorature e di sculture, altra trista prova degli ultimi desiderii della umana vanità.

Dopo tutti questi simboli caratteristici della morte, vedeasi un giovinetto, le cui guance brune, il corpo seminudo e l'occhio nero, annunciavano come nipote del pescatore. Venezia sapea, quand'era a proposito, ceder con grazia, ed il giovine aveva ricevuto un congedo illimitato dal servigio delle galere per pietà, diceasi, della morte immatura di suo zio. Potea conoscersi in lui l'aria fiera, lo spirito intrepido e la rigida onestà del vecchio Antonio; ma queste qualità erano allora offuscate da un dolore ben naturale, e, com'era accaduto a colui di cui seguiva il convoglio, dal rigore della sorte. Di quando in quando il petto del generoso giovine si sollevava, mentre procedeasi per la via dell'Arsenale, ed in alcuni momenti le sue labbra tremavano come se il dolore stesse per vincerla su la sua fermezza.

Non isparse però una lagrima sino al momento in cui il corpo d'Antonio fu tolto per sempre ai suoi sguardi. Allora la natura trionfò. Si scostò dagli altri che circondavan la fossa, si ritirò in disparte, e pianse come un giovinetto dell'età

sua e pieno di semplicità quando si trova solo, viaggiatore isolato nel deserto del mondo.

Tal fine ebbero i funerali d'Antonio, il cui nome cessò ben presto d'essere pronunziato in questa città di misteri, ma la cui memoria durò lungo tempo su le lagune, ove gli uomini della sua professione vantavano il suo ingegno come pescatore, ed il modo con cui avea riportato il premio della regata contro i migliori rematori di Venezia. Suo nipote visse e lavorò come gli altri individui della sua condizione, e noi lo lascerem qui, dicendo ch'egli avea sì bene acquistate le prerogative di suo zio, che s'astenne di comparir fra la folla che la curiosità e lo spirito di vendetta trasse su la piazzetta qualch'ora dopo.

Il padre Anselmo prese una barca per ritornar sui canali, e giunto alla piazzetta sperava che gli fosse permesso d'andar in cerca di persone delle quali ignorava il destino, e per le quali provava un sì vivo interesse. Ma la cosa andò altrimenti; l'uomo che gli aveva parlato nella cattedrale stava aspettandolo, e conoscendo l'inutilità ed il pericolo d'ogni rimostranza quando trattavasi d'affari dello Stato, il carmelitano si lasciò condurre a grado della sua guida. Presero tortuosi sentieri che guidavano alla prigione. Il padre Anselmo fu introdotto nelle stanze del carceriere, ed il suo compagno gli ordinò d'aspettarlo là finchè fosse ritornato.

La nostra storia ci porta ora nel carcere oscuro in cui era stato chiuso Jacopo dopo il suo interrogatorio nel Consiglio dei Tre. Avea passata la notte come altri individui posti nel suo medesimo

caso. Al sorger del sole, il Bravo comparve dinanzi a coloro che *ostensibilmente* adempievano per lui le funzioni di giudice. Diciamo *ostensibilmente*, perchè la giustizia non è mai pura sotto un sistema in cui quelli che governano hanno un interesse diverso dai governati, giacchè in tutti i casi in cui trattasi dell'ascendente delle autorità esistenti l'istinto dell'interesse personale ha tanta parte nelle loro decisioni, quanta ne ha l'amor della vita nell'accusato per cercare di sottrarsi al pericolo. E se è vero in paese sottomesso a mite governo, il lettore lo crederà tanto più vera in uno Stato come quel di Venezia. Come potea prevedersi, coloro ch' erano stati incaricati di giudicare di Jacopo aveano ricevute le loro istruzioni, e s'ei fu sottoposto ad un giudizio, lo fu più per una concessione fatta alle apparenze, che per amor di giustizia. Tutte le formalità d'uso furono adempiute; furono interrogati e comprati testimonii, e corse nella città la voce che i tribunali erano finalmente occupati a decidere del destino di quest' uomo straordinario, al quale erasi per tanto tempo impunemente conceduto d'esercitare la sua professione sanguinaria nel centro stesso dei canali. Nel mattino i creduli cittadini si raccontavano gli uni agli altri i diversi assassinii che erangli stati imputati nel periodo di tre o quattro anni. L' uno ricordava uno straniero, il cui cadavere erasi trovato vicino a case di giuoco frequentate per lo più da forestieri. Un altro parlava di un nobile caduto sotto il pugnale dell' assassino a Rialto. Un terzo narrava le particolarità d'un misfatto che avea privata una madre del suo

unico figlio, e la figlia d'un patrizio dell'oggetto dell'amor suo. Di tal modo, sendo ciascuno intento ad allungar la lista di tali delitti, un gruppo d'uomini contava sin venticinque persone a cui supponeasi che il pugnale di Jacopo avesse tolta la vita.

Per buona sorte, e forse per sua tranquillità, colui ch'era il soggetto di tutti quei racconti, e lo scopo delle universali maledizioni, non sapea niente di ciò. Non cercò di difendersi innanzi ai suoi giudici, e ricusò con fermezza di rispondere alle loro domande.

— Voi sapete quel che fate, signori, e quello che io non ho fatto. Per ciò che vi spetta, badate ai vostri interessi.

Quando fu ricondotto al suo carcere domandò qualche cibo, e mangiò tranquillamente e con moderazione. Gli si levò d'attorno allora tutto ciò di che avrebbe potuto servirsi per togliersi la vita, si esaminarono accuratamente i suoi ferri, e fu lasciato in balía ai suoi dolorosi pensieri. Il prigioniero era in tale stato, quando udì un alternar di passi vicino al suo carcere. I catenacci furono tirati, e la porta si aprì. Un sacerdote si mostrò ai suoi sguardi col favor della luce che entrava dalla porta. Essa si chiuse, ed il sacerdote posò una lampada, che tenea nelle mani, su di una piccola tavola, ove stavano il tozzo di pane e la brocca d'acqua del prigioniero.

Jacopo ricevette questa visita in aria tranquilla, ma compreso di quel rispetto che doveasi al carattere di un ministro degli altari. Si alzò, fece il segno di croce, e gli mosse incontro per tutto quello spazio che concedeagli la sua catena.

— Siate il ben venuto, padre mio, gli disse. Vedo che i senatori, nel bandirmi dalla faccia della terra, non vogliono bandirmi dalla presenza di Dio.

— Questo eccederebbe il loro potere. E tu ed essi siete figli d'un solo riscatto, se esser non vorrai ribelle alla grazia di Cristo. Ma (e il cielo sa se ne sono addolorato) non devi credere che un par tuo, il quale ha commessi tanti delitti, Jacopo, possa nutrir la speranza dell'eterna salute, senza un pentimento profondo, e che parta dal cuore.

— Può alcuno nutrirne, senza di ciò, padre mio?

Il padre Anselmo si scosse, perchè questa domanda e la tranquillità di chi gli avea parlato produceva uno strano effetto in questo colloquio.

— Tu non sei qual ti credeva, Jacopo; il tuo spirito non è del tutto coperto di tenebre, e tu hai commesso il delitto, benchè la tua coscienza te ne rimproverasse l'enormità.

— Temo che ciò sia vero, padre mio.

— Il tuo pentimento te ne dee fare sentire la gravezza; parla...

Il padre Anselmo s'interruppe perchè un singhiozzo da lui udito in questo momento gli palesò che non erano soli. Girando gli occhi intorno a sè, non senza spavento, scoprì Gelsomina che, coll' aiuto del portachiavi, era entrata nella prigione, celandosi dietro il carmelitano. Jacopo mandò un gemito al vederla, e rivolgendo la testa s'appoggiò contro il muro.

— Che hai, figlia mia, e perchè sei tu qui? domandò il carmelitano.

— È la figlia del carceriere, disse Jacopo, vedendo ch'ella non poteva rispondere. L'ho conosciuta nel venir che io facea frequentemente in questa prigione.

Gli occhi del padre Anselmo si fissavano or su l'uno or su l'altra. Su le prime l'espressione ne era severa; ma divenne più indulgente a misura ch'egli andava esaminando le loro fisonomie; e la vista del loro profondo dolore finì per addolcirla del tutto.

— Ecco l'effetto delle umane passioni! diss'egli d'un tuono che sapea di rimprovero e di consolazione. Son sempre questi i frutti del delitto.

— Padre mio, esclamò Jacopo con vivacità, io posso meritare un tale rimprovero; ma gli angeli del cielo soltanto sono più puri di questa giovinetta che vedete sciogliersi in lagrime.

— Son ben contento di saperlo. Io ti credo, infelice; sì, mi è dolce il pensare che la tua anima non si è bruttata del delitto d'aver corrotta l'innocenza di questa giovine creatura.

Il petto del prigioniero si sollevò mentre Gelsomina fremeva.

— Perchè hai tu ceduto alla debolezza della natura? Perchè sei tu entrata qui, domandò il carmelitano, cercando assumere un tuono di rimprovero che la sua voce commossa smentiva. Conoscevi tu il mestiere di colui che amavi?

— Santa Maria immacolata! sclamò Gelsomina, no! no! no!

— Ed ora che sai il vero, tu non sei più al certo la vittima d'un amor sconsigliato?

Gli sguardi di Gelsomina erano smarriti, ma

l'angoscia profonda ne era la espression dominante. Ella chinò la testa più per un sentimento di dolore, che di vergogna, e nulla rispose.

— Non vedo, figli miei, a che giovar possa un tale colloquio. Io sono qui stato mandato per ricevere la confessione d'un Bravo, ed una giovinetta, che è abbastanza ragionevole per condannar l'impostura stata adoperata con lei, non dee curarsi di udire le particolarità di una tal vita.

— No, no, no, mormorò di nuovo Gelsomina, aggiungendo forza alle sue parole con un gesto espressivo.

— È meglio, padre mio, che ella mi creda tutto ciò che la sua immaginazione può pensare di più mostruoso. Imparerà così più facilmente a odiare la mia memoria.

Gelsomina non rispose una parola, ma ripetè lo stesso gesto con una specie di frenesia.

— Il cuore di questa povera fanciulla sembra crudelmente lacerato, notò il carmelitano con un tuono d'interesse. Bisogna trattare con delicatezza un sì tenero fiore. Ascolta, figlia mia, e dà retta alla tua ragione, anzichè alla tua debolezza.

— Non le dite più nulla, padre mio; ch'ella parta, ch'ella mi maledica.

— Carlo! esclamò Gelsomina.

Seguì un lungo silenzio. Il carmelitano s'avvide che l'amore era più potente d'ogni suo detto, e che bisognava lasciare al tempo il pensier di guarirlo. Il prigioniero dovea sostenere contro sè medesimo un contrasto ancor più forte di quelli ai quali era stato esposto finora. Finalmente un ultimo desiderio terreno lo vinse, e ruppe il silenzio.

— Padre mio, diss'egli, avanzandosi quanto gliel permetteva la sua catena e parlando in tuono solenne e dignitoso. Avea sperato che questa disgraziata, ma innocente creatura, avrebbe vinta la sua debolezza, inorridita al pensare che colui che ella amava fosse un Bravo; io l'avea domandato al cielo nelle mie preghiere; ma io era ingiusto col cuor della donna. Dimmi, Gelsomina, e per quanto t'è cara la tua eterna salute, non m'ingannare. Puoi tu guardarmi senz'orrore?

Gelsomina tremò, ma fissò gli occhi in lui, e gli volse un sorriso simile a quello con cui il piangente bambino corrisponde al tenero sguardo della madre. L'effetto di questo sguardo fu sì possente sopra Jacopo, che le sue membra furono scosse d'un tremito, del quale s'accorse il carmelitano al suonar delle catene.

— Basta, disse, facendo un violento sforzo per ricuperare la calma. Gelsomina, tu udrai la mia confessione. Tu sei da lungo tempo depositaria d'un gran segreto; non te ne celerò alcun altro.

— Ma, Antonio! gridò Gelsomina. Ah, Carlo! Carlo! che t'avea fatto quel vecchio pescatore perchè tu gli dessi la morte?

— Antonio! ripetè il carmelitano; sei tu dunque accusato della sua morte, figlio mio?

— È il delitto per cui son condannato a morire.

Il carmelitano si lasciò cadere su lo sgabello del prigioniero, e restò immobile, mentre gli atterriti suoi sguardi vagavano dalla impassibile fisonomia di Jacopo a quella della sua tremante compagna. La verità cominciava a splendere ai suoi occhi, benchè coperta ancora dal velo misterioso della politica veneziana.

— Qui v'ha qualche orribile equivoco, disse con voce alterata; corro davanti a' tuoi giudici e li disingannerò.

Il prigioniero sorrise in tuon pacato, e stese la mano per fermare il buon carmelitano, di cui la semplicità pareggiava lo zelo.

— Sarebbe inutile, gli disse; piace al Consiglio dei Tre ch'io sia punito della morte d'Antonio.

— Sarai dunque ingiustamente punito? Posso fare testimonianza ch'egli è perito per altra mano.

— Padre mio, gridò Gelsomina, ripetete queste parole! Ah! ripetetemi che Carlo non ha commesso quest'atto di crudeltà.

— Egli è innocente, almeno di questo assassinio.

— Sì, Gelsomina, gridò Jacopo tendendole le braccia; e cedendo alla pienezza del suo cuore, soggiunse: Come d'ogni altro.

Un grido di gioia fuggì dalle labbra di Gelsomina, e un momento dopo ella cadde svenuta nelle braccia del suo amante.

Tiriamo un velo su questa scena, e lasciamo passare un'ora prima di levarlo. La prigione offriva allora un piccolo gruppo riunito nel centro della camera, e sul quale il fioco lume della lampada producea tali effetti di luce ed ombra da far spiccare le fisonomie italiane dei personaggi che lo componevano. Il carmelitano era assiso su lo sgabello. Jacopo e Gelsomina stavano inginocchiati intorno a lui. Il primo parlava con vivacità, e gli altri due ascoltavano ogni sillaba che usciva dalla sua bocca con un'attenzione che provava come l'interesse ch'essi prendevano alla sua innocenza fosse più forte della curiosità.

— V'ho detto, continuò, padre mio, che una falsa accusa d'aver frodate le dogane avea provocato su l'infelice mio padre lo sdegno del senato, e che, malgrado la sua innocenza, avea passato parecchi anni in una di quelle maledette prigioni, mentre noi lo credevamo esiliato nelle isole. Finalmente riuscimmo a somministrare tali prove al Consiglio, che avrebbero dovuto convincere i patrizii della loro ingiustizia; ma credo che gli uomini i quali si reputano gli eletti della terra, fatti per esercitare l'autorità, non siano disposti a riconoscere i loro errori, perchè sarebbe una prova contro la saviezza del loro sistema. Il Consiglio differì sì a lungo di farci giustizia, che mia madre soccombette al proprio dolore. Mia sorella, ch'era allora dell'età in circa di Gelsomina, la seguì ben presto, perchè la sola ragione addotta dal senato quando fu sollecitato a dar delle prove, fu il sospetto che il giovine da lei amato fosse colpevole del delitto che ha costata la vita all'infelice mio padre.

— E il senato ricusò di por riparo alla sua ingiustizia? domandò il carmelitano.

— Non potea farlo, padre mio, senza confessare pubblicamente che potea ingannarsi. Vi avrebbe scapitato l'onore di alcuni grandi dello Stato, e credo che nei loro Consigli regni una morale che distingue le azioni dell'uomo da quelle del senatore, e che antepone la politica alla giustizia.

— Può darsi, figlio mio. Ma Dio giudicherà ben diversamente da loro.

— Senza di ciò, padre mio, non avrei nutrita alcuna speranza nel mondo. Dopo alcuni anni di

preghiere e di sollecitazioni, ed obbligandomi al segreto con un solenne giuramento, mi fu finalmente concesso d'entrar nel carcere del padre mio. Era una fortuna quella di poterlo soccorrere ne'suoi bisogni, d'udir la sua voce, d'inginocchiarmegli dinanzi per ricevere la sua benedizione. Gelsomina fu incaricata di guidarmi a lui. Io ignorava i motivi dei senatori; ma la riflessione me gli ha fatti quindi conoscere. Quando essi mi credettero ravvolto abbastanza nelle loro reti, mi strascinarono in quel fatale errore che ha distrutta ogni mia speranza, e che m'ha condotto ove sono.

— Tu ti chiamavi innocente, figlio mio.

— Non son colpevole d'aver versato sangue, padre mio, ma lo sono d'avere ceduto ai loro artificii. Non vi stancherò raccontandovi tutti i modi da essi adoperati per farmi piegare ai loro divisamenti. Io pronunciai il giuramento di servire lo Stato, come suo agente segreto, durante un certo tempo. La mia ricompensa doveva essere la libertà di mio padre. Se fossero venuti a cercarmi alla scoperta, nella calma della mia ragione, i loro artificii non avrebbero trionfato; ma sendo tutti i giorni testimonio delle pene di colui che m'avea data la vita, e che era in allora tutto ciò ch'io possedeva nel mondo, non seppi resistere. Mi si parlò a bassa voce di ruota e di tortura, mi si fecero vedere quadri ove erano effigiati dei mártiri per darmi un'idea dei tormenti che sapevano far soffrire. Gli assassinii erano frequenti, e domandavano la sorveglianza della polizia. In una parola, padre mio (e così parlando Jacopo si nascose il viso), io acconsentii che facessero girare alcune

voci che poteano trarre su me gli sguardi del pubblico. Non ho bisogno di dire che chiunque ha seminata la propria infamia ne raccoglie sempre il frutto.

— Quale poteva essere lo scopo di questa falsità?

— Padre mio, si dirigevano a me come ad un Bravo conosciuto, ed i miei rapporti sotto più d'un rispetto erano utili ai divisamenti del senato. Ho salvata la vita ad alcuni cittadini, questo pensiero m'è di conforto.

— Sì, comprendo, Jacopo; ho udito dire che Venezia non faceasi scrupolo di servirsi in questo modo d'uomini di carattere generoso ed ardente. Beato s. Marco! il tuo nome potrà servir di sanzione a tale impostura?

— Sì, padre mio, e ad altre ancora. Io dovea compire altri doveri che avean rapporto cogli interessi della Repubblica, e naturalmente io m'era avvezzato a disimpegnarli. I cittadini meravigliavansi che si lasciasse in libertà un uomo par mio; e le genti vendicative consideravano questa circostanza come una prova della mia destrezza; quando la pubblica indignazione sorgea troppo viva contro di me, per causa delle apparenze, i Tre aveano cura di darle un'altra direzione; quando ella tacea più che non conveniasi ai loro divisamenti, non mancavano di rianimarla. In una parola, nel periodo di tre lunghi anni io non era sostenuto che dalla speranza di liberare mio padre, non avendo altra consolazione che l'amore di questa innocente creatura.

— Povero Jacopo, tu meriti pietà. Non ti dimenticherò nelle mie preghiere.

— E tu, Gelsomina?

La figlia del carceriere non gli rispose; ella pendeva dal labbro del suo amante; e mentre la verità cominciava a presentarsi al suo spirito, i suoi occhi brillavano d'uno splendore che parea soprannaturale a coloro che ne erano testimonii.

— Gelsomina, continuò Jacopo, se non ho potuto convincerti ch'io non sono lo scellerato che sembro, vorrei essere stato muto.

Ella gli porse la mano, e chinando la testa sul suo seno si pose a piangere.

— Vedo le tentazioni alle quali sei stato esposto, povero Carlo, gli disse; so qual era la forza del tuo amore pel padre tuo.

— Mi perdóni tu dunque, cara Gelsomina, d'avere ingannata la tua ingenuità?

— Tu non m'hai ingannata. Io t'ho creduto un figlio pronto a morir per suo padre, e ti ho trovato quel che credeva.

Il buon carmelitano vedea questa scena con interesse e compassione, ed alcune lagrime irrigavano le sue guance.

— Il vostro reciproco affetto, cari figli, disse loro, è puro come quello degli angeli. È molto tempo che vi conoscete?

— Tre anni, padre mio.

— E tu, figlia mia, accompagnavi Jacopo nel carcere del padre suo?

— Io era sempre la sua guida in queste visite.

Il carmelitano sembrò assorto in profondi pensieri; dopo qualche minuto di silenzio udì la confessione fattagli da Jacopo a voce bassa, e gli diede l'assoluzione con un fervore che provava quanto

viva fosse la compassione inspiratagli dal Bravo. Compito questo dovere prese la mano di Gelsomina, ed il suo volto annunciava una tenera fiducia quando si divise da Jacopo.

— Noi ti lasciamo, gli disse, ma fatti coraggio. Non posso credere che Venezia sia sorda ad una storia come la tua. Metti frattanto la tua confidenza in Dio, e credi che questa buona giovinetta ed io non ti abbandoneremo senza un ultimo sforzo.

Jacopo accolse quest' ultime parole come un uomo avvezzo a trovarsi in mezzo ai pericoli. Il sorriso che accompagnò il suo addio annunciava la niuna speranza e la melanconia; ma egli gustava in pari tempo la gioia d'essersi riconciliato con sè medesimo.

CAPITOLO XXIX.

Il vostro cuore è al sicuro da qualunque rimprovero; la sua virtuosa indegnazione lo fa troppo facilmente accusare su l'apparenza e prestare a un delitto l'ombra dell'innocenza.

LORD BYRON, *Werner*.

Il carmelitano e Gelsomina trovarono il portachiavi che gli aspettava, e quando furono usciti dal carcere la porta fu chiusa. Nessuna delle guardie fece loro alcuna inchiesta, ma giunti al termine del corridoio che conduceva alle stanze del carceriere il carmelitano si fermò.

— Ti senti tu capace d'un grande sforzo per impedire la morte dell'innocente? domandò alla sua compagna, col tuono solenne d'un uomo dominato da un sublime pensiero.

— Padre mio!

— Vorrei sapere se il tuo amore per quest'uomo può esser posto ad una assai difficile prova, ma senza la quale ei perirà certamente!

— Morrei per risparmiare a Jacopo un istante di dolore.

— Non illuderti, figlia mia. Ti senti tu capace

di dimenticare le tue abitudini, di vincere lo scoraggiamento che devono inspirarti la tua età e la tua condizione, di comparire e di parlar francamente alla presenza di coloro che son circondati da un terribile potere?

— Reverendo carmelitano, parlo tutti i giorni senza timore, benchè con rispetto, ad un essere più terribile di ogni altro in Venezia.

Il padre Anselmo guardò con ammirazione l'amabile giovinetta, il cui volto era animato dal coraggio che danno l'innocenza e l'amore, e le fece segno di seguirlo.

— Noi ci presenteremo dunque, le disse, se la necessità lo vuole, dinanzi agli esseri più fieri e più terribili della terra. Adempiremo ai nostri doveri coll'oppressore e l'oppresso, affinchè il peccato di ommissione non pesi su l'anime nostre.

Il padre Anselmo, senz'altra spiegazione, condusse la giovinetta sommessa ai suoi consigli nella parte del palazzo conosciuta per essere l'abitazione del capo tutelare della Repubblica.

L'ombra del loro doge, che proteggeva i patrizii di Venezia, è un fatto storico. Il grado da lui occupato faceva di lui un automa tra le mani dei nobili, che non ne tollerava l'esistenza se non perchè la teorica del loro governo esigeva un agente visibile delle loro imponenti cerimonie, che faceano parte del loro specioso sistema, e nelle loro relazioni cogli altri Stati. Era nel suo palazzo come la regina delle api nell'alveare onorata e rispettata in apparenza, ma non essendo in fatto che l'istrumento di coloro che erano armati soltanto del potere di nuocere, e forse, possiamo ag-

giungere, consumando, come l'insetto che abbiam nominato, più che la sua porzione individuale dei frutti dell'industria comune.

Il padre Anselmo dovette al suo risoluto carattere ed alla sua aria di confidenza il poter entrare sino nelle stanze private d'un principe, che vivea sotto una specie di sorveglianza in una parte ritirata del palazzo. Le diverse sentinelle lo lasciarono passare, perchè s'immaginarono, e per la sua nobile professione, e per la sua aria pacata, che fosse qualche frate occupato delle ordinarie sollecitudini d'un ministero privilegiato. Valendosi di tali vantaggi, il carmelitano e la sua compagna giunsero sino all'anticamera del sovrano, ove tant'altri con mezzi più complicati aveano cercato d'entrare senza potervi riescire.

Non vi si trovavano che due o tre servitori subalterni della casa del doge. Un d'essi s'alzò prontamente vedendo sì all'improvviso arrivare due sconosciuti, e la sua aria di confusione espresse la sorpresa prodottagli dalla presenza di questi due personaggi.

— Credo che sua altezza ne abbia aspettati, disse il padre Anselmo con un tuono di semplicità, perchè avea saputo nascondere il suo profondo interesse sotto un'apparenza di cortesia.

— Santa Maria! voi dovete saperlo meglio di me, reverendo padre; ma...

— Non perdiamo un tempo maggiore in parole inutili. Abbiam già troppo tardato, figlio mio. Fateci entrare nel gabinetto di sua altezza.

— È proibito di lasciar entrare alcuno senza prima annunciarlo.

— Tu vedi che questa è una visita straordinaria. Va ad informare il doge che il carmelitano ch'egli aspetta, e la giovinetta alla quale il suo cuore prende un particolare interesse, stanno aspettando i suoi ordini.

— Sua altezza ha dunque comandato?..

— Digli inoltre che il tempo stringe, e che s'avvicina il momento in cui l'innocente è condannato a perire.

Il servitore si lasciò sedurre dalla franchezza e dalla gravità del carmelitano. Esitò un istante; ed aprendo poi la porta d'una camera vicina, lo fece entrare colla sua compagna e lo pregò di aspettare il suo ritorno. Entrò quindi nel gabinetto del suo signore per disimpegnare la sua commissione.

Abbiam già detto che il doge regnante, se può darsi questo epiteto ad un principe che era soltanto l'istrumento della aristocrazia, era un uomo d'età avanzata. Avea lasciate da un lato le sollecitudini del suo grado, e nella solitudine cercava abbandonarsi a quei sentimenti ed a quei pensieri che poteano sì poco svilupparsi negli ordinarii doveri della sua effimera grandezza, entrando in comunicazione intellettuale con uno de' classici autori d'Italia. Avea lasciate le sue vesti di gala per godere maggior comodo e maggior libertà, ed il carmelitano non avrebbe potuto scegliere un istante più favorevole al suo divisamento, giacchè l'uomo al quale doveva indirizzarsi non era coperto delle insegne ordinarie del suo grado, ed il suo cuore era stato commosso dalle opere d'un autore che avea saputo far nascere nello spirito

de'suoi lettori il sentimento che voleva loro inspirare.

Tale era in questo momento la preoccupazione del doge, che il suo servitore entrò senza ch'ei se ne avvedesse; stette quindi immobile aspettando rispettosamente un segno del suo padrone.

— Che vuoi tu, Marco? gli disse finalmente il doge, levando gli occhi dal libro.

— Signore, rispose il servitore con quella specie di famigliarità solita a coloro che stan vicini alle persone dei principi, il reverendo carmelitano e la giovinetta aspettano gli ordini vostri.

— Che dici? Un carmelitano ed una giovinetta?

— Sì, signore, quelli che vostra altezza aspetta.

— Che significa questo ardimento?

— Signore, io non ho fatto che ripetere le parole del carmelitano: Di' a sua altezza, m'ha detto quel reverendo, che il carmelitano che desiderava vedere, e la giovinetta alla felicità della quale il suo cuore prende un interesse tanto paterno, sono a' suoi comandi.

L'indignazione chiamò il rossore sulla fronte del vecchio principe, e 'l suo occhio scintillò.

— Ed a me si parla in tal modo? e nel mio stesso palazzo?

— Signore, domando perdóno; ma mi sembra un buon prete. Il carmelitano e la giovinetta hanno aria di candore e d'innocenza. Vostra altezza potrebbe averli dimenticati.

Il rossore disparve dalle guance del principe, ed i suoi occhi ripresero la loro paterna espressione. Ma l'età e l'esperienza ch'egli aveva acquistata adempiendo delicati doveri aveano insegnato al

principe di Venezia la necessità delle precauzioni. Sapea che la memoria non lo tradiva, e dubitò súbito che un sì straordinario messaggio nascondesse qualche segreto mistero. Potea essere questa una trama de' suoi nemici, che erano numerosi ed operosi; o in fatto potea esservi più d'un motivo per rendere plausibile un passo sì ardito.

— Il carmelitano non t'ha detto niente di più, Marco? domandò dopo qualche istante di profonda riflessione.

— Signore, m'ha detto che il caso era urgente, perchè s'avvicinava l'istante in cui l'innocente doveva perire. Sospetto che vi si voglia presentare una supplica a favore di qualche indiscreto giovine, perchè si dice che molti nobili sono stati arrestati a cagione di diverse follie commesse nel carnevale. La giovine sarà forse una sorella mascherata.

— Di' ad uno de' tuoi compagni di venir qui, e quando suonerò fa che entrino il carmelitano e la giovine.

Marco si ritirò, ed ebbe l'accorgimento d'entrare nell'anticamera per una porta dalla quale non potesse mostrarsi súbito a coloro che lo stavano aspettando. Uno de' suoi compagni fu chiamato dal doge, che gli comandò d'andar a pregare un membro del Consiglio dei Tre di venire da lui. Questo senatore, ch'era in una camera vicina intento ad esaminare alcune carte d'importanza, ubbidì súbito a quest'invito. Ei si mostrò qual amico del principe, sendo stato ricevuto pubblicamente e con i soliti onori.

— Aspetto una visita di genere straordinario,

signore, gli disse il doge, alzandosi per ricevere colui che aveva presa la precauzione di chiamare presso di sè, e desidero di avere un testimonio a questo colloquio.

— Vostra altezza ha ragione di voler dividere col senato il peso delle sue fatiche, ma deve ella esagerare questa necessità al punto di credere come cosa importante il chiamare un consigliere tutte le volte che riceve una visita nel suo palazzo?

— Va bene, signore, disse il principe, facendo il segnale convenuto con Marco. Spero che la mia importunità non vi avrà di molto incomodato. Ma ecco le persone che aspetto.

Il padre Anselmo e Gelsomina entrarono in questo momento nel gabinetto. Il doge si convinse ad un tratto che gli erano sconosciuti. Diè uno sguardo al membro del Consiglio segreto, e l'uno lesse negli occhi dell'altro la reciproca sorpresa.

Quando fu alla presenza del principe, il carmelitano gettò indietro il suo cappuccio, e scoprì la sua ascetica testa. Gelsomina, intimorita dal grado di colui innanzi al quale trovavasi, rimase un passo indietro per metà nascosta da Anselmo.

— Che vuol dir questa visita? domandò il principe, accennando col dito la giovinetta tremante, intanto che i suoi occhi eran fissi in quelli del carmelitano; ella non è nelle forme ed in ora conveniente. E perchè questa strana compagnia?

Era la prima volta che il padre Anselmo trovavasi dinanzi al sovrano di Venezia. Avvezzo, come tutti i veneziani, e quelli del suo secolo princi-

palmente, a calcolar con prudenza le probabilità di successo prima di far conoscere la sua domanda, fissò uno sguardo penetrante al suo interrogatore.

— Principe illustre, rispose, noi veniamo a domandare giustizia; quelli che hanno una simile richiesta da fare, han bisogno di molto ardire per non disonorare il loro carattere o nuocere alla loro causa.

— La giustizia è la gloria di s. Marco, e forma la felicità de' suoi sudditi. Il tuo passo, padre mio, non è stato conforme alle regole della saviezza, ma può aver la sua scusa. Parla.

— V'ha nella pubblica prigione un uomo condannato a morte dai tribunali, e questa sentenza deve essere eseguita domani mattina, a meno che la vostra autorità suprema non si frapponga a salvarlo.

— Un uomo condannato dai tribunali dee meritare il suo destino.

— Io sono il confessore di questo giovine sventurato, e nell'adempire ai miei sacri doveri ho saputo ch'egli è innocente.

— Hai tu detto che è stato condannato dai tribunali ordinarii?

— Per una sentenza del tribunal criminale, altezza.

Il principe parve sollevato. Essendo l'affare stato pubblicamente giudicato, avea ragioni per credere di potersi abbandonare all'amor de' suoi simili, senza offendere la tenebrosa politica dello Stato. Fissatosi nell'immobile inquisitore, come per trovare in lui un segno d'approvazione, fece un

passo verso il carmelitano, e gli disse con tuono d'interesse crescente:

— E come puoi tu impugnare la sentenza dei giudici?

— Come? l'ho già detto a vostra altezza; in virtù di quanto ho saputo esercitando le mie sacre funzioni. Ei mi ha aperto il suo animo come quegli che avea già un piede nella tomba; e benchè sia reo di peccati dinanzi a Dio al par di tutti coloro che son nati di donna, egli è innocente in ciò che riguarda lo Stato.

— Non credi tu, padre mio, che la legge non colpirebbe mai alcuno, se si considerasse come reo soltanto chi si accusa da sè stesso per tale? Sono vecchio, ed ho per lungo tempo portato questo importuno berretto (e il doge così parlando stendea la mano al suo cornuto berretto, simbolo del suo grado, e che stava su di una tavola a lui vicina); non mi ricordo di un sol colpevole del tempo mio che non sia stato considerato come la vittima delle circostanze.

— Un uomo della mia professione sa che gli uomini cercano procurare alla loro coscienza questa perfida consolazione. Nostra principale sollecitudine è quella di mostrare la loro illusione a coloro che, condannando anche i proprii peccati, e confessandosene ed umiliandosi, si fanno un merito della lor umiltà. Ma, doge di Venezia, molti cercano ingannare sè stessi nel confessionale, però pochi, grazie al cielo, vi riescono.

— Siano benedetti la Vergine immacolata e il suo Figlio incarnato! sia pur così, sclamò il doge colpito dalla fede del carmelitano, e facendosi con

rispetto un segno di croce. Ma, padre mio, ti sei dimenticato di dirmi il nome del condannato.

— Un certo Jacopo Frontoni, un supposto Bravo.

Lo scuotimento, il cangiarsi di colore e lo sguardo del principe di Venezia indicarono una sorpresa ben naturale.

— E chiami tu, l'uom più sanguinario che abbia mai disonorata questa città, un supposto Bravo? Gli artificii di questo mostro la vinsero su la tua esperienza, padre mio. La vera confessione d'un delinquente di tal natura dovrebbe essere una storia di sangue e di delitti.

— E così appunto pensava anch'io entrando nel suo carcere, ma ne uscii convinto che la pubblica opinione fu ingiusta a suo riguardo. Se vostra altezza volesse ascoltare le sue parole, son certo lo troverebbe più degno di compassione che di castigo.

— Di tutti gli scellerati del mio regno questi è l'ultimo in favor del quale avrei creduto che si potesse dire una sillaba. Parla, parla liberamente, carmelitano, perchè t'accerto che la mia curiosità eguaglia la mia sorpresa.

Il doge s'era del tutto abbandonato al sentimento che lo dominava, e si dimenticò in tal punto della presenza dell'inquisitore, gli sguardi del quale avrebbero potuto avvertirlo che il soggetto del colloquio cominciava a divenir grave.

Il carmelitano cominciò dai ringraziamenti, perchè non era al certo la cosa più facile in questa città dei misteri far giugnere la verità sino alle orecchie dei grandi. Gli uomini i più semplici che

vivono sotto un sistema di doppiezza adottano sempre, senza avvedersene, alcun che di questo sistema anche per conto proprio.

Il padre Anselmo evitò dunque saviamente di fare la menoma allusione alle tortuose pratiche dello Stato, e non parlò se non con molta riserva di quella politica del senato che un uomo della sua santa professione e del suo carattere franco ed onesto avrebbe intrepidamente condannata in tutt'altra contingenza.

— Nel grado elevato che occupate, principe sovrano, disse il carmelitano, non potete ignorare che un umile ma laborioso artigiano di questa città, chiamato Riccardo Frontoni, fu condannato già da lungo tempo come frodatore delle rendite della Repubblica; è un delitto che s. Marco punisce sempre con tutta la sua forza, perchè, quando gli uomini prepongono a tutti i beni di questo mondo, essi s'ingannano su le ragioni che hanno formato l'unione sociale.

— Riccardo Frontoni hai detto?

— Tale era il suo nome, altezza; questo infelice avea conceduta la sua confidenza e la sua amicizia ad un uomo, che, pretendendo essere l'amante di sua figlia, potea altresì esser creduto istrutto d'ogni suo segreto. Quando questo falso amante si accorse che le frodi da lui commesse contro le dogane stavano per essere scoperte, tessè una tela di imposture che lo cavò d'impaccio, e che fece cadere l'ira del senato sul troppo suo credulo amico. Riccardo fu condannato a restar nelle carceri finchè avesse svelato cose che non avevano mai esistito.

— Questa fu una sorte crudele, se tutto ciò per altro può esser provato.

— Il segreto e l'intrigo, illustre doge...

— Hai tu qualch'altra cosa a dire di Riccardo?

— La sua istoria è breve, signore; perchè all'età in cui generalmente per la più parte gli uomini s'occupano dei loro affari con maggiore attività, languiva in una prigione.

— Non mi ricordo d'aver udito parlare di simile accusa; ma tutto ciò è accaduto sotto il regno del mio predecessore; non è vero, padre mio?

— E la sua prigionia ha durato sin quasi alla fine del vostro, altezza.

— Come! quando il senato seppe l'errore commesso non pensò a ripararlo?

Il carmelitano guardò il principe con attenzione, quasi per assicurarsi se la sorpresa da lui mostrata non fosse una parte maestrevolmente sostenuta; ma si convinse che tutto questo affare era uno di quelli i quali, benchè ingiusti, oppressivi e distruggitori della felicità d'una famiglia, non aveano tale importanza per essere sottoposti agli occhi di coloro che governavano con principii tendenti alla propria conservazione, anzichè alla felicità de' loro sudditi.

— Illustre doge, gli disse, lo Stato è prudente in ciò che riguarda la sua riputazione. Ragioni che non mi permetterei d'esaminare, han fatto sì che il povero Riccardo fosse rinchiuso nelle prigioni molto tempo dopo che la morte e la confessione del suo accusatore aveano a chiare prove dimostrata la sua innocenza.

Il doge riflettè un istante, e pensò allora a con-

sultare la fisonomia del suo compagno. Il marmo della colonna contro la quale stava appoggiato non era più freddo, più impassibile del volto dell'inquisitore. L'uomo avea imparato a calpestare ogni movimento della natura coi doveri fittizii che gli imponeva il suo grado.

— E che ha di comune l'affare di Riccardo con l'esecuzione del Bravo, domandò il doge dopo aver cercato, ma inutilmente, d'imitare l'aria d'indifferenza del suo consigliere.

— Lascerò che la figlia del custode delle prigioni ve lo spieghi, altezza. Vieni avanti, figlia mia; di' tutto quello che sai; e ricórdati che se tu parli innanzi al principe di Venezia, parli altresì alla presenza del Re del cielo.

Gelsomina tremò, perchè una giovinetta della sua condizione, qualunque fosse il motivo che la conduceva in quel luogo, non potea vincere del tutto la sua timidità; ma fedele alle sue promesse, e ritrovando coraggio nella purezza dell'amor suo pel condannato, s'avanzò senza cercar più oltre di nascondersi dietro il cappuccio del carmelitano.

— Tu sei dunque la figlia del carceriere della prigione? domandò il doge sorpreso, ma con dolcezza.

— Noi siamo poveri e sventurati, altezza, e serviamo lo Stato per guadagnare del pane.

— Voi servite un nobile padrone, figlia mia. E che sai tu di questo Bravo?

— Quelli che così lo chiamano, mio sovrano, non conoscono il suo cuore. Non si trova a Venezia un uomo più fedele a' suoi amici, più ligio alla sua parola, più devoto ai santi di Jacopo Frontoni.

— È una parte che l'astuzia può insegnare a sostenere anche ad un Bravo. Ma noi perdiamo il tempo. Che hanno di comune questi due Frontoni?

— Son padre e figlio, altezza. Quando Jacopo fu in tale età da comprendere le disgrazie di sua famiglia, stancò i senatori colle sue suppliche in favor di suo padre, e finalmente essi comandarono che la porta del carcere di lui fosse aperta segretamente ad un figlio sì pietoso. So bene, gran principe, che coloro che governano non possono aver occhi per tutto vedere, altrimenti quest'ingiustizia non sarebbe accaduta. Ma è certo che Riccardo passò molti anni in prigione; l'inverno in una carcere umida e fredda, la state in una carcere ardente, prima che fosse conosciuta la sua innocenza. Allora, come per compenso di pene sì poco meritate, ebbe il permesso di vedere Jacopo.

— E dietro quali considerazioni, figlia mia?

— Non per compassione, altezza. Gli fu promesso che col tempo i suoi servigi otterrebbero la libertà di suo padre. I patrizii furono sol tardi convinti, e fecero i loro patti con Jacopo, che, quantunque duri, gli accettò, perchè suo padre potesse respirare un'aria pura prima di morire.

— Tu parli in enigma.

— Non son solita a parlare, altezza, alla presenza d'un principe, nè sopra simili argomenti. Ma so che nel periodo di tre lunghi anni Jacopo fu ammesso nel carcere di suo padre, e bisognava bene che le autorità avessero permesso queste visite; senza di che mio padre non le avrebbe sofferte. Io l'accompagnava quando adempieva a

questo dovere di figliale pietà, e chiamo in testimonio la benedetta Vergine Maria e tutti i santi che...

— Lo conosci tu per un Bravo?

— Oh no, altezza; io lo conosco soltanto come un figlio rispettoso verso suo padre e timorato di Dio. Spero di non soffrir mai più un'angoscia simile a quella che agghiacciò tutto il sangue nelle mie vene quando scopersi che colui ch'io conosceva per il buon Carlo era quel Jacopo tanto abborrito in Venezia. Ma questa angoscia è passata, e ne sia benedetta la Madre di Dio!

— E tu dovevi sposare questo condannato?

A questa domanda non si suffusero di nuovo rossore le guance di Gelsomina. Il nodo che univala a Jacopo era troppo sacro perchè mostrasse l'ordinaria debolezza del suo sesso.

— Sì, altezza, noi dovevamo sposarci, se così fosse piaciuto a Dio ed ai grandi senatori, che hanno tanta influenza su la felicità del povero di permetterlo.

— E conosciutolo, sei tu ancora disposta ad unirti con Jacopo?

— Ed appunto perchè l'ho conosciuto, lo stimo, possente doge. Egli ha venduto allo Stato il suo nome e la sua riputazione per salvare suo padre carcerato, ed in ciò non vedo nulla che possa render fredda colei che lo ama.

— Questo affare ha bisogno di spiegazione, padre mio. L'immaginazione di questa giovinetta è esaltata, ed ella rende più oscuro quel che vorrebbe spiegare.

— Illustre principe, ella vuol dire che la Re-

pubblica ha acconsentito a permettere al figlio di vedere suo padre prigioniero, e gli ha fatto sperare di concedergli la libertà, a patto che servisse la polizia prestandosi a passar per un Bravo.

— E questa incredibile asserzione, padre mio, non ha altra prova che la parola d'un condannato?

— E che aveva il sepolcro chiuso sotto i suoi piedi. Vi son modi di rendere evidente la verità, e son famigliari a coloro i quali sono avvezzi ad assistere agli ultimi momenti dei peccatori pentiti, benchè sieno sconosciuti agli altri uomini. In ogni modo, signore, questo affare merita d'essere preso in disamina.

— E qui hai ragione. L'ora dell'esecuzione è fissata?

— Domani alla punta del giorno.

— E il padre?

— È morto.

— In prigione?

— In prigione, principe di Venezia.

Vi fu qualche momento di silenzio.

— Hai tu udito parlare della morte di un certo Antonio? domandò il doge dopo essersi alquanto rimesso.

— Sì, signore; e a nome del sacro carattere del mio ministero, affermo che Jacopo è innocente di questo delitto. Io ho confessato il vecchio.

Il doge si volse, perchè la verità cominciava a splendere a' suoi occhi, ed il rossore che copriva le sue guance contenea una confessione ch'ei sentia bisogno di dissimulare. Cercò d'incontrarsi negli occhi dell'inquisitore; ma il suo sguardo pieno d'umanità fu respinto dai lineamenti impas-

sibili del suo compagno, come la luce è ripercossa dalla superficie levigata ed agghiacciata del marmo.

— Altezza! sclamò una voce tremante.

— Che vuoi, figlia mia?

— V'ha un Dio per la Repubblica e pel gondoliere. Vostra altezza risparmierà a Venezia un delitto sì grande...

— Tu parli con molto ardire, figlia mia!

— Il pericolo di Carlo m'ha dato questo ardire. Voi siete il prediletto del popolo; nessuno parla di voi senza fare l'elogio della vostra bontà e del vostro desiderio d'essere soccorrevole al povero; voi siete il capo d'una famiglia ricca e felice; voi non vorreste, voi non potreste, quand'anche il voleste, considerare come colpevole un figlio d'aver tutto sacrificato a suo padre. Voi siete padre di noi tutti, noi abbiamo diritto di venire ad implorare la vostra grazia, ed io cerco soltanto la vostra giustizia.

— La giustizia è l'insegna di Venezia.

— Chi vive nel colmo dei favori della Provvidenza non può sempre sapére ciò che gli infelici devono soffrire. Piacque a Dio di dare alla mia povera madre afflizioni tali ch'ella non avrebbe potuto soffrire senza la sua pazienza e la sua religione. Le sollecitudini ch'io potea darmi per essa attrassero gli sguardi di Jacopo, perchè il dovere filiale era allora il suo unico pensiero. Se vostra altezza volesse degnarsi d'andar a vedere il povero Carlo o di comandare che ei fosse condotto qua, le sue parole smentirebbero le indegne calunnie state sparse contro di lui.

— È inutile, inutile affatto. La tua cieca fiducia nella sua innocenza, figlia mia, è più eloquente delle sue parole.

Un raggio di gioia brillò sul volto di Gelsomina. Si rivolse con vivacità verso il carmelitano, che attentamente l'ascoltava, e gli disse:

— Sua altezza ascolta, padre mio, le nostre parole, e noi vinceremo la nostra causa. Si può spaventare e minacciare la gente timida, ma non sarà mai scagliato il colpo che noi temiamo. Il Dio di Jacopo non è forse il mio Dio ed il vostro? non è forse il Dio del senato e del doge, del Consiglio e della Repubblica? Vorrei che i membri segreti del Consiglio dei Tre avessero veduto, com' io, il povero Jacopo, tornando dal suo lavoro, oppresso dalla fatica e desolato di giugner sì tardi, entrare nell'agghiacciato carcere d' inverno o nell' ardente prigione della state; vorrei che l'avessero visto sforzarsi al punto di sembrar felice e gaio, per timore d'aggravare i dolori d' un padre a torto accusato. O venerabile e buon principe, voi conoscete poco ciò che il debole è sovente costretto a sopportare, perchè avete veduto il sole della prosperità splendere su tutta la vostra vita; ma v' hanno migliaia d' individui condannati a vincere la loro ripugnanza per non fare ciò che desterebbe loro orrore.

— Non mi racconti niente di nuovo, figlia mia.

— Voglio solo convincere vostra altezza che Jacopo non è quel mostro che supponete. Non so quali fossero le ragioni segrete del senato per aver voluto ch' ei si prestasse ad una menzogna che minacciò d'essergli tanto fatale; ma ora che

tutto è spiegato, non abbiam più nulla a temere. Andiamo, padre mio, noi lasceremo gustare al buono e dolce doge il riposo da cui ha bisogno nella sua età; e andremo per consolare il cuore di Jacopo colla buona notizia del nostro successo e ringraziare la Vergine benedetta di tutti i suoi favori.

— Un momento! gridò il vecchio doge, commosso al punto di non poter proferire parola: ciò che m'hai detto, è vero? Padre mio, la cosa è possibile?

— Ho detto a vostra altezza quanto mi hanno inspirato la verità e la mia coscienza.

Il principe rimase assorto ne' suoi pensieri; i suoi sguardi andavan vagando or sulla giovinetta immobile, or sul membro del Consiglio dei Tre, la fisonomia del quale era mai sempre impassibile.

— Vien qui, figlia mia, le disse con voce tremante; avvicinati, dico, che io ti dia la mia benedizione. Gelsomina si avanzò e s'inginocchiò ai piedi del suo sovrano. Il padre Anselmo non aveva mai pronunciata una benedizione più chiara e più fervida di quella che il principe di Venezia profferì su la figlia del carceriere. L'alzò e fe' segno tanto a lei quanto al carmelitano di ritirarsi. Gelsomina obbedì volentieri, perchè il suo cuore volgeasi già alla carcere di Jacopo, e le parean mille anni di non potergli raccontare il buon esito da lei ottenuto. Ma il carmelitano restò ancor qualche istante, e volse la testa uscendo coll'incertezza di un uomo che conoscea meglio ciò che la mondana politica sagrifica senza alcuno scrupolo agli interessi dei privilegi del potere. Pure sentì rinascersi

in cuore la speranza, perchè vide il doge, omai incapace di dissimulare più a lungo ciò che provava, andare verso il suo compagno sempre tacito, colle braccia tese, gli occhi bagnati di lagrime, e compreso da tal commozione, che indicava il suo desiderio di trovar un'anima che consonasse con la sua in tale momento.

CAPITOLO XXX.

Avanti, avanti! È la campana della nostra morte o di quella di Venezia? — Avanti!

LORD BYRON, *Marino Faliero.*

Il dì dopo i veneziani tornarono alle loro faccende. Gli agenti della polizia si erano indefessamente occupati a preparare lo spirito pubblico, e quando il sole sorse dal mare, le piazze cominciarono ad empirsi. Vi si vedea il curioso cittadino col suo mantello e il suo berretto, l'artigiano dalle gambe nude con una timida sorpresa, l'ebreo circospetto colla sua lunga barba ed il suo palandrano, gentiluomi mascherati, e molti di quegli stranieri che frequentavano ancora a migliaia la scadente Repubblica. Diceasi che un atto di giustizia dovea essere posto ad effetto per proteggere la pace della città e la sicurezza de'cittadini. In una parola, la scioperatezza, la curiosità, lo spirito di vendetta, e tutto l'ordinario corteggio delle umane passioni, aveano unito una moltitudine ansiosa di veder gli ultimi momenti d'un condannato.

I dalmati eran postati vicino al mare, in modo da circondare le due colonne di granito della

piazzetta. I loro visi gravi eran vòlti ai piedestalli affricani, simbolo di morte ben conosciuto. Alcuni guerrieri, di severo contegno e di più elevato grado, passeggiavano sul selciato al dinanzi delle truppe, intanto che una immensa moltitudine riempieva lo spazio esterno.

Per uno speciale favore più d'un centinaio di pescatori erano aggruppati fra i soldati per essere testimonii della vendetta conceduta ad uomini della loro classe. Fra i piedestalli innalzati di s. Teodoro e del leone alato, vedeasi il ceppo, l'ascia, la polve di legno ed il paniere, soliti corredi della giustizia a quell'epoca.

Finalmente un moto di tutta quella massa vivente fe' volgere gli occhi dalla parte del palazzo. Un rumor confuso s'alzò, la folla si ruppe, e si vide una mano di sgherri. Camminavano a gran passo.

I dalmati aprirono le loro file per ricevere in mezzo ad essi questi ministri del destino, e formando una nuova linea, parvero dividere il condannato dal mondo e da tutte le sue speranze. Giunti presso alla sbarra tra le colonne, gli sgherri si misero in due file, e si tirarono a qualche distanza, mentre Jacopo fu lasciato innanzi agli strumenti di morte col carmelitano, suo confessore. In questo modo erano l'uno e l'altro esposti ai pubblici sguardi.

Il padre Anselmo portava le solite vesti d'un carmelitano scalzo; il cappuccio dell'uom santo gettato indietro esponeva agli occhi di tutti quelli che lo circondavano i suoi lineamenti smunti dalle pratiche di mortificazione, ed un occhio che non

era severo che per sè stesso. La sua fisonomia, che esprimeva una inquieta incertezza, era animata da qualche lampo di speranza; i suoi labbri mormoravano sempre qualche preghiera; ma i suoi sguardi, per un impulso involontario, erravano da una all'altra finestra del palazzo del doge. Postosi a fianco del condannato fece tre volte con fervore il segno della croce.

Jacopo erasi situato tranquillamente innanzi alla sbarra. Avea la testa nuda, le gote pallide, il collo scoperto fino alle spalle; nel rimanente portava il solito abito d'un gondoliere. S'inginocchiò; a fronte bassa pronunciò una preghiera; alzatosi quindi guardò la moltitudine con calma e con dignità. Intanto che il suo occhio percorreva mestamente le umane fisonomie che lo circondavano, arrossì non avendo scòrto in alcuna di esse uno sguardo di compassione. Il suo petto si sollevò, e coloro che gli stavano davvicino pensarono che le forze sarebbero mancate ben presto all'infelice. Ma s'ingannarono. Il suo corpo provò un fremito passeggiero, e i suoi membri ripresero quindi un carattere di riposo.

— Tu hai cercato invano l'occhio di un amico, gli disse il carmelitano ch'erasi accorto di quel movimento convulsivo.

— Nessuno qui sente pietà per un assassino.

— Pensa al tuo Redentore, figlio mio, che ha patito l'ignominia e la morte per chi negava la sua divinità, e poneva in derisione i suoi dolori.

Jacopo fe' il segno della croce, e chinò la testa rispettosamente.

— Avete qualch'altra preghiera da recitare,

padre mio? domandò il capo degli sgherri, incaricato particolarmente di presiedere alla esecuzione. Benchè nessuno possa sottrarsi alla giustizia degli illustri Consigli, essi sono però misericordiosi per le anime dei peccatori.

— I tuoi ordini sono assoluti? domandò il padre Anselmo, fissando di nuovo i suoi occhi, senza quasi saperlo egli stesso, su le finestre del palazzo. È certo che il prigioniero deve morire?

L'ufficiale sorrise della semplicità di questa domanda, ma rispose col tuono d'indifferenza d'un uom troppo avvezzo allo spettacolo delle umane sofferenze per conoscere la compassione.

— Non ne dubitate, padre mio. Tutti gli uomini debbon morire, ma particolarmente coloro su i quali è caduta l'ira di s. Marco. È tempo che il vostro penitente pensi all'anima sua.

— Tu hai ricevuto di certo alcuni ordini particolari. È fissato il momento in cui quest'opera sanguinosa deve avere effetto?

— Sì, venerabile padre, questo momento non è lontano, e farete bene a trar profitto del poco tempo che ancor vi resta, a meno che non abbiate più nulla a temere per l'anima del condannato.

Dopo questa parola l'ufficiale guardò il quadrante dell'orologio della piazza, e s'allontanò senza mostrare la menoma commozione. La sua partenza lasciò di nuovo il sacerdote e il condannato soli tra le colonne. Era evidente che il primo non potea ancor credere interamente che l'esecuzione dovesse succedere.

— Non hai tu alcuna speranza, Jacopo? gli domandò.

— In Dio solo, padre mio.

— Non possono commettere questa ingiustizia. Ho confessato Antonio; fui testimonio della sua morte. Il principe lo sa.

— Che possono il principe e la sua giustizia, quando l'egoismo di alcuni pochi è il solo che governa?

— Non vo' dire che Dio punirà nell'ira sua quelli che commettono questo delitto, perchè non possiamo penetrare nei misteri della sua sapienza. Questa vita, e tutto quanto può offrir questo mondo, sono atomi pel suo occhio onniveggente, e ciò che ne sembra male può condurre al bene. Hai tu fede nel tuo Redentore, Jacopo?

Il prigioniero appoggiò la mano sul suo cuore, e sorrise con quella fiducia che nessuno può provare in sè, se non è sostenuto da questa fede.

— Pregheremo insieme, figlio mio.

Il carmelitano e Jacopo s' inginocchiarono al fianco l'uno dell'altro, e quest'ultimo chinò la testa sul ceppo intanto che il primo faceva un'ultima invocazione alla clemenza divina. Il condannato s' alzò, ma il sacerdote conservò la sua supplichevole postura, collo spirito talmente assorto ne' suoi devoti pensieri, che, dimenticando i suoi primi voti, desiderò quasi il prigioniero andasse a godere per sempre di quella felicità, la speranza della quale riempieva allor la sua anima. L' ufficiale degli sgherri e l'esecutore s'avanzarono; il primo toccò la spalla del padre Anselmo e gli mostrò col dito il quadrante dell'orologio.

— Il momento s'avvicina, gli disse a voce bassa, più per consuetudine che per un riguardo al condannato.

Il carmelitano si volse per istinto verso al palazzo, non pensando, nell' impulsione di questo momento, fuor che a ciò che aveva rapporto alla giustizia eterna. Vide alcune persone alle finestre, e s'immaginò che dessero un segnale per fermare il ferro omicida.

— Férmati, gridò; per amor dell' immacolata Vergine Maria, non ti affrettare!

La stessa esclamazione fu ripetuta da una voce acutissima di donna, e Gelsomina, superando tutti gli sforzi fatti per impedirglielo, si precipitò attraverso ai dalmati, e giunse vicino al piccolo gruppo che stava tra le colonne di granito. La sorpresa e la curiosità agitarono la folla, e un sordo mormorio si fece udire nella piazza.

— È pazza! udivasi esclamare da un lato.

— Ei l'ha stregata, s' udiva dall'altra. Perchè quando un uomo è accusato d'un delitto, il mondo gli attribuisce sempre anche tutti gli altri.

Gelsomina s'avvinghiò alle catene di cui Jacopo era carico, e fece parecchi sforzi frenetici per restituirgli la libertà delle braccia.

— Sperava che questo spettacolo ti fosse risparmiato, povera Gessina, disse il condannato.

— Non dartene pensiero, rispose respirando appena; tutto questo è un giuoco, è una delle loro solite gherminelle per ingannare; non possono, non oseranno toccarti un capello, Carlo.

— Cara Gelsomina!

— Non trattenermi; parlerò io ai cittadini; dirò tutto loro. Adesso sono corrucciati; ma quando sapranno la verità, t'ameranno quant'io, Carlo.

— Che il cielo ti benedica! Vorrei che tu non fossi venuta.

— Non temer niente per me. Son poco avvezzata a questa folla; ma vedrai che oserò parlare e dire arditamente la verità. Non ho bisogno che di prender fiato.

— Cara Gessina, tu hai una madre ed un padre che hanno diritto all' amor tuo. Adempiendo a' tuoi doveri presso di loro, tu sarai felice.

— Ora posso parlare, e vedrai come potrò renderti il tuo onore.

Si tolse dalle braccia del suo amante, e parve a questi la perdita della vita fosse un nulla al confronto di tale separazione; la lotta che dovea sopportare Jacopo parve cessata. Chinò la testa, s' inginocchiò, e dal modo con cui le sue mani erano congiunte, sembrava probabile che pregasse per la sua Gelsomina; questa era a tutt' altro intento. Separatisi a due mani i capelli che le cadevano su la fronte, s' inoltrò verso i pescatori, ch'ella poteva di leggieri riconoscere ai loro berretti rossi ed alle gambe nude. Il suo sorriso rassomigliava a quello che la immaginazione presterebbe ai beati nelle loro visioni d'amor celeste.

— Veneziani, sclamò, non posso biasimarvi; voi siete qui per vedere la morte d'un uomo che credete indegno di vivere.

— Dell'assassino del vecchio Antonio, risposero molte voci.

— Senza dubbio, dell'assassino di questo degno vecchio. Ma quando saprete la verità, quando saprete che colui che considerate come un assassino era un figlio pieno di pietà, un servitore fedele della Repubblica, un bravo gondoliere, un cuore pieno di franchezza, cesserete di desiderare di

veder colare il suo sangue e non domanderete più altro che giustizia.

Un mormorio generale coprì la sua voce, che era sì debole e sì tremante che per udirla era necessario il più profondo silenzio. Il carmelitano si era avanzato verso di lei, e fece un segno per domandare silenzio.

— Uditela, uomini delle lagune, ella dice la pura verità.

— Ne chiamo in testimonio il cielo, e questo pietoso venerabile carmelitano, riprese Gelsomina. Quando conoscerete meglio Carlo, e avrete udita la sua storia, sarete i primi a chiedere la sua libertà. Vi dico questo, perchè quando il doge comparirà a quella finestra per fare un segnale di grazia, e non siate malcontenti, e non immaginiate che vi si ricusi giustizia. Il povero Carlo!...

— Questa giovine è pazza, esclamarono alcuni pescatori. Qui non vi sono Carli; questo è Jacopo Frontoni, un Bravo.

Gelsomina sorrise con la sicurezza dell'innocente, e avendo riacquistata lena in mezzo alla sua agitazione nervosa, riprese la parola:

— Carlo o Jacopo, Jacopo o Carlo, poco importa.

— Ah si fa un segnale dal palazzo! sclamò il carmelitano, stendendo le braccia da quel lato come per ricevere un favore. Le trombe suonarono, ed un altro segno attrasse l'attenzione della moltitudine. Gelsomina diè un grido di gioia, e si rivolse per gettarsi nelle braccia del suo amante che credea salvato. L'ascia splendette innanzi a'suoi occhi, e la testa di Jacopo rotolò sul pavimento. Un moto generale nella massa vivente degli spettatori annunciò lo scioglimento della tragedia.

I dalmati si formarono in colonna: gli sgherri rupper la folla per tornare ai loro corpi di guardia; l'acqua della baia fu gettata su le pietre, la segatura di legno insanguinata fu raccolta; la testa, il tronco, l'ascia, il paniere, l'esecutore, tutto disparve, e la moltitudine girò attorno a questo luogo fatale.

In questo momento, tanto breve quanto terribile, il padre Anselmo e Gelsomina restarono immobili. Tutto era finito, e questa scena sembrava ancora ad essi una illusione.

— Allontanate quella pazza, disse un ufficiale di polizia mostrando Gelsomina.

Fu obbedito con prontezza veneziana, e prima che l'infelice fosse trascinata fuor della piazza, si conobbe che queste parole erano state profetiche.

Il carmelitano respirava appena: or guardava la folla da cui era circondato, or le finestre del palazzo, ora il sole che splendeva in tutta la sua pompa.

— Reverendo carmelitano, gli disse qualchuno all'orecchio, voi siete perduto in questa folla; vi consiglio a seguirmi.

Il padre Anselmo era troppo oppresso per esitare. La sua guida lo condusse per isolati sentieri fino a potersi imbarcare all'istante su di una gondola, e si trovò ben presto in pieno mare. Il sole non era ancor giunto alla metà del suo corso, ed il monaco, che tutto pensieroso e ancora tremante vogava verso gli stati della Chiesa, si trovò ben presto nel castello di Sant'Agata.

All'ora solita il sole si nascose dietro le montal gne del Tirolo, e la luna s'alzò al di sopra de-

lido. Le contrade di Venezia condussero di nuovo la migliaia d'individui su le due piazze. Una dolce luce illuminò la bella architettura del palazzo e la torre colossale, come i raggi d'una falsa gloria coronano la testa delle isole.

Le lampade gettarono una luce brillante sotto i portici; gli uomini dal cuor gaio scherzarono, gli oziosi ingannarono l'ore, le maschere tornarono ai loro divisamenti segreti, e le cantatrici e i giuocolieri sostennero la loro solita parte, e tutta questa popolazione si gettò al tripudio, alla spensieratezza, al non far nulla. Ciascuno visse per sè stesso, finchè lo Stato di Venezia conservò la sua viziosa amministrazione, corrompendo egualmente governanti e governati, e calpestando quei principii sacri che sono solo fondati sulla verità e sulla naturale giustizia.

FINE.